

RIVISTA DIOCESANA TORINESE



30 DIC. 1991

5

Anno LXVIII
Maggio 1991
Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°/70

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— *il sabato pomeriggio;*

— *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*

— *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*

— *nei giorni festivi di precezzo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 54 49 69 - 54 52 34 - fax 54 65 38

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Vescovo Ausiliare - ore 9-12

Micchiardi S.E.R. Mons. Pier Giorgio (ab. tel. 436 16 10)

Pro-Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Peradotto Mons. Francesco (ab. tel. 436 62 94)

Segretario del Moderatore: Cerino can. Giuseppe (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale To-Città: Birolo don Leonardo (ab. tel. 54 88 22) ore 9-12

Distretti pastorali:

To-Nord: Cavallo don Domenico (ab. *Settimo Torinese* tel. 800 08 60) lunedì e venerdì ore 9-12

To-Sud Est: Coccole don Giovanni (ab. *Moncalieri* tel. 605 53 33) martedì e venerdì ore 9-12

To-Ovest: Reviglio don Rodolfo (ab. *Pianezza* tel. 967 81 49) martedì e venerdì ore 9-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 50 46 76)

lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Segreteria: ore 9-12 (escluso sabato)

DELEGATI ARCIVESCOVILI

Anfossi can. Giuseppe (tel. uff. 54 74 45 - ab. 36 29 67):

per la pastorale dei giovani, la pastorale della famiglia, la pastorale degli anziani e pensionati, la pastorale del turismo - tempo libero - sport.

Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20):

per la pastorale sociale e del lavoro, il servizio della carità, la pastorale della sanità.

Marengo don Aldo (tel. uff. 54 26 69 - ab. 436 20 25):

per la pastorale missionaria - catechistica - liturgica, le Confraternite e il patrimonio artistico e storico, la pastorale delle comunicazioni sociali.

Pollano don Giuseppe (tel. ab. 436 27 65):

per la formazione permanente dei fedeli: laici - diaconi permanenti - presbiteri, la pastorale dell'educazione cattolica, della cultura, della scuola e dell'Università.

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXVIII

Maggio 1991

30 DIC. 1991

SOMMARIO



Atti del Santo Padre

Lettera Enciclica <i>Centesimus annus</i> nel centenario della "Rerum novarum"	523
Lettera ai Vescovi europei in preparazione all'Assemblea speciale per l'Europa dei Vescovi	565
Lettera a tutti i Vescovi sulle conclusioni del Concistoro straordinario in difesa della vita umana	567
Lettera ai Vescovi del Continente europeo sui rapporti tra Cattolici e Ortodossi nella nuova situazione dell'Europa Centrale e Orientale	569
Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 1991	574
Ai Vescovi italiani in Visita "ad limina Apostolorum": — Ai Vescovi della Campania (2.5)	577
Alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede (6.5)	580
Alla XXXIV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (8.5)	582
Il Pellegrinaggio nel Portogallo (15.5)	586
Alle manifestazioni per il Centenario della <i>Rerum novarum</i> : — Mercoledì 15 maggio — Domenica 19 maggio	588 593
All'Assemblea generale della "Caritas internazionalis" (28.5)	596

Atti della Santa Sede

Congregazione delle Cause dei Santi: Promulgazione di Decreti riguardanti: — le virtù eroiche del Servo di Dio Giuseppe Bartolomeo Menochio	599
Penitenzieria Apostolica: Concessione dell'indulgenza plenaria ai fedeli che recitano l'inno "Acathistos"	600
Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso - Congregazione per l'Evangeliizzazione dei Popoli: <i>Dialogo e annuncio</i> - Riflessioni e orientamenti sul dialogo interreligioso e l'annuncio del Vangelo di Gesù Cristo	602

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

XXXIV Assemblea Generale (6-10 maggio 1991): — Discorso del Santo Padre — Comunicato finale dei lavori	582 627
--	------------

— Criteri per il riconoscimento dell'idoneità all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche	636
— Determinazioni circa la ripartizione per l'anno 1991 dell'anticipo sulla quota dell'8 per mille IRPEF trasmesso dallo Stato alla C.E.I.	638
Nota pastorale sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche: <i>Insegnare religione cattolica oggi</i>	639
Messaggio dei Vescovi: <i>Ai genitori, agli studenti, agli insegnanti di religione</i>	653
 Atti dell'Arcivescovo	
<i>Ordo Virginum</i> - Approvazione delle linee direttive	655
Offerta per la celebrazione e l'applicazione della Messa e cumulo delle intenzioni - Nuove disposizioni dei Vescovi della Provincia Ecclesiastica Torinese	665
Omelia alla Veglia di Pentecoste in Cattedrale	667
Omelia alla Grotta di Lourdes	671
Celebrazione diocesana del <i>Corpus Domini</i> :	
— Omelia nella Concelebrazione	673
— Dopo la Processione	675
Conferenza nella Cattedrale di Genova: <i>Il ministero di Pietro alla Chiesa e al mondo d'oggi</i>	677
Interventi alla "Settimana eucaristica" di Bergamo:	
— Ai catechisti e animatori di Oratorio	685
— Ai sacerdoti	689
 Curia Metropolitana	
Cancelleria: Comunicazione — Rinuncia — Nomine — Dedicazioni di chiese — Sacerdoti diocesani defunti	695
 Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero	
Presentazione del bilancio consuntivo 1990 e informazioni sulla realtà in atto	699

Atti del Santo Padre

Lettera Enciclica

CENTESIMUS ANNUS

DEL SOMMO PONTEFICE

GIOVANNI PAOLO II

AI VENERATI FRATELLI NELL'EPISCOPATO

AL CLERO, ALLE FAMIGLIE RELIGIOSE

AI FEDELI DELLA CHIESA CATTOLICA

E A TUTTI GLI UOMINI DI BUONA VOLONTÀ

NEL CENTENARIO DELLA RERUM NOVARUM

Venerati Fratelli, carissimi Figli e Figlie, salute e Apostolica Benedizione.

INTRODUZIONE

1. Il centenario della promulgazione dell'Enciclica del mio predecessore Leone XIII di v.m., che inizia con le parole *Rerum novarum*¹, segna una data di rilevante importanza nella presente storia della Chiesa ed anche del mio Pontificato. Essa, infatti, ha avuto il privilegio di esser commemorata con solenni Documenti dai Sommi Pontefici, a partire dal quarantesimo anniversario fino al novantesimo: si può dire che il suo iter storico è stato rit-

mato da altri scritti, che la rievocavano ed insieme la attualizzavano².

Nel fare altrettanto per il centesimo anniversario su richiesta di numerosi Vescovi, Istituzioni ecclesiache, Centri di studi, imprenditori e lavoratori, sia a titolo individuale che come membri di Associazioni, desidero anzitutto soddisfare il debito di gratitudine che l'intera Chiesa ha verso il grande Papa e il suo « immortale Documento »³. Desidero anche mostrare che la ricca

¹ LEONE XIII, Lett. Enc. *Rerum novarum* (15 maggio 1891): *Leonis XIII P.M. Acta*, XI, Romae 1892, 97-144.

² PIO XI, Lett. Enc. *Quadragesimo anno* (15 maggio 1931): *AAS* 23 (1931), 177-228; PIO XII, *Messaggio radiofonico*, 1º giugno 1941: *AAS* 33 (1941), 195-205; GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Mater et magistra* (15 maggio 1961): *AAS* 53 (1961), 401-464; PAOLO VI, Epist. Ap. *Octogesima adveniens* (14 maggio 1971): *AAS* 63 (1971), 401-441.

³ Cfr. *Quadragesimo anno*, III: *l.c.*, 228.

linfa, che sale da quella radice, non si è esaurita col passare degli anni, ma è anzi diventata più feconda. Ne danno testimonianza le iniziative di vario genere che hanno preceduto, accompagnano e seguiranno questa celebrazione, iniziative promosse dalle Conferenze Episcopali, da Organismi internazionali, da Università ed Istituti accademici, da Associazioni professionali e da altre Istituzioni e persone in tante parti del mondo.

2. La presente Enciclica partecipa a queste celebrazioni per ringraziare Dio, dal quale « discende ogni buon regalo e ogni dono perfetto » (*Gc* 1, 17), poiché si è servito di un Documento emanato cento anni or sono dalla Sede di Pietro, operando nella Chiesa e nel mondo tanto bene e diffondendo tanta luce. La commemorazione, che qui viene fatta, riguarda l'Enciclica leoniana ed insieme le Encicliche e gli altri scritti dei miei Predecessori, che hanno contribuito a renderla presente e operante nel tempo, costituendo quella che sarebbe stata chiamata « dottrina sociale », « insegnamento sociale », o anche « Magistero sociale » della Chiesa.

Alla validità di tale insegnamento si riferiscono già due Encicliche che ho pubblicato negli anni del mio Pontificato: la *Laborem exercens* sul lavoro umano e la *Sollicitudo rei socialis* sugli attuali problemi dello sviluppo degli uomini e dei popoli⁴.

3. Intendo ora proporre una « rilettura » dell'Enciclica leoniana, invitando a « guardare indietro », al suo testo stesso per scoprire nuovamente la ricchezza dei principi fondamentali, in essa formulati, per la soluzione della questione operaia. Ma invito anche a « guardare intorno », alle « cose nuove », che ci circondano ed in cui ci troviamo, per così dire, immersi, ben diverse dalle « cose nuove » che contraddistinsero l'ultimo decennio del secolo passato. Invito, infine, a « guardare al futuro », quando già s'intravede il terzo Millennio dell'era cristiana, carico di inco-

gnite, ma anche di promesse. Incognite e promesse che fanno appello alla nostra immaginazione e creatività, stimolando anche la nostra responsabilità, quali discepoli dell'unico maestro », Cristo (cfr. *Mt* 23, 8), nell'indicare la via, nel proclamare la verità e nel comunicare la vita che è lui (cfr. *Gv* 14, 6).

Così facendo, sarà confermato non solo il permanente valore di tale insegnamento, ma si manifesterà anche il vero senso della Tradizione della Chiesa, la quale, sempre viva e vitale, costruisce sopra il fondamento posto dai nostri padri nella fede e, segnatamente, sopra quel che gli Apostoli trasmisero alla Chiesa⁵ in nome di Gesù Cristo, il fondamento « che nessuno può sostituire » (cfr. *1 Cor* 3, 11).

Fu per la coscienza della sua missione di successore di Pietro che Leone XIII si propose di parlare, e la stessa coscienza anima oggi il suo Successore. Come lui, e come i Pontefici prima e dopo di lui, mi ispiro all'immagine evangelica dello « scriba divenuto discepolo del Regno dei cieli », del quale il Signore dice che « è simile ad un padrone di casa, che dal suo tesoro sa trarre cose nuove e cose antiche » (*Mt* 13, 52). Il tesoro è la grande corrente della Tradizione della Chiesa, che contiene le « cose antiche », ricevute e trasmesse da sempre, e permette di leggere le « cose nuove », in mezzo alle quali trascorre la vita della Chiesa e del mondo.

Di tali cose che, incorporandosi alla Tradizione, diventano antiche ed offrono occasioni e materiale per il suo arricchimento e per l'arricchimento della vita di fede, fa parte anche l'operosità feconda di milioni e milioni di uomini, che, stimolati dal Magistero sociale, si sono sforzati di ispirarsi ad esso in ordine al proprio impegno nel mondo. Agendo individualmente, o variamente coordinati in gruppi, associazioni ed organizzazioni, essi hanno costituito come un grande movimento per la difesa della persona umana e la

⁴ Lett. Enc. *Laborem exercens* (14 settembre 1981); *AAS* 73 (1981), 577-647; Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987); *AAS* 80 (1988), 513-586.

⁵ Cfr. S. IRENEO, *Adversus haereses*, I, 10, 1; III, 4, 1; *PG* 7, 549 s.; 855 s.; *SCb* 264, 154 s.; 211, 44-46.

tutela della sua dignità, il che nelle alterne vicende della storia ha contribuito a costruire una società più giusta o, almeno, a porre argini e limiti all'ingiustizia.

La presente Enciclica mira a mettere in evidenza la fecondità dei principi espressi da Leone XIII, i quali appartengono al patrimonio dottrinale della Chiesa e, per tale titolo, impegnano l'autorità del suo Magistero. Ma la

sollitudine pastorale mi ha spinto, altresì, a proporre *l'analisi di alcuni avvenimenti della storia recente*. È superfluo rilevare che il considerare attentamente il corso degli avvenimenti per discernere le nuove esigenze dell'evangelizzazione fa parte del compito dei Pastori. Tale esame, tuttavia, non intende dare giudizi definitivi, in quanto di per sé non rientra nell'ambito specifico del Magistero.

CAPITOLO I

TRATTI CARATTERISTICI DELLA « RERUM NOVARUM »

4. Sul finire del secolo scorso la Chiesa si trovò di fronte ad un processo storico, in atto già da qualche tempo, ma che raggiungeva allora un punto nevralgico. Fattore determinante di tale processo fu un insieme di radicali mutamenti avvenuti nel campo politico, economico e sociale, ma anche nell'ambito scientifico e tecnico, oltre al multiforme influsso delle ideologie dominanti. Risultato di questi cambiamenti era stata, in campo politico, una *nuova concezione della società e dello Stato* e, di conseguenza, *dell'autorità*. Una società tradizionale si dissolveva e cominciava a formarsene un'altra, carica della speranza di nuove libertà, ma anche dei pericoli di nuove forme di ingiustizia e servitù.

In campo economico, dove confluivano le scoperte e le applicazioni delle scienze, si era arrivati progressivamente a nuove strutture nella produzione dei beni di consumo. Era apparsa una *nuova forma di proprietà*, il capitale, e una *nuova forma di lavoro*, il lavoro salariato, caratterizzato da gravosi ritmi di produzione, senza i dovuti riguardi per il sesso, l'età o la situazione familiare, ma unicamente determinato dall'efficienza in vista dell'incremento del profitto.

Il lavoro diventava così una merce, che poteva essere liberamente acquistata e venduta sul mercato ed il cui prezzo era regolato dalla legge della

domanda e dell'offerta, senza tener conto del minimo vitale necessario per il sostentamento della persona e della sua famiglia. Per di più, il lavoratore non aveva nemmeno la sicurezza di riuscire a vendere la « propria merce », essendo continuamente minacciato dalla disoccupazione, la quale, in assenza di previdenze sociali, significava lo spettro della morte per fame.

Conseguenza di questa trasformazione era « la divisione della società in due classi separate da un abisso profondo »⁶: tale situazione si intrecciava con l'accentuato mutamento di ordine politico. Così la teoria politica allora dominante cercava di promuovere, con leggi appropriate o, al contrario, con voluta assenza di qualsiasi intervento, la totale libertà economica. Nello stesso tempo, cominciava a sorgere in forma organizzata, e non poche volte violenta, un'altra concezione della proprietà e della vita economica, che implicava una nuova organizzazione politica e sociale.

Nel momento culminante di questa contrapposizione, quando ormai apparivano in piena luce la gravissima ingiustizia della realtà sociale, quale esisteva in molte parti, ed il pericolo di una rivoluzione favorita dalle concezioni allora chiamate « socialiste », Leone XIII intervenne con un Documento che affrontava in modo organico la « questione operaia ». L'Enci-

⁶ *Rerum novarum*: l.c., 132.

clica era stata preceduta da altre, dedicate piuttosto ad insegnamenti di carattere politico, mentre altre ancora seguiranno più tardi⁷. In questo contesto è da ricordare, in particolare, l'Enciclica *Libertas praestantissimum*, in cui era richiamato il legame costitutivo della libertà umana con la verità, tale che una libertà che rifiuti di vincolarsi alla verità scadrebbe in arbitrio e finirebbe col sottomettere se stessa alle passioni più vili e con l'autodistruggersi. Da cosa derivano, infatti, tutti i mali a cui la *Rerum novarum* vuole reagire se non da una libertà che, nel campo dell'attività economica e sociale, si distacca dalla verità dell'uomo?

Il Pontefice si ispirava, inoltre, all'insegnamento dei Predecessori, nonché ai molti Documenti episcopali, agli studi scientifici promossi da laici, all'azione di movimenti e associazioni cattoliche ed alle concrete realizzazioni in campo sociale, che contraddistinsero la vita della Chiesa nella seconda metà del XIX secolo.

5. Le « cose nuove », alle quali il Papa si riferiva, erano tutt'altro che positive. Il primo paragrafo dell'Enciclica descrive le « cose nuove », che le han dato il nome, con parole forti: « Una volta suscitata la brama di cose nuove, che da tempo sta sconvolgendo gli Stati, ne sarebbe derivato come conseguenza che i desideri di cambiamenti si trasferissero alla fine dall'ordine politico al settore contiguo dell'economia. Difatti, i progressi incessanti dell'industria, le nuove strade aperte dalle professioni, le mutate relazioni tra padroni e operai; l'accumulo della ricchezza nelle mani di pochi, accanto alla miseria della molitudine; la maggiore coscienza che i lavoratori hanno acquistato di sé e,

di conseguenza, una maggiore unione tra essi ed inoltre il peggioramento dei costumi, tutte queste cose hanno fatto scoppiare un conflitto »⁸.

Il Papa, e con lui la Chiesa, come anche la comunità civile, si trovavano di fronte ad una società divisa da un conflitto, tanto più duro e inumano perché non conosceva regola né norma. Era il conflitto tra il capitale e il lavoro, o — come lo chiamava l'Enciclica — la questione operaia, e proprio su di esso, nei termini acutissimi in cui allora si prospettava, il Papa non esitò a dire la sua parola.

Si presenta qui la prima riflessione, che l'Enciclica suggerisce per il tempo presente. Di fronte ad un conflitto che opponeva, quasi come « lupi », l'uomo all'uomo fin sul piano della sussistenza fisica degli uni e dell'opulenza degli altri, il Papa non dubitò di dover intervenire, in virtù del suo « ministero apostolico »⁹, ossia della missione ricevuta da Gesù Cristo stesso di « pascolare gli agnelli e le pecorelle » (cfr. *Gv* 21, 15-17) e di « legare e sciogliere sulla terra » per il Regno dei cieli (cfr. *Mt* 16, 19). Sua intenzione era certamente quella di ristabilire la pace, e il lettore contemporaneo non può non notare la severa condanna della lotta di classe, che egli pronunciava senza mezzi termini¹⁰. Ma era ben consapevole del fatto che la pace si edifica sul fondamento della giustizia: contenuto essenziale dell'Enciclica fu appunto quello di proclamare le condizioni fondamentali della giustizia nella congiuntura economica e sociale di allora¹¹.

In questo modo Leone XIII, sulle orme dei Predecessori, stabiliva un paradigma permanente per la Chiesa. Questa, infatti, ha la sua parola da dire di fronte a determinate situazioni umane, individuali e comunitarie, nazionali e internazionali, per le quali formula una

⁷ Cfr., ad es., LEONE XIII, Epist. Enc. *Arcanum divinae sapientiae* (10 febbraio 1880): *Leonis XIII P.M. Acta*, II, Romae 1882, 10-40; Epist. Enc. *Diuturnum illud* (29 giugno 1881): *Leonis XIII P.M. Acta*, II, Romae 1882, 269-287; Lett. Enc. *Libertas praestantissimum* (20 giugno 1888); *Leonis XIII P.M. Acta*, VIII, Romae 1889, 212-246; Epist. Enc. *Graves de communi* (18 gennaio 1901); *Leonis XIII P.M. Acta*, XXI, Romae 1902, 3-20.

⁸ *Rerum novarum*: *l.c.*, 97.

⁹ *Ibid.*: *l.c.*, 98.

¹⁰ Cfr. *Ibid.*: *l.c.*, 109 s.

¹¹ Cfr. *Ibid.*: descrizione delle condizioni di lavoro; associazioni operaie anti-cristiane: *l.c.*, 110 s., 136 s.

vera dottrina, un *corpus*, che le permette di analizzare le realtà sociali, di pronunciarsi su di esse e di indicare orientamenti per la giusta soluzione dei problemi che ne derivano.

Ai tempi di Leone XIII una simile concezione del diritto-dovere della Chiesa era ben lontana dall'essere comunemente ammessa. Prevaleva, infatti, una duplice tendenza: l'una orientata a questo mondo ed a questa vita, alla quale la fede doveva rimanere estranea; l'altra rivolta verso una salvezza puramente ultraterrena, che però non illuminava né orientava la presenza sulla terra. L'atteggiamento del Papa nel pubblicare la *Rerum novarum* conferì alla Chiesa quasi uno « statuto di cittadinanza » nelle mutevoli realtà della vita pubblica, e ciò si sarebbe affermato ancor più in seguito. In effetti, per la Chiesa insegnare e diffondere la dottrina sociale appartiene alla sua missione evangelizzatrice e fa parte essenziale del messaggio cristiano, perché tale dottrina ne propone le dirette conseguenze nella vita della società ed inquadra il lavoro quotidiano e le lotte per la giustizia nella testimonianza a Cristo Salvatore. Essa costituisce, altresì, una fonte di unità e di pace dinanzi ai conflitti che inevitabilmente insorgono nel settore economico-sociale. Diventa in tal modo possibile vivere le nuove situazioni senza avvilire la trascendente dignità della persona umana né in se stessi né negli avversari, ed avviarle a retta soluzione.

Ora, la validità di tale orientamento mi offre, a distanza di cento anni, l'opportunità di dare un contributo all'elaborazione della dottrina sociale cristiana. La « nuova evangelizzazione », di cui il mondo moderno ha urgente necessità e su cui ho più volte insistito, deve annoverare tra le sue componenti essenziali *l'annuncio della dottrina sociale della Chiesa*, idonea tuttora, come ai tempi di Leone XIII, ad indicare la retta via per rispondere al-

le grandi sfide dell'età contemporanea, mentre cresce il discredito delle ideologie. Come allora, bisogna ripetere che non c'è vera soluzione della « questione sociale » fuori del Vangelo e che, d'altra parte, le « cose nuove » possono trovare in esso il loro spazio di verità e la dovuta impostazione morale.

6. Proponendosi di far luce sul *confitto* che si era venuto a creare tra capitale e lavoro, Leone XIII affermava i diritti fondamentali dei lavoratori. Per questo, la chiave di lettura del testo leonino è la *dignità del lavoratore* in quanto tale e, per ciò stesso, la *dignità del lavoro*, che viene definito come « l'attività umana ordinata a provvedere ai bisogni della vita, e specialmente alla conservazione »¹². Il Pontefice qualifica il lavoro come « *personale* », perché « la forza attiva è inerente alla persona e del tutto propria di chi la esercita ed al cui vantaggio fu data »¹³. Il lavoro appartiene così alla vocazione di ogni persona; l'uomo, anzi, si esprime e si realizza nella sua attività di lavoro. Nello stesso tempo, il lavoro ha una dimensione « *sociale* » per la sua intima relazione sia con la famiglia, sia anche col bene comune, « poiché si può affermare con verità che il lavoro degli operai è quello che produce la ricchezza degli Stati »¹⁴. È quando ho ripreso e sviluppato nell'Enciclica *Laborem exercens*¹⁵.

Un altro principio rilevante è senza dubbio quello del *diritto alla « proprietà privata »*¹⁶. Lo spazio stesso, che l'Enciclica gli dedica, rivela l'importanza che gli si attribuisce. Il Papa è ben cosciente del fatto che la proprietà privata non è un valore assoluto, né tralascia di proclamare i principi di necessaria complementarietà, come quello della *destinazione universale dei beni della terra*¹⁷.

D'altra parte, è senz'altro vero che il tipo di proprietà privata, che egli precipuamente considera, è quello della

¹² *Ibid.*: *l.c.*, 130; cfr. anche 114 s.

¹³ *Ibid.*: *l.c.*, 130.

¹⁴ *Ibid.*: *l.c.*, 123.

¹⁵ Cfr. *Laborem exercens*, 1. 2. 6: *l.c.*, 578-583. 589-592.

¹⁶ Cfr. *Rerum novarum*: *l.c.*, 99-107.

¹⁷ Cfr. *Ibid.*: *l.c.*, 102 s.

proprietà della terra¹⁸. Ciò, tuttavia, non impedisce che le ragioni addotte per tutelare la proprietà privata, ossia per affermare il diritto di possedere le cose necessarie per lo sviluppo personale e della propria famiglia — quale che sia la forma concreta che questo diritto può assumere —, conservino oggi il loro valore. Ciò deve essere nuovamente affermato sia di fronte ai cambiamenti, di cui siamo testimoni, avvenuti nei sistemi dove imperava la proprietà collettiva dei mezzi di produzione; sia anche di fronte ai crescenti fenomeni di povertà o, più esattamente, agli impedimenti della proprietà privata, che si presentano in tante parti del mondo, comprese quelle in cui predominano i sistemi che dell'affermazione del diritto di proprietà privata fanno il loro fulcro. A seguito di detti cambiamenti e della persistenza della povertà, si rivela necessaria una più profonda analisi del problema, come sarà sviluppata più avanti.

7. In stretta relazione col diritto di proprietà l'Enciclica di Leone XIII afferma parimenti *altri diritti*, come propri e inalienabili della persona umana. Tra essi è preminente, per lo spazio che il Papa gli dedica e l'importanza che gli attribuisce, il «diritto naturale dell'uomo» a formare associazioni private; il che significa, anzitutto, *il diritto a creare associazioni professionali* di imprenditori e operai, o di soli operai¹⁹. Si coglie qui la ragione per cui la Chiesa difende e approva la creazione di quelli che comunemente si chiamano sindacati, non certo per pregiudizi ideologici, né per cedere a una mentalità di classe, ma perché l'associarsi è un diritto naturale dell'essere umano e, dunque, anteriore rispetto alla sua integrazione nella società politica. Infatti, «non può lo Stato proibire la formazione», perché «i diritti naturali lo Stato deve tutelarli, non distruggerli. Vietando tali associazioni, esso contraddice se stesso»²⁰.

Insieme con questo diritto, che — è doveroso sottolineare — il Papa riconosce esplicitamente agli operai o, secondo il suo linguaggio, ai «proletari», sono affermati con eguale chiarezza il diritto alla «limitazione delle ore di lavoro», al legittimo riposo e ad un diverso trattamento dei fanciulli e delle donne²¹ quanto al tipo e alla durata del lavoro.

Se si tiene presente ciò che dice la storia circa i procedimenti consentiti, o almeno non esclusi legalmente, in ordine alla contrattazione senza alcuna garanzia né quanto alle ore di lavoro, né quanto alle condizioni igieniche dell'ambiente ed ancora senza riguardo per l'età e il sesso dei candidati all'occupazione, ben si comprende la severa affermazione del Papa. «Non è giusto né umano — egli scrive — esigere dall'uomo tanto lavoro, da farne per la troppa fatica instupidire la mente e da fiaccarne il corpo». E con maggior precisione, riferendosi al contratto, inteso a far entrare in vigore simili «relazioni di lavoro», afferma: «In ogni convenzione stipulata tra padroni ed operai vi è sempre la condizione o espressa o sottintesa» che si sia provveduto convenientemente al riposo, proporzionato «alla somma delle energie consumate nel lavoro»; poi conclude: «Un patto contrario sarebbe immorale»²².

8. Subito dopo il Papa enuncia un *altro diritto* dell'operaio in quanto persona. Si tratta del diritto al «giusto salario», il quale non può essere lasciato al libero consenso delle parti: sicché il datore di lavoro, pagata la mercede, ha fatto la sua parte, né sembra sia debitore di altro»²³. Lo Stato — si diceva a quel tempo — non ha potere di intervenire nella determinazione di questi contratti, se non per assicurare l'adempimento di quanto è stato esplicitamente pattuito. Una simile concezione delle relazioni tra padroni e operai, puramente pragmatica

¹⁸ Cfr. *Ibid.*: *l.c.*, 101-104.

¹⁹ Cfr. *Ibid.*: *l.c.*, 134 s., 137 s.

²⁰ *Ibid.*: *l.c.*, 135.

²¹ Cfr. *Ibid.*: *l.c.*, 128-129.

²² *Ibid.*: *l.c.*, 129.

²³ *Ibid.*: *l.c.*, 129.

ed ispirata ad un rigoroso individualismo, viene severamente biasimata nell'Enciclica, perché contraria alla duplice natura del lavoro, come fatto personale e necessario. Poiché, se il lavoro, *in quanto personale*, rientra nella disponibilità che ciascuno ha delle proprie facoltà ed energie, *in quanto necessario* è regolato dal grave obbligo che ciascuno ha di « conservarsi in vita »; « di qui nasce per necessaria conseguenza — conclude il Papa — il diritto di procurarsi i mezzi di sostentamento, che per la povera gente si riducono al salario del proprio lavoro »²⁴.

Il salario deve essere sufficiente a mantenere l'operaio e la sua famiglia. Se il lavoratore, « costretto dalla necessità, o per timore del peggio, accetta patti più duri perché imposti dal proprietario o dall'imprenditore, e che volenti o nolenti debbono essere accettati, è chiaro che subisce una violenza contro la quale la giustizia protesta »²⁵.

Volesse Dio che queste parole, scritte mentre avanzava il cosiddetto « capitalismo selvaggio », non debbano oggi essere ripetute con la medesima severità. Purtroppo, si riscontrano ancora oggi casi di contratti tra padroni e operai, nei quali è ignorata la più elementare giustizia in materia di lavoro minorile o femminile, circa gli orari di lavoro, lo stato igienico dei locali e l'equa retribuzione. E questo nonostante le *Dichiarazioni* e *Convenzioni internazionali* al riguardo²⁶, e le stesse leggi interne degli Stati. Il Papa attribuiva all'« autorità pubblica » lo « stretto dovere » di prendersi debita cura del benessere dei lavoratori, perché non facendolo si offendeva la giustizia; anzi, non esitava a parlare di « giustizia distributiva »²⁷.

9. A tali diritti Leone XIII ne ag-

giunge *un altro*, sempre a proposito della condizione operaia, che desidero ricordare per l'importanza che ha: il diritto di adempiere liberamente i doveri religiosi. Il Papa lo proclama nel contesto degli altri diritti e doveri degli operai, nonostante il clima generale che, anche ai suoi tempi, considerava certe questioni come attinenti esclusivamente all'ambito privato. Egli afferma la necessità del riposo festivo, perché l'uomo sia riportato al pensiero dei beni celesti e al culto dovuto alla maestà divina²⁸. Di questo diritto, radicato in un comandamento, nessuno può privare l'uomo: « A nessuno è lecito violare impunemente la dignità dell'uomo, di cui Dio stesso dispone con grande rispetto »; di conseguenza, lo Stato deve assicurare all'operaio l'esercizio di tale libertà²⁹.

Non sbaglierebbe chi in questa limpida affermazione vedesse il germe del principio del diritto alla libertà religiosa, divenuto poi oggetto di molte solenni *Dichiarazioni* e *Convenzioni internazionali*³⁰, nonché della nota *Dichiarazione conciliare* e del mio ripetuto insegnamento³¹. Al riguardo, ci si deve domandare se gli ordinamenti legali vigenti e la prassi delle società industrializzate assicurino oggi effettivamente l'elementare diritto al riposo festivo.

10. Un'altra importante nota, ricca di insegnamenti per i nostri giorni, è la concezione dei rapporti tra lo Stato ed i cittadini. La *Rerum novarum* critica i due sistemi sociali ed economici: il socialismo e il liberalismo. Al primo è dedicata la parte iniziale, nella quale si riafferma il diritto alla proprietà privata; al secondo non è dedicata una speciale sezione, ma — cosa meritevole di attenzione — si riservano le critiche, quando si affronta il tema dei

²⁴ *Ibid.*: *l.c.*, 130 s.

²⁵ *Ibid.*: *l.c.*, 131.

²⁶ Cfr. Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo.

²⁷ Cfr. *Rerum novarum*: *l.c.*, 121-123.

²⁸ Cfr. *Ibid.*: *l.c.*, 127.

²⁹ *Ibid.*: *l.c.*, 126 s.

³⁰ Cfr. Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo; Dichiarazione sull'eliminazione di ogni forma di intolleranza e discriminazione fondate sulla religione o sulle convinzioni.

³¹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*; GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai Capi di Stato* (1º settembre 1980); *AAS* 72 (1980), 1252-1260; *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace* 1988; *AAS* 80 (1988), 278-286.

doveri dello Stato³². Questo non può limitarsi a « provvedere ad una parte dei cittadini », cioè a quella ricca e prospera, e non può « trascurare l'altra », che rappresenta indubbiamente la grande maggioranza del corpo sociale; altrimenti si offende la giustizia, che vuole si renda a ciascuno il suo. « Tuttavia, nel tutelare questi diritti dei privati, si deve avere un riguardo speciale ai deboli e ai poveri. La classe dei ricchi, forte per se stessa, ha meno bisogno della pubblica difesa; la classe proletaria, mancando di un proprio sostegno, ha speciale necessità di cercarla nella protezione dello Stato. Perciò agli operai, che sono nel numero dei deboli e bisognosi, lo Stato deve rivolgere di preferenza le sue cure e provvidenze »³³.

Questi passi oggi hanno valore soprattutto di fronte alle nuove forme di povertà esistenti nel mondo, anche perché sono affermazioni che non dipendono da una determinata concezione dello Stato né da una particolare teoria politica. Il Papa ribadisce un elementare principio di ogni sana organizzazione politica, cioè che gli individui, quanto più sono indifesi in una società, tanto più necessitano dell'interessamento e della cura degli altri e, in particolare, dell'intervento dell'autorità pubblica.

In tal modo il principio, che oggi chiamiamo di solidarietà, e la cui validità, sia nell'ordine interno a ciascuna Nazione, sia nell'ordine internazionale, ho richiamato nella *Sollicitudo rei socialis*³⁴, si dimostra come uno dei principi basilari della concezione cristiana dell'organizzazione sociale e politica. Esso è più volte enunciato da Leone XIII col nome di « amicizia », che troviamo già nella filosofia greca; da Pio XI è designato col nome non meno significativo di « carità sociale », mentre Paolo VI, ampliando il concetto secondo le moderne e molteplici di-

mensioni della questione sociale, parlava di « civiltà dell'amore »³⁵.

11. La rilettura dell'Enciclica alla luce delle realtà contemporanee permette di apprezzare la costante preoccupazione e dedizione della Chiesa verso quelle categorie di persone, che sono oggetto di predilezione da parte del Signore Gesù. Il contenuto del testo è un'eccellente testimonianza della continuità, nella Chiesa, della cosiddetta « opzione preferenziale per i poveri », opzione che ho definito come una « forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana »³⁶. L'Enciclica sulla « questione operaia », dunque, è un'Enciclica sui poveri e sulla terribile condizione, alla quale il nuovo e non di rado violento processo di industrializzazione aveva ridotto grandi moltitudini. Anche oggi, in gran parte del mondo, simili processi di trasformazione economica, sociale e politica producono i medesimi mali.

Se Leone XIII si appella allo Stato per rimediare secondo giustizia alla condizione dei poveri, lo fa anche perché riconosce opportunamente che lo Stato ha il compito di sovraintendere al bene comune e di curare che ogni settore della vita sociale, non escluso quello economico, contribuisca a promuoverlo, pur nel rispetto della giusta autonomia di ciascuno di essi. Ciò, però, non deve far pensare che per Papa Leone ogni soluzione della questione sociale debba venire dallo Stato. Al contrario, egli insiste più volte sui necessari limiti dell'intervento dello Stato e sul suo carattere strumentale, giacché l'individuo, la famiglia e la società gli sono anteriori ed esso esiste per tutelare i diritti dell'uno e delle altre, e non già per soffocarli³⁷.

A nessuno sfugge l'attualità di queste riflessioni. Sull'importante tema delle limitazioni inerenti alla natura dello Stato converrà tornare più avan-

³² Cfr. *Rerum novarum*: *l.c.*, 99-105, 130 s., 135.

³³ *Ibid.*: *l.c.*, 125.

³⁴ Cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 38-40: *l.c.*, 564-569; cfr. anche *Mater et magistra*: *l.c.*, 407.

³⁵ Cfr. *Rerum novarum*: *l.c.*, 114-116; *Quadragesimo anno*, III: *l.c.*, 208; PAOLO VI, *Omelia per la chiusura dell'Anno Santo* (25 dicembre 1975): *AAS* 68 (1976), 145; *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace* 1977: *AAS* 68 (1976), 709.

³⁶ *Sollicitudo rei socialis*, 42: *l.c.*, 572.

³⁷ Cfr. *Rerum novarum*: *l.c.*, 101 s., 104 s., 130 s., 136.

ti; intanto, i punti sottolineati, non certo gli unici dell'Enciclica, si pongono in continuità nel Magistero sociale della Chiesa, anche alla luce di una sana concezione della proprietà privata, del lavoro, del processo economico, della realtà dello Stato e, prima di tutto, dell'uomo stesso. Altri temi saranno menzionati in seguito nell'esaminare taluni aspetti della realtà contemporanea; ma occorre tener presente fin d'ora che ciò che fa da trama e, in certo modo, da guida all'Enciclica ed a tutta la dottrina so-

ciale della Chiesa, è *la corretta concezione della persona umana e del suo valore unico*, in quanto « l'uomo ... in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa »³⁸. In lui ha scolpito la sua immagine e somiglianza (cfr. Gen 1, 26), conferendogli una dignità incomparabile, sulla quale più volte insiste l'Enciclica. In effetti, al di là dei diritti che l'uomo acquista col proprio lavoro, esistono diritti che non sono il corrispettivo di nessuna opera da lui prestata, ma che derivano dall'essenziale sua dignità di persona.

CAPITOLO II

VERSO LE « COSE NUOVE » DI OGGI

- 12. La commemorazione della *Rerum novarum* non sarebbe adeguata, se non guardasse pure alla situazione di oggi. Già nel suo contenuto il Documento si presta ad una tale considerazione, perché il quadro storico e le previsioni ivi delineate si rivelano, alla luce di quanto è accaduto in seguito, sorprendentemente esatte.

Ciò è confermato, in particolare, dagli avvenimenti degli ultimi mesi dell'anno 1989 e dei primi del 1990. Essi e le conseguenti trasformazioni radicali non si spiegano se non in base alle situazioni anteriori, le quali, in certa misura, avevano cristallizzato o istituzionalizzato le previsioni di Leone XIII ed i segnali, sempre più inquieti, avvertiti dai suoi Successori. Papa Leone, infatti, previde le conseguenze negative sotto tutti gli aspetti, politico, sociale ed economico, di un ordinamento della società quale proponeva il « socialismo », che allora era allo stadio di filosofia sociale e di movimento più o meno strutturato. Qualcuno potrebbe meravigliarsi del fatto che il Papa cominciava dal « socialismo » la critica delle soluzioni che si davano della « questione operaia », quando esso non si presentava ancora — come poi accadde — sotto la forma di uno

Stato forte e potente con tutte le risorse a disposizione. Tuttavia, egli valutò esattamente il pericolo che rappresentava per le masse l'attraente presentazione di una soluzione tanto semplice quanto radicale della questione operaia di allora. Ciò risulta tanto più vero, se vien considerato in relazione con la paurosa condizione di ingiustizia in cui giacevano le masse proletarie nelle Nazioni da poco industrializzate.

Occorre qui sottolineare due cose: da una parte, la grande lucidità nel percepire, in tutta la sua crudezza, la reale condizione dei proletari, uomini, donne e bambini; dall'altra, la non minore chiarezza con cui si intuisce il male di una soluzione che, sotto l'apparenza di un'inversione delle posizioni di poveri e ricchi, andava in realtà a detrimenti di quegli stessi che si riprometteva di aiutare. Il rimedio si sarebbe così rivelato peggiore del male. Individuando la natura del socialismo del suo tempo nella soppressione della proprietà privata, Leone XIII arrivava al nodo della questione.

Le sue parole meritano di essere rilette con attenzione: « Per rimediare a questo male (l'ingiusta distribuzione delle ricchezze e la miseria dei pro-

³⁸ CONCILIO VATICANO II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 24.

letari), i socialisti spingono i poveri all'odio contro i ricchi, e sostengono che la proprietà privata deve essere abolita ed i beni di ciascuno debbono essere comuni a tutti...; ma questa teoria, oltre a non risolvere la questione, non fa che danneggiare gli stessi operai, ed è inoltre ingiusta per molti motivi, giacché contro i diritti dei legittimi proprietari snatura le funzioni dello Stato e scompagina tutto l'ordine sociale »³⁹. Non si potrebbero indicar meglio i mali indotti dall'instaurazione di questo tipo di socialismo come sistema di Stato: quello che avrebbe preso il nome di « socialismo reale ».

13. Approfondendo ora la riflessione e facendo anche riferimento a quanto è stato detto nelle Encicliche *Laborem exercens* e *Sollicitudo rei socialis*, bisogna aggiungere che l'errore fondamentale del socialismo è di carattere antropologico. Esso, infatti, considera il singolo uomo come un semplice elemento ed una molecola dell'organismo sociale, di modo che il bene dell'individuo viene del tutto subordinato al funzionamento del meccanismo economico-sociale, mentre ritiene, d'altro canto, che quel medesimo bene possa essere realizzato prescindendo dalla sua autonoma scelta, dalla sua unica ed esclusiva assunzione di responsabilità davanti al bene o al male. L'uomo così è ridotto ad una serie di relazioni sociali, e scompare il concetto di persona come soggetto autonomo di decisione morale, il quale costruisce mediante tale decisione l'ordine sociale. Da questa errata concezione della persona discendono la distorsione del diritto che definisce la sfera di esercizio della libertà, nonché l'opposizione alla proprietà privata. L'uomo, infatti, privo di qualcosa che possa « dir suo » e della possibilità di guadagnarsi da vivere con la sua iniziativa, viene a dipendere dalla macchina sociale e da coloro che la controllano: il che gli rende molto più difficile riconoscere la sua dignità di persona ed inceppa il cammino per la costituzione di una autentica comunità umana.

Al contrario, dalla concezione cristiana della persona segue necessariamente una visione giusta della società. Secondo la *Rerum novarum* e tutta la dottrina sociale della Chiesa, la socialità dell'uomo non si esaurisce nello Stato, ma si realizza in diversi gruppi intermedi, cominciando dalla famiglia fino ai gruppi economici, sociali, politici e culturali che, provenienti dalla stessa natura umana, hanno — sempre dentro il bene comune — la loro propria autonomia. È quello che ho chiamato la « soggettività » della società che, insieme alla soggettività dell'individuo, è stata annullata dal « socialismo reale »⁴⁰.

Se ci si domanda poi donde nasca quell'errata concezione della natura della persona e della « soggettività » della società, bisogna rispondere che la prima causa è l'ateismo. È nella risposta all'appello di Dio, contenuto nell'essere delle cose, che l'uomo diventa consapevole della sua trascendente dignità. Ogni uomo deve dare questa risposta, nella quale consiste il culmine della sua umanità, e nessun meccanismo sociale o soggetto collettivo può sostituirlo. La negazione di Dio priva la persona del suo fondamento e, di conseguenza, induce a riorganizzare l'ordine sociale prescindendo dalla dignità e responsabilità della persona.

L'ateismo di cui si parla, del resto, è strettamente connesso col razionalismo illuministico, che concepisce la realtà umana e sociale in modo meccanicistico. Si negano in tal modo la intuizione ultima circa la vera grandezza dell'uomo, la sua trascendenza rispetto al mondo delle cose, la contraddizione ch'egli avverte nel suo cuore tra il desiderio di una pienezza di bene e la propria inadeguatezza a seguirlo e, soprattutto, il bisogno di salvezza che ne deriva.

14. Dalla medesima radice ateistica scaturisce anche la scelta dei mezzi di azione propria del socialismo, che è condannato nella *Rerum novarum*. Si tratta della lotta di classe. Il Papa, beninteso, non intende condannare ogni

³⁹ *Rerum novarum*: l.c., 99.

⁴⁰ Cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 15.28: l.c., 530. 548 ss.

e qualsiasi forma di conflittualità sociale: la Chiesa sa bene che nella storia i conflitti di interessi tra diversi gruppi sociali insorgono inevitabilmente e che di fronte ad essi il cristiano deve spesso prender posizione con decisione e coerenza. L'Enciclica *Laborem exercens*, del resto, ha riconosciuto chiaramente il ruolo positivo del conflitto, quando esso si configuri come « lotta per la giustizia sociale »⁴¹; e già la *Quadragesimo anno* scriveva: « La lotta di classe, infatti, quando si astenga dagli atti di violenza e dall'odio vicendevole, si trasforma a poco a poco in una onesta discussione, fondata nella ricerca della giustizia »⁴².

Ciò che viene condannato nella lotta di classe è, piuttosto, l'idea di un conflitto che non è limitato da considerazioni di carattere etico o giuridico, che si rifiuta di rispettare la dignità della persona nell'altro (e, di conseguenza, in se stesso), che esclude, perciò, un ragionevole accomodamento e persegue non già il bene generale della società, bensì un interesse di parte che si sostituisce al bene comune e vuol distruggere ciò che gli si oppone. Si tratta, in una parola, della rappresentazione — sul terreno del confronto interno tra i gruppi sociali — della dottrina della « guerra totale », che il militarismo e l'imperialismo di quell'epoca imponevano nell'ambito dei rapporti internazionali. Tale dottrina alla ricerca del giusto equilibrio tra gli interessi delle diverse Nazioni sostituiva quella dell'assoluto prevalere della propria parte mediante la distruzione del potere di resistenza della parte avversa, distruzione attuata con ogni mezzo, non esclusi l'uso della menzogna, il terrore contro i civili, le armi di sterminio (che proprio in quegli anni cominciavano ad essere progettate). Lotta di classe in senso marxista e militarismo, dunque, hanno le stesse radici: l'ateismo e il disprezzo della persona umana, che fan prevalere il principio della forza su quello della ragione e del diritto.

15. La *Rerum novarum* si oppone alla statalizzazione degli strumenti di produzione, che ridurrebbe ogni cittadino ad un « pezzo » nell'ingranaggio della macchina dello Stato. Non meno decisamente essa critica la concezione dello Stato che lascia il settore dell'economia totalmente al di fuori del suo campo di interesse e di azione. Esiste certo una legittima sfera di autonomia dell'agire economico, nella quale lo Stato non deve entrare. Questo, però, ha il compito di determinare la cornice giuridica, al cui interno si svolgono i rapporti economici, e di salvaguardare in tal modo le condizioni prime di un'economia libera, che presuppone una certa eguaglianza tra le parti, tale che una di esse non sia tanto più potente dell'altra da poterla ridurre praticamente in schiavitù⁴³.

A questo riguardo, la *Rerum novarum* indica la via delle giuste riforme, che restituiscano al lavoro la sua dignità di libera attività dell'uomo. Esse implicano un'assunzione di responsabilità da parte della società e dello Stato, diretta soprattutto a difendere il lavoratore contro l'incubo della disoccupazione. Ciò storicamente si è verificato in due modi convergenti: o con politiche economiche, volte ad assicurare la crescita equilibrata e la condizione di piena occupazione; o con le assicurazioni contro la disoccupazione e con politiche di riqualificazione professionale, capaci di facilitare il passaggio dei lavoratori da settori in crisi ad altri in sviluppo.

Inoltre, la società e lo Stato devono assicurare livelli salariali adeguati al mantenimento del lavoratore e della sua famiglia, inclusa una certa capacità di risparmio. Ciò richiede sforzi per dare ai lavoratori cognizioni e attitudini sempre migliori e tali da rendere il loro lavoro più qualificato e produttivo; ma richiede anche un'assistenza sorveglianza ed adeguate misure legislative per stroncare fenomeni vergognosi di sfruttamento, soprattutto a danno dei lavoratori più deboli, immi-

⁴¹ Cfr. *Laborem exercens*, 11-15: *l.c.*, 602-618.

⁴² *Quadragesimo anno*, III: *l.c.*, 213.

⁴³ Cfr. *Rerum novarum*: *l.c.*, 121-125.

grati o marginali. Decisivo in questo settore è il ruolo dei sindacati, che contrattano i minimi salariali e le condizioni di lavoro.

Infine, bisogna garantire il rispetto di orari « umani » di lavoro e di riposo, oltre che il diritto di esprimere la propria personalità sul luogo di lavoro, senza essere violati in alcun modo nella propria coscienza o nella propria dignità. Anche qui è da richiamare il ruolo dei sindacati non solo come strumenti di contrattazione, ma anche come « luoghi » di espressione della personalità dei lavoratori: essi servono allo sviluppo di un'autentica cultura del lavoro ed aiutano i lavoratori a partecipare in modo pienamente umano alla vita dell'azienda⁴⁴.

Al conseguimento di questi fini lo Stato deve concorrere sia direttamente che indirettamente. Indirettamente e secondo il *principio di sussidiarietà*, creando le condizioni favorevoli al libero esercizio dell'attività economica, che porti ad una offerta abbondante di opportunità di lavoro e di fonti di ricchezza. Direttamente e secondo il *principio di solidarietà*, ponendo a difesa del più debole alcuni limiti all'autonomia delle parti, che decidono le condizioni di lavoro, ed assicurando in ogni caso un minimo vitale al lavoratore disoccupato⁴⁵.

L'Enciclica ed il Magistero sociale, ad essa collegato, ebbero una molteplice influenza negli anni tra il XIX e il XX secolo. Tale influenza si riflette in numerose riforme introdotte nei settori della previdenza sociale, delle pensioni, delle assicurazioni contro le malattie, della prevenzione degli infortuni, nel quadro di un maggiore rispetto dei diritti dei lavoratori⁴⁶.

16. Le riforme in parte furono realizzate dagli Stati, ma nella lotta per

ottenerle ebbe un ruolo importante l'*azione del movimento operaio*. Nato come reazione della coscienza morale contro situazioni di ingiustizia e di danno, esso esplicò una vasta attività sindacale, riformista, lontana dalle nebbie dell'ideologia e più vicina ai bisogni quotidiani dei lavoratori e, in questo ambito, i suoi sforzi si sommarono spesso a quelli dei cristiani per ottenere il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. In seguito, tale movimento fu, in certa misura, dominato proprio da quella ideologia marxista, contro la quale si volgeva la *Rerum novarum*.

Le stesse riforme furono anche il risultato di un *libero processo di auto-organizzazione della società*, con la messa a punto di strumenti efficaci di solidarietà, atti a sostenere una crescita economica più rispettosa dei valori della persona. È da ricordare qui la multiforme attività, con un notevole contributo dei cristiani, nella fondazione di cooperative di produzione, di consumo e di credito, nel promuovere l'istruzione popolare e la formazione professionale, nella sperimentazione di varie forme di partecipazione alla vita dell'impresa e, in generale, della società.

Se dunque, guardando al passato, c'è motivo di ringraziare Dio perché la grande Enciclica non è rimasta priva di risonanza nei cuori ed ha spinto ad una fattiva generosità, tuttavia bisogna riconoscere che l'annuncio profetico, in essa contenuto, non è stato compiutamente accolto dagli uomini di quel tempo, e proprio da ciò sono derivate assai gravi sciagure.

17. Leggendo l'Enciclica in connessione con tutto il ricco Magistero leoniano⁴⁷, si nota come essa indichi, in fondo, le conseguenze sul terreno economico-sociale di un errore di più

⁴⁴ Cfr. *Laborem exercens*, 20: *l.c.*, 629-632; *Discorso all'Organizzazione Internazionale del Lavoro* (O.I.T.) (Ginevra, 15 giugno 1982); *Insegnamenti V/2* (1982), 2250-2266; PAOLO VI, *Discorso alla medesima Organizzazione* (10 giugno 1969); *AAS* 61 (1969), 491-502.

⁴⁵ Cfr. *Laborem exercens*, 8: *l.c.*, 594-598.

⁴⁶ Cfr. *Quadragesimo anno*: *l.c.*, 178-181.

⁴⁷ Cfr. *Arcanum divinae sapientiae*: *l.c.*, 10-40; *Diuturnum illud*: *l.c.*, 269-287; Epist. Enc. *Immortale Dei* (1º novembre 1885); *Leonis XIII P.M. Acta*, V, Romae 1886, 118-150; Lett. Enc. *Sapientiae christiana*e (10 gennaio 1890); *Leonis XIII P.M. Acta*, X, Romae 1891, 10-41; Epist. Enc. *Quod Apostolici muneric* (28 dicembre 1878); *Leonis XIII P.M. Acta*, I, Romae 1881, 170-183; *Libertas praestantissimum*: *l.c.*, 212-246.

vasta portata. L'errore — come si è detto — consiste in una concezione della libertà umana che la sottrae all'obbedienza alla verità e, quindi, anche al dovere di rispettare i diritti degli altri uomini. Contenuto della libertà diventa allora l'amore di sé fino al disprezzo di Dio e del prossimo, amore che conduce all'affermazione illimitata del proprio interesse e non si lascia limitare da alcun obbligo di giustizia⁴⁸.

Proprio questo errore giunse alle estreme conseguenze nel tragico ciclo delle guerre che sconvolsero l'Europa ed il mondo tra il 1914 e il 1945. Furono guerre derivanti dal militarismo e dal nazionalismo esasperato e dalle forme di totalitarismo, ad essi collegate, e guerre derivanti dalla lotta di classe, guerre civili ed ideologiche. Senza la terribile carica di odio e di rancore, accumulata a causa delle tante ingiustizie sia a livello internazionale che a quello interno ai singoli Stati, non sarebbero state possibili guerre di tale ferocia, in cui furono investite le energie di grandi Nazioni, in cui non si esitò davanti alla violazione dei diritti umani più sacri, e fu pianificato ed eseguito lo sterminio di interi popoli e gruppi sociali. Ricordiamo qui, in particolare, il popolo ebreo, il cui terribile destino è divenuto simbolo dell'aberrazione cui può giungere l'uomo, quando si volge contro Dio.

Tuttavia, l'odio e l'ingiustizia si impongono all'azione solo quando vengono legittimati ed organizzati da ideologie che si fondano su di essi piuttosto che sulla verità dell'uomo⁴⁹. La *Rerum novarum* combatteva le ideologie dell'odio ed indicava le vie per distruggere la violenza ed il rancore mediante la giustizia. Possa il ricordo di quei terribili avvenimenti guidare le azioni di tutti gli uomini e, in particolare, dei registratori dei popoli nel nostro tempo, in cui altre ingiustizie alimentano nuovi odi e si delineano all'orizzonte nuove ideologie che esaltano la violenza.

18. Certo, dal 1945 le armi tacciono

nel Continente europeo; tuttavia, la vera pace — si ricordi — non è mai il risultato della vittoria militare, ma implica il superamento delle cause della guerra e l'autentica riconciliazione tra i popoli. Per molti anni, invece, si è avuta in Europa e nel mondo una situazione di non-guerra più che di autentica pace. Metà del Continente è caduta sotto il dominio della dittatura comunista, mentre l'altra metà si organizzava per difendersi contro un tale pericolo. Molti popoli perdono il potere di disporre di se stessi, vengono chiusi nei confini soffocanti di un impero, mentre si cerca di distruggere la loro memoria storica e la secolare radice della loro cultura. Masse enormi di uomini, in conseguenza di questa divisione violenta, sono costrette ad abbandonare la loro terra e forzatamente deportate.

Una folle corsa agli armamenti assorbe le risorse necessarie per lo sviluppo delle economie interne e per l'aiuto alle Nazioni più sfavorite. Il progresso scientifico e tecnologico, che dovrebbe contribuire al benessere dell'uomo, viene trasformato in uno strumento di guerra: scienza e tecnica sono usate per produrre armi sempre più perfezionate e distruttive, mentre ad un'ideologia, che è perversione dell'autentica filosofia, si chiede di fornire giustificazioni dottrinali per la nuova guerra. E questa non è solo attesa e preparata, ma è anche combattuta con enorme spargimento di sangue in varie parti del mondo. La logica dei blocchi, o imperi, denunciata nei Documenti della Chiesa e di recente nell'Enciclica *Sollicitudo rei socialis*⁵⁰, fa sì che le controversie e discordie insorgenti nei Paesi del Terzo Mondo siano sistematicamente incrementate e sfruttate per creare difficoltà all'avversario.

I gruppi estremisti, che cercano di risolvere tali controversie con le armi, trovano facilmente appoggi politici e militari, sono armati ed addestrati alla guerra, mentre coloro che si sforzano di trovare soluzioni pacifiche ed

⁴⁸ Cfr. *Libertas praestantissimum*: l.c., 224-226.

⁴⁹ Cfr. *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace* 1980: *AAS* 71 (1979), 1572-1580.

⁵⁰ Cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 20: l.c., 536 s.

umane, nel rispetto dei legittimi interessi di tutte le parti, rimangono isolati e spesso cadono vittima dei loro avversari. Anche la militarizzazione di tanti Paesi del Terzo Mondo e le lotte fratricide che li hanno travagliati, la diffusione del terrorismo e di mezzi sempre più barbari di lotta politico-militare trovano una delle loro principali cause nella precarietà della pace che è seguita alla seconda guerra mondiale. Su tutto il mondo, infine, grava la minaccia di una guerra atomica, capace di condurre all'estinzione dell'umanità. La scienza, usata a fini militari, pone a disposizione dell'odio, incrementato dalle ideologie, lo strumento decisivo. Ma la guerra può terminare senza vincitori né vinti in un suicidio dell'umanità, ed allora bisogna ripudiare la logica che conduce ad essa, l'idea che la lotta per la distruzione dell'avversario, la contraddizione e la guerra stessa siano fattori di progresso e di avanzamento della storia⁵¹. Quando si comprende la necessità di questo ripudio, devono necessariamente entrare in crisi sia la logica della « guerra totale » sia quella della « lotta di classe ».

19. Alla fine della seconda guerra mondiale, però, un tale sviluppo è ancora in formazione nelle coscienze, ed il dato che si impone all'attenzione è l'estensione del totalitarismo comunista su oltre metà dell'Europa e su parte del mondo. La guerra, che avrebbe dovuto restituire la libertà e restaurare il diritto delle genti, si conclude senza aver conseguito questi fini, anzi in un modo che per molti popoli, specialmente per quelli che più avevano sofferto, apertamente li contraddice. Si può dire che la situazione venutasi a creare ha dato luogo a diverse risposte.

In alcuni Paesi e sotto alcuni aspetti si assiste ad uno sforzo positivo per ricostruire, dopo le distruzioni della guerra, una società democratica e ispirata alla giustizia sociale, la quale priva il comunismo del potenziale rivoluzionario costituito da moltitudini sfruttate e oppresse. Tali tentativi in genere cercano di mantenere i mecca-

nismi del libero mercato, assicurando mediante la stabilità della moneta e la sicurezza dei rapporti sociali le condizioni di una crescita economica stabile e sana, in cui gli uomini col loro lavoro possano costruire un futuro migliore per sé e per i propri figli. Al tempo stesso, essi cercano di evitare che i meccanismi di mercato siano l'unico termine di riferimento della vita associata e tendono ad assoggettarli ad un controllo pubblico, che faccia valere il principio della destinazione comune dei beni della terra. Una certa abbondanza delle offerte di lavoro, un solido sistema di sicurezza sociale e di avviamento professionale, la libertà di associazione e l'azione incisiva del sindacato, la previdenza in caso di disoccupazione, gli strumenti di partecipazione democratica alla vita sociale, in questo contesto dovrebbero sottrarre il lavoro alla condizione di « merce » e garantire la possibilità di svolgerlo dignitosamente.

Ci sono, poi, altre forze sociali e movimenti ideali che si oppongono al marxismo con la costruzione di sistemi di « sicurezza nazionale », miranti a controllare in modo capillare tutta la società per rendere impossibile l'infiltrazione marxista. Esaltando ed accrescendo la potenza dello Stato, essi intendono preservare i loro popoli dal comunismo; ma, ciò facendo, corrono il grave rischio di distruggere quella libertà e quei valori della persona, in nome dei quali bisogna opporsi ad esso.

Un'altra forma di risposta pratica, infine, è rappresentata dalla società del benessere, o società dei consumi. Essa tende a sconfiggere il marxismo sul terreno di un puro materialismo, mostrando come una società di libero mercato possa conseguire un soddisfacimento più pieno dei bisogni materiali umani di quello assicurato dal comunismo, ed escludendo egualmente i valori spirituali.

In realtà, se da una parte è vero che questo modello sociale mostra il fallimento del marxismo di costruire una società nuova e migliore, dall'altra, negando autonoma esistenza e va-

⁵¹ Cfr. GIOVANNI XXIII, Lett. Enc. *Pacem in terris* (11 aprile 1963), III: AAS 55 (1963), 286-289.

lore alla morale, al diritto, alla cultura e alla religione, converge con esso nel ridurre totalmente l'uomo alla sfera dell'economico e del soddisfacimento dei bisogni materiali.

20. Nel medesimo periodo si svolge un grandioso processo di «decolonizzazione», per il quale numerosi Paesi acquistano o riacquistano l'indipendenza e il diritto a disporre liberamente di sé. Con la riconquista formale della sovranità statuale, però, questi Paesi si trovano spesso appena all'inizio del cammino nella costruzione di un'autentica indipendenza. Difatti, settori decisivi dell'economia rimangono ancora nelle mani di grandi imprese straniere, che non accettano di legarsi durevolmente allo sviluppo del Paese che le ospita, e la stessa vita politica è controllata da forze straniere, mentre all'interno delle frontiere dello Stato convivono gruppi tribali, non ancora amalgamati in un'autentica comunità nazionale. Manca, inoltre, un ceto di professionisti competenti, capaci di far funzionare in modo onesto e regolare l'apparato dello Stato, e mancano anche i quadri per un'efficiente e responsabile gestione dell'economia.

Posta questa situazione, a molti sembra che il marxismo possa offrire come una scorciatoia per l'edificazione della Nazione e dello Stato, e nascono perciò diverse varianti del socialismo con un carattere nazionale specifico. Si mescolano così nelle molte ideologie, che vengono a formarsi in misura di volta in volta diversa, legittime esi-

genze di riscatto nazionale, forme di nazionalismo ed anche di militarismo, principi tratti da antiche tradizioni popolari, talvolta consonanti con la dottrina sociale cristiana, e concetti del marxismo-leninismo.

21. È da ricordare, infine, come dopo la seconda guerra mondiale ed anche per reazione ai suoi orrori, si è diffuso un sentimento più vivo dei diritti umani, che ha trovato riconoscimento in diversi *Documenti internazionali*⁵² e nell'elaborazione, si direbbe, di un nuovo «diritto delle genti», a cui la Santa Sede ha dato un costante contributo. Perno di questa evoluzione è stata l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Non solo è cresciuta la coscienza del diritto dei singoli, ma anche quella dei diritti delle Nazioni, mentre si avverte meglio la necessità di agire per sanare i gravi squilibri tra le diverse aree geografiche del mondo che, in un certo senso, hanno trasferito il centro della questione sociale dall'ambito nazionale al livello internazionale⁵³.

Nel prendere atto con soddisfazione di tale processo, non si può tuttavia tacere il fatto che il bilancio complessivo delle diverse politiche di aiuto allo sviluppo non è sempre positivo. Alle Nazioni Unite, inoltre, non è riuscito fino ad ora di costruire strumenti efficaci per la soluzione dei conflitti internazionali alternativi alla guerra, e sembra esser questo il problema più urgente che la comunità internazionale deve ancora risolvere.

CAPITOLO III L'ANNO 1989

22. Partendo dalla situazione mondiale ora descritta, e già ampiamente esposta nell'Enciclica *Sollicitudo rei socialis*, si comprende l'inaspettata e

promettente portata degli avvenimenti degli ultimi anni. Il loro culmine certo sono stati gli avvenimenti del 1989 nei Paesi dell'Europa Centrale ed Orientale,

⁵² Cfr. Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, del 1948; *Pacem in terris*, IV: *l.c.*, 291-296; «Atto Finale» della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE), Helsinki 1975.

⁵³ Cfr. PAOLO VI, Lett. Enc. *Populorum progressio* (26 marzo 1967), 61-65: *AAS* 59 (1967), 287-289.

ma essi abbracciano un arco di tempo ed un orizzonte geografico più ampi. Nel corso degli anni '80 crollano progressivamente in alcuni Paesi dell'America Latina, ma anche dell'Africa e dell'Asia certi regimi dittatoriali ed oppressivi; in altri casi inizia un difficile, ma fecondo cammino di transizione verso forme politiche più partecipative e più giuste. Un contributo importante, anzi decisivo, ha dato *l'impegno della Chiesa per la difesa e la promozione dei diritti dell'uomo*: in ambienti fortemente ideologizzati, in cui lo schieramento di parte offuscava la consapevolezza della comune dignità umana, la Chiesa ha affermato con semplicità ed energia che ogni uomo — quali che siano le sue convinzioni personali — porta in sé l'immagine di Dio e, quindi, merita rispetto. In tale affermazione si è spesso riconosciuta la grande maggioranza del popolo, e ciò ha portato alla ricerca di forme di lotta e di soluzioni politiche più rispettose della dignità della persona.

Da questo processo storico sono emerse nuove forme di democrazia, che offrono la speranza di un cambiamento nelle fragili strutture politiche e sociali, gravate dall'ipoteca di una penosa serie di ingiustizie e rancori, oltre che da un'economia disastrata e da pesanti conflitti sociali. Mentre con tutta la Chiesa rendo grazie a Dio per la testimonianza, spesso eroica, che non pochi Pastori, intere comunità cristiane, singoli fedeli ed altri uomini di buona volontà hanno dato in tali difficili circostanze, prego perché egli sostenga gli sforzi di tutti per costruire un futuro migliore. E, questa, infatti una responsabilità non solo dei cittadini di quei Paesi, ma di tutti i cristiani e degli uomini di buona volontà. Si tratta di mostrare che i complessi problemi di quei popoli possono essere risolti col metodo del dialogo e della solidarietà, anziché con la lotta per la distruzione dell'avversario e con la guerra.

23. Tra i numerosi fattori della caduta dei regimi oppressivi alcuni meritano di essere ricordati in partico-

lare. Il fattore decisivo, che ha avviato i cambiamenti, è certamente la violazione dei diritti del lavoro. Non si può dimenticare che la crisi fondamentale dei sistemi, che pretendono di esprimere il governo ed anzi la dittatura degli operai, inizia con i grandi moti avvenuti in Polonia in nome della solidarietà. Sono le folle dei lavoratori a delegittimare l'ideologia, che presume di parlare in loro nome, ed a ritrovare e quasi riscoprire, partendo dall'esperienza vissuta e difficile del lavoro e dell'oppressione, espressioni e principi della dottrina sociale della Chiesa.

Merita, poi, di essere sottolineato il fatto che alla caduta di un simile « blocco », o impero, si arriva quasi dappertutto mediante una lotta pacifica, che fa uso delle sole armi della verità e della giustizia. Mentre il marxismo riteneva che solo portando agli estremi le contraddizioni sociali fosse possibile arrivare alla loro soluzione mediante lo scontro violento, le lotte che hanno condotto al crollo del marxismo insistono con tenacia nel tentare tutte le vie del negoziato, del dialogo, della testimonianza della verità, facendo appello alla coscienza dell'avversario e cercando di risvegliare in lui il senso della comune dignità umana.

Sembrava che l'ordine europeo, uscito dalla seconda guerra mondiale e consacrato dagli *Accordi di Yalta*, potesse essere scosso soltanto da un'altra guerra. È stato, invece, superato dall'impegno non violento di uomini che, mentre si sono sempre rifiutati di cedere al potere della forza, hanno saputo trovare di volta in volta forme efficaci per rendere testimonianza alla verità. Ciò ha disarmato l'avversario, perché la violenza ha sempre bisogno di legittimarsi con la menzogna, di assumere, pur se falsamente, l'aspetto della difesa di un diritto o della risposta a una minaccia altrui⁵⁴. Ringrazio ancora Dio che ha sostenuto il cuore degli uomini nel tempo della difficile prova, pregando perché un tale esempio possa valere in altri luoghi ed in altre circostanze. Che gli uomini imparino a lottare per la giustizia senza violenza, rinunciando alla lotta di clas-

⁵⁴ Cfr. *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1980: l.c., 1572-1580.*

se nelle controversie interne, come alla guerra in quelle internazionali.

24. Il secondo fattore di crisi è certamente l'inefficienza del sistema economico, che non va considerata come un problema soltanto tecnico, ma piuttosto come conseguenza della violazione dei diritti umani all'iniziativa, alla proprietà ed alla libertà nel settore dell'economia. A questo aspetto va poi associata la dimensione culturale e nazionale: non è possibile comprendere l'uomo partendo unilateralmente dal settore dell'economia, né è possibile definirlo semplicemente in base all'appartenenza di classe. L'uomo è compreso in modo più esauriente, se viene inquadrato nella sfera della cultura attraverso il linguaggio, la storia e le posizioni che egli assume davanti agli eventi fondamentali dell'esistenza, come il nascere, l'amare, il lavorare, il morire. Al centro di ogni cultura sta l'atteggiamento che l'uomo assume davanti al mistero più grande: il mistero di Dio. Le culture delle diverse Nazioni sono, in fondo, altrettanti modi di affrontare la domanda circa il senso dell'esistenza personale: quando tale domanda viene eliminata, si corrompono la cultura e la vita morale delle Nazioni. Per questa, la lotta per la difesa del lavoro si è spontaneamente collegata a quella per la cultura e per i diritti nazionali.

La vera causa delle novità, però, è il vuoto spirituale provocato dall'ateismo, il quale ha lasciato prive di orientamento le giovani generazioni e in non rari casi le ha indotte, nell'insopportabile ricerca della propria identità e del senso della vita, a riscoprire le radici religiose della cultura delle loro Nazioni e la stessa persona di Cristo, come risposta esistenzialmente adeguata al desiderio di bene, di verità e di vita che è nel cuore di ogni uomo. Questa ricerca è stata confortata dalla testimonianza di quanti, in circostanze difficili e nella persecuzione, sono rimasti fedeli a Dio. Il marxismo aveva promesso di sradicare il bisogno di Dio dal cuore dell'uomo, ma i risultati hanno dimostrato che non è possibile riuscire senza sconvolgere il cuore.

25. Gli avvenimenti dell'89 offrono l'esempio del successo della volontà di negoziato e dello spirito evangelico contro un avversario deciso a non lasciarsi vincolare da principi morali: essi sono un monito per quanti, in nome del realismo politico, vogliono bandire dall'arena politica il diritto e la morale. Certo la lotta, che ha portato ai cambiamenti dell'89, ha richiesto lucidità, moderazione, sofferenze e sacrifici; in un certo senso, essa è nata dalla preghiera, e sarebbe stata impensabile senza un'illimitata fiducia in Dio, Signore della storia, che ha nelle sue mani il cuore degli uomini. E unendo la propria sofferenza per la verità e per la libertà a quella di Cristo sulla Croce che l'uomo può compiere il miracolo della pace ed è in grado di scorgere il sentiero spesso angusto tra la viltà che cede al male e la violenza che, illudendosi di combatterlo, lo aggrava.

Non si possono, tuttavia, ignorare gli innumerevoli condizionamenti, in mezzo ai quali la libertà del singolo uomo si trova ad operare: essi influenzano, sì, ma non determinano la libertà; rendono più o meno facile il suo esercizio, ma non possono distruggerla. Non solo non è lecito disattendere dal punto di vista etico la natura dell'uomo che è fatto per la libertà, ma ciò non è neppure possibile in pratica. Dove la società si organizza riducendo arbitrariamente o, addirittura, sopprimendo la sfera in cui la libertà legittimamente si esercita, il risultato è che la vita sociale progressivamente si disorganizza e decade.

Inoltre, l'uomo creato per la libertà porta in sé la ferita del peccato originale, che continuamente lo attira verso il male e lo rende bisognoso di redenzione. Questa dottrina non solo è parte integrante della Rivelazione cristiana, ma ha anche un grande valore ermeneutico, in quanto aiuta a comprendere la realtà umana. L'uomo tende verso il bene, ma è pure capace di male; può trascendere il suo interesse immediato e, tuttavia, rimanere ad esso legato. L'ordine sociale sarà tanto più solido, quanto più terrà conto di questo fatto e non opporrà l'inte-

resse personale a quello della società nel suo insieme, ma cercherà piuttosto i modi della loro fruttuosa coordinazione. Difatti, dove l'interesse individuale è violentemente soppresso, esso è sostituito da un pesante sistema di controllo burocratico, che inaridisce le fonti dell'iniziativa e della creatività. Quando gli uomini ritengono di possedere il segreto di un'organizzazione sociale perfetta che renda impossibile il male, ritengono anche di poter usare tutti i mezzi, anche la violenza o la menzogna, per realizzarla. La politica diventa allora una «religione secolare», che si illude di costruire il paradiso in questo mondo. Ma qualsiasi società politica, che possiede la sua propria autonomia e le sue proprie leggi⁵⁵, non potrà mai esser confusa col Regno di Dio. La parola evangelica del buon grano e della zizzania (cfr. Mt 13, 24-30. 36-43) insegna che spetta solo a Dio separare i soggetti del Regno ed i soggetti del Maligno, e che siffatto giudizio avrà luogo alla fine dei tempi. Pretendendo di anticipare fin d'ora il giudizio, l'uomo si sostituisce a Dio e si oppone alla sua pazienza.

Grazie al sacrificio di Cristo sulla Croce, la vittoria del Regno di Dio è acquisita una volta per tutte; tuttavia, la condizione cristiana comporta la lotta contro le tentazioni e le forze del male. Solo alla fine della storia il Signore ritornerà nella gloria per il giudizio finale (cfr. Mt 25, 31) con l'instaurazione dei cieli nuovi e della terra nuova (cfr. 2 Pt 3, 13; Ap 21, 1), ma, mentre dura il tempo, la lotta tra il bene e il male continua fin nel cuore dell'uomo.

Ciò che la Sacra Scrittura ci insegna in ordine ai destini del Regno di Dio non è senza conseguenze per la vita delle società temporali, le quali — come dice la parola — appartengono alle realtà del tempo con quanto esso comporta di imperfetto e di provvisorio. Il Regno di Dio, presente nel mondo senza essere *del* mondo, illumina l'ordine dell'umana società, mentre le energie della grazia lo penetrano e lo

vivificano. Così son meglio avvertite le esigenze di una società degna dell'uomo, sono rettificate le deviazioni, è rafforzato il coraggio dell'operare per il bene. A tale compito di animazione evangelica delle realtà umane sono chiamati, unitamente a tutti gli uomini di buona volontà, i cristiani ed in special modo i laici⁵⁶.

26. Gli avvenimenti dell'89 si sono svolti prevalentemente nei Paesi dell'Europa Orientale e Centrale; tuttavia, hanno un'importanza universale, poiché ne discendono conseguenze positive e negative che interessano tutta la famiglia umana. Tali conseguenze non hanno un carattere meccanico o fatalistico, ma sono piuttosto occasioni offerte alla libertà umana per collaborare col disegno misericordioso di Dio che agisce nella storia.

Prima conseguenza è stato, in alcuni Paesi, *l'incontro tra la Chiesa e il movimento operaio*, nato da una reazione di ordine etico ed esplicitamente cristiano contro una diffusa situazione di ingiustizia. Per circa un secolo detto movimento era finito in parte sotto l'egemonia del marxismo, nella convinzione che i proletari, per lottare efficacemente contro l'oppressione, dovessero far proprie le teorie materialistiche ed economicistiche.

Nella crisi del marxismo riemergono le forme spontanee della coscienza operaia, che esprimono una domanda di giustizia e di riconoscimento della dignità del lavoro, conforme alla dottrina sociale della Chiesa⁵⁷. Il movimento operaio confluisce in un più generale movimento degli uomini del lavoro e degli uomini di buona volontà per la liberazione della persona umana e per l'affermazione dei suoi diritti; esso investe oggi molti Paesi e, lunghi dal contrapporsi alla Chiesa cattolica, guarda ad essa con interesse.

La crisi del marxismo non elimina nel mondo le situazioni di ingiustizia e di oppressione, da cui il marxismo stesso, strumentalizzandole, traeva alimento. A coloro che oggi sono alla

⁵⁵ Cfr. *Gaudium et spes*, 36. 39.

⁵⁶ Cfr. *Esort. Ap. Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 32-44; *AAS* 81 (1989), 431-481.

⁵⁷ Cfr. *Laborem exercens*, 20: *I.c.*, 629-632.

ricerca di una nuova ed autentica teoria e prassi di liberazione, la Chiesa offre non solo la sua dottrina sociale e, in generale, il suo insegnamento circa la persona redenta in Cristo, ma anche il concreto suo impegno ed aiuto per combattere l'emarginazione e la sofferenza.

Nel recente passato il sincero desiderio di essere dalla parte degli oppressi e di non esser tagliati fuori dal corso della storia ha indotto molti credenti a cercare in diversi modi un impossibile compromesso tra marxismo e cristianesimo. Il tempo presente, mentre supera tutto ciò che c'era di caduco in quei tentativi, induce a riaffermare la positività di un'autentica teologia dell'integrale liberazione umana⁵⁸. Considerati da questo punto di vista, gli avvenimenti del 1989 risultano importanti anche per i Paesi del Terzo Mondo, che sono alla ricerca della via del loro sviluppo, come lo sono stati per quelli dell'Europa Centrale ed Orientale.

27. La seconda conseguenza riguarda i popoli dell'Europa. Molte ingiustizie, individuali e sociali, regionali e nazionali, sono state commesse negli anni in cui dominava il comunismo ed anche prima; molti odi e rancori si sono accumulati. È reale il pericolo che questi riesplodano dopo il crollo della dittatura, provocando gravi conflitti e lutti, se verranno meno la tensione morale e la forza cosciente di rendere testimonianza alla verità che hanno animato gli sforzi nel tempo passato. È da auspicare che l'odio e la violenza non trionfino nei cuori, soprattutto di coloro che lottano per la giustizia, e cresca in tutti lo spirito di pace e di perdono.

Occorrono, però, passi concreti per creare o consolidare strutture internazionali capaci di intervenire, per il conveniente arbitrato, nei conflitti che insorgono tra le Nazioni, sicché ciascuna di esse possa far valere i propri diritti e raggiungere il giusto accordo e la pacifica composizione con i diritti delle altre. Tutto ciò è particolarmente necessario per le Nazioni euro-

pee, unite intimamente tra loro nel vincolo della comune cultura e storia millenaria. Occorre un grande sforzo per la ricostruzione morale ed economica nei Paesi che hanno abbandonato il comunismo. Per molto tempo le relazioni economiche più elementari sono state distorte, ed anche fondamentali virtù legate al settore dell'economia, come la veridicità, l'affidabilità, la laboriosità, sono state mortificate. Occorre una paziente ricostruzione materiale e morale, mentre i popoli stremati da lunghe privazioni chiedono ai loro governanti risultati tangibili ed immediati di benessere ed adeguato soddisfacimento delle loro legittime aspirazioni.

La caduta del marxismo naturalmente ha avuto effetti di grande portata in ordine alla divisione della terra in mondi chiusi l'uno all'altro ed in gelosa concorrenza tra loro. Essa mette in luce più chiaramente la realtà dell'interdipendenza dei popoli, nonché il fatto che il lavoro umano per sua natura è destinato ad unire i popoli, non già a dividerli. La pace e la prosperità, infatti, sono beni che appartengono a tutto il genere umano, sicché non è possibile goderne correttamente e durevolmente se vengono ottenuti e conservati a danno di altri popoli e Nazioni, violando i loro diritti o escludendoli dalle fonti del benessere.

28. Per alcuni Paesi di Europa inizia, in un certo senso, il vero dopoguerra. Il radicale riordinamento delle economie, fino a ieri collettivizzate, comporta problemi e sacrifici, i quali possono esser paragonati a quelli che i Paesi occidentali del Continente si imposero per la loro ricostruzione dopo il secondo conflitto mondiale. È giusto che nelle presenti difficoltà i Paesi ex-comunisti siano sostenuti dallo sforzo solidaile delle altre Nazioni: ovviamente, essi devono essere i primi artefici del proprio sviluppo; ma deve esser data loro una ragionevole opportunità di realizzarlo, e ciò non può avvenire senza l'aiuto degli altri Paesi. Del resto, la presente condizione di difficoltà e di penuria è la conseguenza di un proces-

⁵⁸ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istruzione sulla libertà cristiana e la liberazione *Libertatis conscientia* (22 marzo 1986); *AAS* 79 (1987), 554-599.

so storico, di cui i Paesi ex-comunisti sono stati spesso oggetto, e non soggetto: essi, perciò, si trovano in tale situazione non per libera scelta o a causa di errori commessi, ma in conseguenza di tragici eventi storici imposti con la violenza, i quali hanno loro impedito di proseguire lungo la via dello sviluppo economico e civile.

L'aiuto degli altri Paesi soprattutto europei, che hanno avuto parte nella medesima storia e ne portano le responsabilità, corrisponde ad un debito di giustizia. Ma corrisponde anche all'interesse ed al bene generale dell'Europa, che non potrà vivere in pace, se i conflitti di diversa natura, che emergono come conseguenza del passato, saranno resi più acuti da una situazione di disordine economico, di spirituale insoddisfazione e disperazione.

Questa esigenza, però, non deve indurre a rallentare gli sforzi per il sostegno e l'aiuto ai Paesi del Terzo Mondo, che soffrono spesso di condizioni di insufficienza e di povertà assai più gravi⁵⁹. Sarà necessario uno sforzo straordinario per mobilitare le risorse, di cui il mondo nel suo insieme non è privo, verso fini di crescita economica e di sviluppo comune, ridefinendo le priorità e le scale di valori, in base alle quali si decidono le scelte economiche e politiche. Ingenti risorse possono essere rese disponibili col disarmo degli enormi apparati militari, costruiti per il conflitto tra Est e Ovest. Esse potranno risultare ancora più ingenti, se si riuscirà a stabilire affidabili procedure per la soluzione dei conflitti, alternative alla guerra, ed a diffondere, quindi, il principio del controllo e della riduzione degli armamenti anche nei Paesi del Terzo Mondo, adottando opportune misure contro il loro commercio⁶⁰. Ma soprattutto sarà necessario abbandonare la mentalità che considera i poveri — persone e popoli — come un fardello e come fastidiosi importuni, che pretendono di

consumare quanto altri han prodotto. I poveri chiedono il diritto di partecipare al godimento dei beni materiali e di mettere a frutto la loro capacità di lavoro, creando così un mondo più giusto e per tutti più prospero. L'elevazione dei poveri è una grande occasione per la crescita morale, culturale ed anche economica dell'intera umanità.

29. Lo sviluppo, infine, non deve essere inteso in un modo esclusivamente economico, ma in senso integralmente umano⁶¹. Non si tratta solo di elevare tutti i popoli al livello di cui godono oggi i Paesi più ricchi, ma di costruire nel lavoro solidale una vita più degna, di far crescere effettivamente la dignità e la creatività di ogni singola persona, la sua capacità di rispondere alla propria vocazione e, dunque, all'appello di Dio, in essa contenuto. Al culmine dello sviluppo sta l'esercizio del diritto-dovere di cercare Dio, di conoscerlo e di vivere secondo tale conoscenza⁶². Nei regimi totalitari ed autoritari è stato portato all'estremo il principio del primato della forza sulla ragione. L'uomo è stato costretto a subire una concezione della realtà imposta con la forza, e non conseguita mediante lo sforzo della propria ragione e l'esercizio della propria libertà. Bisogna rovesciare quel principio e riconoscere integralmente i diritti della coscienza umana, legata solo alla verità sia naturale che rivelata. Nel riconoscimento di questi diritti consiste il fondamento primario di ogni ordinamento politico autenticamente libero⁶³. È importante riaffermare tale principio per vari motivi:

a) perché le antiche forme di totalitarismo e di autoritarismo non sono ancora del tutto debellate, ed esiste anzi il rischio che riprendano vigore: ciò sollecita ad un rinnovato sforzo di collaborazione e di solidarietà tra tutti i Paesi;

⁵⁹ Cfr. *Discorso nella sede del Consiglio della C.E.A.O. in occasione del X anniversario dell'«Appello per il Sahel»* (Ouagadougou, Burkina Faso, 29 gennaio 1990); *AAS* 82 (1990), 816-821.

⁶⁰ Cfr. *Pacem in terris*, III: *l.c.*, 286-288.

⁶¹ Cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 27-28: *l.c.*, 547-550; *Populorum progressio*, 43-44: *l.c.*, 278 s.

⁶² Cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 29-31: *l.c.*, 550-556.

⁶³ Cfr. Atto di Helsinki e Accordo di Vienna; *Libertas praestantissimum*: *l.c.*, 215-217.

b) perché nei Paesi sviluppati si fa a volte un'eccessiva propaganda dei valori puramente utilitaristici, con la sollecitazione sfrenata degli istinti e delle tendenze al godimento immediato, la quale rende difficile il riconoscimento ed il rispetto della gerarchia dei veri valori dell'umana esistenza;

c) perché in alcuni Paesi emergono nuove forme di fondamentalismo religioso che, velatamente o anche apertamente, negano ai cittadini di fedi diverse da quelle della maggioranza il pieno esercizio dei loro diritti civili o

religiosi, impediscono loro di entrare nel dibattito culturale, restringono il diritto della Chiesa a predicare il Vangelo e il diritto degli uomini, che ascoltano tale predicazione, ad accoglierla ed a convertirsi a Cristo. Nessun autentico progresso è possibile senza il rispetto del naturale ed originario diritto di conoscere la verità e di vivere secondo essa. A questo diritto è legato, come suo esercizio ed approfondimento, il diritto di scoprire e di accogliere liberamente Gesù Cristo, che è il vero bene dell'uomo⁶⁴.

CAPITOLO IV

LA PROPRIETÀ PRIVATA E L'UNIVERSALE DESTINAZIONE DEI BENI

30. Nella *Rerum novarum* Leone XIII affermava con forza e con vari argomenti, contro il socialismo del suo tempo, il carattere naturale del diritto di proprietà privata⁶⁵. Tale diritto, fondamentale per l'autonomia e lo sviluppo della persona, è stato sempre difeso dalla Chiesa fino ai nostri giorni. Parimenti, la Chiesa insegna che la proprietà dei beni non è un diritto assoluto, ma porta inscritti nella sua natura di diritto umano i propri limiti.

Mentre proclamava il diritto di proprietà privata, il Pontefice affermava con pari chiarezza che l'«uso» dei beni, affidato alla libertà, è subordinato alla loro originaria destinazione comune di beni creati ed anche alla volontà di Gesù Cristo, manifestata nel Vangelo. Infatti scriveva: «I fortunati dunque sono ammoniti ...: i ricchi debbono tremare, pensando alle minacce di Gesù Cristo ...; dell'uso dei loro beni dovranno un giorno rendere rigorosissimo conto a Dio giudice»; e, citando San Tommaso d'Aquino, aggiungeva: «Ma se si domanda quale debba essere l'uso di tali beni, la Chiesa ...

non esita a rispondere che a questo proposito l'uomo non deve possedere i beni esterni come propri, ma come comuni», perché «sopra le leggi e i giudizi degli uomini sta la legge, il giudizio di Cristo»⁶⁶.

I Successori di Leone XIII hanno ripetuto la duplice affermazione: la necessità e, quindi, la licetà della proprietà privata ed insieme i limiti che gravano su di essa⁶⁷. Anche il Concilio Vaticano II ha riproposto la dottrina tradizionale con parole che meritano di essere riportate esattamente: «L'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede non solo come proprie, ma anche come comuni, nel senso che possono giovare non unicamente a lui, ma anche agli altri». E poco oltre: «La proprietà privata o un qualche potere sui beni esterni assicurano a ciascuno una zona del tutto necessaria di autonomia personale e familiare, e devono considerarsi come un prolungamento della libertà umana ... La stessa proprietà privata ha per sua natura anche una funzione so-

⁶⁴ Cfr. Lett. Enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 7: *AAS* 83 (1991), 255 s.

⁶⁵ Cfr. *Rerum novarum*: *l.c.*, 99-107, 131-133.

⁶⁶ *Ibid.*: *l.c.*, 111-113 s.

⁶⁷ Cfr. *Quadragesimo anno*, II: *l.c.*, 191; *Messaggio Radiofonico*, 1° giugno 1941: *l.c.*, 199; *Mater et magistra*: *l.c.*, 428-429; *Populorum progressio*, 22-24: *l.c.*, 268 s.

ciale, che si fonda sulla legge della comune destinazione dei beni »⁶⁸. La stessa dottrina ho ripreso prima nel discorso alla III Conferenza dell'Episcopato latino-americano a Puebla, e poi nelle Encicliche *Laborem exercens* e *Sollicitudo rei socialis*⁶⁹.

31. Rileggendo tale insegnamento sul diritto di proprietà e la destinazione comune dei beni in rapporto al nostro tempo, si può porre la domanda circa l'origine dei beni che sostentano la vita dell'uomo, soddisfano i suoi bisogni e sono oggetto dei suoi diritti.

La prima origine di tutto ciò che è bene è l'atto stesso di Dio che ha creato la terra e l'uomo, ed all'uomo ha dato la terra perché la domini col suo lavoro e ne goda i frutti (cfr. Gen 1, 28-29). Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri, senza escludere né privilegiare nessuno. È qui la radice dell'universale destinazione dei beni della terra. Questa, in ragione della sua stessa fecondità e capacità di soddisfare i bisogni dell'uomo, è il primo dono di Dio per il sostentamento della vita umana. Ora, la terra non dona i suoi frutti senza una peculiare risposta dell'uomo al dono di Dio, cioè senza il lavoro: è mediante il lavoro che l'uomo, usando la sua intelligenza e la sua libertà, riesce a dominarla e ne fa la sua degna dimora. In tal modo egli fa propria una parte della terra, che appunto si è acquistata col lavoro. È qui l'origine della proprietà individuale. E ovviamente egli ha anche la responsabilità di non impedire che altri uomini abbiano la loro parte del dono di Dio, anzi deve cooperare con loro per dominare insieme tutta la terra.

Nella storia si ritrovano sempre questi due fattori, *il lavoro e la terra*, al principio di ogni società umana; non sempre, però, essi stanno nella medesima relazione tra loro. Un tempo la naturale fecondità della terra appariva e di fatto era il principale fattore della ricchezza, mentre il lavoro era come l'aiuto ed il sostegno di tale fecondità. Nel nostro tempo diventa sempre più

rilevante *il ruolo del lavoro umano*, come fattore produttivo delle ricchezze immateriali e materiali; diventa, inoltre, evidente come il lavoro di un uomo si intrecci naturalmente con quello di altri uomini. Oggi più che mai lavorare è un *lavorare con gli altri* e un *lavorare per gli altri*: è un fare qualcosa per qualcuno. Il lavoro è tanto più fecondo e produttivo, quanto più l'uomo è capace di conoscere le potenzialità produttive della terra e di leggere in profondità i bisogni dell'altro uomo, per il quale il lavoro è fatto.

32. Ma un'altra forma di proprietà esiste, in particolare, nel nostro tempo e riveste un'importanza non inferiore a quella della terra: è la proprietà della conoscenza, della tecnica e del sapere. Su questo tipo di proprietà si fonda la ricchezza delle Nazioni industrializzate molto più che su quella delle risorse naturali.

Si è ora accennato al fatto che l'uomo lavora con gli altri uomini, partecipando ad un « lavoro sociale » che abbraccia cerchi progressivamente più ampi. Chi produce un oggetto, lo fa in genere, oltre per l'uso personale, perché altri possano usarne dopo aver pagato il giusto prezzo, stabilito di comune accordo mediante una libera trattativa. Ora, proprio la capacità di conoscere tempestivamente i bisogni degli altri uomini e le combinazioni dei fattori produttivi più idonei a soddisfarli, è un'altra importante fonte di ricchezza nella società moderna. Del resto, molti beni non possono essere prodotti in modo adeguato dall'opera di un solo individuo, ma richiedono la collaborazione di molti al medesimo fine. Organizzare un tale sforzo produttivo, pianificare la sua durata nel tempo, procurare che esso corrisponda in modo positivo ai bisogni che deve soddisfare, assumendo i rischi necessari: è, anche questo, una fonte di ricchezza nell'odierna società. Così diventa sempre più evidente e determinante il ruolo del lavoro umano disciplinato e creativo e — quale parte essenziale di tale lavoro — delle capacità di ini-

⁶⁸ *Gaudium et spes*, 69. 71.

⁶⁹ Cfr. *Discorso ai Vescovi latinoamericani* (Puebla, 28 gennaio 1979), III, 4: *AAS* 71 (1979), 199-201; *Laborem exercens*, 14: *I.c.*, 612-616; *Sollicitudo rei socialis*, 42: *I.c.*, 572-574.

*zitativa e di imprenditorialità*⁷⁰.

Un tale processo, che mette concretamente in luce una verità sulla persona incessantemente affermata dal cristianesimo, deve essere riguardato con attenzione e favore. In effetti, la principale risorsa dell'uomo insieme con la terra è *l'uomo stesso*. È la sua intelligenza che fa scoprire le potenzialità produttive della terra e le multiformi modalità con cui i bisogni umani possono essere soddisfatti. È il suo disciplinato lavoro, in solidale collaborazione, che consente la creazione di *comunità di lavoro* sempre più ampie ed affidabili per operare la trasformazione dell'ambiente naturale e dello stesso ambiente umano. In questo processo sono coinvolte importanti virtù, come la diligenza, la laboriosità, la prudenza nell'assumere i ragionevoli rischi, l'affidabilità e la fedeltà nei rapporti interpersonali, la fortezza nella esecuzione di decisioni difficili e dolorose, ma necessarie per il lavoro comune dell'azienda e per far fronte agli eventuali rovesci di fortuna.

La moderna *economia d'impresa* comporta aspetti positivi, la cui radice è la libertà della persona, che si espriime in campo economico come in tanti altri campi. L'economia, infatti, è un settore della multiforme attività umana, ed in essa, come in ogni altro campo, vale il diritto alla libertà, come il dovere di fare un uso responsabile di essa. Ma è importante notare che ci sono differenze specifiche tra queste tendenze della moderna società e quelle del passato anche recente. Se un tempo il fattore decisivo della produzione era *la terra* e più tardi *il capitale*, inteso come massa di macchinari e di beni strumentali, oggi il fattore decisivo è sempre più *l'uomo stesso*, e cioè la sua capacità di conoscenza che viene in luce mediante il sapere scientifico, la sua capacità di organizzazione solidale, la sua capacità di intuire e soddisfare il bisogno dell'altro.

33. Non si possono, tuttavia, non denunciare i rischi ed i problemi connessi con questo tipo di processo. Di fatto,

oggi molti uomini, forse la grande maggioranza, non dispongono di strumenti che consentono di entrare in modo effettivo ed umanamente degno all'interno di un sistema di impresa, nel quale il lavoro occupa una posizione davvero centrale. Essi non hanno la possibilità di acquisire le conoscenze di base, che permettono di esprimere la loro creatività e di sviluppare le loro potenzialità, né di entrare nella rete di conoscenze ed intercomunicazioni, che consentirebbe di vedere apprezzate ed utilizzate la loro qualità. Essi insomma, se non proprio sfruttati, sono ampiamente emarginati, e lo sviluppo economico si svolge, per così dire, sopra la loro testa, quando non restringe addirittura gli spazi già angusti delle loro antiche economie di sussistenza. Incapaci di resistere alla concorrenza di merci prodotte in modi nuovi e ben rispondenti ai bisogni, che prima essi solevano fronteggiare con forme organizzative tradizionali, allettati dallo splendore di un'opulenza ostentata, ma per loro irraggiungibile e, al tempo stesso, stretti dalla necessità, questi uomini affollano le città del Terzo Mondo, dove spesso sono culturalmente sradicati e si trovano in situazioni di violenta precarietà, senza possibilità di integrazione. Ad essi di fatto non si riconosce dignità, e talora si cerca di eliminarli dalla storia mediante forme coatte di controllo demografico, contrarie alla dignità umana.

Molti altri uomini, pur non essendo del tutto emarginati, vivono all'interno di ambienti in cui è assolutamente primaria la lotta per il necessario e vigono ancora le regole del capitalismo delle origini, nella «spietatezza» di una situazione che non ha nulla da invidiare a quella dei momenti più bui della prima fase di industrializzazione. In altri casi è ancora la terra ad essere l'elemento centrale del processo economico, e coloro che la coltivano, esclusi dalla sua proprietà, sono ridotti in condizioni di semiservitù⁷¹. In questi casi si può ancora oggi, come al tempo della *Rerum novarum*, parlare di uno sfruttamento

⁷⁰ Cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 15: *l.c.*, 528-531.

⁷¹ Cfr. *Laborem exercens*, 21: *l.c.*, 632-634.

inumano. Nonostante i grandi mutamenti avvenuti nelle società più avanzate, le carenze umane del capitalismo, col conseguente dominio delle cose sugli uomini, sono tutt'altro che scomparse; anzi, per i poveri alla mancanza di beni materiali si è aggiunta quella del sapere e della conoscenza, che impedisce loro di uscire dallo stato di umiliante subordinazione.

Puttropo, la grande maggioranza degli abitanti del Terzo Mondo vive ancora in simili condizioni. Sarebbe, però, errato intendere questo Mondo in un senso soltanto geografico. In alcune regioni ed in alcuni settori sociali di esso sono stati attivati processi di sviluppo incentrati non tanto sulla valorizzazione delle risorse materiali, quanto su quella della «risorsa umana».

In anni non lontani è stato sostanzioso che lo sviluppo dipendesse dall'isolamento dei Paesi più poveri dal mercato mondiale e dalla loro fiducia nelle sole proprie forze. L'esperienza recente ha dimostrato che i Paesi che si sono esclusi hanno conosciuto stagnazione e regresso, mentre hanno conosciuto lo sviluppo i Paesi che sono riusciti ad entrare nella generale interconnessione delle attività economiche a livello internazionale. Sembra, dunque, che il maggior problema sia quello di ottenere un equo accesso al mercato internazionale, fondato non sul principio unilaterale dello sfruttamento delle risorse naturali, ma sulla valorizzazione delle risorse umane⁷².

Aspetti tipici del Terzo Mondo, però, emergono anche nei Paesi sviluppati, dove l'incessante trasformazione dei modi di produrre e di consumare svaluta certe conoscenze già acquisite e professionalità consolidate, esigendo un continuo sforzo di riqualificazione e di aggiornamento. Coloro che non riescono a tenersi al passo con i tempi possono facilmente essere emarginati; insieme con essi lo sono gli anziani, i giovani incapaci di ben inserirsi nella vita sociale e, in genere, i soggetti più deboli e il cosiddetto Quarto Mondo. Anche la situazione della donna in queste condizioni è tutt'altro che facile.

34. Sembra che, tanto a livello del-

le singole Nazioni quanto a quello dei rapporti internazionali, *il libero mercato* sia lo strumento più efficace per collocare le risorse e rispondere efficacemente ai bisogni. Ciò, tuttavia, vale solo per quei bisogni che sono «solubili», che dispongono di un potere d'acquisto, e per quelle risorse che sono «vendibili», in grado di ottenere un prezzo adeguato. Ma esistono numerosi bisogni umani che non hanno accesso al mercato. È stretto dovere di giustizia e di verità impedire che i bisogni umani fondamentali rimangano insoddisfatti e che gli uomini che ne sono oppressi periscano. È, inoltre, necessario che questi uomini bisognosi siano aiutati ad acquisire le conoscenze, ad entrare nel circolo delle interconnessioni, a sviluppare le loro attitudini per valorizzare al meglio capacità e risorse. Prima ancora della logica dello scambio degli equivalenti e delle forme di giustizia, che le sono proprie, esiste un *qualcosa che è dovuto all'uomo perché è uomo*, in forza della sua eminenti dignità. Questo *qualcosa* dovuto comporta inseparabilmente la possibilità di sopravvivere e di dare un contributo attivo al bene comune dell'umanità.

Nei contesti di Terzo Mondo conservano la loro validità (in certi casi è ancora un traguardo da raggiungere) proprio quegli obiettivi indicati dalla *Rerum novarum*, per evitare la riduzione del lavoro dell'uomo e dell'uomo stesso al livello di una semplice merce: il salario sufficiente per la vita della famiglia; le assicurazioni sociali per la vecchiaia e la disoccupazione; la tutela adeguata delle condizioni di lavoro.

35. Si apre qui un grande e fecondo campo di impegno e di lotta, nel nome della giustizia, per i sindacati e per le altre organizzazioni dei lavoratori, che ne difendono i diritti e ne tutelano la soggettività, svolgendo al tempo stesso una funzione essenziale di carattere culturale, per farli partecipare in modo più pieno e degno alla vita della Nazione ed aiutarli lungo il cammino dello sviluppo.

In questo senso si può giustamente parlare di lotta contro un sistema eco-

⁷² Cfr. *Populorum progressio*, 33-42: l.c., 273-278.

nomico, inteso come metodo che assicura l'assoluta prevalenza del capitale, del possesso degli strumenti di produzione e della terra rispetto alla libera soggettività del lavoro dell'uomo⁷³. A questa lotta contro un tale sistema non si pone, come modello alternativo, il sistema socialista, che di fatto risulta essere un capitalismo di Stato, ma una *società del lavoro libero, dell'impresa e della partecipazione*. Essa non si oppone al mercato, ma chiede che sia opportunamente controllato dalle forze sociali e dallo Stato, in modo da garantire la soddisfazione delle esigenze fondamentali di tutta la società.

La Chiesa riconosce la giusta *funzione del profitto*, come indicatore del buon andamento dell'azienda: quando un'azienda produce profitto, ciò significa che i fattori produttivi sono stati adeguatamente impiegati ed i corrispettivi bisogni umani debitamente soddisfatti. Tuttavia, il profitto non è l'unico indice delle condizioni dell'azienda. È possibile che i conti economici siano in ordine ed insieme che gli uomini, che costituiscono il patrimonio più prezioso dell'azienda, siano umiliati e offesi nella loro dignità. Oltre ad essere moralmente inammissibile, ciò non può non avere in prospettiva riflessi negativi anche per l'efficienza economica dell'azienda. Scopo dell'impresa, infatti, non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come *comunità di uomini* che, in diverso modo, persegono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società. Il profitto è un regolatore della vita dell'azienda, ma non è l'unico; ad esso va aggiunta la considerazione di *altri fattori umani e morali* che, a lungo periodo, sono almeno egualmente essenziali per la vita dell'impresa.

Si è visto come è inaccettabile l'affermazione che la sconfitta del cosiddetto «socialismo reale» lasci il capitalismo come unico modello di organizzazione economica. Occorre rompere le barriere e i monopoli che la-

sciano tanti popoli ai margini dello sviluppo, assicurare a tutti — individui e Nazioni — le condizioni di base, che consentano di partecipare allo sviluppo. Tale obiettivo richiede sforzi programmati e responsabili da parte di tutta la comunità internazionale. Occorre che le Nazioni più forti sappiano offrire a quelle più deboli occasioni di inserimento nella vita internazionale, e che quelle più deboli sappiano cogliere tali occasioni, facendo gli sforzi e i sacrifici necessari, assicurando la stabilità del quadro politico ed economico, la certezza di prospettive per il futuro, la crescita delle capacità dei propri lavoratori, la formazione di imprenditori efficienti e consapevoli delle loro responsabilità⁷⁴.

Al presente sugli sforzi positivi che sono compiuti in proposito grava il problema, in gran parte ancora irrisolto, del debito estero dei Paesi più poveri. È certamente giusto il principio che i debiti debbano essere pagati; non è lecito, però, chiedere o pretendere un pagamento, quando questo verrebbe ad imporre di fatto scelte politiche tali da spingere alla fame e alla disperazione intere popolazioni. Non si può pretendere che i debiti contratti siano pagati con insopportabili sacrifici. In questi casi è necessario — come, del resto, sta in parte avvenendo — trovare modalità di alleggerimento, di dilazione o anche di estinzione del debito, compatibili col fondamentale diritto dei popoli alla sussistenza ed al progresso.

36. Conviene ora rivolgere l'attenzione agli specifici problemi ed alle minacce, che insorgono all'interno delle economie più avanzate e sono connesse con le loro peculiari caratteristiche. Nelle precedenti fasi dello sviluppo, l'uomo è sempre vissuto sotto il peso della necessità: i suoi bisogni erano pochi, fissati in qualche modo già nelle strutture oggettive della sua costituzione corporea, e l'attività economica era orientata a soddisfarli. È chiaro che oggi il problema non è solo di offrirgli una quantità di beni sufficienti,

⁷³ Cfr. *Laborem exercens*, 7: *I.c.*, 592-594.

⁷⁴ Cfr. *Ibid.*, 8: *I.c.*, 594-598.

ma è quello di rispondere ad una *demandă di qualità*: qualità delle merci da produrre e da consumare; qualità dei servizi di cui usufruire, qualità dell'ambiente e della vita in generale.

La domanda di un'esistenza qualitativamente più soddisfacente e più ricca è in sé cosa legittima; ma non si possono non sottolineare le nuove responsabilità ed i pericoli connessi con questa fase storica. Nel modo in cui insorgono e sono definiti i nuovi bisogni, è sempre operante una concezione più o meno adeguata dell'uomo e del suo vero bene: attraverso le scelte di produzione e di consumo si manifesta una determinata cultura, come concezione globale della vita. È qui che sorge il *fenomeno del consumismo*. Individuando nuovi bisogni e nuove modalità per il loro soddisfacimento, è necessario lasciarsi guidare da un'immagine integrale dell'uomo, che rispetti tutte le dimensioni del suo essere e subordini quelle materiali e istintive a quelle interiori e spirituali. Al contrario, rivolgendosi direttamente ai suoi istinti e prescindendo in diverso modo dalla sua realtà personale cosciente e libera, si possono creare *abitudini di consumo e stili di vita* oggettivamente illeciti e spesso dannosi per la sua salute fisica e spirituale. Il sistema economico non possiede al suo interno criteri che consentano di distinguere correttamente le forme nuove e più elevate di soddisfacimento dei bisogni umani dai nuovi bisogni indotti, che ostacolano la formazione di una matura personalità. È, perciò, necessaria ed urgente una grande *opera educativa e culturale*, la quale comprenda l'educazione dei consumatori ad un uso responsabile del loro potere di scelta, la formazione di un alto senso di responsabilità nei produttori e, soprattutto, nei professionisti delle comunicazioni di massa, oltre che il necessario intervento delle pubbliche Autorità.

Un esempio vistoso di consumo artificiale, contrario alla salute e alla dignità dell'uomo e certo non facile a controllare, è quello della droga. La sua diffusione è indice di una grave disfunzione del sistema sociale e sot-

tintende anch'essa una « lettura » materialistica e, in un certo senso, distruttiva dei bisogni umani. Così la capacità innovativa dell'economia libera finisce con l'attuarsi in modo unilaterale ed inadeguato. La droga come anche la pornografia ed altre forme di consumismo, sfruttando la fragilità dei deboli, tentano di riempire il vuoto spirituale che si è venuto a creare.

Non è male desiderare di viver meglio, ma è sbagliato lo stile di vita che si presume esser migliore, quando è orientato all'avere e non all'essere e vuole avere di più non per essere di più, ma per consumare l'esistenza in un godimento fine a se stesso⁷⁵. È necessario, perciò, adoperarsi per costruire stili di vita, nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti. In proposito, non posso ricordare solo il dovere della carità, cioè il dovere di sovvenire col proprio « superfluo » e, talvolta, anche col proprio « necessario » per dare ciò che è indispensabile alla vita del povero. Alludo al fatto che anche la scelta di investire in un luogo piuttosto che in un altro, in un settore produttivo piuttosto che in un altro, è sempre una *scelta morale e culturale*. Poste certe condizioni economiche e di stabilità politica assolutamente imprescindibili, la decisione di investire, cioè di offrire ad un popolo l'occasione di valorizzare il proprio lavoro, è anche determinata da un atteggiamento di simpatia e dalla fiducia nella Provvidenza, che rivelano la qualità umana di colui che decide.

37. Del pari preoccupante, accanto al problema del consumismo e con esso strettamente connessa, è la *questione ecologica*. L'uomo, preso dal desiderio di avere e di godere, più che di essere e di crescere, consuma in maniera eccessiva e disordinata le risorse della terra e la sua stessa vita. Alla radice dell'insensata distruzione dell'ambiente naturale c'è un errore antropologico, purtroppo diffuso nel

⁷⁵ Cfr. *Gaudium et spes*, 35; *Populorum progressio*, 19: *l.c.*, 266 s.

nostro tempo. L'uomo, che scopre la sua capacità di trasformare e, in un certo senso, di creare il mondo col proprio lavoro, dimentica che questo si svolge sempre sulla base della prima originaria donazione delle cose da parte di Dio. Egli pensa di poter disporre arbitrariamente della terra, assoggettandola senza riserve alla sua volontà, come se essa non avesse una propria forma ed una destinazione anteriore datale da Dio, che l'uomo può, sì, sviluppare, ma non deve tradire. Invece di svolgere il suo ruolo di collaboratore di Dio nell'opera della creazione, l'uomo si sostituisce a Dio e così finisce col provocare la ribellione della natura, piuttosto tiranneggiata che governata da lui⁷⁶.

Si avverte in ciò, prima di tutto, una povertà o meschinità dello sguardo dell'uomo, animato dal desiderio di possedere le cose anziché di riferirle alla verità, e privo di quell'atteggiamento disinteressato, gratuito, estetico che nasce dallo stupore per l'essere e per la bellezza, il quale fa leggere nelle cose visibili il messaggio del Dio invisibile che le ha create. Al riguardo, l'umanità di oggi deve essere conscia dei suoi doveri e compiti verso le generazioni future.

38. Oltre all'irrazionale distruzione dell'ambiente naturale è qui da ricordare quella, ancor più grave, dell'*ambiente umano*, a cui peraltro si è lontani dal prestare la necessaria attenzione. Mentre ci si preoccupa giustamente, anche se molto meno del necessario, di preservare gli «habitat» naturali delle diverse specie animali minacciate di estinzione, perché ci si rende conto che ciascuna di esse porta un particolare contributo all'equilibrio generale della terra, ci si impegna troppo poco per salvaguardare le condizioni morali di un'autentica «ecologia umana». Non solo la terra è stata data da Dio all'uomo, che deve usarla rispettando l'intenzione originaria di bene, secondo la quale gli è stata donata; ma l'uomo è

donato a se stesso da Dio e deve, perciò, rispettare le struttura naturale e morale, di cui è stato dotato. Sono da menzionare, in questo contesto, i gravi problemi della moderna urbanizzazione, la necessità di un urbanesimo preoccupato della vita delle persone, come anche la debita attenzione ad una «ecologia sociale» del lavoro.

L'uomo riceve da Dio la sua essenziale dignità e con essa la capacità di trascendere ogni ordinamento della società verso la verità ed il bene. Egli, tuttavia, è anche condizionato dalla struttura sociale in cui vive, dall'educazione ricevuta e dall'ambiente. Questi elementi possono facilitare oppure ostacolare il suo vivere secondo verità. Le decisioni, grazie alle quali si costituisce un ambiente umano, possono creare specifiche strutture di peccato, impedendo la piena realizzazione di coloro che da esse sono variamente oppressi. Demolire tali strutture e sostituirle con più autentiche forme di convivenza è un compito che esige coraggio e pazienza⁷⁷.

39. La prima e fondamentale struttura a favore dell'«ecologia umana» è la famiglia, in seno alla quale l'uomo riceve le prime e determinanti nozioni intorno alla verità ed al bene. apprende che cosa vuol dire amare ed essere amati e, quindi, che cosa vuol dire in concreto essere una persona. Si intende qui la famiglia fondata sul matrimonio, in cui il dono reciproco di sé da parte dell'uomo e della donna crea un ambiente di vita nel quale il bambino può nascere e sviluppare le sue potenzialità, diventare consapevole della sua dignità e prepararsi ad affrontare il suo unico ed irripetibile destino. Spesso accade, invece, che l'uomo è scoraggiato dal realizzare le condizioni autentiche della riproduzione umana, ed è indotto a considerare se stesso e la propria vita come un insieme di sensazioni da sperimentare anziché come un'opera da compiere. Di qui nasce un mancanza di libertà che fa rinunciare all'impegno di legarsi sta-

⁷⁶ Cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 34: *l.c.*, 599 s.; *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace* 1990: *AAS* 82 (1990), 147-156.

⁷⁷ Cfr. *Esort. Ap. Reconciliatio et paenitentia* (2 dicembre 1984), 16: *AAS* 77 (1985), 213-217; *Quadragesimo anno*, III: *l.c.*, 219.

bilmente con un'altra persona e di generare dei figli, oppure induce a considerare costoro come una delle tante « cose » che è possibile avere o non avere, secondo i propri gusti, e che entrano in concorrenza con altre possibilità.

Occorre tornare a considerare la famiglia come il *santuario della vita*. Essa, infatti, è sacra: è il luogo in cui la vita, dono di Dio, può essere adeguatamente accolta e protetta contro i molteplici attacchi a cui è esposta, e può svilupparsi secondo le esigenze di una autentica crescita umana. Contro la cosiddetta cultura della morte, la famiglia costituisce la sede della cultura della vita.

L'ingegno dell'uomo sembra orientarsi, in questo campo, più a limitare, sopprimere o annullare le fonti della vita ricorrendo perfino all'aborto, purtroppo così diffuso nel mondo, che a difendere e ad aprire le possibilità della vita stessa. Nell'*Enciclica Sollicitudo rei socialis* sono state denunciate le campagne sistematiche contro la natalità, che, in base ad una concezione distorta del problema demografico e in un clima di « assoluta mancanza di rispetto per la libertà di decisione delle persone interessate », le sottopongono non di rado « a intolleranti pressioni ... per piegarle a questa forma nuova di oppressione »⁷⁸. Si tratta di politiche che con nuove tecniche estendono il loro raggio di azione fino ad arrivare, come in una « guerra chimica », ad avvelenare la vita di milioni di esseri umani indifesi.

Queste critiche sono rivolte non tanto contro un sistema economico, quanto contro un sistema etico-culturale. L'economia, infatti, è solo un aspetto ed una dimensione della complessa attività umana. Se essa è assolutizzata, se la produzione ed il consumo delle merci finiscono con l'occupare il centro della vita sociale e diventano l'unico valore della società, non subordinato ad alcun altro, la causa va ricercata non solo e non tanto nel sistema economico stesso,

quanto nel fatto che l'intero sistema socio-culturale, ignorando la dimensione etica e religiosa, si è indebolito e ormai si limita solo alla produzione dei beni e dei servizi⁷⁹.

Tutto ciò si può riassumere affermando ancora una volta che la libertà economica è soltanto un elemento della libertà umana. Quando quella si rende autonoma, quando cioè l'uomo è visto più come un produttore o un consumatore di beni che come un soggetto che produce e consuma per vivere, allora perde la sua necessaria relazione con la persona umana e finisce con l'alienarla ed opprimerla⁸⁰.

40. È compito dello Stato provvedere alla difesa e alla tutela di quei beni collettivi, come l'ambiente naturale e l'ambiente umano, la cui salvaguardia non può essere assicurata dai semplici meccanismi di mercato. Come ai tempi del vecchio capitalismo lo Stato aveva il dovere di difendere i diritti fondamentali del lavoro, così ora col nuovo capitalismo esso e l'intera società hanno il dovere di *difendere i beni collettivi* che, tra l'altro, costituiscono la cornice al cui interno soltanto è possibile per ciascuno conseguire legittimamente i suoi fini individuali.

Si ritrova qui un nuovo limite del mercato: ci sono bisogni collettivi e qualitativi che non possono essere soddisfatti mediante i suoi meccanismi; ci sono esigenze umane importanti che sfuggono alla sua logica; ci sono dei beni che, in base alla loro natura, non si possono e non si debbono vendere e comprare. Certo, i meccanismi di mercato offrono sicuri vantaggi: aiutano, tra l'altro, ad utilizzare meglio le risorse; favoriscono lo scambio dei prodotti e, soprattutto, pongono al centro la volontà e le preferenze della persona che nel contratto si incontrano con quelle di un'altra persona. Tuttavia, essi comportano il rischio di un'« idolatria » del mercato, che ignora l'esistenza dei beni che, per loro natura, non sono né possono essere semplici merci.

⁷⁸ *Sollicitudo rei socialis*, 25: *l.c.*, 544.

⁷⁹ Cfr. *Ibid.*, 34: *l.c.*, 559 s.

⁸⁰ Cfr. Lett. Enc. *Redemptor hominis* (4 marzo 1979), 15: *AAS* 71 (1979), 286-289.

41. Il marxismo ha criticato le società borghesi capitalistiche, rimproverando loro la mercificazione e l'alienazione dell'esistenza umana. Certamente, questo rimprovero è basato su una concezione errata ed inadeguata dell'alienazione, che la fa derivare solo dalla sfera dei rapporti di produzione e di proprietà, cioè assegnandole un fondamento materialistico e, per di più, negando la legittimità e la positività delle relazioni di mercato anche nell'ambito che è loro proprio. Si finisce così con l'affermare che solo in una società di tipo collettivistico potrebbe essere eliminata l'alienazione. Ora, l'esperienza storica dei Paesi socialisti ha tristemente dimostrato che il collettivismo non sopprime l'alienazione, ma piuttosto l'accresce, aggiungendovi la penuria delle cose necessarie e l'inefficienza economica.

L'esperienza storica dell'Occidente, da parte sua, dimostra che, se l'analisi e la fondazione marxista dell'alienazione sono false, tuttavia l'alienazione con la perdita del senso autentico dell'esistenza è un fatto reale anche nelle società occidentali. Essa si verifica nel consumo, quando l'uomo è implicato in una rete di false e superficiali soddisfazioni, anziché essere aiutato a fare l'autentica e concreta esperienza della sua personalità. Essa si verifica anche nel lavoro, quando è organizzato in modo tale da massimizzare soltanto i suoi frutti e proventi e non ci si preoccupa che il lavoratore, mediante il proprio lavoro, si realizzi di più o di meno come uomo, a seconda che cresca la sua partecipazione in un'autentica comunità solidale, oppure cresca il suo isolamento in un complesso di relazioni di esasperata competitività e di reciproca estraniazione, nel quale egli è considerato solo come un mezzo, e non come un fine.

E necessario ricondurre il concetto di alienazione alla visione cristiana, ravvisando in esso l'inversione tra i mezzi e i fini: quando non riconosce il valore e la grandezza della persona in se stesso e nell'altro, l'uomo di fatto

si priva della possibilità di fruire della propria umanità e di entrare in quella relazione di solidarietà e di comunione con gli altri uomini per cui Dio lo ha creato. È, infatti, mediante il libero dono di sé che l'uomo diventa autenticamente se stesso⁸¹, e questo dono è reso possibile dall'essenziale «capacità di trascendenza» della persona umana. L'uomo non può donare se stesso ad un progetto solo umano della realtà, ad un ideale astratto o a false utopie. Egli, in quanto persona, può donare se stesso ad un'altra persona o ad altre persone e, infine, a Dio, che è l'autore del suo essere ed è l'unico che può pienamente accogliere il suo dono⁸². È alienato l'uomo che rifiuta di trascendere se stesso e di vivere l'esperienza del dono di sé e della formazione di un'autentica comunità umana, orientata al suo destino ultimo che è Dio. È alienata la società che, nelle sue forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, rende più difficile la realizzazione di questo dono ed il costituirsi di questa solidarietà interumana.

Nella società occidentale è stato superato lo sfruttamento, almeno nelle forme analizzate e descritte da Carlo Marx. Non è stata superata, invece, l'alienazione nelle varie forme di sfruttamento, quando gli uomini si strumentalizzano vicendevolmente e, nel soddisfacimento sempre più raffinato dei loro bisogni particolari e secondari, diventano sordi a quelli principali ed autentici, che devono regolare anche le modalità di soddisfacimento degli altri bisogni⁸³. L'uomo che si preoccupa solo o prevalentemente dell'avere e del godimento, non più capace di dominare i suoi istinti e le sue passioni e di subordinarle mediante l'obbedienza alla verità, non può essere libero: *l'obbedienza alla verità su Dio e sull'uomo* è la condizione prima della libertà, consentendogli di ordinare i propri bisogni, i propri desideri e le modalità del loro soddisfacimento secondo una giusta gerarchia, di modo che il possesso delle cose sia per lui

⁸¹ Cfr. *Gaudium et spes*, 24.

⁸² Cfr. *Ibid.*, 41.

⁸³ Cfr. *Ibid.*, 26.

un mezzo di crescita. Un ostacolo a tale crescita può venire dalla manipolazione operata da quei mezzi di comunicazione di massa che impongono, con la forza di una ben orchestrata insistenza, mode e movimenti di opinione, senza che sia possibile sotoporre a una disanima critica le premesse su cui essi si fondano.

42. Ritornando ora alla domanda iniziale, si può forse dire che, dopo il fallimento del comunismo, il sistema sociale vincente sia il capitalismo, e che verso di esso vadano indirizzati gli sforzi dei Paesi che cercano di ricostruire la loro economia e la loro società? È forse questo il modello che bisogna proporre ai Paesi del Terzo Mondo, che cercano la via del vero progresso economico e civile?

La risposta è ovviamente complessa. Se con «capitalismo» si indica un sistema economico che riconosce il ruolo fondamentale e positivo dell'impresa, del mercato, della proprietà privata e della conseguente responsabilità per i mezzi di produzione, della libera creatività umana nel settore dell'economia, la risposta è certamente positiva, anche se forse sarebbe più appropriato parlare di «economia d'impresa», o di «economia di mercato», o semplicemente di «economia libera». Ma se con «capitalismo» si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in un solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa.

La soluzione marxista è fallita, ma permangono nel mondo fenomeni di emarginazione e di sfruttamento, specialmente nel Terzo Mondo, nonché fenomeni di alienazione umana, specialmente nei Paesi più avanzati, contro i quali si leva con fermezza la voce della Chiesa. Tante moltitudini vivono tuttora in condizioni di grande miseria materiale e morale. Il crollo del sistema comunista in tanti Paesi elimina certo un ostacolo nell'affrontare

in modo adeguato e realistico questi problemi, ma non basta a risolverli. C'è anzi il rischio che si diffonda una ideologia radicale di tipo capitalistico, la quale rifiuta perfino di prenderli in considerazione, ritenendo *a priori* condannato all'insuccesso ogni tentativo di affrontarli, e ne affida fideisticamente la soluzione al libero sviluppo delle forze di mercato.

43. La Chiesa non ha modelli da proporre. I modelli reali e veramente efficaci possono solo nascere nel quadro delle diverse situazioni storiche, grazie allo sforzo di tutti i responsabili che affrontino i problemi concreti in tutti i loro aspetti sociali, economici, politici e culturali che si intrecciano tra loro⁸⁴. A tale impegno la Chiesa offre, come *indispensabile orientamento ideale*, la propria dottrina sociale, che — come si è detto — riconosce la positività del mercato e dell'impresa, ma indica, nello stesso tempo, la necessità che questi siano orientati verso il bene comune. Essa riconosce anche la legittimità degli sforzi dei lavoratori per conseguire il pieno rispetto della loro dignità e spazi maggiori di partecipazione nella vita dell'azienda, di modo che, pur lavorando insieme con altri e sotto la direzione di altri, possano, in un certo senso, «lavorare in proprio»⁸⁵ esercitando la loro intelligenza e libertà.

L'integrale sviluppo della persona umana nel lavoro non contraddice, ma piuttosto favorisce la maggiore produttività ed efficacia del lavoro stesso, anche se ciò può indebolire assetti di potere consolidati. L'azienda non può esser considerata solo come una «società di capitali»; essa, al tempo stesso, è una «società di persone», di cui entrano a far parte in modo diverso e con specifiche responsabilità sia coloro che forniscono il capitale necessario per la sua attività, sia coloro che vi collaborano col loro lavoro. Per conseguire questi fini è ancora necessario un grande movimento associato dei lavoratori, il cui obiettivo è la liberazione e la promozione integrale della persona.

⁸⁴ Cfr. *Gaudium et spes*, 36; *Octogesima adveniens*, 2-5: *l.c.*, 402-405.

⁸⁵ Cfr. *Laborem exercens*, 15: *l.c.*, 616-618.

Alla luce delle « cose nuove » di oggi è stato riletto *il rapporto tra la proprietà individuale, o privata, e la destinazione universale dei beni*. L'uomo realizza se stesso per mezzo della sua intelligenza e della sua libertà e, nel fare questo, assume come oggetto e come strumento le cose del mondo e di esse si appropria. In questo suo agire sta il fondamento del diritto all'iniziativa e alla proprietà individuale. Mediante il suo lavoro l'uomo s'impegna non solo per se stesso, ma anche *per gli altri e con gli altri*: ciascuno collabora al lavoro ed al bene altrui. L'uomo lavora per sovvenire ai bisogni della sua famiglia, della comunità di cui fa parte, della Nazione e, in definitiva, dell'umanità tutta⁸⁶. Egli, inoltre, collabora al lavoro degli altri, che operano nella stessa azienda, nonché al lavoro dei fornitori o al consumo dei clienti, in una catena di solidarietà che si estende progressivamente. La proprietà dei mezzi di produzione sia in campo industriale che agricolo è giusta e legittima, se serve ad un la-

voro utile; diventa, invece, illegittima, quando non viene valorizzata o serve ad impedire il lavoro di altri, per ottenere un guadagno che non nasce dall'espansione globale del lavoro e della ricchezza sociale, ma piuttosto dalla loro compressione, dall'illecito sfruttamento, dalla speculazione e dalla rotura della solidarietà nel mondo del lavoro⁸⁷. Una tale proprietà non ha nessuna giustificazione e costituisce un abuso al cospetto di Dio e degli uomini.

L'obbligo di guadagnare il pane col sudore della propria fronte suppone, al tempo stesso, un diritto. Una società in cui questo diritto sia sistematicamente negato, in cui le misure di politica economica non consentano ai lavoratori di raggiungere livelli soddisfacenti di occupazione, non può conseguire né la sua legittimazione etica né la pace sociale⁸⁸. Come la persona realizza pienamente se stessa nel libero dono di sé, così la proprietà si giustifica moralmente nel creare, nei modi e nei tempi dovuti, occasioni di lavoro e crescita umana per tutti.

CAPITOLO V

STATO E CULTURA

44. Leone XIII non ignorava che una sana *teoria dello Stato* è necessaria per assicurare il normale sviluppo delle attività umane: di quelle spirituali e di quelle materiali, che sono entrambe indispensabili⁸⁹. Per questo, in un passo della *Rerum novarum* egli presenta l'organizzazione della società secondo i tre poteri — legislativo, esecutivo e giudiziario —, e ciò in quel tempo costituiva una novità nell'insegnamento della Chiesa⁹⁰. Tale ordinamento riflette una visione realistica della natura sociale dell'uomo, la quale esige una legislazione adeguata a proteggere la libertà di tutti. A tal fine

è preferibile che ogni potere sia bilanciato da altri poteri e da altre sfere di competenza, che lo mantengano nel suo giusto limite. È, questo, il principio dello «Stato di diritto», nel quale è sovrana la legge, e non la volontà arbitraria degli uomini.

A questa concezione si è opposto nel tempo moderno il totalitarismo, il quale, nella forma marxista-leninista, ritiene che alcuni uomini, in virtù di una più profonda conoscenza delle leggi di sviluppo della società, o per una particolare collocazione di classe o per un contatto con le sorgenti più profonde della coscienza collettiva, sono

⁸⁶ Cfr. *Ibid.*, 10: *I.c.*, 600-602.

⁸⁷ Cfr. *Ibid.*, 14: *I.c.*, 612-616.

⁸⁸ Cfr. *Ibid.*, 18: *I.c.*, 622-625.

⁸⁹ Cfr. *Rerum novarum*: *I.c.*, 126-128.

⁹⁰ Cfr. *Ibid.*: *I.c.*, 121 s.

esenti dall'errore e possono, quindi, arrogarsi l'esercizio di un potere assoluto. Va aggiunto che il totalitarismo nasce dalla negazione della verità in senso oggettivo: se non esiste una verità trascendente, obbedendo alla quale l'uomo acquista la sua piena identità, allora non esiste nessun principio sicuro che garantisca giusti rapporti tra gli uomini. Il loro interesse di classe, di gruppo, di Nazione li oppone inevitabilmente gli uni agli altri. Se non si riconosce la verità trascendente, allora trionfa la forza del potere, e ciascuno tende a utilizzare fino in fondo i mezzi di cui dispone per imporre il proprio interesse o la propria opinione, senza riguardo ai diritti dell'altro. Allora l'uomo viene rispettato solo nella misura in cui è possibile strumentalizzarlo per un'affermazione egoistica. La radice del moderno totalitarismo, dunque, è da individuare nella negazione della trascendente dignità della persona umana, immagine visibile del Dio invisibile e, proprio per questo, per sua natura stessa, soggetto di diritti che nessuno può violare: né l'individuo, né il gruppo, né la classe, né la Nazione o lo Stato. Non può farlo nemmeno la maggioranza di un corpo sociale, ponendosi contro la minoranza, emarginandola, opprimendola, sfruttandola o tentando di annientarla⁹¹.

45. La cultura e la prassi del totalitarismo comportano anche la negazione della Chiesa. Lo Stato, oppure il partito, che ritiene di poter realizzare nella storia il bene assoluto e si erge al di sopra tutti i valori, non può tollerare che sia affermato un *criterio oggettivo del bene e del male* oltre la volontà dei governanti, il quale, in determinate circostanze, può servire a giudicare il loro comportamento. Ciò spiega perché il totalitarismo cerca di distruggere la Chiesa o, almeno, di assoggettari, facendola strumento del proprio apparato ideologico⁹².

Lo Stato totalitario, inoltre, tende ad assorbire in se stesso la Nazione, la società, la famiglia, le comunità re-

ligiose e le stesse persone. Difendendo la propria libertà, la Chiesa difende la persona, che deve obbedire a Dio piuttosto che agli uomini (cfr. *At* 5, 29), la famiglia, le diverse organizzazioni sociali e le Nazioni, realtà tutte che godono di una propria sfera di autonomia e di sovranità.

46. La Chiesa apprezza il sistema della democrazia, in quanto assicura la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche e garantisce ai governanti la possibilità sia di eleggere e controllare i propri governanti, sia di sostituirli in modo pacifico, ove ciò risulti opportuno⁹³. Essa, pertanto, non può favorire la formazione di gruppi dirigenti ristretti, i quali per interessi particolari o per fini ideologici usurpano il potere dello Stato.

Un'autentica democrazia è possibile solo in uno Stato di diritto e sulla base di una retta concezione della persona umana. Essa esige che si verifichino le condizioni necessarie per la promozione sia delle singole persone mediante l'educazione e la formazione ai vari ideali, sia della «soggettività» della società mediante la creazione di strutture di partecipazione e di corresponsabilità. Oggi si tende ad affermare che l'agnosticismo ed il relativismo scettico sono la filosofia e l'atteggiamento fondamentale rispondenti alle forme politiche democratiche, e che quanti sono convinti di conoscere la verità ed aderiscono con fermezza ad essa non sono affidabili dal punto di vista democratico, perché non accettano che la verità sia determinata dalla maggioranza o sia variabile a seconda dei diversi equilibri politici. A questo proposito, bisogna osservare che, se non esiste nessuna verità ultima la quale guida ed orienta l'azione politica, allora le idee e le convinzioni possono esser facilmente strumentalizzate per fini di potere. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia.

Né la Chiesa chiude gli occhi da-

⁹¹ Cfr. *Libertas praestantissimum*: *I.c.*, 224-226.

⁹² Cfr. *Gaudium et spes*, 76.

⁹³ Cfr. *Ibid.*, 29; Pio XII, Radiomessaggio natalizio del 24 dicembre 1944: *AAS* 37, (1945), 10-20.

vanti al pericolo del fanatismo, o fondamentalismo, di quanti, in nome di un'ideologia che si pretende scientifica o religiosa, ritengono di poter imporre agli altri uomini la loro concezione della verità e del bene. Non è di questo tipo *la verità cristiana*. Non essendo ideologica, la fede cristiana non presume di imprigionare in un rigido schema la cangiante realtà socio-politica e riconosce che la vita dell'uomo si realizza nella storia in condizioni diverse e non perfette. La Chiesa, pertanto, riaffermando costantemente la trascendente dignità della persona, ha come suo metodo il rispetto della libertà⁹⁴.

Ma la libertà è pienamente valorizzata soltanto dall'accettazione della verità: in un mondo senza verità la libertà perde la sua consistenza, e l'uomo è esposto alla violenza delle passioni ed a condizionamenti aperti od occulti. Il cristiano vive la libertà (cfr. *Gv* 8, 31-32) e la serve proponendo continuamente, secondo la natura missionaria della sua vocazione, la verità che ha conosciuto. Nel dialogo con gli altri uomini egli, attento ad ogni frammento di verità che incontri nell'esperienza di vita e nella cultura dei singoli e delle Nazioni, non rinuncerà ad affermare tutto ciò che gli hanno fatto conoscere la sua fede ed il corretto esercizio della ragione⁹⁵.

47. Dopo il crollo del totalitarismo comunista e di molti altri regimi totalitari e «di sicurezza nazionale», si assiste oggi al prevalere, non senza contrasti, dell'ideale democratico, unitamente ad una viva attenzione e preoccupazione per i diritti umani. Ma proprio per questo è necessario che i popoli che stanno riformando i loro ordinamenti diano alla democrazia un autentico e solido fondamento mediante l'esplicito riconoscimento di questi diritti⁹⁶. Tra i principali sono da ricordare: il diritto alla vita, di cui è parte integrante il diritto a crescere

sotto il cuore della madre dopo essere stati generati; il diritto a vivere in una famiglia unita e in un ambiente morale, favorevole allo sviluppo della propria personalità; il diritto a maturare la propria intelligenza e la propria libertà nella ricerca e nella conoscenza della verità; il diritto a partecipare al lavoro per valorizzare i beni della terra ed a ricavare da esso il sostentamento proprio e dei propri cari; il diritto a fondare liberamente una famiglia ed a accogliere e educare i figli, esercitando responsabilmente la propria sessualità. Fonte e sintesi di questi diritti è, in un certo senso, la libertà religiosa, intesa come diritto a vivere nella verità della propria fede ed in conformità alla trascendente dignità della propria persona⁹⁷.

Anche nei Paesi dove vigono forme di governo democratico non sempre questi diritti sono del tutto rispettati. Né ci si riferisce soltanto allo scandalo dell'aborto, ma anche a diversi aspetti di una crisi dei sistemi democratici, che talvolta sembra abbiano smarrito la capacità di decidere secondo il bene comune. Le domande che si levano dalla società a volte non sono esaminate secondo criteri di giustizia e di moralità, ma piuttosto secondo la forza elettorale o finanziaria dei gruppi che le sostengono. Simili deviazioni del costume politico col tempo generano sfiducia ed apatia con la conseguente diminuzione della partecipazione politica e dello spirito civico in seno alla popolazione, che si sente danneggiata e delusa. Ne risulta la crescente incapacità di inquadrare gli interessi particolari in una coerente visione del bene comune. Questo, infatti, non è la semplice somma degli interessi particolari, ma implica la loro valutazione e composizione fatta in base ad un'equilibrata gerarchia di valori e, in ultima analisi, ad un'esatta comprensione della dignità e dei diritti della persona⁹⁸.

⁹⁴ Cfr. *Dignitatis humanae*.

⁹⁵ Cfr. *Redemptoris missio*, 11: *l.c.*, 259 s.

⁹⁶ Cfr. *Redemptor hominis*, 17: *l.c.*, 270-272.

⁹⁷ Cfr. *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1988*: *l.c.*, 1572-1580; *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1991*: *L'Osservatore Romano*, 19 dicembre 1990; *Dignitatis humanae*, 1-2.

⁹⁸ *Gaudium et spes*, 26.

La Chiesa rispetta la *legittima autonomia dell'ordine democratico* e non ha titolo per esprimere preferenze per l'una o l'altra soluzione istituzionale o costituzionale. Il contributo, che essa offre a tale ordine, è proprio quella visione della dignità della persona, la quale si manifesta in tutta la sua pieenezza nel mistero del Verbo incarnato⁹⁹.

48. Queste considerazioni generali si riflettono anche sul *ruolo dello Stato nel settore dell'economia*. L'attività economica, in particolare quella dell'economia di mercato, non può svolgersi in un vuoto istituzionale, giuridico e politico. Essa suppone, al contrario, sicurezza circa le garanzie della libertà individuale e della proprietà, oltre che una moneta stabile e servizi pubblici efficienti. Il principale compito dello Stato, pertanto, è quello di garantire questa sicurezza, di modo che chi lavora e produce possa godere i frutti del proprio lavoro e, quindi, si senta stimolato a compierlo con efficienza e onestà. La mancanza di sicurezza, accompagnata dalla corruzione dei pubblici poteri e dalla diffusione di improprie fonti di arricchimento e di facili profitti, fondati su attività illegali o puramente speculative, è uno degli ostacoli principali per lo sviluppo e per l'ordine economico.

Altro compito dello Stato è quello di sorvegliare e guidare l'esercizio dei diritti umani nel settore economico; ma in questo campo la prima responsabilità non è dello Stato, bensì dei singoli e dei diversi gruppi e associazioni in cui si articola la società. Non potrebbe lo Stato assicurare direttamente il diritto al lavoro di tutti i cittadini senza irreggimentare l'intera vita economica e mortificare la libera iniziativa dei singoli. Ciò, tuttavia, non significa che esso non abbia alcuna competenza in questo ambito, come hanno affermato i sostenitori di un'assenza di regole nella sfera economica. Lo Stato, anzi, ha il dovere di assecondare l'attività delle imprese, creando condizioni che assicurino occasioni di lavoro, stimolandola ove essa risulti insufficiente o sostenendola nei mo-

menti di crisi.

Lo Stato, ancora, ha il diritto di intervenire quando situazioni particolari di monopolio creino remore o ostacoli per lo sviluppo. Ma, oltre a questi compiti di armonizzazione e di guida dello sviluppo, esso può svolgere *funzioni di supplenza* in situazioni eccezionali, quando settori sociali o sistemi di imprese, troppo deboli o in via di formazione, sono inadeguati al loro compito. Simili interventi di supplenza, giustificati da urgenti ragioni attinenti al bene comune, devono essere, per quanto possibile, limitati nel tempo, per non sottrarre stabilmente a detti settori e sistemi di imprese le competenze che sono loro proprie e per non dilatare eccessivamente l'ambito dell'intervento statale in modo pregiudizievole per la libertà sia economica che civile.

Si è assistito negli ultimi anni ad un vasto ampliamento di tale sfera di intervento, che ha portato a costituire, in qualche modo, uno Stato di tipo nuovo: lo «Stato del benessere». Questi sviluppi si sono avuti in alcuni Stati per rispondere in modo più adeguato a molte necessità e bisogni, ponendo rimedio a forme di povertà e di privazione indegne della persona umana. Non sono, però, mancati eccessi ed abusi che hanno provocato, specialmente negli anni più recenti, dure critiche allo Stato del benessere, qualificato come «Stato assistenziale». Disfunzioni e difetti nello Stato assistenziale derivano da un'inadeguata comprensione dei compiti propri dello Stato. Anche in questo ambito deve essere rispettato il *principio di sussidiarietà*: una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità ed aiutarla a coordinare la sua azione con quella delle altre componenti sociali, in vista del bene comune¹⁰⁰.

Intervenendo direttamente e desponsabilizzando la società, lo Stato assistenziale provoca la perdita di energie umane e l'aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da lo-

⁹⁹ Cfr. *Ibid.*, 22.

¹⁰⁰ Cfr. *Quadragesimo anno*, I: *l.c.*, 184-186.

giche burocratiche più che dalla preoccupazione di servire gli utenti, con enorme crescita delle spese. Sembra, infatti, che conosce meglio il bisogno e riesce meglio a soddisfarlo chi è ad esso più vicino e si fa prossimo al bisognoso. Si aggiunga che spesso un certo tipo di bisogni richiede una risposta che non sia solo materiale, ma che ne sappia cogliere la domanda umana più profonda. Si pensi anche alla condizione dei profughi, degli immigrati, degli anziani o dei malati ed a tutte le svariate forme che richiedono assistenza, come nel caso dei tossico-dipendenti: persone tutte che possono essere efficacemente aiutate solo da chi offre loro, oltre alle necessarie cure, un sostegno sinceramente fraterno.

49. In questo campo la Chiesa, fedele al mandato di Cristo, suo Fondatore, è da sempre presente con le sue opere, per offrire all'uomo bisognoso un sostegno materiale che non lo umili e non lo riduca ad esser solo oggetto di assistenza, ma lo aiuti a uscire dalla precaria sua condizione, promovendone la dignità di persona. Con viva gratitudine a Dio bisogna segnalare che la carità operosa non si è mai spenta nella Chiesa ed anzi registra oggi un multiforme e confortante incremento. Al riguardo, merita speciale menzione il *fenomeno del volontariato*, che la Chiesa favorisce e promuove sollecitando tutti a collaborare per sostenerlo e incoraggiarlo nelle sue iniziative.

Per superare la mentalità individuista, oggi diffusa, si richiede un *concreto impegno di solidarietà e di carità*, il quale inizia all'interno della famiglia col mutuo sostegno degli sposi e, poi, con la cura che le generazioni si prendano l'una dell'altra. In tal modo la famiglia si qualifica come comunità di lavoro e di solidarietà. Accade, però, che quando la famiglia decide di corrispondere pienamente alla propria vocazione, si può trovare priva dell'appoggio necessario da parte dello Stato e non dispone di risorse sufficienti. È urgente promuovere non solo politiche

per la famiglia, ma anche politiche sociali, che abbiano come principale obiettivo la famiglia stessa, aiutandola, mediante l'assegnazione di adeguate risorse e di efficienti strumenti di sostegno, sia nell'educazione dei figli sia nella cura degli anziani, evitando il loro allontanamento dal nucleo familiare e rinsaldando i rapporti tra le generazioni¹⁰¹.

Oltre alla famiglia, svolgono funzioni primarie ed attivano specifiche reti di solidarietà anche altre società intermedie. Queste, infatti, maturano come reali comunità di persone ed innervano il tessuto sociale, impedendo che scada nell'anonimato ed in un'impersonale massificazione, purtroppo frequente nella moderna società. È nel molteplice intersecarsi dei rapporti che vive la persona e cresce la « soggettività della società ». L'individuo oggi è spesso soffocato tra i due poli dello Stato e del mercato. Sembra, infatti, talvolta che egli esista soltanto come produttore e consumatore di merci, oppure come oggetto dell'amministrazione dello Stato, mentre si dimentica che la convenienza tra gli uomini non è finalizzata né al mercato né allo Stato, poiché possiede in se stessa un singolare valore che Stato e mercato devono servire. L'uomo è, prima di tutto, un essere che cerca la verità e si sforza di viverla e di approfondirla in un dialogo che coinvolge le generazioni passate e future¹⁰².

50. Da tale ricerca aperta della verità, che si rinnova ad ogni generazione, si caratterizza la *cultura della Nazione*. In effetti, il patrimonio dei valori tramandati ed acquisiti è sempre sottoposto dai giovani a contestazione. Contestare, peraltro, non vuol dire necessariamente distruggere o rifiutare in modo aprioristico, ma vuol significare soprattutto mettere alla prova nella propria vita e, con tale verifica esistenziale, rendere quei valori più vivi, attuali e personali, discernendo ciò che nella tradizione è valido da falsità ed errori o da forme invecchiate, che possono essere sostituite da altre più adeguate ai tempi.

¹⁰¹ Cfr. Esort. Ap. *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 45: *AAS* 74 (1982), 136 s.

¹⁰² Cfr. *Allocuzione all'UNESCO* (2 giugno 1980): *AAS* 72 (1980), 735-752.

In questo contesto, conviene ricordare che anche *l'evangelizzazione si inserisce nella cultura delle Nazioni*, sostenendola nel suo cammino verso la verità ed aiutandola nel lavoro di purificazione e di arricchimento¹⁰³. Quando, però, una cultura si chiude in se stessa e cerca di perpetuare forme di vita invecchiate, rifiutando ogni scambio e confronto intorno alla verità dell'uomo, allora essa diventa sterile e si avvia a decadenza.

51. Tutta l'attività umana ha luogo all'interno di una cultura e interagisce con essa. Per un'adeguata formazione di tale cultura si richiede il coinvolgimento di tutto l'uomo, il quale vi esplica la sua creatività, la sua intelligenza, la sua conoscenza del mondo e degli uomini. Egli, inoltre, vi investe la sua capacità di autodominio, di sacrificio personale, di solidarietà e di disponibilità per promuovere il bene comune. Per questo, il primo e più importante lavoro si compie nel *cuore dell'uomo*, ed il modo in cui questi si impegna a costruire il proprio futuro dipende dalla concezione che ha di se stesso e del suo destino. È a questo livello che si colloca il *contributo specifico e decisivo della Chiesa in favore della vera cultura*. Essa promuove le qualità dei comportamenti umani, che favoriscono la cultura della pace contro modelli che confondono l'uomo nella massa, disconoscono il ruolo della sua iniziativa e libertà e pongono la sua grandezza nelle arti del conflitto e della guerra. La Chiesa rende un tale servizio *predicando la verità intorno alla creazione del mondo*, che Dio ha posto nelle mani degli uomini perché lo rendano fecondo e più perfetto col loro lavoro, e *predicando la verità intorno alla redenzione*, per cui il Figlio di Dio ha salvato tutti gli uomini e, al tempo stesso, li ha uniti gli uni agli altri, rendendoli responsabili gli uni degli altri. La Sacra Scrittura ci parla continuamente di attivo impegno per

il fratello e ci presenta l'esigenza di una corresponsabilità che deve abbracciare tutti gli uomini.

Questa esigenza non si ferma ai confini della propria famiglia, e neppure della Nazione o dello Stato, ma investe ordinatamente tutta l'umanità, sicché nessun uomo deve considerarsi estraneo o indifferente alla sorte di un altro membro della famiglia umana. Nessun uomo può affermare di non essere responsabile della sorte del proprio fratello (cfr. *Gen 4, 9; Lc 10, 29-37; Mt 25, 31-46*)! L'attenta e premurosa sollecitudine verso il prossimo, nel momento stesso del bisogno, oggi facilitata anche dai nuovi mezzi di comunicazione che hanno reso gli uomini più vicini tra loro, è particolarmente importante in relazione alla ricerca degli strumenti di soluzione dei conflitti internazionali alternativi alla guerra. Non è difficile affermare che la potenza terrificante dei mezzi di distruzione, accessibili perfino alle medie e piccole potenze, e la sempre più stretta connessione, esistente tra i popoli di tutta la terra, rendono assai arduo o praticamente impossibile limitare le conseguenze di un conflitto.

52. I Pontefici Benedetto XV ed i suoi Successori hanno lucidamente compreso questo pericolo¹⁰⁴, ed io stesso, in occasione della recente drammatica guerra nel Golfo Persico, ho ripetuto il grido « *Mai più la guerra!* ». No, mai più la guerra, che distrugge la vita degli innocenti, che insegnava ad uccidere e sconvolge egualmente la vita degli uccisori, che lascia dietro di sé uno strascico di rancori e di odi, rendendo più difficile la giusta soluzione degli stessi problemi che l'hanno provocata! Come all'interno dei singoli Stati è giunto finalmente il tempo in cui il sistema della vendetta privata e della rappresaglia è stato sostituito dall'impero della legge, così è ora urgente che un simile progresso abbia luogo nella Comunità internazionale.

¹⁰³ Cfr. *Redemptoris missio*, 39. 52; *l.c.*, 286 s., 299 s.

¹⁰⁴ Cfr. BENEDETTO XV, Esort. *Ubi primum* (8 settembre 1914); *AAS* 6 (1914), 501 s.; PIO XI, *Radiomessaggio a tutti i fedeli cattolici e a tutto il mondo* (29 settembre 1938); *AAS* 30 (1938), 309 s.; PIO XII, *Radiomessaggio a tutto il mondo* (24 agosto 1939), 333-335; *Pacem in terris*, III; *l.c.*, 285-289; PAOLO VI, *Discorso all'O.N.U.* (4 ottobre 1965); *AAS* 57 (1965), 877-885.

Non bisogna, peraltro, dimenticare che alle radici della guerra ci sono in genere reali e gravi ragioni: ingiustizie subite, frustrazioni di legittime aspirazioni, miseria e sfruttamento di moltitudini umane disperate, le quali non vedono la reale possibilità di migliorare le loro condizioni con le vie della pace.

Per questo, l'altro nome della pace è *lo sviluppo*¹⁰⁵. Come esiste la responsabilità collettiva di evitare la guerra, così esiste la responsabilità collettiva di promuovere lo sviluppo. Come a livello interno è possibile e doveroso costruire un'economia sociale che orienti il funzionamento del mercato verso il bene comune, allo stesso modo è necessario che ci siano interventi adeguati anche a livello internazionale. Perciò, bisogna fare un grande sforzo di reciproca comprensione, di conoscenza e di sensibilizzazione delle scienze. È questa l'auspicata cultura che fa crescere la fiducia nelle potenzialità umane del povero e, quindi,

nella sua capacità di migliorare la propria condizione mediante il lavoro, o di dare un positivo contributo al benessere economico. Per far questo, però, il povero — individuo o Nazione — ha bisogno che gli siano offerte condizioni realisticamente accessibili. Creare tali occasioni è il compito di una *concertazione mondiale per lo sviluppo*, che implica anche il sacrificio delle posizioni di rendita e di potere, di cui le economie più sviluppate si avvantaggiano¹⁰⁶.

Ciò può comportare importanti cambiamenti negli stili di vita consolidati, al fine di limitare lo spreco delle risorse ambientali ed umane, permettendo così a tutti i popoli e uomini della terra di averne in misura sufficiente. A ciò si deve aggiungere la valorizzazione dei nuovi beni materiali e spirituali, frutto del lavoro e della cultura dei popoli oggi emarginati, ottenendo così il complessivo arricchimento umano della famiglia delle Nazioni.

CAPITOLO VI

L'UOMO È LA VIA DELLA CHIESA

53. Di fronte alla miseria del proletariato Leone XIII diceva: «Affrontiamo con fiducia questo argomento e con pieno nostro diritto ... Ci parrebbe di mancare al nostro ufficio se tacessimo»¹⁰⁷. Negli ultimi cento anni la Chiesa ha ripetutamente manifestato il suo pensiero, seguendo da vicino la continua evoluzione della questione sociale, e non ha certo fatto questo per recuperare privilegi del passato o per imporre una sua concezione. Suo unico scopo è stata *la cura e responsabilità per l'uomo*, a lei affidato da Cristo stesso, *per questo uomo* che, come il Concilio Vaticano II ricorda, è la sola creatura che Dio abbia vo-

luto per se stessa e per cui Dio ha il suo progetto, cioè la partecipazione all'eterna salvezza. Non si tratta dell'uomo «astratto», ma dell'uomo reale, «concreto» e «storico»: si tratta di *ciascun uomo*, perché ciascuno è stato compreso nel mistero della redenzione e con ciascuno Cristo si è unito per sempre attraverso questo mistero¹⁰⁸. Ne consegue che la Chiesa non può abbandonare l'uomo e che «*questo uomo* è la prima via che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione ..., la via tracciata da Cristo stesso, via che immutabilmente passa attraverso il mistero dell'incarnazione e della redenzione»¹⁰⁹.

¹⁰⁵ Cfr. *Populorum progressio*, 76-77: *l.c.*, 294 s.

¹⁰⁶ Cfr. *Familiaris consortio*, 48: *l.c.*, 139 s.

¹⁰⁷ *Rerum novarum*: *l.c.*, 107.

¹⁰⁸ Cfr. *Redemptor hominis*, 13: *l.c.*, 283.

¹⁰⁹ *Ibid.*, 14: *l.c.*, 284 s.

È questa, solo questa, l'ispirazione che presiede alla dottrina sociale della Chiesa. Se essa l'ha a mano a mano elaborata in forma sistematica, soprattutto a partire dalla data che commemoriamo, è perché tutta la ricchezza dottrinale della Chiesa ha come orizzonte l'uomo nella sua concreta realtà di peccatore e di giusto.

54. La dottrina sociale oggi specialmente mira *all'uomo*, in quanto inserito nella complessa rete di relazioni delle società moderne. Le scienze umane e la filosofia sono di aiuto per interpretare la *centralità dell'uomo dentro la società* e per metterlo in grado di capir meglio se stesso, in quanto « essere sociale ». Soltanto la fede, però, gli rivela pienamente la sua identità vera, e proprio da essa prende avvio la dottrina sociale della Chiesa, la quale, valendosi di tutti gli apporti delle scienze e della filosofia, si propone di assistere l'uomo nel cammino della salvezza.

L'Enciclica *Rerum novarum* può essere letta come un importante apporto all'analisi socio-economica della fine del secolo XIX, ma il suo particolare valore le deriva dall'essere un Documento del Magistero, che ben si inserisce nella missione evangelizzatrice della Chiesa insieme con molti altri Documenti di questa natura. Da ciò si evince che la *dottrina sociale* ha di per sé il valore di uno *strumento di evangelizzazione*: in quanto tale, annuncia Dio e il mistero di salvezza in Cristo ad ogni uomo e, per la medesima ragione, rivela l'uomo a se stesso. In questa luce, e solo in questa luce, si occupa del resto: dei diritti umani di ciascuno e, in particolare, del « proletariato », della famiglia e della educazione, dei doveri dello Stato, dell'ordinamento della società nazionale e internazionale, della vita economica, della cultura, della guerra e della pace, del rispetto alla vita dal momento del concepimento fino alla morte.

55. La Chiesa riceve il « senso dell'uomo » dalla divina Rivelazione. « Per

conoscere l'uomo, l'uomo vero, l'uomo integrale, bisogna conoscere Dio », diceva Paolo VI, e subito dopo citava Santa Caterina da Siena, che esprimeva in preghiera lo stesso concetto: « Nella tua natura, Deità eterna, conoscerò la natura mia ».¹¹⁰

Pertanto, l'antropologia cristiana è in realtà un capitolo della teologia e, per la stessa ragione, la dottrina sociale della Chiesa, preoccupandosi dell'uomo, interessandosi a lui e al suo modo di comportarsi nel mondo, « appartiene ... al campo della teologia e, specialmente, della teologia morale »¹¹¹. La dimensione teologica risulta necessaria sia per interpretare che per risolvere gli attuali problemi della convivenza umana. Il che vale — conviene rilevarlo — tanto nei confronti della soluzione « atea », che priva l'uomo di una delle sue componenti fondamentali, quella spirituale, quanto nei confronti delle soluzioni permissive e consumistiche, le quali con vari pretesti mirano a convincerlo della sua indipendenza da ogni legge e da Dio, chiudendolo in un egoismo che finisce per nuocere a lui stesso ed agli altri.

Quando annuncia *all'uomo* la salvezza di Dio, quando gli offre e comunica la vita divina mediante i Sacramenti, quando orienta la sua vita con i comandamenti dell'amore di Dio e del prossimo, la Chiesa contribuisce all'arricchimento della dignità dell'uomo. Ma essa, come non può mai abbandonare questa sua missione religiosa e trascendente in favore dell'uomo, così si rende conto che la sua opera incontra oggi particolari difficoltà ed ostacoli. Ecco perché si impegna sempre con nuove forze e con nuovi metodi all'evangelizzazione che promuove tutto l'uomo. Anche alla vigilia del terzo Millennio, essa rimane « il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana »¹¹², come ha sempre cercato di fare sin dall'inizio della sua esistenza, camminando insieme con l'uomo lungo tutta la storia. L'Enciclica *Rerum novarum* ne è un'espressione significativa.

¹¹⁰ PAOLO VI, *Omelia* all'ultima sessione pubblica del Concilio Ecumenico Vaticano II (7 dicembre 1965); *AAS* 58 (1966), 58.

¹¹¹ *Sollicitudo rei socialis*, 41: *l.c.*, 571.

¹¹² *Gaudium et spes*, 76; cfr. *Redemptor hominis*, 13: *l.c.*, 283.

56. Nel centesimo anniversario di quest'Enciclica, desidero ringraziare tutti coloro che si sono impegnati a studiare, approfondire e divulgare la *dottrina sociale cristiana*. A questo fine è indispensabile la collaborazione delle Chiese locali, ed io auguro che la ricorrenza sia motivo di un rinnovato slancio per il suo studio, diffusione ed applicazione nei molteplici ambiti.

Desidero, in particolare, che essa sia fatta conoscere e sia attuata nei diversi Paesi dove, dopo il crollo del socialismo reale, si manifesta un grave disorientamento nell'opera di ricostruzione. A loro volta, i Paesi occidentali corrono il pericolo di vedere in questo cedimento la vittoria unilaterale del proprio sistema economico, e non si preoccupano, perciò, di apportare ad esso le dovute correzioni. I Paesi del Terzo Mondo, poi, si trovano più che mai nella drammatica situazione del sottoviluppo, che ogni giorno si aggrava.

Leone XIII, dopo aver formulato i principi e gli orientamenti per la soluzione della questione operaia, scrisse una parola decisiva: « Ciascuno faccia la parte che gli spetta e non indugi, perché il ritardo potrebbe render più difficile la cura di un male già tanto grave », aggiungendo anche: « Quanto alla Chiesa, essa non lascerà mai mancare in nessun modo l'opera sua »¹¹³.

57. Per la Chiesa il messaggio sociale del Vangelo non deve esser considerato una teoria, ma prima di tutto un fondamento e una motivazione per l'azione. Spinti da questo messaggio, alcuni dei primi cristiani distribuivano i loro beni ai poveri, testimoniando che, nonostante le diverse provenienze sociali, era possibile una convivenza pacifica e solidale. Con la forza del Vangelo, nel corso dei secoli, i monaci coltivarono le terre, i religiosi e le religiose fondarono ospedali e asili per i poveri, le confraternite, come pure uomini e donne di tutte le condizioni si impegnarono in favore dei bisognosi e degli emarginati, essendo convinti che le parole di Cristo: « Ogni volta che farete queste cose a uno dei

miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me » (*Mt 25, 40*), non dovevano rimanere un pio desiderio, ma diventare un concreto impegno di vita.

Oggi più che mai la Chiesa è consciente che il suo messaggio sociale troverà credibilità nella *testimonianza delle opere*, prima che nella sua coerenza e logica interna. Anche da questa consapevolezza deriva la sua opzione preferenziale per i poveri, la quale non è mai esclusiva né discriminante verso altri gruppi. Si tratta, infatti, di opzione che non vale soltanto per la povertà materiale, essendo noto che, specialmente nella società moderna, si trovano molte forme di povertà non solo economica, ma anche culturale e religiosa. L'amore della Chiesa per i poveri, che è determinante ed appartiene alla sua costante tradizione, la spinge a rivolgersi al mondo nel quale, nonostante il progresso tecnico-economico, la povertà minaccia di assumere forme gigantesche. Nei Paesi occidentali c'è la povertà multiforme dei gruppi emarginati, degli anziani e malati, delle vittime del consumismo e, più ancora, quella dei tanti profughi ed emigrati; nei Paesi in via di sviluppo si profilano all'orizzonte crisi drammatiche, se non si prenderanno in tempo misure internazionalmente coordinate.

58. L'amore per l'uomo e, in primo luogo, per il povero, nel quale la Chiesa vede Cristo, si fa concreto nella *promozione della giustizia*. Questa non potrà mai essere pienamente realizzata, se gli uomini non riconosceranno nel bisognoso, che chiede un sostegno per la sua vita, non un importuno o un fardello, ma l'occasione di bene in sé, la possibilità di una ricchezza più grande. Solo questa consapevolezza infonderà il coraggio per affrontare il rischio ed il cambiamento impliciti in ogni autentico tentativo di venire in soccorso dell'altro uomo. Non si tratta, infatti, solo di dare il superfluo, ma di aiutare interi popoli, che ne sono esclusi o emarginati, ad entrare nel circolo dello sviluppo economico ed umano. Ciò sarà possibile non solo attingendo

¹¹³ *Rerum novarum: l.c., 143.*

al superfluo, che il nostro mondo produce in abbondanza, ma soprattutto cambiando gli stili di vita, i modelli di produzione e di consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono le società. Né si tratta di distruggere strumenti di organizzazione sociale che han dato buona prova di sé, ma di orientarli secondo un'adeguata concezione del bene comune in riferimento all'intera famiglia umana. Oggi è in atto la cosiddetta « mondializzazione dell'economia », fenomeno, questo, che non va deprecato, perché può creare straordinarie occasioni di maggior benessere. Sempre più sentito, però, è il bisogno che a questa crescente internazionalizzazione dell'economia corrispondano validi Organi internazionali di controllo e di guida, che indirizzino l'economia stessa al bene comune, cosa che ormai un singolo Stato, fosse anche il più potente della terra, non è in grado di fare. Per poter conseguire un tale risultato, occorre che cresca la concertazione tra i grandi Paesi e che negli Organismi internazionali siano equamente rappresentati gli interessi della grande famiglia umana. Occorre anche che essi, nel valutare le conseguenze delle loro decisioni, tengano sempre adeguato conto di quei popoli e Paesi che hanno scarso peso sul mercato internazionale, ma concentrano i bisogni più vivi e dolenti e necessitano di maggior sostegno per il loro sviluppo. Indubbiamente, in questo campo rimane molto da fare.

59. Perché, dunque, si attui la giustizia ed abbiano successo i tentativi degli uomini per realizzarla, è necessario il *dono della grazia* che viene da Dio. Per mezzo di essa, in collaborazione con la libertà degli uomini, si ottiene quella misteriosa presenza di Dio nella storia che è la Provvidenza.

L'esperienza di novità vissuta nella sequela di Cristo esige di esser comunicata agli altri uomini nella concretezza delle loro difficoltà, lotte, problemi e sfide, perché siano illuminate e rese più umane dalla luce della fede.

Questa, infatti, non aiuta soltanto a trovare le soluzioni, ma rende umanamente vivibili anche le situazioni di sofferenza, perché in esse l'uomo non si perda e non dimentichi la sua dignità e vocazione.

La dottrina sociale, inoltre, ha una importante dimensione interdisciplinare. Per incarnare meglio in contesti sociali, economici e politici diversi e continuamente cangianti l'unica verità sull'uomo, tale dottrina entra in dialogo con le varie discipline che si occupano dell'uomo, ne integra in sé gli apporti e le aiuta ad aprirsi verso un orizzonte più ampio al servizio della singola persona, conosciuta ed amata nella pienezza della sua vocazione.

Accanto alla dimensione interdisciplinare, poi, è da ricordare la dimensione pratica e, in un certo senso, sperimentale di questa dottrina. Essa si situa all'incrocio della vita e della coscienza cristiana con le situazioni del mondo e si manifesta negli sforzi che singoli, famiglie, operatori culturali e sociali, politici e uomini di Stato mettono in atto per darle forma e applicazione nella storia.

60. Annunciando i principi per la soluzione della questione operaia, Leone XIII scriveva: « La soluzione di un problema così arduo richiede il corso e l'efficace cooperazione anche di altri »¹¹⁴. Egli era convinto che i gravi problemi, causati dalla società industriale, potevano essere risolti soltanto mediante la collaborazione tra tutte le forze. Questa affermazione è diventata un elemento permanente della dottrina sociale della Chiesa, e ciò spiega, tra l'altro, perché Giovanni XXIII indirizzò la sua Enciclica sulla pace anche a « tutti gli uomini di buona volontà ».

Papa Leone, tuttavia, constatava con dolore che le ideologie del tempo, specialmente il liberalismo e il marxismo, rifiutavano questa collaborazione. Nel frattempo molte cose sono cambiate, specialmente negli anni più recenti. Il mondo odierno è sempre più consapevole che la soluzione dei gravi problemi nazionali e internazionali non è

¹¹⁴ *Ibid.*: l.c., 107.

soltanto questione di produzione economica o di organizzazione giuridica o sociale, ma richiede precisi valori etico-religiosi, nonché cambiamento di mentalità, di comportamento e di strutture. La Chiesa si sente, in particolare, responsabile di offrire questo contributo, e — come ho scritto nell'Enciclica *Sollicitudo rei socialis* — c'è la fondata speranza che anche quel gruppo numeroso che non confessa una religione possa contribuire a dare il necessario fondamento etico alla questione sociale¹¹⁵.

Nello stesso Documento ho pure rivolto un appello alle Chiese cristiane e a tutte le grandi religioni del mondo, invitando ad offrire l'unanime testimonianza delle comuni convinzioni circa la dignità dell'uomo, creato da Dio¹¹⁶. Sono persuaso, infatti, che le religioni oggi e domani avranno un ruolo preminente per la conservazione della pace e per la costruzione di una società degna dell'uomo.

D'altra parte, la disponibilità al dialogo e alla collaborazione vale per tutti gli uomini di buona volontà e, in particolare, per le persone ed i gruppi che hanno una specifica responsabilità nel campo politico, economico e sociale, a livello sia nazionale che internazionale.

61. All'inizio della società industriale, fu « il giogo quasi servile » che obbligò il mio Predecessore a prendere la parola in difesa dell'uomo. A tale impegno nei cento anni trascorsi la Chiesa è rimasta fedele! Infatti, è intervenuta nel periodo turbolento della lotta di classe dopo la prima guerra mondiale, per difendere l'uomo dallo sfruttamento economico e dalla tirannia dei sistemi totalitari. Ha posto la dignità della persona al centro dei suoi messaggi sociali dopo la seconda guerra mondiale, insistendo sulla destinazione universale dei beni materiali, su un ordine sociale senza oppressione e fondato sullo spirito di collaborazione e di solidarietà. Ha poi ribadito costantemente che la persona e la società non hanno bisogno soltanto di questi beni, ma anche dei valori spirituali e reli-

giosi. Inoltre, rendendosi conto sempre meglio che troppi uomini vivono non nel benessere del mondo occidentale, ma nella miseria dei Paesi in via di sviluppo, e subiscono una condizione che è ancora quella del « gioco quasi servile », essa ha sentito e sente l'obbligo di denunciare tale realtà con tutta chiarezza e franchezza, benché sappia che questo suo grido non sarà sempre accolto favorevolmente da tutti.

A cento anni dalla pubblicazione della *Rerum novarum* la Chiesa si trova tuttora davanti a « cose nuove » e a nuove sfide. Perciò, il centenario deve confermare nell'impegno tutti gli uomini di buona volontà e, in particolare, i credenti.

62. Questa mia Enciclica ha voluto guardare al passato, ma soprattutto è protesa verso il futuro. Come la *Rerum novarum*, essa si colloca alla soglia del nuovo secolo ed intende, con l'aiuto di Dio, prepararne la venuta.

La vera e perenne « novità delle cose » in ogni tempo viene dall'infinita potenza divina, che dice: « Ecco, io faccio nuove tutte le cose » (*Ap* 21, 5). Queste parole si riferiscono al compimento della storia, quando Cristo « consegnerà il regno a Dio Padre ...», perché Dio sia tutto in tutti» (*1 Cor* 15, 24, 28). Ma il cristiano sa bene che la novità, che attendiamo nella sua pienezza al ritorno del Signore, è presente fin dalla creazione del mondo e, più propriamente, da quando Dio si è fatto uomo in Gesù Cristo e con lui e per lui ha fatto una « nuova creazione » (*2 Cor* 5, 17; *Gal* 6, 15).

Nel concludere, ringrazio ancora Dio onnipotente, che ha dato alla sua Chiesa la luce e la forza di accompagnare l'uomo nel cammino terreno verso il destino eterno. Anche nel terzo Millennio la Chiesa sarà fedele nel *fare propria la via dell'uomo*, consapevole che non procede da sola, ma con Cristo, suo Signore. È lui che ha fatto propria la vita dell'uomo e lo guida anche quando questi non se ne rende conto.

Maria, la Madre del Redentore, la quale rimane accanto a Cristo nel suo

¹¹⁵ Cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 38: *I.c.*, 564-566.

¹¹⁶ Cfr. *Ibid.*, 47: *I.c.*, 582.

cammino verso e con gli uomini, e precede la Chiesa nel pellegrinaggio della fede, accompagni con materna intercessione l'umanità verso il prossimo Millennio, in fedeltà a Colui che, « ieri

come oggi, è lo stesso e lo sarà sempre» (cfr. *Eb* 13, 8), Gesù Cristo, nostro Signore, nel cui nome tutti benedico di cuore.

Dato a Roma, presso San Pietro, il 1º maggio — memoria di San Giuseppe Lavoratore — dell'anno 1991, tredicesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Lettera ai Vescovi europei in preparazione all'Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi

Venerati e cari Fratelli!

Dal Santuario di Fatima rivolgo un affettuoso pensiero a tutti voi, Fratelli nell'Episcopato del Continente europeo, mentre sono in corso intensi lavori di preparazione all'Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi, desiderando di mettere in risalto alcuni aspetti di tale iniziativa, che mi sta molto a cuore.

Tale Assemblea, nella prospettiva dell'inizio ormai prossimo del terzo Millennio dalla nascita del Cristo Signore, vuole rispondere ai segni dei tempi, nei quali per noi si manifesta la misericordiosa Provvidenza divina. Il luogo stesso dal quale ne ho annunciato la convocazione, Velehrad in Moravia, legato alla missione degli Apostoli degli Slavi, allude all'importanza ed alle ragioni del raduno. Ne parla altresì la data, 22 aprile 1990, così vicina e connessa alla nuova situazione, creatasi con gli avvenimenti degli ultimi mesi dell'anno 1989.

L'Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi è necessaria affinché la Chiesa nel Continente possa incontrarsi nelle persone di tutti i suoi Pastori. Ciò non era possibile prima. Occorre inoltre che si incontrino le due tradizioni spirituali dell'Europa, rappresentate dai suoi Patroni: quella occidentale, che riconosce come suo protettore San Benedetto; quella orientale, che vanta come padri nella fede i Santi Cirillo e Metodio. Tale incontro è particolarmente importante, nel contesto dei cambiamenti che tendono vigorosamente all'avvicinamento delle Nazioni e degli Stati del Continente.

I lavori preparatori svolti finora mostrano con evidenza la pluralità delle culture e delle situazioni della Chiesa in Europa. Ciò costituisce una singolare ricchezza, ma comporta anche un compito che si prospetta arduo e complesso. Si tratta di ritrovare le dovute vie per arrivare alla cooperazione nella vita e nella missione della Chiesa. Questa missione consiste nella evangelizzazione, considerata sia nelle sue antiche radici, sia nel suo aspetto di evangelizzazione nuova quale si impone a motivo degli attuali condizionamenti e delle moderne sfide, scaturite in gran parte dagli avvenimenti del presente momento della storia.

Come vi è noto, la preparazione della prossima Assemblea speciale è giunta ora ad una fase decisiva. Dopo la prima riunione con i Presidenti delle Conferenze Episcopali, nel giugno 1990 è stato costituito un Gruppo di lavoro, composto da Vescovi dell'Occidente e dell'Europa Centro-Orientale. Nei corso di numerose riunioni si è cercato di elaborare un documento preparatorio del futuro incontro, insieme con un questionario adatto per raccogliere i contributi dei Pastori delle Chiese del Continente europeo. La documentazione pervenuta è ora nelle mani di tutti i Vescovi dell'Europa e mi auguro che essa costituisca una importante base per i lavori dell'Assemblea speciale.

A nessuno sfugge l'importanza, in questo periodo preparatorio del Sinodo, del lavoro svolto da anni in seno al Consiglio delle Conferenze Episcopali dell'Europa (C.C.E.E.), mediante simposi ed incontri su diversi temi pastorali, per opportuni scambi di informazioni e pareri circa il comune impegno dell'evangelizzazione e dell'unità dell'intera Chiesa in Europa.

Per il Sinodo è essenziale che le singole Conferenze Episcopali affrontino tali argomenti nel corso dei prossimi mesi, avvalendosi della collaborazione di ecclesiastici e laici competenti, così che si possa avere un più ampio contributo per il comune lavoro.

L'Europa possiede una grande eredità di culture tra loro collegate, in diversi modi, dal fermento dell'unica radice evangelica. Allo scopo di approfondire la sapevolezza di questo fatto e trarne utili spunti per il Sinodo stesso, sarà organizzato dal 28 al 31 ottobre prossimo in Vaticano un Simposio presinodale sul tema: « Cristianesimo e cultura in Europa: Memoria, Coscienza, Progetto », a cura del Pontificio Consiglio della Cultura, in collaborazione con la Segreteria Generale del Sinodo. Alcuni esperti delle diverse tradizioni culturali dell'Europa rifletteranno insieme per poter offrire ai Padri Sinodali il frutto della loro competenza.

Pensando all'evangelizzazione del nostro Continente nella prospettiva dell'Anno 2000, dobbiamo mettere in particolare risalto la cooperazione ecumenica. È ben noto, infatti, che cospicue comunità cristiane in Europa sono di tradizione ortodossa e protestante. I loro rappresentanti sono invitati all'Assemblea speciale per l'Europa a titolo singolare, come Delegati di Comunità unite a noi dal legame fraterno che esiste tra tutti i Cristiani. Contiamo sul fatto che essi possano contribuire in maniera adeguata per le scelte utili alla evangelizzazione, mettendo a frutto le acquisizioni raggiunte finora mediante il dialogo ecumenico e, nello stesso tempo, nutriamo la speranza che la collaborazione sinodale aiuti la ricerca delle vie da percorrere, per avvicinarci a quella pienezza di unità che Gesù Cristo vuole.

Il Sinodo che avrà luogo in Vaticano dal 28 novembre al 14 dicembre di quest'anno, dovrà esser preparato da noi tutti, non soltanto con la riflessione e il dialogo, ma ancor più con il "metodo" della preghiera. Chiedo insistentemente questa preghiera a tutti, particolarmente alle comunità contemplative, e non soltanto ad esse. Occorre che l'intera Europa cristiana partecipi alla preghiera per il Sinodo, rendendosi conto che veramente « res nostra agitur ».

Scrivo queste parole mentre per la seconda volta dopo dieci anni mi trovo a Fatima, in pellegrinaggio riconoscente alla Madre di Cristo. Sembra venuto ora il tempo per tutti noi di ripetere alla Vergine con particolare fiducia le parole dell'inno liturgico: « Monstra Te esse Matrem! ».

Con tali sentimenti e con la speranza che tutta la Chiesa ripone nell'orazione di Cristo, nell'amore del Padre per noi e nella forza dello Spirito Santo, invio a tutti voi, Fratelli nell'Episcopato, la Benedizione Apostolica.

Dal Santuario di Fatima, il 13 maggio dell'anno 1991, tredicesimo di Pontificato.

IOANNES PAULUS PP. II

Lettera a tutti i Vescovi sulle conclusioni del Concistoro straordinario in difesa della vita umana

Venerato e caro Fratello nell'Episcopato,

il recente Concistoro straordinario dei Cardinali, che si è svolto dal 4 al 7 aprile nella Città del Vaticano, ha sviluppato un'ampia e approfondita discussione sulle minacce alla vita umana e si è concluso con un voto unanime: i Cardinali si sono rivolti al Papa chiedendo che « riaffermi solennemente in un documento (la maggior parte dei Cardinali ha proposto un'Enciclica) il valore della vita umana e la sua intangibilità, in riferimento alle attuali circostanze ed agli attentati che oggi la minacciano ».

Come Ella potrà rilevare nella sintesi che Le sarà inviata dall'Ecc.mo Pro-Segretario di Stato, dalle relazioni e dai lavori del Concistoro è emerso un quadro impressionante: nel contesto della multiforme aggressività degli odierni attacchi alla vita umana, soprattutto quando essa è più debole e indifesa, il dato statistico registra una vera e propria « strage degli innocenti » a livello mondiale; ma soprattutto è preoccupante il fatto che la coscienza morale sembra offuscarsi paurosamente e faticare sempre più ad avvertire la chiara e netta distinzione tra il bene e il male in ciò che tocca lo stesso fondamentale valore della vita umana.

In realtà, se è quanto mai grave e inquietante il fenomeno, così esteso, dell'eliminazione di tante vite umane nascenti o sulla via del tramonto, non meno grave e inquietante è lo spegnersi della sensibilità morale nelle coscienze. Le leggi e le normative civili non solo rendono manifesto questo oscuramento, ma altresì contribuiscono a rafforzarlo. Infatti, quando dei Parlamenti votano leggi che autorizzano la messa a morte di innocenti e degli Stati pongono le loro risorse e le loro strutture al servizio di questi crimini, le coscienze individuali, spesso poco formate, sono più facilmente indotte in errore. Per spezzare un tale circolo vizioso, sembra più urgente che mai riaffermare con forza il nostro magistero comune, fondato sulla Sacra Scrittura e sulla Tradizione, a proposito dell'intangibilità della vita umana innocente.

La ricorrenza centenaria che quest'anno la Chiesa celebra dell'Enciclica *Rerum novarum* mi suggerisce un'analogia sulla quale vorrei attirare l'attenzione di tutti. Come un secolo fa ad essere oppressa nei suoi fondamentali diritti era la classe operaia, e la Chiesa con grande coraggio ne prese le difese, proclamando i sacrosanti diritti della persona del lavoratore, così ora, quando un'altra categoria di persone è oppressa nel diritto fondamentale alla vita, la Chiesa sente di dover dare voce con immutato coraggio a chi non ha voce. Il suo è sempre il grido evangelico in difesa dei poveri del mondo, di quanti sono minacciati, disprezzati e oppressi nei loro diritti umani.

La Chiesa non solo intende riaffermare il diritto alla vita, la cui violazione offende insieme la persona umana e Dio Creatore e Padre, fonte amorosa di ogni vita, ma intende altresì porsi con dedizione sempre maggiore al servizio concreto della difesa e della promozione di tale diritto.

A questo la Chiesa si sente chiamata dal suo Signore. Essa riceve da Cristo il « Vangelo della vita » e si sente responsabile dell'annuncio di questo Vangelo ad

ogni creatura. Lo deve coraggiosamente annunciare, anche a costo di andare contro corrente, con le parole e con le opere, davanti ai singoli, ai popoli e agli Stati, senza alcuna paura.

Proprio questa fedeltà a Cristo Signore è la legge e la forza della Chiesa, anche in questo campo. La nuova evangelizzazione, che è istanza pastorale fondamentale nel mondo attuale, non può prescindere dall'annuncio del diritto inviolabile alla vita, di cui ogni uomo è titolare dal concepimento al suo termine naturale.

Nello stesso tempo la Chiesa sente di esprimere, con questo annuncio e con questa testimonianza operosa, la sua stima e il suo amore all'uomo. Essa si rivolge al cuore di ogni persona, credente ed anche non credente, perché è consapevole che il dono della vita è bene così fondamentale da poter essere compreso ed apprezzato nel suo significato da chiunque, anche alla luce della semplice ragione.

Nella recente Enciclica Centesimus annus ho ricordato l'apprezzamento della Chiesa per il sistema democratico, che permette la partecipazione di tutti i cittadini alla vita politica, ma ho anche richiamato che una vera democrazia può fondarsi solo sul coerente riconoscimento dei diritti di ciascuno (cfr. nn. 46-47).

Dopo aver meditato e pregato davanti al Signore, ho pensato di scrivere in forma personale, caro Fratello nell'Episcopato, per condividere con Lei la preoccupazione che nasce da un problema così capitale e, soprattutto, per sollecitare il suo aiuto e la sua collaborazione, nello spirito della collegialità episcopale, di fronte alla grave sfida costituita dalle attuali minacce e attentati contro la vita umana.

In realtà è una grave responsabilità per ciascuno di noi, Pastori del gregge del Signore, promuovere nelle nostre diocesi il rispetto della vita umana. Dopo di aver colto tutte le occasioni per dichiarazioni pubbliche, dovremo esercitare una particolare vigilanza sull'insegnamento che viene impartito al riguardo nei nostri Seminari, nelle Scuole e nelle Università cattoliche. Dobbiamo essere Pastori vigilanti affinché la pratica negli ospedali e cliniche cattoliche si mantenga conforme alla loro natura. Nella misura dei nostri mezzi dovremo, poi, sostenere le iniziative di aiuto concreto alle donne o alle famiglie in difficoltà, di accompagnamento a coloro che soffrono e soprattutto ai morenti, ecc. Dovremo, inoltre, incoraggiare le riflessioni scientifiche, le iniziative legislative o politiche, che vanno contro-corrente nei confronti della « mentalità di morte ».

Con l'orazione concorde di tutti i Vescovi e col rinnovato impegno pastorale che ne seguirà, la Chiesa intende contribuire, mediante la civiltà della verità e dell'amore, all'instaurarsi sempre più ampio e radicale di quella « cultura della vita » che costituisce il presupposto essenziale per la umanizzazione della nostra società.

Lo Spirito Santo, « che è Signore e dà la vita », ci colmi dei suoi doni e sia pure al nostro fianco in questa responsabilità Maria, la Vergine Madre che ha generato l'Autore della vita.

Dal Vaticano, 19 maggio — solennità di Pentecoste — dell'anno 1991.

IOANNES PAULUS PP. II

Lettera ai Vescovi del Continente europeo sui rapporti tra Cattolici e Ortodossi nella nuova situazione dell'Europa Centrale e Orientale

Carissimi Fratelli nell'Episcopato.

Mentre si intensificano i lavori di preparazione alla prossima Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi, vorrei condividere con voi la mia gioia per la nuova situazione che va creandosi particolarmente nell'Europa Centrale e Orientale e anche la mia speranza per le nuove possibilità che si aprono per la vita della Chiesa in tali regioni. La risonanza e gli sviluppi positivi a livello mondiale dei cambiamenti avvenuti in quella parte del "vecchio Continente", la dimensione universale del ministero episcopale e la comunione di tutti i Vescovi col Successore di Pietro mi spingono a parteciparvi alcune riflessioni sulla nuova situazione e sulle sue conseguenze per quanto concerne i rapporti tra cattolici ed ortodossi.

Mutamenti nell'Europa Centro-Orientale

1. Di recente diversi popoli dell'Europa dell'Est hanno riacquistato — per grazia di Dio senza spargimento di sangue — il diritto al rispetto delle libertà civili, compresa quella religiosa, che per decenni era stata in quelle terre limitata, repressa o soppressa. Questi cambiamenti e progressi sono certamente frutto anche dell'intervento di Dio, il quale con sapienza e pazienza dirige il corso della storia verso la sua meta' escatologica: « Ricapitolare in Cristo tutte le cose » (*Ef* 1, 10).

Il clima di avversione alla libertà religiosa e di aperta persecuzione ha colpito, in una forma o nell'altra, tutti i credenti: cattolici, ortodossi, protestanti e membri di altre religioni. La persecuzione toccò il suo massimo grado nei casi in cui, come nell'Ucraina, in Romania, in Cecoslovacchia, le Chiese locali cattoliche di tradizione bizantina, con metodi autoritari e subdoli, furono dichiarate sciolte ed inesistenti. Pressioni, talvolta violente, furono fatte perché i cattolici si incorporassero alle Chiese ortodosse.

Le recenti leggi sulla libertà religiosa si avviano a garantire a tutti la possibilità di una legittima espressione della propria fede, con proprie strutture e propri luoghi di culto.

Questa nuova positiva situazione ha così reso possibile la riorganizzazione della Chiesa cattolica di rito latino in diverse Nazioni e la normalizzazione della vita delle Chiese cattoliche di rito bizantino in quei Paesi in cui esse erano state soppresse. La storia sta riparando un atto di grave ingiustizia. Il Signore mi ha concesso la grazia di nominare i Vescovi per tali Chiese di rito bizantino in Ucraina occidentale e in Romania. Esse ora vanno riprendendo il normale processo della vita ecclesiale pubblica, uscendo dalla clandestinità in cui la persecuzione le aveva dolorosamente confinate.

Ugualmente ho potuto dare Vescovi a diverse diocesi latine, che per anni ne

erano rimaste sprovviste. Ciò offre la possibilità di una crescita ordinata della vita nella Chiesa. I Pastori, infatti, come maestri di fede e ministri di riconciliazione, promuovono la crescita armoniosa delle loro Chiese e, nello stesso tempo, sviluppano fraterni rapporti con gli altri credenti in Cristo in ordine alla ricomposizione della piena unità voluta da Lui, in ciò adempiendo alle disposizioni del Concilio Vaticano II, ribadite anche nel Codice dei canoni delle Chiese orientali: « *Praesertim vero Ecclesiae Pastores, debet pro ea a Domino optata Ecclesiae unitatis plenitudine orare et allaborare sollerter participando operi oecumenico Spiritus Sancti gratia suscitato* » (CCEO, can. 902; cfr. anche CIC, can. 755).

Tensioni tra cattolici e ortodossi in tali regioni

2. Ma nel corso di tale processo di riorganizzazione della Chiesa cattolica, a motivo anche delle ferite lasciate dalle tristi esperienze del passato, si sono, purtroppo, manifestati problemi e tensioni tra cattolici ed ortodossi, in particolare per quanto riguarda la proprietà e l'uso dei luoghi di culto già appartenuti alle Chiese cattoliche di rito bizantino, i quali a suo tempo furono confiscati dai rispettivi governi e, in parte, concessi alle Chiese ortodosse.

La controversia per i luoghi di culto ha avuto ripercussioni non favorevoli anche all'interno del dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, che pure proseguiva il suo cammino ormai decennale in modo fecondo. La comune riflessione sulle esigenze che scaturiscono da una convivenza fraterna, che tenda alla piena comunione ecclesiale secondo la volontà di Cristo per la sua Chiesa, aiuterà tutti a trovare una soluzione equa e degna della vocazione cristiana. La riparazione di una ingiustizia del passato non potrà che aiutare la positiva evoluzione dei reciproci rapporti.

Deve essere convinzione di tutti che, anche in questi casi di vertenze piuttosto contingenti e pratiche, è ancora il dialogo lo strumento più adatto per affrontare uno scambio fraterno volto a risolvere il contenzioso in spirito di giustizia, di carità e di perdono. I fratelli, un tempo partecipi delle medesime sofferenze e prove, non devono oggi contrapporsi fra loro, ma guardare insieme al futuro che si dischiude con promettenti segni di speranza.

Le Chiese orientali cattoliche nelle altre parti del mondo

3. La questione dei rapporti tra cattolici di rito orientale ed ortodossi non è, tuttavia, limitata ai Paesi dell'Europa dell'Est, ma, in forme diverse, si pone anche ovunque sono presenti Chiese orientali cattoliche. Nel Medio Oriente in particolare, oltre alle Chiese di tradizione bizantina, convivono anche le antiche Chiese di tradizione alessandrina, antiocheni, armena e caldea. Qui i più recenti avvenimenti hanno messo in evidenza una speciale minaccia per le comunità cattoliche, generalmente poco numerose. In ragione delle difficoltà di quei Paesi, spesso segnati da lunghi conflitti anche armati, è sempre più frequente l'emigrazione con accresciuti problemi, tanto per coloro che rimangono in patria quanto per le comunità orientali che si costituiscono nell'emigrazione.

Lo spirito di reciproca comprensione e comunione, guidato dalla parola di San

Paolo, che invita a « portare i pesi gli uni degli altri » (cfr. *Gal* 6, 2), aiuterà a risolvere le oggettive difficoltà sia nei Paesi di origine che in quelli della diaspora. Ciò è tanto più necessario in quanto, in tali regioni, cattolici ed ortodossi spesso provengono da una identica tradizione ecclesiale e dispongono di un comune patrimonio etnico-culturale.

I Pastori veglieranno con sollecitudine affinché sia il dialogo nella carità e nella verità a ispirare la riorganizzazione e la vita delle Chiese orientali cattoliche, conformemente ai puntuali orientamenti del Concilio Vaticano II. I Vescovi della Chiesa cattolica, radunati in Concilio, hanno dichiarato, nel Decreto sulle Chiese orientali, che « la Chiesa cattolica ha in grande stima le istituzioni, i riti liturgici, le tradizioni ecclesiastiche e la disciplina delle Chiese orientali » ed hanno espresso l'auspicio che quelle Chiese « fioriscano ed assolvano con nuovo vigore apostolico la missione loro affidata » (*Orientalium Ecclesiarum*, 1). A questo scopo, i Padri conciliari hanno chiesto che « si provveda nel mondo intero alla tutela » di tutte le Chiese particolari (*Ibidem*, 4), mettendo a loro disposizione gli strumenti pastorali adeguati per lo svolgimento di quel servizio che tali Chiese debbono rendere in vista di reggere, educare e santificare i loro fedeli, poiché per le singole Chiese le proprie tradizioni liturgiche, disciplinari e teologiche sono « più corrispondenti ai costumi dei loro fedeli e più adatte a provvedere al bene delle loro anime » (*Ibidem*, 5). Questo criterio e questo orientamento pastorale ispireranno l'organizzazione delle strutture di queste Chiese, la formazione teologica del loro clero, l'educazione catechistica dei loro fedeli. In ciò, infatti, sta l'autentico servizio pastorale.

Sollecitudine per l'unità dei cristiani

4. Il medesimo Concilio Vaticano II ha anche insegnato che fa parte integrante della vita di queste Chiese, così come dell'intera Chiesa cattolica, la sollecitudine, da esse particolarmente sentita a causa della loro stessa origine, di promuovere l'unità dei cristiani: « Alle Chiese orientali, aventi comunione con la Sede Apostolica Romana, compete lo speciale ufficio di promuovere l'unità di tutti i cristiani, specialmente orientati, secondo i principi del *Decreto sull'ecumenismo* promulgato da questo Santo Concilio, in primo luogo con la preghiera, l'esempio della vita, la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali, la mutua e più profonda conoscenza, la collaborazione e la fraterna stima delle cose e degli animi » (*Ibidem*, 24).

Questo orientamento è stato di recente riproposto dal nuovo Codice dei canoni delle Chiese orientali (*CCEO*, can. 903).

Nelle complesse vicende dell'origine — differente per tempo e per luogo — di queste Chiese, al di là dei condizionamenti culturali e delle situazioni politiche, non era certo assente il desiderio del ristabilimento della piena comunione ecclesiastica, ovviamente secondo i metodi e la sensibilità del tempo. I conflitti sorti in seguito non hanno annullato tale prospettiva, anche se talvolta l'hanno oscurata. Nei nostri giorni il dialogo teologico in corso tra la Chiesa cattolica e l'insieme delle Chiese ortodosse mira a tale finalità con nuovo metodo e con diversa impostazione e prospettiva, secondo gli insegnamenti e le indicazioni del Concilio Vaticano II.

Il Decreto sull'ecumenismo, con espressione forte e teologicamente densa, ha ricordato che « con la celebrazione dell'Eucaristia del Signore in queste singole Chiese, la Chiesa di Dio è edificata e cresce » (*Unitatis redintegratio*, 15). Per mezzo del servizio di tali Chiese « i fedeli uniti con il Vescovo hanno accesso a Dio Padre per mezzo del Figlio, Verbo incarnato, morto e glorificato, nell'effusione dello Spirito Santo, ed entrano in comunione con la santissima Trinità, fatti partecipi della natura divina » (*Ibidem*). Con quelle Chiese, pertanto, vanno coltivate relazioni come fra Chiese sorelle, secondo l'espressione di Papa Paolo VI nel Breve al Patriarca di Costantinopoli Athenagoras I (*Anno ineunte*, 25 luglio 1967: *AAS* 59 [1967], 852-854).

L'unità che si persegue — e si deve perseguire — con esse è la piena comunione in una sola fede, nei Sacramenti e nel Governo ecclesiale (cfr. *Lumen gentium*, 14), nel pieno rispetto della legittima varietà liturgica, disciplinare e teologica, come ho avuto modo di spiegare nella Lettera Apostolica *Euntes in mundum universum*, in occasione del Millennio del Battesimo della Rus' di Kiev (25 gennaio 1988, n. 10: *AAS* 80 [1988], 949-950).

Conseguenze pastorali

5. Da ciò provengono conseguenze pratiche ed immediate. La prima di esse è stata espressa da Papa Paolo VI — ed essa conserva anche oggi tutta la sua validità — nel discorso pronunciato nella cattedrale del Patriarcato ecumenico, in occasione della sua visita: « *Nous voyons plus clairement ainsi que c'est aux chefs des Eglises, à leur hiérarchie, qu'il incombe de mener les Eglises sur la voie qui conduit à la pleine communion retrouvée. Ils doivent le faire en se reconnaissant et en se respectant comme pasteurs de la partie du troupeau de Christ qui leur est confiée, en prenant soin de la cohésion et de la croissance du peuple de Dieu et en évitant tout ce qui pourrait le disperser ou mettre de la confusion en ses rangs* » (25 luglio 1967: *AAS* 59 [1967], 841).

Una seconda conseguenza è il rifiuto di ogni forma indebita di proselitismo, evitando in modo assoluto nell'azione pastorale qualsiasi tentazione di violenza e qualsiasi forma di pressione. L'attività pastorale, tuttavia, non potrà non rispettare la libertà di coscienza e il diritto che ciascuno ha di aderire, se vuole, alla Chiesa cattolica. Si tratta, in definitiva, di rispettare l'azione dello Spirito Santo, che è Spirito di verità (cfr. *Gv* 16, 13). Il Decreto conciliare sull'ecumenismo lo ha indicato e motivato: « È chiaro che l'opera di preparazione e di riconciliazione di quelle singole persone che desiderano la piena comunione cattolica è di natura sua distinta dall'iniziativa ecumenica; non c'è però alcuna opposizione, poiché l'una e l'altra procedono dalla mirabile disposizione di Dio » (*Unitatis redintegratio*, 4).

La terza conseguenza è che, ovviamente, non è sufficiente evitare gli errori, ma occorre promuovere positivamente la vita comune nel reciproco concorde rispetto. Questo atteggiamento è stato certamente proposto e ribadito come linea di condotta nei rapporti tra cattolici ed ortodossi, come hanno dichiarato insieme Papa Paolo VI e il Patriarca Athenagoras I: « *Le dialogue de la charité entre leurs Eglises doit porter des fruits de collaboration désintéressée sur le plan d'une action commune au niveau pastoral, sociale et intellectuel, dans un respect mutuel*

de la fidélité des uns et des autres à leurs propres Eglises » (28 ottobre 1967: *AAS* 59 [1967], 1055). Come ho avuto modo di rilevare nell'Epistola Enciclica *Slavorum Apostoli*, tutto ciò aiuterà il reciproco arricchimento delle due grandi tradizioni, l'orientale e l'occidentale, e la via verso la piena unità.

A servizio dell'ecumenismo

6. Le Chiese orientali cattoliche conoscono e accettano con animo fiducioso l'insegnamento del Concilio Vaticano II sull'ecumenismo e intendono dare il loro contributo alla ricerca della piena unità fra cattolici ed ortodossi. È motivo di gioia costatare che di questo fatto si va prendendo positivamente atto anche nei rapporti bilaterali, come è avvenuto in recenti dichiarazioni.

Auspico di cuore che, ovunque vivano insieme cattolici orientali e ortodossi, si instaurino relazioni fraterne, di reciproco rispetto e di sincera ricerca di una comune testimonianza all'unico Signore. Ciò aiuterà non soltanto la convivenza nelle concrete circostanze, ma faciliterà anche il dialogo teologico volto a superare quanto divide ancora cattolici ed ortodossi. Essere fedeli testimoni di Gesù Cristo, che ci ha liberati, dovrebbe essere la maggiore preoccupazione del nostro tempo di cambiamenti culturali, sociali e politici, così da poter predicare insieme e con credibilità l'unico Vangelo di salvezza ed essere artefici di pace e di riconciliazione in un mondo sempre minacciato da conflitti e da guerre.

Mentre affido questi sentimenti e queste speranze all'intercessione della Vergine *Theotokos*, ugualmente venerata in Oriente ed Occidente, affinché quale *Odigitria* guidi tutti i cristiani sulla via del Vangelo e della piena comunione, di cuore imparto a voi, carissimi Fratelli nell'Episcopato, ed alle comunità a voi affidate una particolare Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 31 maggio 1991

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 1991

Dalla Enciclica «*Redemptoris missio*» una rinnovata chiamata ad una rinnovata missione

Carissimi Fratelli e Sorelle!

« Dio è Amore », ci dice l'Apostolo Giovanni (*I Gv* 4, 8): amore che chiama e amore che manda. Sappiamo, infatti, che dalla « fonte di amore », che è Dio Padre, sono scaturite la missione del Figlio e la missione dello Spirito Santo. E questo proprio il giorno di Pentecoste — nella cui solennità vi rivolgo il presente Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale — fu donato agli Apostoli: grazie all'effusione dello Spirito di amore la Chiesa apparve ufficialmente al mondo ed iniziò la missione di annunciare e comunicare agli uomini la salvezza, che Dio offre loro nel suo Figlio, chiamandoli a partecipare della sua vita e ad amarsi gli uni gli altri.

La missione di evangelizzare l'amore di Dio verso gli uomini — per ogni singolo uomo e donna — e l'amore degli uomini verso Dio e tra di loro, da Cristo affidata alla sua Chiesa, è ancora così lontana dall'essere compiuta, che può anzi esser considerata solo all'inizio. Tale constatazione mi ha suggerito di indirizzare a tutti i membri della Chiesa uno speciale appello con l'Enciclica *Redemptoris missio*, ed ora mi rivolgo ancora ad essi perché considerino quell'appello come una *rinnovata chiamata ad una rinnovata missione* e ne facciano motivo di più alacre impegno pastorale e di più illuminata catechesi.

1. Noi tutti, membri della Chiesa, pur se in diverso modo, mossi dal medesimo Spirito, siamo *consacrati per essere inviati*: in virtù del Battesimo ci è affidata la stessa missione della Chiesa. Tutti siamo chiamati ed obbligati ad evangelizzare, e tale missione fontale, che è uguale per tutti i cristiani, deve diventare un vero "assillo" quotidiano ed una sollecitudine costante nella nostra vita.

Come è bello e stimolante ripensare alle Comunità dei primi cristiani, quando essi si aprivano al mondo, che per la prima volta guardavano con occhi nuovi: era lo sguardo di chi ha capito che l'amore di Dio si deve tradurre in servizio per il bene dei fratelli. La memoria della loro esperienza mi fa ripetere ancora il pensiero centrale della recente Enciclica: « La missione rinnova la Chiesa, rinvigorisce la fede e l'identità cristiana, dà nuovo entusiasmo e nuove motivazioni. *La fede si rafforza donandola!* » (n. 2). Sì, la missione ci offre la straordinaria opportunità di ringiovaniere e rendere più bella la Sposa di Cristo e, al tempo stesso, ci fa fare l'esperienza di una fede che rinnova e irrobustisce la vita cristiana, perché appunto è donata.

Ma la fede che rinnova la vita e la missione che rafforza la fede non possono essere tesori nascosti, o esperienze esclusive di cristiani isolati. Nulla è più lontano dalla missione di un cristiano chiuso in se stesso: se la sua fede è solida, essa è destinata a crescere e deve aprirsi alla missione.

Il primo ambito di sviluppo del binomio *fede-missione* è la *comunità familiare*. In un tempo in cui sembra che tutto concorra a disgregare questa cellula primaria della società, è necessario impegnarsi perché essa diventi, o torni ad essere la prima comunità di fede, nel senso non solo dell'acquisizione, ma anche della sua crescita, della sua donazione e, quindi, della missione. È ora che i genitori e coniugi assu-

mano come compito essenziale della loro condizione e vocazione quello di evangelizzare i figli e quello di evangelizzarsi a vicenda, così che per tutti i membri della famiglia sia realmente possibile in ogni circostanza — specialmente nelle prove della sofferenza, della malattia e della vecchiaia — ricevere la Buona Novella. È, questa, una forma insostituibile di educazione alla missione e di naturale preparazione delle possibili vocazioni missionarie, che trovano quasi sempre la loro culla nella famiglia.

Altro ambito, del pari importante, è la *comunità parrocchiale*, o la *comunità ecclesiale di base*, che mediante il servizio dei suoi pastori e animatori deve offrire ai fedeli il nutrimento della fede e andare alla ricerca dei lontani e degli estranei, realizzando così la missione. Nessuna comunità cristiana è fedele al proprio compito, se non è missionaria: o è *comunità missionaria*, o non è nemmeno *comunità cristiana*, non essendo queste che due dimensioni della stessa realtà, quale è definita dal Battesimo e dagli altri Sacramenti. Oggi poi che la missione, anche intesa nel senso specifico di primo annuncio del Vangelo ai non-cristiani, sta bussando alle porte delle comunità cristiane di antica evangelizzazione, e diventa sempre più « missione tra noi », un tale impegno in ciascuna comunità riveste la massima urgenza.

Motivo di speranza, per far fronte alle nuove esigenze dell'odierna missione, sono anche i *Movimenti e gruppi ecclesiali*, che il Signore suscita nella Chiesa, perché più generoso, puntuale ed efficace sia il suo servizio missionario.

2. Se tutti i membri della Chiesa sono consacrati per la missione, tutti sono corresponsabili di portare Cristo al mondo mediante il proprio impegno personale. La partecipazione a questo diritto-dovere è chiamata « *cooperazione missionaria* » e si radica, necessariamente, nella santità della vita: solo se si è innestati in Cristo, come i tralci nella vite (cfr. *Gv* 15, 5), si produce molto frutto. Il cristiano, che vive la propria fede ed osserva il comandamento dell'amore, allarga i confini della sua operosità fino ad abbracciare tutti gli uomini mediante quella *cooperazione spirituale*, fatta di preghiera, di sacrificio e di testimonianza, che ha consentito di proclamare compatrona delle missioni Santa Teresa di Gesù Bambino, che pur non fu mai inviata in missione.

La *preghiera* deve accompagnare il cammino e l'opera dei Missionari, perché l'annuncio della Parola sia reso fruttuoso dalla Grazia divina. Il *sacrificio*, accettato con fede e sofferto con Cristo, ha valore salvifico. Se il sacrificio dei missionari deve essere condiviso e sostenuto da quello dei fedeli, allora ogni sofferente nello spirito e nel corpo può diventare missionario, se saprà offrire con Gesù al Padre le proprie sofferenze. La *testimonianza della vita cristiana* è una predicazione silenziosa, ma efficace, della Parola di Dio. Gli uomini di oggi, che sembrano indifferenti alla ricerca dell'Assoluto, in realtà ne sentono il bisogno e sono attratti e colpiti dai Santi che lo rivelano con la loro vita.

La cooperazione spirituale all'opera missionaria deve soprattutto tendere alla *promozione delle vocazioni missionarie*. Per questo, mi rivolgo una volta ancora ai giovani e alle giovani del nostro tempo, per invitarli a dire "sì", se il Signore li chiama a seguirlo con la *vocazione missionaria*. Non c'è scelta più radicale e coraggiosa di questa: lasciare tutto per dedicarsi alla salvezza dei fratelli che non hanno ricevuto il dono inestimabile della fede in Cristo.

La Giornata Missionaria Mondiale unisce tutti i figli della Chiesa non solo nella preghiera, ma anche nell'impegno di solidarietà e di condivisione degli aiuti e dei beni materiali per la missione *ad gentes*. Tale impegno corrisponde allo stato di necessità in cui si trovano tante persone e popolazioni della terra. Sono fratelli e sorelle che, bisognosi di tutto, vivono prevalentemente in quei Paesi che si identificano col Sud del mondo e che coincidono con le terre di missione. I Pastori ed

i Missionari, quindi, necessitano di ingenti mezzi, non solo per l'opera di evangelizzazione — che è certamente primaria ed anch'essa onerosa —, ma anche per soccorrere le molteplici necessità materiali e morali mediante le opere di promozione umana che sempre accompagnano ogni missione.

La celebrazione della Giornata Missionaria sia uno stimolo provvidenziale a mettere in moto sia le strutture di carità sia l'effettivo esercizio della carità da parte dei singoli cristiani e delle loro comunità: essa « è un appuntamento importante nella vita della Chiesa, perché insegna come donare: *nella celebrazione eucaristica*, cioè come offerta a Dio, e *per tutte le missioni del mondo* » (Enc. *Redemptoris missio*, 81).

3. Nell'opera di animazione e cooperazione missionaria, che riguarda tutti i figli della Chiesa, desidero riaffermare il compito peculiare e la specifica responsabilità spettanti alle *Pontificie Opere Missionarie*, come ho anche ribadito nella citata Encyclica (cfr. n. 84).

Tutte e quattro le Opere — *Propagazione della Fede. San Pietro Apostolo, Infanzia Missionaria e Unione Missionaria* — hanno in comune lo scopo di promuovere lo spirito missionario in seno al Popolo di Dio. Esse sono la memoria dell'universale nelle Chiese locali.

In particolare, desidero ricordare l'Unione Missionaria, che celebra il 75° anniversario di fondazione. Essa ha il merito di compiere un continuo sforzo di sensibilizzazione presso i Sacerdoti, i Religiosi, le Religiose e gli animatori delle Comunità cristiane, perché l'ideale missionario si traduca in forme adeguate di pastorale e di catechesi missionaria.

Le Opere Missionarie devono applicare, esse per prime, quanto ho già affermato nell'Enciclica: « Le Chiese locali inseriscano l'animazione missionaria come elemento cardine della loro pastorale ordinaria nelle parrocchie, nelle associazioni e nei gruppi, specie giovanili » (n. 83). Le Opere Missionarie siano protagoniste di questo importante mandato, nell'animazione, nella formazione missionaria e nell'organizzazione della carità per l'aiuto alle missioni.

Ma, dopo aver richiamato la funzione di queste Opere, nonché l'impegno permanente per la missione, non posso terminare questa mia esortazione senza rivolgere ai Missionari e alle Missionarie — sacerdoti, religiosi e laici sparsi nel mondo — una diretta ed affettuosa parola di ringraziamento e di incoraggiamento, perché perseverino con fiducia nella loro attività evangelizzatrice, anche e quando il suo compimento può costare e costa i più grandi sacrifici, compreso quello della vita.

Carissimi Missionari e Missionarie! Il mio pensiero e il mio affetto vi accompagnano sempre insieme con la gratitudine di tutta la Chiesa. Non solo voi siete la speranza viva della Chiesa, come testimoni ed artefici della sua missione universale nell'atto stesso che si compie; ma siete anche il segno credibile e visibile di quell'amore di Dio che ci ha tutti chiamati, consacrati e inviati, ma che a voi ha dato un mandato speciale: il dono singolare della vocazione *ad gentes*. Voi portate Cristo nel mondo; e in nome di lui, come suo Vicario, vi benedico e vi tengo nel cuore. Insieme con voi benedico tutti coloro che con amore e generosità partecipano al vostro apostolato di evangelizzazione e di promozione integrale dell'uomo.

Maria, Regina degli Apostoli, guidi e assista i passi di voi Missionari e di quanti, in qualunque modo, cooperano all'universale missione della Chiesa.

Dal Vaticano, il 19 maggio — solennità di Pentecoste — dell'anno 1991, tredicesimo di Pontificato.

Ai Vescovi della Campania in Visita "ad limina Apostolorum"

«Non tacete e non datevi pace finché non sorga la giustizia di Dio»

Giovedì 2 maggio, ricevendo in Udienza collegiale i Vescovi della Campania in Visita "ad limina Apostolorum", il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Venerati Fratelli nell'Episcopato!

1. Dopo avervi incontrato personalmente nei giorni scorsi, sono lieto di salutarvi ora tutti insieme e ringrazio il Signore per questa ulteriore occasione che mi è offerta di venire a contatto, attraverso le vostre persone, con le Comunità cristiane della ridente ed amata Regione campana, alcune delle quali ho già avuto la gioia di visitare. Conservo in proposito sempre vivo nella memoria il ricordo del mio recente pellegrinaggio nelle diocesi di Benevento e poi di Napoli, Pozzuoli, Nocera Inferiore-Sarno ed Aversa.

È a tutte le Chiese particolari affidate alle vostre cure pastorali che rivolgo in questo momento un affettuoso e sincero saluto. Lo rivolgo in particolare ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose, al laicato cristiano, ai giovani, agli ammalati e ad ogni componente del Popolo di Dio che vive nella vostra Regione.

Trasmettete loro, amati Fratelli nell'Episcopato, i miei più cordiali sentimenti assicurando a tutti la mia spirituale solidarietà.

Indirizzo adesso un ringraziamento singolare al Signor Cardinale Michele Giordano, Arcivescovo di Napoli, per la sua sempre gentile premura e per le espressioni di ossequio che anche a nome vostro poc'anzi mi ha rivolto.

2. Nel corso della precedente Visita *ad Limina* ebbi a dirvi che voi «siete Vescovi in una Regione che ha vissuto in modo diretto e, talvolta, drammatico le conseguenze delle trasformazioni sociali proprie dei tempi moderni», dove «le rapide mutazioni del nostro tempo hanno prodotto dolorosi squilibri nel costume, nella vita religiosa e fin nel "quadro culturale" della popolazione campana». Ed aggiungevo che «bisogna tendere ad una ripresa dell'annuncio cristiano nella sua interezza e nella sua vitalità dinanzi ad un popolo che di esso ha bisogno... Si tratta di evangelizzare, di rievangelizzare con un impegno vasto e perseverante, tale da coinvolgere tutte le forze della Chiesa e da portare a tutti la grazia della chiamata divina ad imitazione dei primi tempi del Cristianesimo».

Sì, occorre una evangelizzazione rinnovata che, come sottolineavo nel novembre scorso a Napoli, organizzi la speranza. Anzi, organizzi e faccia camminare la speranza per ogni angolo della Campania, dando forma all'aspirazione, generalmente avvertita, di una società a dimensione umana dove regni la giustizia e la verità, la lealtà e la solidarietà. La Chiesa, quando è incarnata nella vita del popolo e ne condivide le gioie e le attese, le tristezze e le angosce, soprattutto dei poveri e di coloro che soffrono (cfr. *Gaudium et spes*, 1), diventa vivido fermento di rinnovamento spirituale; diviene essa stessa famiglia e luogo della speranza. Ecco il programma apostolico che, quali solerti e pazienti servitori del Vangelo, voi avete già fatto vostro: essere in ogni circostanza araldi e testimoni, sostenitori e profeti della speranza. Per noi cristiani, non si tratta di un mero desiderio, né di un semplice appello etico. La speranza è una virtù teologale, è la «certezza» che Dio porta a compimento le sue

promesse e non abbandona mai i suoi figli. Iddio « ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva » (*1 Pt* 1, 3) « ed è per questo che manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso » (*Eb* 10, 23). Fidando in lui, il credente spera al di là di ogni umana prospettiva e non si lascia abbattere dalle difficoltà; gli ostacoli che incontra sul cammino non lo scoraggiano perché, pur consci delle sue debolezze, pone salda la sua fiducia nel Signore. Forti di questa certezza, venerati Fratelli nell'Episcopato, comportatevi « con molta franchezza » (cfr. *2 Cor* 3, 12) nella guida delle vostre Comunità. Con fermezza e coraggio proponete sempre l'integrale annuncio del Vangelo che è « come lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei nostri cuori » (*2 Pt* 1, 11).

3. In Campania, come voi stessi sottolineate, emergono due volti — il volto socio-economico ed il volto religioso — tra loro profondamente diversi.

Quello socio-economico manifesta ancora la gravità di una situazione che lo stesso Episcopato italiano, nel documento su *Chiesa italiana e Mezzogiorno*, ha definito come « sviluppo incompleto, distorto, dipendente... e frammentato » (cfr. n. 8). Si tratta di una condizione che preoccupa per la sua evoluzione negativa e soprattutto per il persistere inquietante di fenomeni di devianza sociale e di degradazione morale. Su tale argomento sono ritornato a più riprese nella recente visita pastorale del novembre scorso. Ne ho parlato agli intellettuali, agli amministratori, agli imprenditori, ai lavoratori ed ai giovani. Ho cercato, così, di attirare l'attenzione di ognuno e di stimolare tutti ad una risoluta mobilitazione ideale per promuovere una coscienza sociale più rispettosa del bene comune.

Parafrasando il grido di Isaia vorrei esortare voi, Pastori delle Chiese particolari campane, a non tacere né a darvi pace « finché non sorga come stella la giustizia » di Dio (cfr. *Is.* 62, 1). Si levi audace la vostra parola a difesa del povero, defraudato spesso dei diritti più elementari.

Contro la cultura dell'ignavia e dell'illegalità, contro l'idolatria del consumo e dell'edonismo annunciate il Vangelo della verità, della giustizia, della pace (cfr. *2 Tm* 4, 2-5) e dell'amore. Non arrendetevi mai!

4. Anche il volto religioso presenta non poche sfide alla odierna evangelizzazione e alla vostra missione pastorale. La vostra è una religiosità popolare viva, carica di sentimento, con alcuni tratti tipici, quali il senso di abbandono in Dio, la fiducia illimitata nel Padre celeste, la confidenza filiale nella Vergine Santissima, Madre premurosa dei poveri, la devozione verso i Santi, invocati come intercessori presso il Signore perché esperti anch'essi della comune condizione umana.

Tuttavia un così prezioso patrimonio di pietà e di cultura che per secoli ha ancorato saldamente le famiglie ai perenni valori del cristianesimo, da qualche tempo sembra insidiato dal dilagare dei miti del consumismo, dalla caduta della tensione morale nei comportamenti individuali e sociali e dalla tentazione di staccare la vita dalla morale evangelica. Il rinnovamento conciliare ha apportato alle tradizionali forme della religiosità popolare un soffio di moderna vitalità. Non ha spento, infatti, la loro creatività ma ha invitato a « prendere coscienza della permanenza del bisogno religioso nell'uomo, attraverso la diversità delle sue espressioni, per sforzarsi continuamente di purificarlo e di elevarlo nell'evangelizzazione ». Si tratta, allora, di vegliare perché tali manifestazioni e tali atti di devozione popolare siano incrementati, rettificati e purificati nel caso ciò fosse necessario.

La religiosità popolare — ha scritto il mio predecessore Paolo VI nell'*Esortazione Apostolica Evangelii nuntiandi* — « manifesta una sete di Dio che solo i semplici ed i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede; comporta un senso acuto degli attributi pro-

fondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado: pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione » (n. 48).

Ricuperando il valore autentico della sana religiosità popolare, ognuno è stimolato ad approfondire il suo rapporto con Dio ed è di conseguenza più aperto alla concreta solidarietà verso i fratelli. In una società, inoltre, che sa tramandare inalterata e rinnovata la propria tradizione spirituale i giovani possono guardare con maggior fiducia verso l'avvenire e sono aiutati a reagire positivamente alle tante sfide dell'ora presente.

La gioventù! quali meravigliosi ricordi ho portato con me degli incontri avuti con i giovani della vostra Regione! Quale ricchezza di prospettive rappresentano per la Chiesa! Essi sono disponibili e pronti a consacrare la propria esistenza ai grandi ideali che li affascinano; sono sensibili e capaci di straordinari gesti di altruismo e di generosità; non rifuggono dal sacrificio e sanno lottare per la verità. È grande la loro aspirazione alla giustizia e profonda la loro ansia per una più vasta solidarietà sociale. Amano Cristo e desiderano servire il suo Vangelo.

Aprite il cuore alle loro domande e ai loro problemi perché essi possano a loro volta accogliere in pienezza l'invito che il Signore loro rivolge. Vi affido la loro formazione; state per ciascuno padri amorevoli e guide sicure.

5. Aprite il vostro cuore alla famiglia, luogo privilegiato dell'annuncio evangelico. Fortunatamente è ancora ben saldo nella vostra Regione il nucleo familiare ed alcune diocesi hanno ad esso dedicato interesse prioritario facendone uno dei capisaldi della nuova evangelizzazione. La gioiosa accoglienza della vita è un valore che voi sentite molto vivo e che va gelosamente difeso e incoraggiato. Non ci può essere autentico progresso quando l'uomo e la sua esistenza sono sacrificati al benessere materiale. Promuovete, pertanto, una pastorale che conduca i credenti a farsi costruttori di una «cultura della vita» capace di arginare quelle forme di violenza che talora sembrano non considerare la persona nella sua giusta prospettiva. Proseguite sul cammino che in tal senso avete già iniziato, ben consapevoli che la famiglia non si salva per forza di inerzia, ma soltanto predisponendo a sua difesa ogni opportuno presidio sociale, etico e spirituale, curando la formazione integrale di ogni suo membro e soprattutto educandola ad una matura pratica della fede.

Formate le famiglie al senso di Dio. Iniziatele alla preghiera; aiutatele a rispondere con generosità alla chiamata che Cristo loro rivolge.

Evangelizzata dai tempi apostolici e rimasta sempre fedele alla sede di Pietro, la Campania conoscerà, così, grazie ad una rinnovata evangelizzazione, un incoraggiante risveglio cristiano. Sarà testimone di una insperata mobilitazione delle coscienze contro i mali dell'egoismo e della violenza. Sarà artefice di giustizia e di pace. Costruirà e farà camminare la speranza. Tutto ciò avverrà se voi, Pastori, insieme ai presbiteri, vostri più stretti collaboratori, sarete costantemente uniti a Dio nella preghiera e vi abbandonerete con fiducia alla sua volontà. Se, in pari tempo, guiderete con passione ed amore il gregge del Signore a voi affidato.

6. Non posso chiudere questo nostro incontro senza rivolgere un pensiero a Maria, all'inizio del mese di maggio a lei consacrato. Penso ai numerosi Santuari della vostra terra dove le comunità cristiane amano di frequente recarsi in pellegrinaggio. Penso soprattutto alla devozione mariana tipica del vostro popolo, che ha plasmato in ogni epoca santi e ardui apostoli del Vangelo. Invoco, con voi, la Regina delle vostre Chiese, Maria. A lei affido i vostri progetti e le vostre preoccupazioni: affido tutti voi! Con lei, proseguite fiduciosi nella vostra missione. Ed in segno di particolare affetto vi imparto l'Apostolica Benedizione che estendo ai sacerdoti, ai religiosi e religiose, ai laici delle vostre diocesi.

Alla Plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede

«Il vostro è un prezioso ed indispensabile aiuto al mio ministero petrino»

Lunedì 6 maggio, ricevendo in udienza i partecipanti all'Assemblea plenaria della Congregazione per la Dottrina della Fede, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

1. (...) Sono lieto di potervi incontrare e colgo questa propizia occasione per esprimervi la mia gratitudine ed il mio apprezzamento per il servizio che rendete alla Chiesa. Il vostro è un prezioso ed indispensabile aiuto al mio ministero petrino e all'azione apostolica della Santa Sede. Fedele al perenne ammaestramento del Signore, la Congregazione per la Dottrina della Fede intende, infatti, contribuire a portare agli uomini e alle donne del nostro tempo quella luce interiore e quella integrale salvezza, che scaturiscono dal Vangelo ed alle quali essi sempre aspirano.

2. Il costante dialogo che conducete con i teologi di tutto il mondo vi permette di essere sensibili ed attenti alle molteplici necessità della Chiesa, per le quali si attende dalla Sede di Pietro una parola autorevole e chiarificatrice. Ed è proprio in questa luce che si possono meglio comprendere gli interventi del vostro Dicastero come, ad esempio, la riflessione relativa ai diversi orientamenti della teologia della liberazione, e le due significative Istruzioni che ne hanno precisato alcuni criteri interpretativi fondamentali ed irrinunciabili per qualsiasi elaborazione teologica.

Una teologia della liberazione che voglia veramente rispondere all'esigenza di evangelizzare tanta parte dell'umanità in drammatiche condizioni di oppressione e di povertà potrà farlo in modo più adeguato se terrà conto di tali generali orientamenti.

D'altra parte si deve anche valutare che la riflessione di alcuni teologi, che dividono queste preoccupazioni, ha preso oggi una particolare direzione, che non è senza problemi.

Scrivevo recentemente nella Lettera Enciclica *Redemptoris missio*: « Oggi si parla molto del Regno, ma non sempre in consonanza con il sentire ecclesiale. Ci sono, infatti, concezioni della salvezza e della missione che si possono chiamare "antropocentriche" nel senso riduttivo del termine, in quanto sono incentrate sui bisogni terreni dell'uomo. In questo visione il Regno tende a diventare una realtà del tutto umana e secolarizzata, in cui ciò che conta sono i programmi e le lotte per la liberazione socio-economica, politica ed anche culturale, ma in un orizzonte chiuso al trascendente. Senza negare che anche a questo livello ci siano valori da promuovere, tuttavia tale concezione rimane nei confini di un regno dell'uomo decurtato delle sue autentiche profonde dimensioni, e si traduce facilmente in una delle ideologie di progresso puramente terreno » (n. 17). Il compito della Chiesa procede, pertanto, in due direzioni: da una parte, mira a fare emergere i cosiddetti « valori del Regno », come la pace, la giustizia, la libertà, la fraternità; dall'altra, tende a favorire il dialogo tra i popoli, le culture, le regioni « affinché in un vicendevole arricchimento aiutino il mondo a rinnovarsi ed a camminare sempre più verso il Regno. Accanto ad aspetti positivi, queste concezioni ne rilevano spesso di negativi... » (*Ibidem*, 17).

3. Ciò stimola ed incoraggia la vostra Congregazione ad analizzare in modo organico, ed innanzi tutto dal punto di vista dei fondamenti cristologici, il problema

del rapporto fra Cristianesimo ed altre Religioni. L'Enciclica *Redemptoris missio* ha tracciato coraggiose linee maestre che possono sostenere ed illuminare ogni ricerca in questo campo. La salvezza viene da Cristo ed il dialogo non dispensa dalla evangelizzazione. « Il dialogo deve essere condotto ed attuato con la convinzione che la Chiesa è la via ordinaria di salvezza e che solo essa possiede la pienezza dei mezzi di salvezza » (*Ibidem*, 55).

4. Inoltre, da diverso tempo, è oggetto di attenzione da parte di tutta la Chiesa la questione ermeneutica. Basti ricordare l'importante documento pubblicato di recente dalla Commissione Teologica Internazionale su « *L'interpretazione dei dogmi* ». Esso è anche frutto di una riflessione approfondita condotta negli anni passati da codesto Dicastero. Si tratta ora di procedere ad uno studio più articolato che prenda in considerazione i diversi aspetti della questione in rapporto soprattutto alla relazione tra fede e filosofia, ed in rapporto all'interpretazione della Bibbia, interpretazione che mai può essere autentica se non in un chiaro contesto ecclesiale. Una simile considerazione rimanda immediatamente ad altre problematiche ecclesiologiche connesse anche con l'impegno ecumenico. A nessuno sfugge come tutto ciò necessiti di un prudente approfondimento dottrinale e di non poche indispensabili chiarificazioni. Mentre, pertanto, vi incoraggio a proseguire nella valutazione di così attuali tematiche, intendo assicurarvi che il vostro sforzo, faticoso e talora arduo, ritornerà certamente a beneficio dell'intero Popolo di Dio. Riuscirà anche a vantaggio della diffusione del Vangelo e della nuova evangelizzazione che impegna tutta la Chiesa.

Per quanto poi concerne la teologia morale, so bene a quale mole di lavoro sia sottoposta la vostra Congregazione negli ultimi due anni. Sollecitata da diverse parti del mondo essa ha avuto la possibilità di offrire risposte illuminanti ed indicazioni sicure su temi etico-morali non di rado assai complessi e delicati. Ancora una volta è il caso di sottolinearlo, il servizio che voi rendete è quanto mai necessario ed apprezzato.

5. Intendo ora accennare brevemente all'« *Istruzione sulla vocazione ecclesiale del teologo* », che la vostra Congregazione ha pubblicato lo scorso anno e che rappresenta uno strumento dottrinale di grande utilità e di evidente attualità nella delicata situazione che i credenti oggi si trovano a vivere. È nota infatti l'importanza che la teologia riveste per la vita e la missione della Chiesa. Trattando del ruolo del teologo nella comunità dei credenti il predetto documento ne mette in evidenza i rapporti con le varie componenti ecclesiali ed in particolare con il Magistero. Tale testo, che sottolinea il significato e la delicatezza della missione del teologo, si preoccupa di rendere sempre più proficua l'intesa che deve esistere fra teologia e Magistero. Sono persuaso che questa Istruzione, invitando i Pastori a sviluppare con i teologi relazioni di mutua fiducia e collaborazione, contribuirà notevolmente a rendere tutti sempre più umili ascoltatori della Parola e fedeli servitori del popolo cristiano. A partire dalle indicazioni di fondo già enucleate sulla natura ecclesiale della fede si potrà allargare con profitto l'ambito della riflessione. E quanto la vostra Congregazione si è già impegnata a fare, ad esempio, con gli incontri con i Presidenti delle Commissioni Dottrinali del mondo e con la recente Lettera ai Presidenti delle Conferenze Episcopali riguardante le Commissioni Dottrinali.

6. Il vostro lavoro non è certamente facile e richiede costante dedizione. Proseguite con perseveranza e fiducia, carissimi Fratelli, nella missione alla quale il Signore vi ha chiamati. Vi sostenga la Madre del Redentore, la *Virgo Fidelis* che, in questo mese a Lei dedicato, sentiamo particolarmente vicina alla nostra vita. Vi ottenga Maria le grazie necessarie per portare a compimento ogni giorno il vostro servizio alla Chiesa. Vi sia di incoraggiamento anche la mia affettuosa Benedizione.

**Alla XXXIV Assemblea Generale
della Conferenza Episcopale Italiana**

**L'annuncio della dottrina sociale della Chiesa
è parte integrante della «nuova evangelizzazione»**

Mercoledì 8 maggio, il Santo Padre ha incontrato i Vescovi italiani per la XXXIV Assemblea Generale della C.E.I. ed ha loro rivolto questo discorso:

Venerati e cari Fratelli.

1. « Simon Pietro, servo e apostolo di Gesù Cristo, a coloro che hanno ricevuto in sorte con noi la stessa preziosa fede per la giustizia del nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo: grazia e pace sia concessa a voi in abbondanza nella conoscenza di Dio e di Gesù Signore nostro » (2 Pt 1, 1-2). Sono lieto di porgere il mio cordiale saluto ed il mio fraterno augurio a ciascuno di voi con le stesse parole dell'Apostolo Pietro. Nelle vostre persone saluto con grande affetto le Chiese affidate alle vostre cure pastorali, mentre con voi rendo grazie al Signore per la loro vitalità cristiana, che si manifesta in molteplici espressioni di fede sincera e di carità operosa.

Saluto in un modo speciale il nuovo Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, Mons. Camillo Ruini, ed il nuovo Segretario Generale, Mons. Dionigi Tettamanzi; li ringrazio di cuore per aver accolto con animo disponibile e generoso questo impegnativo servizio alla crescita della comunione e della corresponsabilità del corpo episcopale in vista del bene di tutte le Chiese che sono in Italia.

Le Visite « *ad limina Apostolorum* », che in questi mesi state compiendo, mi danno la gioia di incontrare personalmente ciascuno di voi, di conoscere e di dividere le difficoltà, ma insieme anche le risorse e le speranze delle diverse diocesi italiane; nell'incontro collegiale poi con le singole Conferenze Episcopali regionali, in comunione di intenti pastorali, ho l'occasione opportuna per richiamare le esigenze più vive che il Vangelo di Cristo pone oggi alle comunità cristiane. In particolare mi è gradito questo incontro assembleare, perché, pur nella sua brevità, costituisce un momento profondo di comunione spirituale con voi, tanto impegnati nel far crescere secondo lo Spirito di Cristo le Chiese a voi affidate. Con le parole dell'Apostolo Paolo vi dico: « Fratelli miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, prodigandovi sempre nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore » (1 Cor 15, 58).

2. La vostra riflessione di questi giorni si sofferma sul « *Vangelo della carità* », espressione che avete felicemente scelto per indicare il legame profondo che esiste tra l'evangelizzazione e la testimonianza della carità. Sono questi i due poli degli *Orientamenti pastorali* per gli anni '90, che avete approvato nell'Assemblea Generale di Collevalenza, nel novembre scorso. Ora, in questa nuova Assemblea, affrontate il problema della traduzione concreta di questi Orientamenti nelle singole Chiese particolari, con lo scopo di promuovere il comune cammino in questo ultimo decennio del ventesimo secolo.

Gli *Orientamenti pastorali*, delineati dopo prolungata ed organica consultazione, si collocano nell'itinerario ecclesiale italiano del dopo Concilio e intendono offrire, sulla scia dei programmi antecedenti, una risposta autorevole e precisa alle grandi

sfide che nascono dalla nostra società e dalla nostra cultura. Di fronte al tramonto di ideologie che si sono rivelate illusorie ed alle profonde mutazioni storico-politiche di questi ultimi tempi, la Chiesa professa, ancora una volta, la sua fede in Cristo Risorto: in Lui, suo Sposo e Signore, riconosce la fonte perenne della novità, la risorsa inesauribile che dà speranza agli uomini anche della nostra epoca. Per questo, con coraggio e con gioia, la Chiesa continua l'annuncio del Vangelo, quale risposta autentica e piena ai bisogni più veri e profondi di ogni uomo e di tutti i popoli.

Occorre riaffermare con forza l'assoluta necessità della evangelizzazione. « Evangelizzare — scriveva Paolo VI — è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda » (*Esord. Ap. Evangelii nuntiandi*, 14). La Chiesa vive di questa grazia, non può lasciare senza risposta questa vocazione, non può contraddirne né sfigurare questa sua identità profonda.

L'intera attività della Chiesa si concentra così, con una forza tutta particolare, nell'evangelizzazione. E se questa comporta la missione permanente di portare il Vangelo a milioni di uomini e di donne che ancora non conoscono Cristo Redentore dell'uomo, comporta oggi la « nuova evangelizzazione » per quei Paesi e Nazioni nei quali « la religione e la vita cristiana erano un tempo quanto mai fiorenti e capaci di dar origine a comunità di fede vive e operose », ma che « sono ora messi a dura prova, e talvolta sono persino radicalmente trasformati, dal continuo diffondersi dell'indifferentismo, del secolarismo e dell'ateismo. Si tratta, in particolare, dei Paesi e delle Nazioni del cosiddetto Primo Mondo, nel quale il benessere economico e il consumismo, anche se frammati a paurose situazioni di povertà e di miseria, ispirano e sostengono una vita vissuta "come se Dio non esistesse" » (*Esord. Ap. Christifideles laici*, 34).

Tra questi Paesi e Nazioni è da annoverarsi per certi aspetti anche l'Italia, dove pure la Chiesa è ben viva e la fede di tanti uomini e donne è vigile e operosa. Voi, cari Confratelli, ne siete consapevoli e avete scelto di rendervi, con tutte le vostre Chiese, soggetti vivi, in docilità allo Spirito, di una nuova evangelizzazione che pone al suo centro *il Vangelo della carità*.

3. Questa testimonianza centrata sulla carità è dono e responsabilità per tutti nella Chiesa: Vescovi, sacerdoti, religiosi, fedeli laici. Ed essa non manca certo nelle nostre comunità cristiane, che si presentano ricche di attività di servizio, di assistenza e di volontariato, con continuo e generoso investimento di persone e di mezzi. A questo proposito esprimo il mio compiacimento nel sapere che la Conferenza Episcopale Italiana viene attuando da alcuni mesi, con i fondi destinati dai cittadini italiani, organici e mirati interventi caritativi a favore del Terzo Mondo.

È però necessario che tutta questa ricchezza di attività sia sempre consapevolmente motivata dalla fede e saldamente radicata nel Vangelo, perché possa divenire espressione di carità autentica e argomento di credibilità per il mondo.

In tal senso, occorre impegnarsi instancabilmente nel formare la coscienza morale dei fedeli, e in primo luogo dei giovani, perché le opere della carità siano il frutto e il segno di una fede matura, che si alimenta costantemente alla fonte inesauribile dell'amore di Cristo, splendida immagine e dono vivo dell'amore benevolo e misericordioso del Padre.

L'ascolto della Parola e la celebrazione dell'Eucaristia, con l'effusione dello Spirito, legge nuova dei credenti, sono le vie privilegiate e assolutamente irrinunciabili per vivere e testimoniare il Vangelo della carità.

4. Un aspetto prioritario, su cui gli *Orientamenti* richiamano l'impegno pastorale delle Chiese particolari, è quello dell'educazione dei giovani al Vangelo della

carità. Ad essi va annunciato con coraggio e con entusiasmo, quali la fede fanno nascere e crescere, che Cristo, e Lui soltanto, è la perenne e permanente novità dell'uomo e della storia, perché Egli è la Verità che illumina ogni uomo che viene in questo mondo; è la Via sulla quale fioriscono la giustizia, l'amore, la solidarietà, la pace; è la Vita che rigenera l'uomo a figlio adottivo di Dio. Non sarà difficile allora ai giovani cogliere la straordinaria e profonda sintonia che esiste tra la novità evangelica e le attese e le domande più autentiche che essi si portano nel cuore.

Un ambiente privilegiato per tale azione resta sicuramente la scuola. Dal momento che i giovani, al di là delle apparenze, sono alla ricerca del senso vero della vita e del valore delle cose, occorre che la scuola non perda il suo ruolo educativo, ma rimanga sempre il luogo dove l'alunno ha la possibilità di sviluppare le sue doti di intelligenza, di sentimento e di volontà e dove può trovare risposta ai problemi della sua persona ed agli interrogativi dell'esistenza.

Ora, come l'esperienza attesta, all'interno della scuola e in rapporto con le altre discipline scolastiche, l'insegnamento della religione cattolica, nel suo metodo e nel suo specifico contenuto, è caratterizzato « da una chiara valenza educativa, volta a formare personalità giovanili ricche di interiorità, dotate di forza morale e aperte ai valori della giustizia, della solidarietà e della pace, capaci di usare bene della propria libertà », come ho recentemente ricordato durante il Simposio del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa sull'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica.

Il carattere popolare che in Italia presenta la fede cattolica e la sua incidenza particolarmente significativa nella storia e nella vita del Paese fanno sì che l'insegnamento della religione cattolica rappresenti per le giovani generazioni un'opportunità unica di formazione culturale oltre che di educazione morale e spirituale. Il mio fervido auspicio è che i giovani e le famiglie confermino con la loro scelta, convinta e motivata, di voler usufruire di questo servizio prezioso.

Esprimo pertanto la mia soddisfazione nel sapere che in questi giorni state lavorando alla pubblicazione di una *Nota pastorale sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche* e mi auguro che questo documento possa contribuire non poco a rendere l'azione pastorale delle comunità cristiane sempre più attenta al problema dell'educazione religiosa dei giovani nell'ambito della scuola. Il prossimo Convegno nazionale sulla scuola cattolica, al quale vi state alacremente preparando, testimonia anch'esso della vostra sollecitudine pastorale per i giovani, per la scuola e per l'incontro della scuola col Vangelo.

5. Riprendendo una gloriosa tradizione, interrotta per alcuni anni, avete celebrato la XLI Settimana Sociale dei Cattolici italiani su di un tema importante e attuale: « *I cristiani e la nuova giovinezza dell'Europa* ». Questa Settimana ben si inserisce nelle attività e nelle celebrazioni dell'*« Anno della Dottrina sociale della Chiesa »*, nel centenario dell'Enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, così come risponde all'esigenza dell'impegno sociale e politico dei cristiani fortemente sollecitato negli *Orientamenti pastorali*.

Sarà utile che le conclusioni di questa Settimana Sociale, da riprendere nelle più adatte sedi locali, vengano lette alla luce della recente Enciclica *Centesimus annus*. Le cose nuove, che oggi si presentano come problematiche, sono numerose e varie, ma rimandano soprattutto alla collocazione sia dell'individuo con la sua autonomia personale, sia dei corpi intermedi, alla luce del principio di sussidiarietà, di fronte agli interventi dello Stato. Al riguardo, spingendo la diagnosi sulle cause dell'attuale situazione mondiale alle sue radici profonde, ho scritto: « Se ci si domanda poi donde nasca quell'errata concezione della natura della persona e della

"soggettività" della società, bisogna rispondere che la prima causa è l'ateismo » (*Centesimus annus*, 13).

Proprio per questo, il compito dei credenti non solo non è secondario, ma risulta essere determinante per la difesa e per la promozione dei valori politici, economici, sociali, culturali in ordine ad un autentico progresso della convivenza.

Una rinnovata presenza dei cristiani nel campo sociale e politico s'impone, pertanto, con urgenza al fine di annunciare e di testimoniare oggi il Vangelo della carità nel servizio rivolto a tutti, in particolare ai più poveri ed emarginati. L'annuncio della dottrina sociale della Chiesa è parte integrante della « nuova evangelizzazione ». Ma questo annuncio esige di farsi testimonianza concreta, dunque presenza e attività. Il Vangelo della carità — potremmo dire il Vangelo della carità sociale — esige uomini e donne cristianamente adulti, esige coscienze limpide e forti, formate ai grandi valori dell'antropologia e dell'etica derivanti dalla fede cristiana.

6. Venerati Fratelli nell'Episcopato, in questo nostro incontro annuale sempre denso di sentimenti di fede e di comunione, ho inteso riprendere alcuni aspetti delle molte riflessioni che vi impegnano nei lavori dell'Assemblea Generale.

Quanto vorremmo che le nostre aspirazioni pastorali, che nascono nel nostro cuore dall'amore a Cristo e alla sua Chiesa, potessero trovare sempre pronta e cordiale accoglienza presso le nostre comunità e generosa attuazione nel loro cammino di fede!

Affidiamo questi nostri desideri alla protezione materna della Vergine Santa, tanto venerata presso le popolazioni d'Italia, specialmente in questo mese di maggio, a Lei dedicato da una lunga e sentita consuetudine popolare, e proprio oggi invocata con la tradizionale « Supplica », a Lei rivolta come « Regina del Santissimo Rosario di Pompei ».

Nel nome suo imparto di cuore a tutti voi e alle vostre Chiese l'Apostolica Benedizione.

Il Pellegrinaggio nel Portogallo

Una supplica ardente alla Madre di Dio

Mercoledì 15 maggio, nel corso della consueta Udienza generale, il Santo Padre ha presentato una riflessione sul Viaggio apostolico compiuto in Portogallo nei giorni 10-13 maggio. Questo il testo del discorso:

1. Desidero esprimere la mia gratitudine alla misericordiosa Provvidenza divina, perché nel giorno del 13 maggio mi è stato dato di stare con l'immensa moltitudine dei pellegrini nel Santuario della Madre di Dio, a Fatima. Questa grande assemblea annuale di pellegrini è in relazione alle apparizioni che sono avvenute in quel luogo nel 1917. Il pellegrinaggio di quest'anno ha avuto uno scopo particolare: ringraziare per la salvezza della vita del Papa, il 13 maggio 1981 — esattamente, quindi, dieci anni fa. Tutto questo decennio lo considero come dono gratuito fatto a me in modo speciale dalla Divina Provvidenza — per questo mi è stato dato particolarmente come compito, affinché io possa servire ancora la Chiesa, esercitando il ministero di Pietro. « *Misericordiae Domini, quia non sumus consumpti* » (*Lam 3, 22*).

Il messaggio di Maria da Fatima si può sintetizzare in queste prime e chiare parole di Cristo: « Il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo » (*Mc 1, 15*). Gli avvenimenti che si sono compiuti durante questo decennio sul nostro Continente europeo, particolarmente nell'Europa Centrale ed Orientale, permettono di dare nuova attualità a questa chiamata evangelica alle soglie del terzo Millennio. Questi avvenimenti costringono anche a pensare in modo particolare a Fatima. Il cuore della Madre di Dio è il cuore della Madre che si prende cura non soltanto degli uomini, ma anche di interi popoli e di Nazioni. Questo cuore è totalmente dedicato alla missione salvifica del Figlio: del Cristo Redentore del mondo, Redentore dell'uomo.

2. Desidero esprimere una cordiale gratitudine per l'invito a visitare il Portogallo proprio in questi giorni. Questa mia gratitudine la rivolgo ai miei Fratelli nell'Episcopato portoghese con il Cardinale-Patriarca di Lisbona. La rivolgo, al tempo stesso, al Signor Presidente della Repubblica ed a tutte le Autorità statali e locali. Ringrazio per la così cordiale ospitalità, che ho sperimentato dappertutto sul cammino del mio pellegrinaggio. Ringrazio per la preparazione delle ceremonie liturgiche e per la partecipazione, piena di fede, nel servizio sacramentale, per la Parola di Dio accolta con apertura di intelletto e di cuore. Mi riferisco con questo ai sacerdoti e alle Famiglie religiose maschili e femminili. Mi riferisco a tutte le generazioni, dagli uomini più anziani ai bambini (proprio a dei bambini è stato affidato il messaggio di Fatima nel 1917). Mi riferisco, inoltre, ai malati ed ai sani, ai coniugi, alle famiglie ed alla gioventù. Che Dio vi ricompensi!

Il Portogallo, situato sul limite occidentale del Continente europeo, ha una lunga e ricca storia. Cinquecento anni fa i portoghesi furono tra i primi pionieri delle scoperte geografiche, che hanno cambiato il corso della storia sulla terra. Insieme con questo si sono aperti anche nuovi campi per l'evangelizzazione. Si è scoperta « molta messe » e si sono trovati « gli operai » che « il padrone manda nella sua messe » (cfr. *Mt 9, 38*). Se non è possibile menzionare tutto, bisogna, per lo meno, ricordare la prima evangelizzazione dell'Angola, nell'Africa, ed anche del Brasile, nel Sud America — proprio cinque secoli fa.

3. Per questa ragione, quindi, il mio pellegrinaggio è cominciato col Sacrificio della Santa Messa, celebrata a Lisbona, nella capitale, come ringraziamento per i cinquecento anni della partecipazione del Portogallo alla missione evangelizzatrice della Chiesa. Questo ringraziamento è, nello stesso tempo, chiamata e preghiera ardente per la nuova evangelizzazione. Quella, cioè, che i nostri tempi aspettano. Quella di cui parla, in modo così convincente, la recente Enciclica *Redemptoris missio*.

In relazione a questo, il cammino da Lisbona mi ha condotto verso le Isole portoghesi: esse costituiscono come un primo scalo di quella epopea missionaria che cinquemila anni fa è nata sul suolo della Chiesa nell'antica Lusitania: prima l'Arcipelago delle Azzorre e, poi, Madeira — in mezzo all'Oceano Atlantico. In entrambi i luoghi la Chiesa vive radicata da secoli, unita attorno ai suoi Vescovi: la diocesi di Angra, nelle Azzorre, e la diocesi di Funchal di Madeira. Sono stato ospite dei Pastori e delle Comunità ecclesiali piene di vita, nel periodo della preparazione alla Pentecoste, quando la missione degli Apostoli e la vitalità, che la Chiesa riceve continuamente dalla venuta del Consolatore — lo Spirito di Verità —, rinascere in modo speciale.

È difficile ricordare tutti i particolari. Si è iscritta profondamente nel mio cuore la celebrazione della Parola in onore dell'« *Ecce Homo* » (Santo Cristo) a Ponta Delgada nelle Azzorre. Poi l'Isola di Madeira, con la splendida configurazione del terreno e il clima mite, è il luogo che ospita numerosi visitatori dell'Europa del Nord, specialmente anziani. La chiesa cattedrale, in stile gotico, costruita tra la fine del secolo XV e l'inizio del XVI, dà la testimonianza del grande passato missionario di questa sede vescovile, che divenne la madre di diverse Chiese del Nuovo Mondo (in particolare in terra brasiliiana).

4. Tornando ancora una volta a Fatima, che costituiva l'ultima fase della visita in terra portoghese, è difficile resistere all'eloquenza della fede e all'affidamento di quella folla di un milione di persone che si è riunita la sera per la veglia, e, il giorno seguente, 13 maggio, ha riempito, ancor più, la spianata del Santuario durante la concelebrazione eucaristica. Oltre ai Pastori della Chiesa del Portogallo, era presente quasi tutto l'Episcopato dell'Angola, ed anche tanti altri Cardinali e Vescovi, che sono venuti da diversi Paesi dell'Europa e da diversi Continenti.

In mezzo a questa grande comunità in preghiera abbiamo sentito in modo particolare « le grandi opere di Dio » (cfr. *At* 2, 11), che la Provvidenza iscrive nella storia dell'uomo, servendosi dell'umile « *Serva del Signore* » (cfr. *Lc* 1, 38). Ella, tuttavia, affida il suo messaggio evangelico e, al tempo stesso, materno molto volenteri alle anime semplici e pure: a tre poveri bambini. Ciò ha avuto luogo proprio a Fatima. Cosa che, prima, era accaduta a Lourdes: « perché di questi è il regno dei Cieli » (*Mt* 19, 14), secondo le parole del Signore. Come non rimanere stupiti?

Quest'anno l'esperienza di Fatima, iniziando dal ringraziamento, ha assunto, contemporaneamente, la forma della supplica ardente. Perché le lancette, che sull'orologio dei secoli si spostano verso l'anno duemila, mostrano non soltanto i provvidenziali mutamenti nella storia di intere Nazioni, ma anche le nuove e vecchie minacce. Basti ricordare quello che alcune settimane fa è stato trattato nel Concistoro straordinario dei Cardinali a Roma. Nella Liturgia di Fatima il libro dell'Apocalisse ci mostra non soltanto « una donna vestita di sole » (cfr. *Ap* 12, 1), ma, in pari tempo, la stessa « donna », la quale condivide tutte le minacce mortali contro i suoi figli, che essa partorisce nel dolore. Perché la Madre di Dio è, come ha ricordato l'ultimo Concilio, il tipo della Chiesa-Madre. (...)

Alle manifestazioni per il Centenario della "Rerum novarum"

Verso una cultura di solidarietà evangelica

Due sono stati i momenti culminanti delle celebrazioni romane per il Centenario della *Rerum novarum*.

Mercoledì 15 maggio si è svolta una "seduta pubblica" del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace nel corso della quale quattro laici impegnati a diverso titolo nella società hanno offerto la loro testimonianza. Del discorso di Giovanni Paolo II pubblichiamo una traduzione in italiano.

Domenica 19 maggio, solennità di Pentecoste, in piazza San Pietro si sono radunati oltre centomila lavoratori per partecipare alla Messa celebrata dal Santo Padre, il quale ha tenuto l'omelia che qui pubblichiamo.

MERCOLEDÌ 15 MAGGIO

1. In questi giorni, migliaia di pellegrini di vari Continenti vengono a Roma per celebrare con sentimenti di gratitudine il centenario della pubblicazione dell'Enciclica *Rerum novarum*. Numerose iniziative vengono prese ovunque nel mondo per celebrare questa data storica. La Santa Sede, consapevole del suo debito nei riguardi di Papa Leone XIII, la celebra con questa seduta solenne che voi onorate della vostra presenza e che io ho la gioia di presiedere. Essa fa seguito al Seminario sul tema estremamente attuale della «*destinazione universale dei beni*», i cui partecipanti sono tuttora qui e che io tengo a salutare in maniera particolare. Per queste iniziative assai opportune, vorrei ringraziare l'intero Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace nella persona del suo Presidente, il Cardinale Roger Etchegaray e del suo Vice-Presidente Mons. Jorge Mejía. Questi studi, aperti agli specialisti delle diverse discipline, seguono una antica tradizione di cui già aveva beneficiato Papa Leone XIII per la preparazione della sua Enciclica.

Attualmente, nel contesto di questo centenario della *Rerum novarum* e in rapporto con la *Centesimus annus*, vorrei proporvi alcune riflessioni proprio riguardo al pensiero sociale della Chiesa sulla destinazione universale dei beni.

La destinazione universale dei beni della terra

2. Fin dall'inizio della sua Enciclica, Papa Leone XIII ha sottolineato il fatto che, come conseguenza delle nuove tecniche, la produzione dei beni è aumentata rapidamente, e l'umanità si è trovata di fronte ad una ricchezza mai sperimentata nel passato. Egli non rifiutava questa *res nova* come tale; al contrario, egli vedeva in essa una nuova realizzazione della volontà di Dio di perfezionare l'opera della sua creazione grazie al lavoro dell'uomo e per il bene dell'uomo. Ma la preoccupazione del Papa era di vedere che questa nuova ricchezza, invece di essere accessibile a tutto il genere umano, rimaneva in realtà concentrata nelle mani di un piccolo gruppo di persone, mentre la massa dei proletari era esclusa dal suo godimento e diventava sempre più povera.

Questo risultato era in contraddizione diretta con la volontà di Dio, che ha donato la terra a *tutto* il genere umano perché ne facesse uso e potesse disporne. Ecco perché il Papa si sforzò volutamente, in particolare con la sua Enciclica, di mostrare le vie e i mezzi per realizzare questa volontà di Dio anche nella società industriale. Non

si poteva certo pensare realisticamente di conseguire questo risultato abolendo la proprietà privata; perciò il Papa chiedeva l'assegnazione di un salario equo, la possibilità reale per gli operai di accedere alla proprietà, e anche l'intervento dello Stato e una organizzazione giusta del lavoro.

Il Papa non aveva allora — e non ci si può sorprendere — la possibilità di conoscere o di prevedere tutti i mezzi e tutti i metodi di cui disponiamo oggi, come la formazione professionale, la partecipazione al capitale produttivo, la previdenza a spese dello Stato, le diverse forme di ridistribuzione del profitto e altre cose ancora. Pertanto, nella sua Enciclica, Leone XIII cominciava con lo stabilire il fondamento e l'orientamento su cui si sono modellate le Encicliche seguenti, sia per denunciare delle situazioni ingiuste, sia per aprire nuove possibilità per l'attuazione della destinazione universale dei beni.

Da parte mia, nell'Enciclica *Centesimus annus*, ho messo l'accento soprattutto su tre problemi attuali. Il primo riguarda la ripartizione ingiusta dei beni tra i Paesi industrializzati e i Paesi in via di sviluppo. La Chiesa si rende conto che non è facile colmare questo "abisso" dall'oggi all'indomani.

Quando si auspica e si chiede una *politica di sviluppo*, non bisogna essere utopisti, ma di fronte all'aggravarsi della miseria da una parte e alle possibilità economiche e tecniche attuali dall'altra, la Chiesa giudica necessario ribadire che, sia pure gradualmente, bisogna urgentemente prendere delle iniziative più radicali e più efficaci, a favore dei Paesi poveri e con la loro collaborazione.

La proprietà è uno dei mezzi per proteggere la libertà e la responsabilità

3. Il secondo problema riguarda l'ingiusta distribuzione dei beni all'interno di ogni Paese; questo è un problema che tocca sia i Paesi in via di sviluppo sia i Paesi industrializzati. Nel corso dei miei viaggi pastorali nei Paesi del Terzo Mondo, ho spesso ripetuto che l'ingiusta distribuzione dei beni della terra, lo sfruttamento del lavoro e lo stile di vita lussuoso di *certuni* costituiscono delle violazioni scandalose della distribuzione universale dei beni.

Ma, bisogna ripeterlo, problemi dello stesso tipo si pongono nei Paesi industrializzati. Una parte consistente della popolazione dell'Europa Occidentale vive in condizioni di povertà che sono motivo di terribili sofferenze. Nei Paesi dell'Europa Centrale ed Orientale, il fenomeno è ancora più diffuso. E questa nuova povertà non tocca oggi una classe in particolare, ma riguarda gruppi diversi che si tende a dimenticare spesso, se non sempre, nella società del benessere.

Vorrei ancora insistere su un altro fatto che è legato alla destinazione universale dei beni. Sappiamo che il capitale produttivo nel vero senso della parola aumenta velocemente, soprattutto nei Paesi industrializzati. Eppure, questo aumento non si realizza sempre a beneficio di un *gran numero di persone*, ma il capitale resta concentrato nelle mani di *alcune persone*. Ora, la dottrina sociale della Chiesa ha sempre sostenuto la partecipazione di un *gran numero* al capitale produttivo, perché la proprietà è uno dei principali mezzi per proteggere la libertà e la responsabilità della persona e, di conseguenza, della società.

La nostra responsabilità nei confronti del creato e delle generazioni future

4. Il terzo problema di attualità riguardo alla destinazione dei beni si riferisce alle nostre responsabilità nei confronti della creazione e nei confronti delle generazioni future. Certuni ripongono tutte le loro speranze nelle nuove tecnologie, pen-

sando che esse possano notevolmente ridurre tutte le minacce che pesano sull'equilibrio ecologico. A dire il vero, per la Chiesa, non si tratta solamente di un problema tecnico ma anche e soprattutto di un problema morale. Non è sufficiente evocare gli enormi danni causati all'ambiente naturale; bisogna anche insistere, e ancor di più, forse, sulle sofferenze quotidiane che vengono inflitte agli uomini con le diverse forme di inquinamento, con gli alimenti adulterati o nocivi, con il traffico caotico dei mezzi di trasporto che rende l'aria irrespirabile. E ancora, « oltre all'irrazionale distribuzione dell'ambiente naturale, è qui da ricordare quella, ancor più grave, dell'*ambiente umano*, a cui peraltro si è lontani dal prestare la necessaria attenzione » (*Centesimus annus*, 38).

La destinazione universale del servizio dell'autorità

5. È noto che Leone XIII nel suo documento esprimeva una seconda preoccupazione: egli osservava lucidamente che il nuovo sistema di produzione, derivante dal capitalismo, portava con sé la concentrazione di un tale potere economico e sociale nelle mani dei padroni del capitale, che gli operai, non disponendo di alcuna proprietà personale, potevano essere facilmente sfruttati e oppressi dal peso stesso del capitale. Ma questo pericolo non era il solo. Il Papa ne aveva previsto anche un altro: il pericolo che il capitale si « impadronisse », cioè conquistasse e usurpasse l'autorità stessa dello Stato, rafforzando così il suo monopolio economico e sociale.

Di fronte a questa situazione critica, il Papa dichiarava in modo incisivo: « I proletari né più né meno dei ricchi, per diritto naturale, sono cittadini, membri veri e viventi onde si compone, mediante le famiglie, il corpo sociale... Ora, essendo assurdo provvedere ad una parte di cittadini e trascurare l'altra, è stretto dovere dello Stato prendersi la dovuta cura del benessere degli operai: non facendolo, si offende la giustizia che vuole reso a ciascuno il suo... Senonché (lo Stato) nel tutelare le ragioni dei privati vuole avere un riguardo speciale ai deboli e ai poveri... e però agli operai, che sono nel numero dei deboli e dei bisognosi » (*Rerum novarum* 27, 29; cfr. *Centesimus annus*, 8, 10). A questo proposito si può stabilire un'analogia: come i beni della terra sono destinati a tutti, così *i poteri pubblici sono destinati al bene di tutti*, e non solamente al bene di un gruppo particolare. Insistendo su questo principio, il Papa non prendeva affatto la difesa dello Stato assistenziale e totalitario; al contrario, egli ribadiva esplicitamente che la responsabilità sociale non deve essere concentrata esclusivamente nelle mani dello Stato. In effetti, egli ripeteva che *i diritti della famiglia* vengono prima di quelli dello Stato, e che le *associazioni libere* hanno il diritto naturale di organizzarsi e di risolvere autonomamente i loro problemi sociali. Quindi, bisogna sostenere che la natura sociale dell'uomo non si esaurisce nello Stato, ma che la « personalità » della società deve sempre essere rispettata con la sua autonomia e le sue peculiari responsabilità (cfr. *Centesimus annus*, 13).

Lasciando da parte questa necessaria chiarificazione, l'insistenza di Papa Leone XIII sulla « destinazione » dei pubblici poteri a beneficio di tutti rappresentò un importante contributo non soltanto per appoggiare gli operai, ma anche nella prospettiva di superare la lotta di classe.

In questo campo, non vi è da meravigliarsi che il Papa non abbia avuto allora conoscenza di tutto ciò che implicava l'affermazione della « destinazione » dei poteri pubblici a beneficio di tutti. Ma, qui ancora, la *Rerum novarum* enunciava un principio di base sul quale le Encicliche sociali seguenti si sono basate per approfondire il ruolo dello Stato per la promozione del bene comune nel campo economico, come

pure nel campo sociale e culturale, insistendo sempre sia sulla sua presenza necessaria sia sul principio della sussidiarietà.

Assistenzialismo e meccanismi burocratici: due pericoli per lo Stato moderno

6. Il raggio d'azione dei poteri pubblici fa parte, ancora oggi, dei problemi più gravi dell'ordine sociale nei Paesi industrializzati così come nei Paesi in via di sviluppo. Anche se l'ideologia della lotta di classe non trova quasi più sostenitori dopo il crollo del « socialismo reale », lo Stato moderno si trova di fronte a due pericoli.

Il primo consiste nella tendenza per lo Stato di diventare un ente di assistenza per tutti i cittadini, senza prendere in considerazione particolarmente le persone più bisognose. In queste condizioni, i bisogni di certi gruppi vengono ignorati o ricondotti a delle categorie generali. Si pensi, per esempio, ai bisogni specifici delle famiglie numerose, delle persone handicappate, degli anziani, dei rifugiati o degli immigrati. Quando Leone XIII parlava della responsabilità dei poteri pubblici nei riguardi di tutti, egli non sosteneva certo un generico equalitarismo; al contrario, egli attirava l'attenzione degli Stati sulla loro responsabilità in particolare nei riguardi di coloro che sono sprovvisti di mezzi per sopportare alle loro necessità vitali.

Il secondo pericolo consiste nel rischio che il peso dell'assistenza assicurata ai cittadini dallo Stato riduca e affievolisca quella che io chiamo la « personalità » della società. Ci troviamo oggi di fronte ad una situazione molto difficile: la tendenza all'individualismo e all'atomizzazione della società è in aumento. Di conseguenza, vediamo svilupparsi la tendenza dello Stato a rimediare alle lacune che ci sono nella solidarietà sociale per mezzo di strutture coercitive e di meccanismi burocratici. In queste condizioni è essenziale che lo Stato moderno riesca a responsabilizzare la società e a motivarla nel senso di attività economiche, sociali e culturali. Per ottenere il bene comune in una maniera veramente degna dell'uomo, bisogna che ci sia un giusto equilibrio tra la corresponsabilità dei membri della società e l'impegno dello Stato, come ho ricordato io stesso nella *Centesimus annus* (n. 48).

La portata di questo orientamento supera di molto la dimensione nazionale, essa tocca anche la costruzione dell'unità europea o gli sforzi analoghi fatti in altri Continenti. Una Europa unita non può assorbire, nelle sue strutture uniformi, le specifiche iniziative economiche, sociali e culturali di ciascun Paese, ma può essere di grande aiuto per tutti se le Organizzazioni continentali si associano e si consultano con le Regioni, nel rispetto della loro autonomia.

La destinazione universale dell'annuncio evangelico

7. Leone XIII era convinto che la destinazione dei beni a tutta l'umanità e la « destinazione » dei poteri pubblici a tutti fossero dei principi fondamentali agli albori della civiltà industriale. Tuttavia è impressionante leggere, nella *Rerum novarum*, che i « beni di natura e di grazia sono patrimonio comune del genere umano » (n. 21), e constatare come l'insieme del documento sia permeato dalla convinzione che le riforme economiche e politiche non siano sufficienti da sole a risolvere la questione sociale. Le riforme di struttura devono essere accompagnate e anzi precedute da una *riforma morale* ispirata al Vangelo e sostenuta dalla grazia. Su questo poggia l'appello costante del Papa alla coscienza dei dirigenti delle aziende e degli operai, la sua insistenza sul fatto che la religione debba essere considerata fondamentale nelle associazioni di operai e di dirigenti. Allo stesso modo va inteso l'appello allo Stato affinché protegga il diritto degli operai alla pratica religiosa.

Leone XIII era convinto che la Chiesa, accanto alla sua missione specifica di *diffondere il Vangelo*, avesse il dovere di insistere sulle *conseguenze sociali* che ne derivano. La sua più grande preoccupazione era di non vedere instaurarsi una sorta di processo di alienazione che separasse il Vangelo dalla società industriale e, per conseguenza, facesse perdere al Vangelo ogni influenza nella soluzione dei problemi sociali. Egli diceva: « E primieramente tutto l'insegnamento cristiano, di cui è interprete e custode la Chiesa, è potentissimo a conciliare e mettere in accordo fra loro i ricchi e i proletari, ricordando agli uni e agli altri i mutui doveri, incominciando da quelli che impone la giustizia » (n. 16). E non esitava ad aggiungere questa considerazione essenziale: « Le cose del tempo non è possibile intenderle e valutarle a dovere, se l'animo non si erge ad un'altra vita, ossia all'eterna: senza la quale la vera nozione del bene morale necessariamente dileguasi, anzi l'intera creazione diventa un mistero inesplicabile » (n. 18). E ancora: « Non saran paghe di una semplice amicizia, vorranno darsi l'amplesso dell'amore fraterno. Poiché conosceranno e sentiranno che tutti gli uomini hanno origine da Dio, Padre comune » (n. 27).

Nella sua storia ormai centenaria, la dottrina sociale della Chiesa ha sempre sostenuto che la riforma delle strutture deve essere accompagnata da una *riforma morale*, poiché la radice profonda dei mali sociali è di natura morale, ossia « da una parte la brama esclusiva del profitto e dall'altra la sede del potere (*Sollicitudo rei socialis*, 37). Essendo la radice dei mali sociali di tale ordine, ne consegue che essi possono essere superati soltanto a livello morale, cioè per mezzo di una « conversione », un passaggio da comportamenti ispirati ad un egoismo incontrollato ad una cultura di autentica solidarietà.

Questa affermazione conserva pienamente il suo senso per la società odierna e per quella di domani. Di fronte ai gravi problemi nazionali e internazionali attuali, è essenziale conservare la viva speranza che anche coloro che non professano esplicitamente alcuna fede religiosa siano convinti che i mali sociali « non sono soltanto di ordine economico, ma dipendono da atteggiamenti più profondi configurabili, per l'essere umano, in valori assoluti » (*Ibid.*, 38). Ho fatto appello a tutte le Chiese e a tutte le comunità cristiane, oltre che alle altre religioni del mondo, perché collaborino per far condividere a tutti gli uomini la convinzione che questo fondamento morale e religioso è necessario per risolvere i numerosi problemi economici, sociali e politici che rimangono aperti.

Il nuovo Millennio sia un'era di giustizia e di pace

8. Cari fratelli e sorelle, il centesimo anniversario della *Rerum novarum* ci invita ad avere uno sguardo « retrospettivo », uno sguardo « attuale » sulle « cose nuove » che ci circondano, e anche a posare il nostro sguardo « verso l'avvenire » (cfr. *Centesimus annus*, 3). Lo sguardo « retrospettivo » ci invita a rendere grazie a Dio che ha donato alla Chiesa un « ricco patrimonio » nel messaggio storico di Papa Leone XIII. La nostra gratitudine va anche a tutti coloro che, nel corso di questi cento anni, si sono adoperati ad approfondire questo messaggio e a metterlo in pratica. Lo sguardo « attuale » ci invita a constatare e a valutare con molta attenzione i profondi cambiamenti economici, sociali e politici sopraggiunti in questi ultimi anni, al fine di contribuire alla soluzione dei problemi che suscitano. Lo sguardo « verso l'avvenire » ci invita, oggi più che mai, a rinnovare l'impegno che Leone XIII formulava così: « Che ciascuno faccia la parte che gli conviene; e non s'indugi, perché il ritardo potrebbe rendere più malagevole la cura di un male già tanto grave ». E aggiungeva: « Quanto alla Chiesa, essa non lascerà mancar mai e in nessun modo l'opera sua » (*Rerum novarum*, 45).

Mentre si avvicina l'inizio del terzo Millennio cristiano, credo che la celebrazione più degna e fruttuosa della Enciclica *Rerum novarum* consista nel rinnovare questo impegno, nel confermare che il suo compimento generoso è un dovere. Noi osiamo sperare che il nuovo Millennio sia un'era di giustizia e di pace per il mondo intero.

Che la Benedizione di Dio ci aiuti ad essere sempre più « assetati di giustizia » e « pacificatori » (*Mt* 5, 6.9)!

DOMENICA 19 MAGGIO

1. « Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi... Ricevete lo Spirito Santo » (*Gv* 20, 21-22). Pace a voi!

Con queste parole di Cristo risorto saluto oggi, nel giorno della Pentecoste, l'intera Chiesa presente in tutti i luoghi della terra. Saluto in modo particolare questa Chiesa che è in Roma, costruita sul fondamento degli Apostoli Pietro e Paolo ed avente come pietra angolare lo stesso Cristo Gesù (cfr. *Ef* 2, 20).

Con queste parole del nostro Signore e Redentore desidero anche salutare tutti coloro che sono oggi convenuti nella Piazza di San Pietro, in occasione del centesimo anniversario dell'Enciclica *Rerum novarum*, pubblicata dal mio predecessore, il Papa Leone XIII.

Saluto poi tutti i presenti, nonché tutti coloro che si uniscono con noi nel giorno dell'odierna solennità, che è tra le più grandi dell'anno liturgico e conclude il tempo pasquale.

2. « Ricevete lo Spirito Santo ». Cristo risorto porta lo Spirito Santo agli Apostoli, ed è così che lo Spirito è il Dono permanente nella Chiesa. Attraverso le generazioni e i secoli la Chiesa grida: « Scenda il tuo Spirito e rinnovi la terra » (e questo fa, in modo particolare, nell'odierna liturgia), e tale suo grido trova sempre risposta. Cristo stesso risponde! « Ricevete lo Spirito Santo ». E si verificano, al tempo stesso, le parole del Salmista sul rinnovamento della faccia della terra: « Mandi il tuo Spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra » (*Sal* 103, 30).

Questo rinnovamento in tutta la terra appare strettamente collegato con le parole che, subito dopo, furono pronunciate da Gesù nel Cenacolo: « A chi rimetterete i peccati — soggiunse — saranno rimessi, e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi » (*Gv* 20, 23).

Nel corso della storia della Chiesa rinascce sempre di nuovo il peccato, ma sempre di nuovo lo Spirito di Verità viene dato agli Apostoli per « convincere il mondo quanto al peccato » (cfr. *Gv* 16, 8), con annessa la superiore e soprannaturale facoltà di rimetterlo.

3. Infatti, proprio questo accadde nel giorno di Pentecoste quando, alle persone allora riunite, che erano presenti alla festa in Gerusalemme, Simon Pietro, il capo degli Apostoli, rivolse la sua parola, esortandole al pentimento per la remissione dei peccati (*At* 2, 38).

Cento anni fa si è ripetuta la stessa cosa in una nuova e tanto diversa fase della storia. Pietro, in persona del suo successore Leone XIII, divenne la voce dello Spirito di verità per convincere il mondo di allora circa il peccato: il grande peccato sociale e la conseguente grande minaccia all'intero ordinamento sociale, a motivo del conflitto insorto nel campo del lavoro umano e del capitale. Emanando il suo

documento in merito al pericoloso conflitto, il Pontefice non offriva soltanto validi elementi ed argomenti per l'auspicata sua soluzione, ma, raccogliendo la voce dello Spirito, reagiva ai contrapposti pericoli con forte accento morale, denunciando il duplice peccato della società di allora: era, da una parte, il peccato contro la libertà personale, negata anche dal punto di vista economico; era, dall'altra, il peccato contro la giustizia sociale. Ascoltiamolo: « L'uomo... è padrone delle sue azioni; così, sotto la legge eterna e la provvidenza universale di Dio, egli è provvidenza a se stesso. Perciò, ha il diritto di scegliere le cose che ritiene più adatte a provvedere al presente e al futuro. Ne consegue che deve avere sotto il suo dominio non solamente i prodotti della terra, ma la terra stessa » (n. 6). Ed ancora: « Quanto ai ricchi e ai padroni, essi non devono trattare l'operaio da schiavo; devono rispettare in lui la dignità della persona umana, nobilitata dal carattere cristiano... Quello che veramente è indegno dell'uomo e di usarlo come vile strumento di guadagno e di stimarlo solo per quel che valgono le sue energie fisiche » (n. 16).

4. Gli *Atti degli Apostoli* rendono presente, in certo modo, l'evento della festa di Pentecoste a Gerusalemme. In questo evento assume un particolare significato il dono delle lingue.

Ecco, il vento che si abbatte gagliardo; e, subito dopo, ecco le lingue, « come di fuoco », che si posano sopra ciascuno degli Apostoli e su tutti coloro che sono riuniti nel Cenacolo. Poi ancora ecco, « essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, come lo Spirito dava loro il potere di esprimersi » (*At 2, 4*).

Il testo degli *Atti* riferisce lo stupore provocato da un tale fenomeno: « Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? » (*Ibid., 7-8*). E sono anche nominati distintamente i rappresentanti delle diverse nazionalità che, in quel giorno, erano presenti a Gerusalemme.

A distanza di circa duemila anni, si potrebbe allargare ed ampliare di molto questo racconto, e bisognerebbe quindi nominare le tante e ben più numerose altre lingue in cui, nel corso dei secoli e nel variare delle epoche, gli Apostoli hanno parlato e parlano del Vangelo di Cristo. Ma non soltanto di questo. Essi hanno anche parlato e parlano col linguaggio delle esperienze umane sempre nuove, dei problemi e dei bisogni umani commisurati agli individui, alle comunità, alle Nazioni ed all'intera famiglia umana. E non è forse vero che Leone XIII parlò proprio con un tale nuovo ed adeguato linguaggio nella sua difficile epoca, quando cento anni fa pubblicò l'*Enciclica Rerum novarum?*

5. Questo suo linguaggio ha costituito l'inizio di un nuovo insegnamento della Chiesa. Con esso hanno parlato anche i successori di Papa Leone nella sede romana; hanno parlato singoli Vescovi ed interi Episcopati. Ha parlato il Concilio del nostro secolo: il Vaticano II.

In questo linguaggio, in questo moderno Magistero della Chiesa, in questo specifico insegnamento che è la cosiddetta dottrina sociale, si esprime e si compie un aspetto della missione che gli Apostoli ricevettero da Gesù Cristo nel Cenacolo: « Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi » (*Gv 20, 21*).

In realtà, il nuovo linguaggio, cioè, in concreto, l'insegnamento sociale della Chiesa non è che uno sviluppo organico della verità stessa del Vangelo. Esso è « il Vangelo sociale » dei nostri tempi, così come l'epoca storica degli Apostoli ebbe il Vangelo sociale della Chiesa primitiva, e lo ebbe l'epoca dei Padri, in seguito quella di S. Tommaso d'Aquino e dei grandi Dottori del Medioevo. Infine l'ha avuto il secolo decimonono, pieno di grandi novità e di cambiamenti, di iniziative e di

problemi che hanno tutti concorso a preparare il terreno per l'Enciclica *Rerum novarum*.

6. « Vi sono poi diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio, il quale opera tutto in tutti. E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune » (*1 Cor 12, 4-7*).

Sì! Lo Spirito rinnova la faccia della terra, indicando le vie del bene, del bene comune, del bene che unisce persone, popoli e l'intera società umana.

Non è forse tale l'eloquenza dell'Enciclica di Leone XIII? Non è forse tale il fondamentale orientamento dell'intero Magistero della Chiesa nel presente secolo?

Non è vero forse che a questo rispondono le numerose « diversità di ministeri » nell'ambito della giustizia sociale e le molteplici « operazioni », il cui comune denominatore, per così dire, ha dato origine al significativo binomio postconciliare « *Iustitia et Pax* »?

Per tutto questo — servizi, iniziative e realizzazioni — desideriamo oggi ringraziare. Ringraziare gli uomini — tante, tante persone sparse per tutta la terra, e specialmente i nostri fratelli e sorelle nella comunità della Chiesa cattolica e tutti quanti i cristiani. Ma non soltanto essi! Ci sono, infatti, tanti uomini delle diverse religioni non-cristiane, e tanti uomini anche non credenti che devono essere compresi ed inclusi in questo ringraziamento che è doveroso nella circostanza del centenario della *Rerum novarum*.

E ringraziando gli uomini, noi vogliamo e dobbiamo sempre ringraziare Dio, che « opera tutto in tutti ». Ringraziamo lo Spirito Santo, che ci rivela ciò che è « per l'utilità comune » e ci suggerisce ciò che serve a costruire un mondo migliore, più umano, più simile al disegno di Dio, del quale l'uomo fin dall'inizio è immagine e somiglianza.

7. Il nostro odierno ringraziamento non cessa di essere un grido, una supplica. Un tale grido vuol essere anche la recente mia Enciclica, nella quale ho cercato di individuare e di esprimere « le cose nuove » secondo le esigenze e le attese di questo ventesimo secolo dell'era cristiana, che sta ormai per finire: secolo conclusivo del secondo Millennio.

Ma questo grido lo leviamo tutti, come riuniti di nuovo nel Cenacolo di Gerusalemme, insieme « con Maria, la Madre di Gesù » (cfr. *At 1, 14*). Lo leviamo insieme con Lei, come supplica fiduciosa all'eterno e rinnovatore Spirito di Dio: Vieni!

Vieni, Santo Spirito, riempি i cuori dei tuoi fedeli e accendi in essi il fuoco del tuo amore. Senza la tua forza, nulla è nell'uomo, nulla senza colpa. Piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, drizza ciò ch'è sviato. Dona ai tuoi fedeli, che solo in te confidano, i tuoi santi doni. Amen!

All'Assemblea generale della "Caritas internationalis"

Raddoppiare la generosità per prevenire l'estensione delle epidemie, aiutare i rifugiati e curare le vittime dell'AIDS

Martedì 28 maggio, ricevendo i partecipanti alla XIV Assemblea generale della *Caritas internationalis*, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. La XIV Assemblea generale della *Caritas internationalis* ha luogo durante l'Anno della dottrina sociale della Chiesa, nei giorni in cui ricordiamo l'Enciclica *Rerum novarum*. Ringrazio il vostro nuovo Presidente per le parole gentili che mi ha rivolto e sono felice di accogliervi in questo momento, perché il tema scelto per ispirare i vostri lavori, *Carità cristiana, solidarietà umana*, mette in rilievo un aspetto fondamentale dell'atteggiamento cristiano nella vita sociale.

Il simbolo grafico che avete adottato per le vostre riunioni sovrappone alla carta nel mondo una fitta rete di relazioni; è una immagine suggestiva dei molteplici legami della solidarietà e della carità che valicano liberamente le frontiere. Quest'immagine evoca l'interdipendenza tra i popoli della terra; al di là del fatto stesso, a noi tocca attribuirle il significato di comprensione reciproca, liberando il nome di «straniero» da tutto ciò che il suo uso può comportare di distanza o di indifferenza; tocca a noi tradurre l'interdipendenza in termini fraterni; tocca a noi creare tra le persone, i gruppi o le Nazioni legami di collaborazione disinteressata, rispettosa della dignità delle persone, aperta ad una vera comunione.

2. La *solidarietà*, che si può considerare come un valore od una virtù, esprime a un livello umano fondamentale i legami che devono unire le persone ed i popoli, non come la constatazione di una realtà imposta, ma come un principio dinamico di azione per la costruzione della società umana. Nella vita sociale, essa rappresenta una forza, un fattore di crescita per la realizzazione della giustizia e l'edificazione della pace, secondo ciò che ho chiamato « il principio di "tutti con tutti", "tutti per tutti" » (Gdansk, 11 giugno 1987).

Dal punto di vista morale, la solidarietà rappresenta una virtù necessaria, un dovere che deriva dalla natura stessa dell'uomo ben inserito nella comunità umana. Il Concilio Vaticano II chiedeva anche che « sacro sia per tutti porre e osservare, tra i doveri principali dell'uomo moderno, gli obblighi sociali » (*Gaudium et spes*, 30).

Nella formulazione del vostro tema, avete legato *la carità e la solidarietà*. A questo proposito, ricorderei i termini usati da Papa Pio XII quando, davanti ad un mondo lacerato, denunciava « la dimenticanza di questa legge di solidarietà umana e di carità, dettata ed imposta tanto dalla comunità d'origine e dall'uguaglianza della natura ragionevole in tutti gli uomini, a qualunque popolo essi appartengano, quanto dal sacrificio di redenzione offerto da Gesù Cristo sull'altare della Croce al Padre celeste in favore dell'umanità peccatrice » (Enciclica *Summi Pontificatus*, III). Esprimeva bene anche la connessione stretta che esiste tra la natura umana creata da Dio in una solidarietà fondamentale e la potenza dell'amore redentore che supera le roture del peccato. Nell'insegnamento sociale della Chiesa, lo sapete, la solidarietà

non si separa dalla carità; sarebbe anche eccessivo situarle in ordini differenti.

Di fatto, l'opzione fondamentale della *Caritas* le associa, poiché si tratta, per le sue numerose ramificazioni locali, di animare comunità cristiane «di giustizia, di carità e di pace». Come si potrebbe isolare la solidarietà dalla giustizia, dalla pace fraterna, dall'amore «riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo» (*Rm* 5, 5)? Dobbiamo meditare senza sosta gli appelli dell'Apostolo Paolo: «Mediante la carità, state a servizio gli uni degli altri. (...) Se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito. (...) Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo» (*Gal* 5, 13.25; 6, 2). A pochi giorni dalla Pentecoste, queste parole sono eloquenti: lo Spirito di Dio ci spinga ad essere solidali per amore!

3. Secondo questo orientamento essenziale, la vostra prima missione è di essere dei portavoce vivi degli appelli della carità, di mostrare a tutti i fedeli le vie da seguire per realizzare una reale comunione d'amore tra fratelli e sorelle nell'umanità senza dimenticare nessuno dei più poveri. È importante, affinché ciò prenda una forma concreta ed efficace, che, nelle diverse comunità, degli Organismi assicurino il coordinamento delle iniziative necessarie, in legame diretto con i Pastori delle diocesi e con le Conferenze Episcopali. Il Pontificio Consiglio *Cor unum*, di cui la *Caritas internationalis* è membro, compie questa missione d'armonia e di riflessione per la Chiesa universale.

A buon diritto, una delle vostre preoccupazioni è di arrivare ad una responsabilità moderna, tecnicamente ben concepita, della condivisione dei beni materiali e spirituali che s'impone ai fedeli per dare alla comunione tutto il suo concreto significato ecclesiale. Voi usate spesso la parola "diaconia" per indicare questa azione strutturata: il termine evoca la dimensione di servizio ai poveri, presente nella Chiesa fin dai tempi apostolici. Oggi, il ricorso ai mezzi moderni invita ad ampliare i campi della solidarietà; mirate a rinsaldare in modo adeguato il coinvolgimento personale di coloro che vi operano. È questo il vostro contributo specifico alla pastorale sociale della Chiesa.

4. Osservando il programma dei vostri lavori, apprezzo l'ampiezza dei compiti che vi proponete. Mi limiterò ad alcuni aspetti. Avete la preoccupazione di dare agli operatori che si consacrano all'azione nelle *Caritas* una formazione non soltanto tecnica o professionale, ma anche spirituale e teologica. Vi incoraggio vivamente a non perdere mai di vista questo equilibrio: infatti, non ci si può accontentare, nei campi della solidarietà e della carità, di una efficacia pratica. Non si possono superare gli ostacoli considerevoli che frenano la collaborazione tra persone diverse e tra Nazioni senza essere spinti dalla forza dell'amore di Dio, guidati dall'intelligenza della fede che illumina sul senso della vita donata da Dio a tutti, animati dalla speranza che apre nel mondo le vie del Regno, passando attraverso la Persona di Cristo. Permanenti e volontari benevoli delle *Caritas* saranno tanto meglio gli animatori della collaborazione quanto più saranno coscienti della loro condizione di discepoli del Salvatore ed aperti alla sua grazia.

Tra le vostre preoccupazioni specifiche, vorrei ricordarne tre che mi stanno particolarmente a cuore. Penso anzitutto all'aiuto che dobbiamo offrire ai *rifugiati*, così numerosi attualmente, soprattutto in Africa. D'altra parte, ci sono tutti i problemi legati alla salute, alle *epidemie* inquietanti che imperversano in questo momento; alcune potrebbero essere bloccate se i mezzi di prevenzione e di cura fossero meglio ripartiti; per altri, ed è il caso dell'AIDS, non si dispone ancora dei mezzi per guarire; tutto ciò ci invita a raddoppiare la generosità per prevenire l'estensione delle calamità e curare le vittime. Infine, menzionerei l'aiuto che meritano tante *famiglie* che hanno vita difficile ad accogliere e ad educare i loro figli e ad assicurare una vec-

chiaia degna agli anziani: la loro condizione costituisce una preoccupazione primaria per la Chiesa, perché la vita della famiglia tocca le radici vive di ogni persona, delle sue possibilità di esprimersi e di essere fedele alla sua vocazione. Voi potete dare un grande contributo per far sì che non si resti indifferenti o inattivi davanti alle loro difficoltà.

Le azioni che intraprendete a livello locale, nazionale o internazionale vi portano naturalmente a *diverse collaborazioni* che possono essere molto utili. L'azione caritativa invita fortunatamente ad unire gli sforzi dei cattolici con quelli dei cristiani di altre comunità ecclesiali; costituisce un terreno di *dialogo ecumenico* che conviene incoraggiare come una delle tappe possibili sulle vie verso l'unità. In alcune Regioni, una collaborazione analoga con credenti di altre religioni può favorire il *dialogo interreligioso*. Per questo, è necessario rimanere in contatto permanente con i Pastori delle diocesi e con i responsabili. Nel corso dei miei viaggi, ho avuto l'occasione di constatare che gli sforzi fatti in comune in questa maniera portano i loro frutti.

In una parola, aggiungerei che le relazioni delle Organizzazioni caritative della Chiesa con le *Organizzazioni internazionali*, governative o no, sembrano positive, non soltanto in ragione dei quantitativi di risorse così ottenute, ma ugualmente per scambiare le esperienze da una parte e dall'altra, e per rendere ampiamente presente una riflessione ispirata dallo spirito evangelico sull'azione sociale.

5. Al termine del nostro incontro, vorrei ridirvi la mia fiducia ed i miei incoraggiamenti. La vostra missione si situa nel cuore della pastorale sociale che è una testimonianza evangelica. Continuate, con l'ardore dell'amore che viene da Dio, a vivere la carità nella Chiesa ed a manifestarla in tutta la società.

Che la Vergine Maria, che si affrettava attraverso la montagna per andare a visitare Elisabetta, guidi i vostri passi! Che il Signore, venuto per manifestare l'amore del Padre mettendosi al servizio dei fratelli, vi sostenga ogni giorno!

Che Dio vi benedica!

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
DELLE CAUSE DEI SANTI

Promulgazione di Decreti

Oggi, 14 maggio 1991, alla presenza del Santo Padre, sono stati promulgati i seguenti Decreti riguardanti:

.....

— le virtù eroiche del Servo di Dio **GIUSEPPE BARTOLOMEO MENOCCHIO**, dell'Ordine di Sant'Agostino, Vescovo tit. di Porfirio, Sacrista dei Sacri Palazzi; nato a **Carmagnola** (Torino) il 9 marzo 1741 e morto a Roma il 25 marzo 1823;

.....

(Da *L'Osservatore Romano*, 15 maggio 1991)

Concessione dell'indulgenza plenaria ai fedeli che recitano l'inno «*Acathistos*»

La Beatissima Vergine Maria, Madre del Cristo e della Chiesa, « entrata intimamente nella storia della salvezza, riunisce in sé in qualche modo e riverbera i massimi dati della fede, mentre viene predicata e onorata », e così « chiama i credenti al Figlio suo, al suo sacrificio e all'amore del Padre » (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 65).

La Chiesa ha sperimentato sempre e dovunque questa meravigliosa potenza della Genitrice di Dio, onde la fede riceve luce e forza e la devozione diventa sempre più fervente; e, in relazione alle diverse lingue, sensibilità e ricchezze culturali dei popoli, essa ha espresso tale prerogativa nelle formule di preghiera e nei riti di culto.

Così, tra i numerosi documenti della sapienza cristiana, che sono nel contempo insigni opere d'arte per lo splendore della bellezza, occupa un posto eminente l'inno, veramente sublime, della Liturgia Bizantina denominato "*Acathistos*"; in esso, infatti, alla perfezione letteraria, che viene spontaneo chiamare prodigiosa, si uniscono l'ardore del sentimento e l'altezza della contemplazione mistica.

Ma in virtù della cattolicità, nella Chiesa « le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa, di modo che il tutto e le singole parti si accrescono » (*Ibid.*, 13) per quanto concerne tutti i doni spirituali della Divina liberalità. Ne è derivata la felice conseguenza che il citato inno "*Acathistos*", specialmente in questi ultimi anni, si è largamente diffuso anche tra i fedeli di rito latino, ed è stato accolto, con gran frutto della pietà religiosa, sia in privato che in pubbliche celebrazioni.

È allora evidente la convenienza di consolidare e ulteriormente diffondere questa lodevole consuetudine che si è introdotta e che lo stesso Sommo Pontefice Giovanni Paolo II ha avvalorato con il suo esempio, usando pubblicamente questa forma di preghiera nella solennità dell'Annunciazione del Signore dell'Anno Mariano 1988: essa favorisce il filiale affetto dei fedeli verso la Beatissima "*Theotocos*", rafforza il vincolo della comunione cattolica tra fratelli appartenenti a riti diversi, ma all'unica e medesima Chiesa, acuisce la stessa facoltà di cogliere quella spirituale venustà, che facilita l'elevarsi a Dio, Somma Bellezza. Pertanto la Penitenzieria Apostolica ha ritenuto conveniente annettere l'Indulgenza plenaria alla pia recitazione dell'inno "*Acathistos*" negli stessi termini, nei quali è annessa alla recitazione del Rosario Mariano, così che la ottengano i fedeli di qualunque rito, alle consuete condizioni — e cioè della Confessione sacramentale, della Comunione eucaristica e della preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice — se reciteranno l'inno "*Acathistos*" in una chiesa o oratorio, oppure in famiglia, in una Comunità religiosa o in una pia Associazione. Essi conseguiranno invece

l'indulgenza parziale nelle altre circostanze (cfr. *Enchiridion indulgentiarum*, Concessione n. 48).

Il Santo Padre Giovanni Paolo II, nell'Udienza concessa il 25 maggio 1991 al sottoscritto Cardinale Penitenziere Maggiore, ha approvato con la sua suprema Autorità questa risoluzione della Penitenzieria Apostolica ed ha dato l'ordine di pubblicarla a norma di legge.

Dato in Roma, dalla sede della Penitenzieria Apostolica, il 31 maggio 1991, festa della Visitazione della B. Vergine Maria.

William Card. Baum
Penitenziere Maggiore

Luigi De Magistris
Reggente

(*nostra traduzione*)

PONTIFICIO CONSIGLIO
PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

CONGREGAZIONE PER
L'EVANGELIZZAZIONE DEI POPOLI

DIALOGO E ANNUNCIO

RIFLESSIONI E ORIENTAMENTI
SUL DIALOGO INTERRELIGIOSO E L'ANNUNCIO
DEL VANGELO DI GESÙ CRISTO

INTRODUZIONE

25 anni dopo *Nostra aetate*,

1. Venticinque anni fa, veniva promulgata *Nostra aetate*, la dichiarazione del Concilio Vaticano II sui rapporti della Chiesa con le altre religioni. Il documento sottolineava l'importanza del dialogo interreligioso. Ricordava, nello stesso tempo, il dovere incessante della Chiesa di annunciare Cristo, Via, Verità e Vita nel quale gli uomini trovano la loro pienezza (cfr. *Nostra aetate*, 2).

a un documento su Dialogo e Missione,

2. Per promuovere il lavoro del dialogo, il Papa Paolo VI creò nel 1964 il Segretariato per i non Cristiani, attualmente denominato Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso. In seguito all'Assemblea Plenaria del 1984, il Segretariato ha pubblicato un documento dal titolo *L'atteggiamento della Chiesa di fronte ai seguaci di altre religioni. Riflessioni e orientamenti su dialogo e missione*. Il documento dichiara che la missione evangelizza-

trice della Chiesa « è una realtà unitaria ma complessa e articolata ». Ne indica gli elementi principali: presenza e testimonianza; impegno per la promozione sociale e per la liberazione dell'uomo; vita liturgica, preghiera e contemplazione; dialogo interreligioso; e infine annuncio e catechesi¹. L'annuncio e il dialogo, ciascuno nel proprio ambito, sono ambedue considerati come elementi componenti e forme autentiche dell'unica missione evangelizzatrice della Chiesa. Ambedue sono orientati verso la comunicazione della verità salvifica.

**ne segue un altro
su Dialogo e Annuncio.**

3. Il presente documento offre ulteriori considerazioni su questi due elementi. Ne sottolinea innanzi tutto le caratteristiche, e studia quindi il loro reciproco rapporto. Il dialogo viene affrontato per primo, non perché abbia priorità sull'annuncio, ma semplicemente per il fatto che il dialogo costi-

¹ *L'atteggiamento della Chiesa di fronte ai seguaci di altre religioni. Riflessioni ed orientamenti su dialogo e missione*, 10 giugno 1984: *AAS* 76 (1984), 816-828 [RDT 1984, 477-486]; vedere anche *Bulletin Secretariatus pro non Christianis* n. 56 (1984/2) n. 13 (Per riferirsi a questo documento verrà usata l'abbreviazione DM).

tuisce la principale preoccupazione del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso che ha iniziato la preparazione di questo documento. Il documento, infatti, è stato discusso in primo luogo nel corso dell'Assemblea Plenaria del Segretariato, nel 1987. Le osservazioni fatte in quell'occasione, insieme a ulteriori consultazioni, hanno dato vita al testo che segue, terminato e approvato durante l'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso nell'aprile 1990. L'intero processo è stato caratterizzato da una stretta collaborazione tra il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso e la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli. I due Dicasteri propongono queste riflessioni alla Chiesa universale.

Il tema è di attualità

4. Tra le ragioni che rendono attuale un tema quale lo studio dei rapporti tra dialogo e annuncio, possono essere menzionate le seguenti:

in un mondo pluralista

a) Nel mondo d'oggi, caratterizzato dalla rapidità delle comunicazioni, dalla mobilità delle persone, dall'interdipendenza, è in atto una nuova presa di coscienza del fatto del pluralismo religioso. Le religioni non si contentano più semplicemente di esistere o di sopravvivere. In alcuni casi, manifestano un vero e proprio rinnovamento. Continuano a ispirare e a influenzare la vita di milioni di aderenti. Nell'attuale contesto di pluralismo religioso, non può essere quindi trascurato l'importante ruolo delle tradizioni religiose.

dove c'è esitazione rispetto al dialogo

b) Solo gradualmente si inizia a capire in che cosa consista il dialogo interreligioso tra cristiani e seguaci di altre tradizioni religiose, così come è stato delineato dal Concilio Vaticano II. In alcuni luoghi la pratica ne è tuttora incerta. La situazione cambia da un Paese all'altro. Può dipendere dalla grandezza della comunità cristiana, da altre tradizioni religiose presenti, e da altri fattori culturali, so-

ciali e politici. Un esame più approfondito della questione potrebbe aiutare a incentivare il dialogo.

e vengono sollevate questioni

c) La pratica del dialogo suscita alcuni problemi nella mente di molti. Vi sono coloro che sembrerebbero pensare, erroneamente, che nella missione attuale della Chiesa il dialogo dovrebbe semplicemente sostituire l'annuncio. All'estremo opposto, alcuni non riescono a vedere il valore del dialogo interreligioso. Altri ancora sono perplessi e chiedono: Se il dialogo interreligioso ha assunto una tale importanza, l'annuncio del messaggio evangelico ha perso la sua urgenza? Lo sforzo che tende a condurre le persone nella comunità della Chiesa è forse diventato secondario o addirittura superfluo? C'è dunque l'esigenza di un orientamento dottrinale e pastorale, a cui vorrebbe contribuire questo documento, senza pretendere di offrire una risposta esaurente alle molte e complesse questioni che sorgono a questo proposito.

Quando questo testo entrava in fase finale di preparazione per la pubblicazione, il Santo Padre, Papa Giovanni Paolo II, ha offerto alla Chiesa la sua Enciclica *Redemptoris missio* in cui vengono affrontate queste e molte altre questioni. Il documento presente sviluppa più dettagliatamente l'insegnamento dell'Enciclica sul dialogo e sul suo rapporto con la proclamazione (cfr. *Redemptoris missio*, 55-56). Deve essere quindi letto alla luce di questa Enciclica.

La Giornata di Preghiera per la Pace ad Assisi

5. La Giornata mondiale di Preghiera per la Pace, svoltasi ad Assisi il 27 ottobre 1986, su iniziativa di Papa Giovanni Paolo II, è un altro stimolo per la riflessione. Il giorno stesso e successivamente, in particolare nella sua allocuzione ai Cardinali ed alla Curia Romana nel dicembre del 1986, il Santo Padre ha spiegato il significato della celebrazione di Assisi. Ha sottolineato l'unità fondamentale del genere umano, nella sua origine e nel suo destino, e

il ruolo della Chiesa come segno effettivo di questa unità. Ha posto in risalto con forza la portata esatta del dialogo interreligioso, riaffermando allo stesso tempo il dovere della Chiesa di annunciare Gesù Cristo al mondo².

e l'incoraggiamento dato dal Papa Giovanni Paolo II

6. L'anno seguente, Papa Giovanni Paolo II ha dichiarato ai membri dell'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso: « Nello stesso modo in cui il dialogo interreligioso è un elemento della missione della Chiesa, la proclamazione dell'opera salvifica di Dio in Gesù Cristo Nostro Signore ne è un altro... Non si tratta di scegliere l'uno e di ignorare o rigettare l'altro »³. L'orientamento, indicato dal Papa, ci incoraggia a continuare la nostra riflessione su questo tema.

sono ulteriori stimoli ad affrontare la tematica.

7. Questo documento è rivolto a tutti i cattolici, e in particolare a coloro che svolgono un ruolo di guida nella comunità o sono impegnati in un lavoro di formazione. È proposto anche all'attenzione dei cristiani che appartengono ad altre Chiese o Comunità ecclesiali e che hanno riflettuto esse stesse sulle questioni sollevate⁴. È da auspicare che anche i seguaci delle altre tradizioni religiose vi prestino attenzione.

Si propone un chiarimento della terminologia:

Prima di procedere, sarà utile chiarire i termini utilizzati in questo documento.

evangelizzazione,

8. Il termine *missione evangelizza-*

trice, o più semplicemente evangelizzazione, si riferisce alla missione della Chiesa nel suo insieme. Nell'Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi*, il vocabolo evangelizzazione viene usato in varie accezioni. Significa « portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità e, con il suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa » (n. 18). Mediante l'evangelizzazione, quindi, la Chiesa « cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini, l'attività nella quale essi sono impegnati, la vita e l'ambiente concreto loro propri » (*ibid.*). La Chiesa svolge la sua missione di evangelizzazione attraverso diverse attività. Il concetto di evangelizzazione assume quindi un ampio significato. Orbene, nello stesso documento, questo concetto di evangelizzazione è usato in un senso più specifico come « l'annuncio chiaro e inequivocabile del Signore Gesù » (n. 22). L'Esortazione afferma che « questo annuncio — *kerigma* predicazione o catechesi — occupa un tale posto nella evangelizzazione che ne è divenuto spesso sinonimo. Esso tuttavia, non ne è che un aspetto » (*ibid.*). In questo documento il termine *missione evangelizzatrice* è usato per evangelizzazione in senso lato, mentre l'aspetto più specifico è reso dal termine *annuncio*.

dialogo

9. Il *dialogo* può essere compreso in vari modi. In primo luogo, a livello puramente umano, significa comunicazione reciproca, per raggiungere un fine comune o, a un livello più profondo, una comunione interpersonale. In secondo luogo, il dialogo può essere considerato come un atteggiamento di rispetto e di amicizia, che penetra o dovrebbe penetrare in tutte le attività che costituiscono la missione evangelizzatrice della Chiesa. Ciò può essere chiamato — a ragione — « lo spirito

² Cfr. *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, IX/2 (1986), pp. 1249-1273, 2019-2029. Vedere anche *Bulletin* n. 64 (1987/1) che contiene tutti i discorsi del Papa prima, durante e dopo la Giornata di Preghiera ad Assisi.

³ Cfr. *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, X/1 (1987), pp. 1449-1452. Vedere anche *Bulletin* n. 66 (1987/3), pp. 226-229.

⁴ Cfr. *Lignes directrices sur le dialogue*, Genève, COE, 1979; *Témoignage commun*, Genève, COE, 1983.

del dialogo ». In terzo luogo, in un contesto di pluralismo religioso, il dialogo significa « l'insieme dei rapporti interreligiosi, positivi e costruttivi, con persone e comunità di altre fedi per una mutua conoscenza e un reciproco arricchimento » (DM 3), nell'obbedienza alla verità e nel rispetto della libertà. Ciò include sia la testimonianza che la scoperta delle rispettive convinzioni religiose. È in quest'ultima accezione che il presente documento utilizza il termine dialogo come uno degli elementi integranti della missione evangelizzatrice della Chiesa.

annuncio

10. L'*annuncio* è la comunicazione del messaggio evangelico, il mistero di salvezza realizzato da Dio per tutti in Gesù Cristo, con la potenza dello Spirito. È un invito a un impegno di fede in Gesù Cristo, un invito a entrare mediante il Battesimo nella comunità dei credenti che è la Chiesa. Questo annuncio può farsi in forma solenne e pubblica come avvenne il giorno di Pentecoste (cfr. At 2, 5-41) o sotto forma di semplice conversazione privata (cfr. At 8, 30-38). Conduce naturalmente a una catechesi che tende ad approfondire questa fede. L'*annuncio* è il fondamento, il centro e il vertice della evangelizzazione (cfr. *Evangelii nuntiandi*, 27).

conversione

11. Nell'idea di *conversione* è sempre incluso un movimento generale verso Dio, « il ritorno nel cuore umile e contrito a Dio, con il desiderio di sottomettergli più generosamente la propria vita » (DM 37). In maniera più specifica, conversione può anche riferirsi al cambiamento di adesione religiosa e, in particolare, al fatto di abbracciare la fede cristiana. Il significato del termine conversione utilizzato in questo documento dipenderà dal contesto a cui si riferisce.

religioni e tradizioni religiose.

12. I termini *religioni* e *tradizioni religiose* vengono qui utilizzati in senso generico e analogico. Comprendono quelle religioni che, insieme al cristianesimo, fanno riferimento alla fede di Abramo⁵, e le grandi tradizioni religiose dell'Asia, dell'Africa e del resto del mondo.

13. Il dialogo interreligioso dovrebbe estendersi a tutte le religioni e ai loro seguaci. Tuttavia, questo documento non tratterà del dialogo con i seguaci dei cosiddetti « nuovi movimenti religiosi » a causa della diversità delle situazioni che questi movimenti presentano e della necessità di discernimento dei valori umani e religiosi che contengono⁶.

⁵ Giacché il patrimonio spirituale comune agli Ebrei e ai Cristiani è così ampio (cfr. *Nostra aetate*, 4), il dialogo tra Cristiani ed Ebrei ha delle esigenze proprie e speciali. Non è trattato nel presente documento. Per averne un'idea completa, vedere i lavori della Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo: *Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione della Dichiarazione conciliare "Nostra aetate"* n. 4, 1 dicembre 1974 (cfr. *L'Osservatore Romano*, 4 gennaio 1975); *Sussidi per una corretta presentazione degli Ebrei e dell'Ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa Cattolica* (cfr. *L'Osservatore Romano*, 24-25 giugno 1985 [RDT_o 1985, 489-498]).

⁶ La questione dei « nuovi movimenti religiosi » è trattata in un recente documento pubblicato congiuntamente dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, il Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, il Pontificio Consiglio per il Diaolgo con i non Credenti, e il Pontificio Consiglio per la Cultura. (Cfr. *L'Osservatore Romano*, 7 maggio 1986 [RDT_o 1986, 333-349]).

I - DIALOGO INTERRELIGIOSO

A) Approccio cristiano alle tradizioni religiose

Le tradizioni religiose sono considerate positivamente

14. Una giusta valutazione delle altre tradizioni religiose suppone normalmente uno stretto contatto con esse. Ciò implica, oltre a conoscenze teoriche, un'esperienza pratica del dialogo interreligioso con i seguaci di queste tradizioni. Ma è anche vero che una corretta valutazione teologica di queste tradizioni, per lo meno in termini generali, rimane sempre un presupposto necessario per il dialogo interreligioso. Ci si deve avvicinare a queste tradizioni con grande sensibilità poiché racchiudono valori spirituali e umani. Esigono rispetto da parte nostra giacché, nel corso dei secoli, hanno dato testimonianza degli sforzi fatti per trovare le risposte «agli oscuri enigmi della condizione umana» (*Nostra aetate*, 1) ed espressione all'esperienza religiosa e alle attese di milioni di loro aderenti e continuano a farlo oggi.

dal Vaticano II

15. Il Vaticano II ha dato l'orientamento per una tale valutazione positiva. L'esatto significato di quanto afferma il Concilio esige di essere accuratamente e attentamente accertato. Il Concilio riafferma la dottrina tradizionale secondo la quale la salvezza in Gesù Cristo è, attraverso vie misteriose, una realtà offerta a tutte le persone di buona volontà. L'affermazione chiara di questa basilare convinzione del Vaticano II si trova nella Costituzione *Gaudium et spes*. Il Concilio insegna che Cristo, nuovo Adamo, mediante il mistero della sua Incarnazione, della sua Morte e Risurrezione, agisce in ogni persona umana per condurla verso un rinnovamento interiore:

« E ciò non vale solamente per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente

una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale » (*Gaudium et spes*, 22).

che scopre in esse gli effetti della grazia divina

16. Il Concilio va oltre. Facendo sua la visione — e la terminologia — di alcuni Padri della Chiesa primitiva, *Nostra aetate* parla della presenza in queste tradizioni di « un raggio di quella Verità che illumina tutti gli uomini » (n. 2). *Ad gentes* riconosce la presenza di « germi del Verbo » e segnala « le ricchezze che Dio nella sua munificenza ha dato ai popoli » (n. 11). *Lumen gentium* fa riferimento al bene « semi-nato » non solo « nel cuore e nella mente degli uomini », ma anche « nei riti e nelle culture proprie dei popoli » (n. 17).

e l'azione dello Spirito Santo

17. Questi pochi riferimenti bastano per dimostrare che il Concilio ha riconosciuto apertamente la presenza di valori positivi, non solo nella vita religiosa del singolo credente delle altre tradizioni religiose, ma anche nelle stesse tradizioni religiose alle quali essi appartengono. Attribuisce questi valori alla presenza attiva di Dio stesso attraverso il suo Verbo, nonché alla azione universale dello Spirito: « Indubbiamente » afferma *Ad gentes* « lo Spirito Santo operava nel mondo prima ancora che Cristo fosse glorificato » (n. 4). Partendo, quindi, da tutto ciò, si può vedere come questi elementi, quale preparazione al Vangelo (*Lumen gentium*, 16), abbiano svolto e svolgano tuttora un ruolo provvidenziale nell'economia divina della salvezza. E la Chiesa — riconoscendolo — è spinta a entrare in « dialogo e collaborazione » (*Nostra aetate*, 2; cfr. *Gaudium et spes*, 92-93): « Ed esorta i suoi figli affinché, sempre rendendo testimonianza alla fede e alla vita cristiana, essi ricono-

scano, conservino e facciano progredire i valori spirituali, morali e socio-culturali che si trovano in essi» (*Nostra aetate*, 2).

ma sottolinea il ruolo dell'attività della Chiesa.

18. Il Concilio è consapevole della necessità dell'attività missionaria della Chiesa per perfezionare in Cristo questi elementi che si trovano in altre religioni. Il Concilio dichiara assai chiaramente: « Ogni elemento di verità e di grazia presente e riscontrabile, per una nascosta presenza di Dio, in mezzo ai pagani, essa lo purifica dalle scorie del male e lo restituisce intatto al suo autore, cioè a Cristo, che rovescia il regno del demonio ed allontana la multiforme malizia del peccato. Perciò ogni elemento di bene presente e riscontrabile nel cuore e nella mente umana, o negli usi e civiltà particolari di popoli, non solo non va perduto, ma viene sanato ed elevato e perfezionato per la gloria di Dio, la confusione del demonio e la felicità dell'uomo » (*Ad gentes*, 9).

La storia dell'azione salvifica di Dio

19. L'Antico Testamento rende testimonianza del fatto che, fin dall'inizio della creazione, Dio ha stretto un'alleanza con tutti i popoli (cfr. *Gen* 1-11). Ciò dimostra che vi è una sola storia di salvezza per tutta l'umanità. L'Alleanza con Noè, l'uomo che ha « camminato con Dio » (*Gen* 6, 9), è il simbolo dell'intervento di Dio nella storia delle nazioni. Alcuni personaggi non-Israéliti dell'Antico Testamento, nel Nuovo sono considerati facenti parte di quest'unica storia di salvezza. Abele, Enoch e Noè sono proposti quali modelli di fede (cfr. *Eb* 11, 4-7). Essi conobbero, adorarono e credettero nell'unico vero Dio identico al Dio rivelatosi ad Abramo e a Mosè. Melchisedek, il Sommo Sacerdote delle Nazioni, benedice Abramo, il padre di tutti i credenti (cfr. *Eb* 7, 1-17). È questa storia di salvezza che vede il suo compimento finale in Gesù Cristo nel quale si stabilisce la nuova e definitiva alleanza per tutti i popoli.

si estende al di là del Popolo Eletto a tutte le Nazioni.

20. La coscienza religiosa d'Israele è caratterizzata dalla convinzione profonda del suo statuto speciale di popolo eletto da Dio. La sua elezione, quindi, accompagnata da un processo di formazione e da esortazioni continue per proteggere la purezza del monoteismo, costituisce una missione. I profeti insistono continuamente sulla lealtà e la fedeltà all'Unico Vero Dio e annunciano il Messia promesso. Ma questi stessi profeti, soprattutto nel periodo dell'esilio, presentano una prospettiva universale, la consapevolezza che la salvezza di Dio si estende, oltre e attraverso Israele, alle nazioni. Isaia predice che alla fine dei tempi le nazioni accorreranno nella casa del Signore, e diranno: « Venite, saliamo sul monte del Signore, al Tempio del Dio di Giacobbe; perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri » (*Is* 2, 3). È detto anche « tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio » (*Is* 52, 10). Anche nella letteratura Sapienziale, che documenta gli scambi culturali tra Israele e i popoli che lo circondano, è chiaramente affermata l'azione divina nell'universo intero. Essa si estende oltre i confini del Popolo Eletto e penetra nella storia delle nazioni e nella vita degli individui.

La missione universale di Gesù

21. Rivolgendo l'attenzione al Nuovo Testamento si vede che Gesù dichiara di essere venuto a riunire le pecorelle smarrite di Israele (cfr. *Mt* 15, 24) e ha proibito ai suoi discepoli, per il momento, di andare verso le Nazioni (cfr. *Mt* 10, 5). Ma ha manifestato un atteggiamento di apertura verso gli uomini e le donne che non appartenevano al Popolo Eletto di Israele. Entra in dialogo con loro, riconosce ciò che di buono vi è in loro. Si è meravigliato della prontezza del centurione nel credere, dicendo che non aveva mai trovato una fede simile in Israele (cfr. *Mt* 8, 5-13). Ha compiuto miracoli di guarigione per gli « stranieri » (cfr. *Mc* 7, 24-30; *Mt* 15, 21-28), e questi miracoli erano segni della venuta del Re-

gno. Si è fermato a conversare con la Samaritana e le ha parlato dell'ora in cui il culto non sarà limitato a un luogo particolare, ma i veri adoratori « adoreranno il Padre in spirito e verità » (*Gv* 4, 23). Gesù schiude quindi un orizzonte nuovo, oltre ciò che è puramente locale, verso una universalità che è cristologica e pneumatologica nel suo carattere. Perché il nuovo santuario è ora il corpo del Signore Gesù (cfr. *Gv* 2, 21), che il Padre ha risuscitato con la potenza dello Spirito.

annuncia il Regno di Dio

22. Il messaggio di Gesù, quindi, provato con la testimonianza della sua vita, dimostra che nella sua persona il Regno di Dio, attraverso di lui, irrompe nel mondo. All'inizio del suo ministero pubblico, nella Galilea delle nazioni, egli dice: « Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino ». Indica anche le condizioni per entrare in questo Regno: « Pentitevi e credete al Vangelo » (*Mc* 1, 15). Questo messaggio non si limita a coloro che appartengono al popolo specialmente eletto. Infatti, Gesù ha annunciato esplicitamente l'entrata dei Gentili nel Regno di Dio (cfr. *Mt* 8, 10-11; *Mt* 11, 20-24; *Mt* 25, 31-32, 34) un Regno che è storico ed escatologico allo stesso tempo. È sia il Regno del Padre, per la cui venuta è necessario pregare (cfr. *Mt* 6, 10), che il Regno stesso di Gesù, poiché Gesù dichiara apertamente che Egli stesso ne è re (cfr. *Gv* 18, 33-37). In Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo, noi abbiamo la pienezza della rivelazione e della salvezza e il compimento dei desideri delle Nazioni.

che si estende a tutti i popoli.

23. Nel Nuovo Testamento i riferimenti alla vita religiosa delle Nazioni nonché alle loro tradizioni religiose possono sembrare contrastanti ma so-

no, in effetti, complementari. Da un lato, vi è il verdetto negativo della lettera ai Romani su coloro che non hanno riconosciuto Dio nella creazione e che sono caduti nell'idolatria e nella depravazione (cfr. *Rm* 1, 18-32). Dall'altro, gli Atti mostrano l'atteggiamento aperto e positivo di Paolo verso i Gentili tanto nel suo discorso in Licaonia (cfr. *At* 14, 8-18) come in quello all'Areopago di Atene, dove loda il loro spirito religioso e annuncia loro Colori che senza conoscere adoravano come il « Dio ignoto » (*At* 17, 22-34). È necessario anche tener conto del fatto che la tradizione sapienziale è applicata a Gesù, Sapienza di Dio, nel Nuovo Testamento, Parola di Dio che illumina ogni uomo (cfr. *Gv* 1, 9) e che per mezzo dell'Incarnazione fissa la sua tenda tra noi (cfr. *Gv* 1, 14).

I Padri dei primi secoli

24. Anche la tradizione post-biblica contiene dati contrastanti. Negli scritti dei Padri si riscontrano facilmente giudizi negativi sul mondo religioso del loro tempo. Eppure, l'antica tradizione manifesta una notevole apertura. Molti Padri della Chiesa riprendono la tradizione sapienziale come è rispecchiata nel Nuovo Testamento. In particolare alcuni autori del II secolo e dell'inizio del III, come Giustino, Ireneo e Clemente d'Alessandria, parlano in modo esplicito o in maniera equivalente dei « germi » sparsi dalla Parola di Dio tra le Nazioni⁷. Si può quindi affermare che per loro, prima e al di fuori dell'economia cristiana, Dio si è manifestato, anche se in modo incompleto. Questa manifestazione del Logos è una prefigurazione della rivelazione piena in Gesù Cristo, che tale manifestazione indica.

offrono una teologia della storia

25. Infatti, questi Padri dei primi

⁷ Giustino parla dei « germi » gettati dal *Logos* nelle tradizioni religiose. Ma solo mediante l'Incarnazione la manifestazione del *Logos* diviene completa (*1 Apol.*, 46, 1-4; *2 Apol.*, 8, 1; 10, 1-3; 13, 4-6). Per Ireneo il Figlio, manifestazione visibile del Padre, si è rivelato agli uomini « fin dall'inizio », e pertanto l'Incarnazione reca con sé qualcosa di essenzialmente nuovo (*Adv. Haer.*, 4, 6, 5-7; 4, 7, 2; 4, 20, 6-7). Secondo Clemente di Alessandria, la « filosofia » fu data ai greci da Dio come « una alleanza », una « pietra d'attesa alla filosofia secondo Cristo », un « pedagogo » che condurrebbe lo spirito greco verso di lui (*Stromata*, 1, 5; 6, 8; 7, 2).

secoli presentano ciò che si potrebbe chiamare una teologia della storia. La storia si converte in storia della salvezza, nella misura in cui Dio, attraverso di essa, si manifesta progressivamente e si comunica all'umanità. Questo processo di manifestazione e di comunicazione divine raggiunge il suo apogeo nell'incarnazione del Figlio di Dio in Gesù Cristo. È il significato della distinzione di Ireneo tra le quattro alleanze fatte da Dio con il genere umano; con Adamo, con Noè, con Mosè e con Gesù Cristo⁸. Questa stessa corrente patristica, di cui non si può sottovalutare l'importanza, ha raggiunto, si può dire, il suo punto culminante con Agostino che, nelle sue ultime opere, sottolinea la presenza e l'influenza universale del mistero di Cristo, anche prima dell'Incarnazione. In adempimento del suo piano di salvezza, Dio, nel suo Figlio, ha raggiunto l'intera umanità. Così il Cristianesimo, in un certo senso, esisteva già « all'inizio dell'umanità »⁹.

che il Magistero riprende.

26. Il Concilio Vaticano II ha voluto ricollegarsi a questa antica visione cristiana della storia. Dopo il Concilio, il Magistero della Chiesa, specialmente nella persona di Papa Giovanni Paolo II, ha continuato in questa stessa direzione. Il Papa riconosce innanzi tutto esplicitamente la presenza operante dello Spirito Santo nella vita dei membri delle altre tradizioni religiose, come quando nella *Redemptor hominis* afferma che « la loro ferma credenza » è « effetto anch'essa dello Spirito di verità, operante oltre i confini visibili del corpo mistico » (n. 63). Nella sua Enciclica *Dominum et vivificantem*, va ancora oltre e afferma l'azione universale dello Spirito Santo nel mondo prima dell'economia del Vangelo, a cui questa azione era ordinata, e parla di questa stessa azione universale dello Spirito, oggi, anche al di fuori del Corpo visibile della Chiesa (cfr. n. 53).

Il Papa Giovanni Paolo II

27. Nella sua allocuzione alla Curia Romana, dopo la giornata di preghiera ad Assisi, il Papa Giovanni Paolo II sottolineava ancora una volta la presenza universale dello Spirito Santo, affermando che « ogni preghiera autentica è suscitata dallo Spirito Santo, che è misteriosamente presente nel cuore di ogni persona » sia o no cristiana. Ma di nuovo, in questo stesso discorso, andando oltre una prospettiva individuale, il Papa ha evocato i principali elementi che costituiscono, insieme, la base teologica per un appoggio positivo alle altre tradizioni religiose e alla pratica del dialogo interreligioso.

insegna il mistero dell'unità di tutta l'umanità

28. Innanzi tutto vi è il fatto che tutta l'umanità forma una sola famiglia, basata su un'origine comune, poiché tutti gli uomini e tutte le donne sono creati da Dio a sua immagine. Parallelamente, tutti sono chiamati a un destino comune, che è la pienezza di vita in Dio. Inoltre, il piano di Dio di salvezza è unico e il suo centro è Gesù Cristo che, nell'incarnazione, « si è unito in un certo modo a ogni uomo » (cfr. *Redemptor hominis*, 13; *Gaudium et spes*, 22, 2). E infine, si deve menzionare la presenza attiva dello Spirito Santo nella vita religiosa dei membri delle altre tradizioni religiose. Il Papa quindi conclude parlando di « un mistero di unità » che si è chiaramente manifestato ad Assisi, « malgrado le differenze tra le professioni religiose »¹⁰.

e l'unità della salvezza.

29. Da questo mistero di unità ne deriva che tutti gli uomini e tutte le donne che sono salvati partecipano, anche se in modo differente, allo stesso mistero di salvezza in Gesù Cristo per mezzo del suo Spirito. I cristiani

⁸ *Adv. Haer.*, 3, 11, 8.

⁹ *Retract.*, 1, 13, 3; cfr. *Enarr. in Ps.* 118 (*Sermo 29, 9*); 142, 3.

¹⁰ Cfr. *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, IX/2 (1986), pp. 2019-2029. Testo inglese ne *L'Osservatore Romano*, 5 maggio 1987. Vedere anche *Bulletin* n. 64 (1987/1), pp. 62-70.

ne sono consapevoli, grazie alla loro fede, mentre gli altri sono ignari che Gesù Cristo è la fonte della loro salvezza. Il mistero di salvezza li raggiunge, per vie conosciute da Dio, grazie all'azione invisibile dello Spirito di Cristo. È attraverso la pratica di ciò che è buono nelle loro proprie tradizioni religiose e seguendo i dettami della loro coscienza, che i membri delle altre religioni rispondono positivamente all'invito di Dio e ricevono la salvezza in Gesù Cristo, anche se non lo riconoscono come il loro Salvatore (cfr. *Ad gentes*, 3. 9. 11).

È necessario un discernimento,

30. Si possono discernere facilmente i frutti dello Spirito Santo nella vita personale degli individui, cristiani e non cristiani (cfr. *Gal* 5, 22-23). È molto più difficile identificare nelle altre tradizioni religiose elementi di grazia, capaci di sostenere la risposta positiva dei loro membri alla chiamata di Dio. Si richiede, quindi, un discernimento, di cui bisogna stabilire i criteri. Molte persone sincere, ispirate dallo Spirito di Dio, hanno certamente marcato con la loro impronta l'elaborazione e lo sviluppo delle loro rispettive tradizioni religiose. Ma ciò non implica necessariamente che tutto in esse sia buono.

31. Affermare che le altre tradizioni religiose contengono elementi di grazia non significa peraltro che tutto in esse sia frutto della grazia. Il peccato agisce nel mondo e quindi le tradizioni religiose, malgrado i loro valori positivi, riflettono anche i limiti dello spirito umano che a volte è incline a scegliere il male. Un approccio aperto e positivo alle altre tradizioni religiose non autorizza quindi a chiudere gli occhi sulle contraddizioni che possono esistere tra di esse e la rivelazione cristiana. Là dove è necessario bisogna riconoscere che esiste incompatibilità tra certi elementi essenziali della religione cristiana e alcuni aspetti di queste tradizioni.

Il dialogo presenta a tutti una sfida

32. Ciò significa quindi che, pur entrando con uno spirito aperto nel dialogo con i membri delle altre tradizioni religiose, i cristiani possono anche porre loro delle questioni, in uno spirito pacifico, sul contenuto del loro credo. Ma i cristiani stessi devono accettare, a loro volta, di essere messi in discussione. In effetti, malgrado la pienezza della rivelazione di Dio in Gesù Cristo, alle volte il modo secondo cui i cristiani comprendono la loro religione e la vivono può avere bisogno di purificazione.

B) Il posto del Dialogo Interreligioso nella missione evangelizzatrice della Chiesa

La Chiesa è il sacramento universale di salvezza

33. La Chiesa è stata voluta da Dio e istituita da Cristo per essere, nella pienezza dei tempi, segno e strumento del piano divino di salvezza (*Lumen gentium*, 1), il centro del quale è il mistero di Cristo. Essa è il « sacramento universale di salvezza » (*ibid.*, 48) e « è necessaria per la Salvezza » (*ibid.*, 14). Il Signore Gesù stesso ne inaugura la missione « predicando la buona novella, cioè la venuta del regno di Dio » (*ibid.*, 5).

germe e inizio del Regno

34. Il rapporto tra Chiesa e Regno

è misterioso e complesso. Come insegna il Vaticano II, « il Regno si manifesta innanzi tutto nella persona stessa di Cristo ». Ma la Chiesa che ha ricevuto dal Signore Gesù la missione di annunciare il Regno « ne costituisce in terra il germe e l'inizio ». Nello stesso tempo, la Chiesa « mentre va lentamente crescendo, anela al Regno perfetto » (*Lumen gentium*, 5). « Il Regno quindi, è inseparabile dalla Chiesa, perché ambedue sono inseparabili dalla persona e dall'opera di Gesù... Non è possibile pertanto separare la Chiesa dal Regno come se la prima appartenesse esclusivamente alla sfera imperfetta della storia, mentre il secondo sarebbe il compimento escato-

logico perfetto del piano divino di salvezza »¹¹.

e a lei sono tutti ordinati.

35. I membri delle altre tradizioni religiose sono ordinati o orientati (*ordinantur*) alla Chiesa, in quanto essa è il sacramento in cui il Regno di Dio è « misteriosamente » presente, giacché, nella misura in cui essi rispondono alla chiamata di Dio percepita nella loro coscienza, sono salvati in Gesù Cristo e condividono quindi già, in qualche modo, la realtà significata dal Regno. La missione della Chiesa è far crescere « il Regno del Signore nostro e del suo Cristo » (*Ap* 11, 15), di cui è serva. Una parte di questo ruolo consiste quindi nel riconoscere che la realtà incoativa di questo Regno si può trovare anche oltre i confini della Chiesa, per esempio nei cuori dei seguaci di altre tradizioni religiose, nella misura in cui vivono valori evangelici e rimangono aperti all'azione dello Spirito. Si deve tuttavia rammentare che questa realtà è in verità allo stato incoativo; essa troverà il suo completamento nell'essere ordinata al Regno di Cristo già presente nella Chiesa ma che si realizzerà pienamente solo nel mondo che verrà.

La Chiesa in pellegrinaggio

36. La Chiesa, sulla terra, è sempre in pellegrinaggio. Pur essendo santa per istituzione divina, i suoi membri non sono perfetti, e portano il segno dei limiti umani. Conseguentemente, la sua trasparenza come sacramento di salvezza si offusca. È per questo che la Chiesa stessa, « in quanto istituzione umana e terrena », e non solo i suoi membri, ha sempre bisogno di rinnovamento e di riforma (*Unitatis redintegratio*, 6).

avanza verso la pienezza della verità divina

37. Quando si tratta della rivelazione divina, il Concilio insegna che « la profonda verità, poi, su Dio e sulla sal-

vezza degli uomini, per mezzo di questa rivelazione risplende a noi nel Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta la rivelazione » (*Dei Verbum*, 2). Fedeli al comandamento ricevuto da Cristo stesso, gli Apostoli hanno trasmesso, a loro volta, questa Rivelazione. Pertanto, « questa tradizione, che trae origine dagli Apostoli, progredisce nella Chiesa, sotto l'assistenza dello Spirito Santo: infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, cresce » (*ibid.*, 8). Tutto questo si realizza grazie allo studio e alla esperienza spirituale, e si esprime anche grazie all'insegnamento dei Vescovi che hanno ricevuto un carisma sicuro di verità. È così che la Chiesa « tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa giungano a compimento le parole di Dio » (*ibid.*). Non c'è qui contraddizione con l'istituzione divina della Chiesa né con la pienezza della rivelazione divina in Gesù Cristo che le è stata affidata.

in un dialogo di salvezza

38. In questo contesto, è più facile vedere perché e in che senso il dialogo interreligioso sia un elemento integrante della missione evangelizzatrice della Chiesa. La ragione fondamentale dell'impegno della Chiesa nel dialogo non è meramente di natura antropologica, ma principalmente teologica. Dio, in un dialogo che dura attraverso i tempi, ha offerto e continua a offrire la salvezza all'umanità. Per esser fedele all'iniziativa divina, la Chiesa deve quindi entrare in un dialogo di salvezza con tutti.

con le persone di altre religioni,

39. Il Papa Paolo VI lo ha insegnato chiaramente nella sua prima Enciclica *Ecclesiam suam*. Il Papa Giovanni Paolo II ha sottolineato anche la chiamata della Chiesa al dialogo interreligioso dandogli lo stesso fondamento. Rivolgendosi ai partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso nel 1984, il Papa

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai Vescovi indiani in visita "ad limina"*, 14 aprile 1989: *AAS* 81 (1989), 1126 e *Bulletin* n. 71 (1989/2), p. 149.

dichiarava: « Il dialogo (interreligioso) è fondamentale per la Chiesa che è chiamata a collaborare al piano di Dio con i suoi metodi di presenza, di rispetto e di amore verso tutti gli uomini ». Continuava quindi attirando l'attenzione su un passaggio del decreto *Ad gentes*: « I discepoli di Cristo, mantenendosi in stretto contatto con gli uomini nella vita e nell'attività, sperano di offrir loro una vera testimonianza di Cristo e di lavorare alla loro salvezza, anche là dove non possono annunciare pienamente il Cristo » (n. 12). Aveva affermato precedentemente: « Il dialogo si inserisce nella missione salvifica della Chiesa ed è per questo che è un dialogo di salvezza »¹².

e ciò conduce verso un impegno più profondo

40. In questo dialogo di salvezza, i cristiani e gli altri sono chiamati a collaborare con lo Spirito del Signore Risorto, Spirito che è presente e agisce universalmente. Il dialogo interreligioso non tende semplicemente a una mutua comprensione e a rapporti amichevoli. Raggiunge un livello assai più profondo, che è quello dello spirito, dove lo scambio e la condivisione consistono in una testimonianza mutua del proprio credo e in una scoperta comune delle rispettive convinzioni

religiose. Mediante il dialogo, i cristiani e gli altri sono invitati a approfondire il loro impegno religioso e a rispondere, con crescente sincerità, all'appello personale di Dio e al dono gratuito che Egli fa di se stesso, dono che passa sempre, come lo proclama la nostra fede, attraverso la mediazione di Gesù Cristo e l'opera del suo Spirito.

ed una conversione a Dio

41. Con questo obiettivo, e cioè una conversione più profonda di tutti verso Dio, il dialogo interreligioso possiede già il suo proprio valore. In questo processo di conversione, « può nascere la decisione di lasciare una situazione spirituale o religiosa anteriore per dirigersi verso un'altra » (DM 37). Il dialogo sincero suppone da un lato di accettare reciprocamente l'esistenza delle differenze, o anche delle contraddizioni, e dall'altro di rispettare la libera decisione che le persone prendono in conformità con la propria coscienza (cfr. *Dignitatis humanae*, 2). L'insegnamento del Concilio deve essere sempre tenuto in mente: « E tutti gli uomini sono tenuti a cercare la verità, specialmente in ciò che riguarda Dio e la Sua Chiesa, e una volta conosciuta abbracciarla e custodirla » (*ibid.*, 1).

C) Forme di dialogo

Le forme di dialogo

42. Esistono forme differenti di dialogo interreligioso. Può essere utile ricordare qui quelle menzionate dal documento del 1984 del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso (cfr. DM 28-35). Quattro sono le forme citate, senza che si sia cercato di stabilire un ordine di priorità:

a) Il *dialogo della vita*, dove le persone si sforzano di vivere in uno spirito di apertura e di buon vicinato, condividendo le loro gioie e le loro pene, i loro problemi e le loro preoccupazioni umane.

b) Il *dialogo delle opere*, dove i cristiani e gli altri collaborano in vista dello sviluppo integrale e della liberazione della gente.

c) Il *dialogo degli scambi teologici*, dove gli esperti cercano di approfondire la comprensione delle loro rispettive eredità religiose e di apprezzare i valori spirituali gli uni degli altri.

d) Il *dialogo dell'esperienza religiosa*, dove persone radicate nelle proprie tradizioni religiose condividono le loro ricchezze spirituali, per esempio per ciò che riguarda la preghiera e la contemplazione, la fede e le vie della ricerca di Dio e dell'Assoluto.

¹² *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, VII/1 (1984), pp. 595-599.

sono legate le une alle altre

43. Sarebbe opportuno non perdere di vista questa varietà di forme di dialogo. Se ridotto allo scambio teologico, il dialogo potrebbe essere facilmente considerato come un prodotto di lusso nella missione della Chiesa, e quindi un campo riservato agli specialisti. Al contrario, guidate dal Papa e dai loro Vescovi, tutte le Chiese locali e tutti i membri di queste Chiese sono chiamati al dialogo, ma non tutti nella stessa maniera. Si può comunque notare che queste forme differenti sono legate le une alle altre. I contatti della vita quotidiana e l'impegno comune nell'azione apriranno normalmente il cammino per cooperare alla promozione dei valori umani e spirituali; potrebbero alla fine condurre anche al dialogo dell'esperienza religiosa, in risposta alle grandi questioni suscite nello spirito umano dalle circostanze della vita (cfr. *Nostra aetate*, 2). Gli scambi a livello di esperienza religiosa possono rendere più vive le discussioni teologiche. Queste, a loro volta, possono illuminare le esperienze e incoraggiare contatti più stretti.

riguardando la liberazione umana

44. È necessario inoltre sottolineare l'importanza del dialogo per ciò che riguarda lo sviluppo integrale, la giustizia sociale e la liberazione umana. Le Chiese locali, quali testimoni di Gesù Cristo, sono chiamate a impegnarsi in questo campo in modo disinteressato e imparziale. È necessario che lottino a favore dei diritti dell'uomo, che proclamino le esigenze della giustizia, e che denuncino le ingiustizie non solo quando ne sono vittima i propri membri, ma indipendentemente dall'appartenenza religiosa delle vittime. È necessario anche che tutti si associno per cercare di risolvere i grandi problemi che la società e il mondo devono affrontare, e per promuovere l'educazione a favore della giustizia e della pace.

e la cultura.

45. Un altro contesto nel quale sembra oggi urgente il dialogo interreli-

gioso è quello della cultura. Il concetto di cultura è più ampio di quello di religione. C'è una concezione secondo la quale la religione rappresenta la dimensione trascendente della cultura e, in un certo senso, la sua anima. Le religioni hanno certamente contribuito al processo della cultura e all'edificazione di una società più umana, ma a volte le pratiche religiose hanno avuto un influsso alienante sulle culture. Una cultura autonoma secolarizzata può oggi giocare un ruolo critico riguardo a certi elementi negativi in particolari religioni. La questione è, quindi, complessa, giacché varie religioni possono coesistere in un'unica cornice culturale, mentre una stessa religione deve potersi esprimere in contesti culturali differenti. Avviene anche che le differenze religiose possono condurre verso culture diverse in una stessa regione.

46. Il messaggio cristiano sostiene molti valori che si trovano e sono visuti nella saggezza e nel ricco patrimonio delle culture, ma può anche porre in questione i valori generalmente accettati in una data cultura. È proprio un dialogo attento che permette di riconoscere e accogliere i valori culturali che rispettano la dignità della persona umana e il suo destino trascendente. D'altra parte, certi aspetti di culture tradizionalmente cristiane possono essere rimessi in questione dalle culture locali di altre tradizioni religiose (cfr. *Evangelii nuntiandi*, 20). In questi rapporti complessi tra cultura e religione, il dialogo interreligioso, a livello culturale, riveste quindi un'importanza considerevole.

Il suo obiettivo sarà di eliminare le tensioni e i conflitti, e anche gli eventuali confronti, per una migliore comprensione tra le varie culture religiose esistenti in un determinata regione. Potrà contribuire a purificare le culture da tutti gli elementi disumanizzanti e essere così un agente di trasformazione. Potrà anche aiutare a promuovere i valori culturali tradizionali minacciati dalla modernità e dal livellamento che un'internazionalizzazione indiscriminata può comportare.

D) Disposizioni per il Dialogo Interreligioso e suoi frutti

I) dialogo esige equilibrio

47. Il dialogo richiede un atteggiamento equilibrato sia da parte dei cristiani sia da parte dei seguaci delle altre tradizioni. Essi non dovrebbero essere né troppo ingenui né ipercritici, bensì aperti e accoglienti. Si è già fatta menzione del disinteresse e della imparzialità, così come dell'accettazione delle differenze, nonché delle possibili contraddizioni. Le altre disposizioni richieste sono la volontà di impegnarsi insieme a servizio della verità e la prontezza a lasciarsi trasformare dall'incontro.

convinzione religiosa

48. Ciò non significa che, nell'entrare in dialogo, si debbano mettere da parte le proprie convinzioni religiose. È vero il contrario: la sincerità del dialogo interreligioso esige che vi si entri con l'integralità della propria fede. Allo stesso tempo, rimanendo saldi nella loro fede che in Gesù Cristo, l'unico mediatore fra Dio e l'uomo (cfr. *1 Tm* 2, 4-6), è stata data loro la pienezza della rivelazione, i cristiani non devono dimenticare che Dio si è anche manifestato in qualche modo ai seguaci delle altre tradizioni religiose. Di conseguenza sono chiamati a considerare le convinzioni e i valori degli altri con apertura.

e apertura alla verità

49. Inoltre, la pienezza della verità

ricevuta in Gesù Cristo non dà ai singoli cristiani la garanzia di aver assimilato pienamente tale verità. In ultima analisi, la verità non è qualcosa che possediamo, ma una persona da cui dobbiamo lasciarci possedere. Si tratta quindi di un processo senza fine. Pur mantenendo intatta la loro identità, i cristiani devono essere disposti a imparare e a ricevere dagli altri e per loro tramite i valori positivi delle loro tradizioni. Così, attraverso il dialogo, possono essere condotti a vincere i pregiudizi inveterati, a rivedere le idee preconcette e ad accettare a volte che la comprensione della loro fede sia purificata.

ma promette ricche ricompense.

50. Se i cristiani coltivano una tale apertura e se accettano di essere messi alla prova, sarà loro possibile cogliere i frutti del dialogo. Scopriranno quindi con ammirazione tutto ciò che l'azione di Dio, attraverso Gesù Cristo e il suo Spirito, ha realizzato e continua a realizzare nel mondo e nell'umanità intera. Lungi dall'indebolire la loro fede, il vero dialogo la renderà più profonda. Diverranno sempre più coscienti della loro identità cristiana e percepiranno più chiaramente gli elementi distintivi del messaggio cristiano. La loro fede si aprirà a nuove dimensioni, mentre scoprono la presenza operante del mistero di Gesù Cristo al di là dei confini visibili della Chiesa e del gregge cristiano.

E) Ostacoli al dialogo

Nel dialogo possono sorgere difficoltà

51. Già solo sul piano puramente umano non è facile praticare il dialogo. Il dialogo interreligioso è ancora più difficile. È importante essere consapevoli degli ostacoli che possono sorgere. Alcuni potranno riguardare allo stesso modo i membri di tutte le tradizioni religiose e potranno quindi ostacolare la riuscita del dialogo. Altri potranno concernere in modo più specifico certe tradizioni religiose e creare

difficoltà perché inizi un processo di dialogo. Menzioniamo qui alcuni dei maggiori ostacoli.

dovute a vari fattori umani,

52. a) Una fede scarsamente radicata.

b) Una conoscenza e una comprensione insufficienti del credo e delle pratiche delle altre religioni, conducono a una mancanza di apprezzamento del loro significato e alle volte

anche a interpretazioni sbagliate.

c) Le differenze culturali che sorgono dai livelli diversi di istruzione o dall'uso di lingue differenti.

d) Fattori socio-politici o certi pesi del passato.

e) Una comprensione erronea del significato di termini quali conversione, Battesimo, dialogo, ecc.

f) Autosufficienza, mancanza di apertura, che conducono a atteggiamenti difensivi o aggressivi.

g) La mancanza di convinzione circa il valore del dialogo interreligioso, che alcuni possono considerare come un compito riservato a specialisti e altri come un segno di debolezza o persino un tradimento della fede.

h) Il sospetto per le motivazioni dei partner per il dialogo.

i) Uno spirito polemico, quando si esprimono convinzioni religiose.

j) L'intolleranza, spesso aggravata quando viene associata a fattori politici, economici, razziali e etnici, e una mancanza di reciprocità nel dialogo che può condurre alla frustrazione.

k) Certe caratteristiche dell'attuale clima religioso: il crescente materialismo, l'indifferenza religiosa e il moltiplicarsi di sette religiose, che genera confusione e fa sorgere nuovi problemi.

53. Molti di questi ostacoli nascono dalla mancata comprensione della vera natura del dialogo interreligioso e del suo obiettivo. È quindi necessario spiegarlo incessantemente. Si richiede molta pazienza. Occorre ricordare che l'impegno della Chiesa nel dialogo non dipende dal successo nel riuscire a raggiungere una comprensione e un arricchimento reciproci; nasce piuttosto dall'iniziativa di Dio che entra in dialogo con l'umanità e dall'esempio di Gesù Cristo la cui vita, morte e risurrezione hanno dato al dialogo la sua ultima espressione.

ma che non sono insuperabili.

54. Inoltre, gli ostacoli, anche se reali, non devono condurre a sottovallutare le possibilità di dialogo o a dimenticare i risultati finora ottenuti. Vi sono stati progressi nella reciproca comprensione e nella cooperazione attiva. Il dialogo ha avuto anche un impatto positivo sulla Chiesa stessa. Anche altre religioni sono state condotte attraverso il dialogo al rinnovamento e a una maggiore apertura. Il dialogo interreligioso ha permesso alla Chiesa di condividere con altri i valori evangelici. È per questo che, malgrado le difficoltà, l'impegno della Chiesa nel dialogo resta fermo e irreversibile.

II - ANNUNCIO DI GESÙ CRISTO

A) Il mandato affidato dal Signore Risorto

Il Signore Gesù ha inviato i suoi discepoli a annunciare il Vangelo

55. Il Signore Gesù ha affidato ai suoi discepoli il mandato di annunciare il Vangelo. È ciò che riportano i quattro Vangeli e gli Atti degli Apostoli. Vi sono comunque talune sfumature nelle diverse versioni.

Nel Vangelo di Matteo, Gesù dice ai suoi discepoli: « Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e

del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo » (*Mt 28, 18-20*).

Il Vangelo di Marco presenta questo comandamento in modo più succinto: « Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato » (*Mc 16, 15-16*).

Nel Vangelo di Luca l'espressione è meno diretta: « Così sta scritto: il Cri-

sto dovrà patire e risuscitare dai morti il terzo giorno e nel suo nome saranno predicati a tutte le genti la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni» (*Lc* 24, 46-48).

Negli Atti degli Apostoli è posto l'accento sull'estensione di tale testimonianza: «Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (*At* 1, 8).

Nel Vangelo di Giovanni la missione è espressa in modo ancora differente: «Come tu mi hai mandato nel mondo, anch'io li ho mandati nel mondo» (*Gv* 17, 18); «Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi» (*Gv* 20, 21). Annunciare la Buona Novella a tutti gli uomini, rendere testimonianza, battezzare, insegnare, tutti questi aspetti rientrano nella missione evangelizzatrice della Chiesa, ma devono essere considerati alla luce della missione compiuta da Gesù stesso, la missione ricevuta dal Padre.

annunciato da lui stesso

56. Gesù proclamava il Vangelo di Dio dicendo: «Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo» (*Mc* 1, 14-15). Questo passaggio riassume tutto il ministero di Gesù. Gesù proclama questa Buona Novella del Regno non solo con le parole, ma anche con le sue azioni,

i suoi atteggiamenti, le sue scelte, cioè con tutta la sua vita e infine con la sua morte e risurrezione. Le sue parabole, i suoi miracoli, gli esorcismi che compie, tutto è legato al Regno di Dio da lui annunciato. Questo Regno d'altra parte non è solo qualcosa da predicare, del tutto disgiunto dalla sua stessa persona. Gesù mostra chiaramente che è per lui e in lui che il Regno di Dio irrompe nel mondo (cfr. *Lc* 17, 20-22), e che in lui il Regno è già venuto tra noi, anche se deve ancora raggiungere la sua pienezza¹³.

e di cui ha dato testimonianza per mezzo della sua vita

57. Il suo insegnamento è confermato dalla sua vita. «Se non volete credere a me, credete almeno alle opere» (*Gv* 10, 38). Così come le sue opere vengono spiegate dalle sue parole, la cui fonte è la consapevolezza di essere uno con il Padre: «In verità, in verità vi dico, il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre» (*Gv* 5, 19). Nel processo dinanzi a Pilato, Gesù ha detto che era venuto nel mondo «per rendere testimonianza alla verità» (*Gv* 18, 37). Anche il Padre rende testimonianza a Lui, sia con parole che vengono dal cielo sia nelle opere potenti, i segni, che Gesù è capace di compiere. È lo Spirito che dà il suo «sigillo» alla testimonianza di Gesù, autenticando la sua veracità (cfr. *Gv* 3, 32-35).

B) Il ruolo della Chiesa

L'attività della Chiesa per l'annuncio

58. È in questo contesto che si deve capire il mandato affidato dal Signore risorto alla Chiesa apostolica. La missione della Chiesa è di proclamare il Regno di Dio stabilito sulla terra in Gesù Cristo, mediante la sua vita, la sua morte e risurrezione, come il dono decisivo e universale di salvezza che

Dio fa al mondo. È per questo che «non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazaret, Figlio di Dio, non siano proclamati» (*Evangelii nuntiandi*, 22). Vi è dunque continuità tra il Regno predicato da Gesù e il mistero di Cristo annunciato dalla Chiesa.

¹³ Nella Chiesa primitiva il Regno di Dio viene identificato con il Regno di Cristo (cfr. *Ef* 5, 5; *Ap* 11, 15; 12, 10). Vedere anche Origene, *In Mt.* 14, 7; *Hom. in Lc.* 36, dove chiama Cristo *autobasileia*, e Tertulliano, *Adv. Marc.* IV, 33, 8: «In evangelio est Dei Regnum, Christus ipse». Sulla comprensione corretta del termine «regno» vedere anche la relazione della Commissione Teologica Internazionale (10.1985): *Temi scelti di ecclesiologia*, n. 10.3.

continua quella di Gesù

59. Continuando la missione di Gesù, la Chiesa è « il germe e l'inizio » del Regno (*Lumen gentium*, 5). Essa è al servizio di questo Regno e gli rende « testimonianza ». Ciò comprende la testimonianza di fede in Gesù Cristo, il Salvatore, poiché questo è il vero cuore della stessa fede e vita della Chiesa. Nella storia della Chiesa tutti gli apostoli furono « testimoni » della vita,

morte e risurrezione di Cristo¹⁴. La testimonianza si dà con parole e atti che non devono essere messi gli uni contro gli altri. L'atto ratifica la parola, ma senza la parola l'atto può essere mal interpretato. La testimonianza degli apostoli, tanto in parole come in segni, è subordinata allo Spirito Santo inviato dal Padre perché si compia pienamente questo compito di testimonianza¹⁵.

C) Il contenuto dell'annuncio

Pietro annuncia il Cristo risorto

60. Il giorno di Pentecoste, in compimento della promessa di Cristo, lo Spirito Santo scese sugli Apostoli. In quel tempo « si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo » (*At* 2, 5) — l'elenco delle persone presenti, fornito dal libro degli Atti, serve a sottolineare la portata universale di questo primo evento ecclesiale. Pietro, a nome degli Undici, si rivolse alla folla riunita, annunciando Gesù, accreditato da Dio per mezzo di miracoli e prodigi, crocifisso dagli uomini, ma risuscitato da Dio. E concluse: « Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele, che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù, che voi avete crocifisso » (*At* 2, 36). Pietro invita quindi tutti i presenti a pentirsi, a diventare discepoli di Gesù mediante il battesimo nel suo nome per il perdono dei peccati e così ricevere il dono dello Spirito Santo. Più tardi, dinanzi al Sinedrio, Pietro dà testimonianza della sua fede nel Cristo risorto dicendo con chiarezza: « In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati » (*At* 4, 11-12). Si parla di nuovo della natura universale del messaggio cristiano di salvezza nel descrivere la conversione di Cornelio. Quando Pietro rese testimonianza della vita e dell'opera di Gesù, dall'inizio del suo ministero in Galilea fino alla sua Risurrezione,

« lo Spirito Santo scese sopra tutti quelli che lo ascoltavano » per cui coloro che accompagnavano Pietro si meravigliarono « che anche sopra i Gentili si effondesse il dono dello Spirito Santo » (*At* 10, 44-45).

Paolo annuncia il mistero tenuto nascosto attraverso i secoli.

61. Gli Apostoli quindi, seguendo l'evento di Pentecoste, si presentano come testimoni della risurrezione di Cristo (cfr. *At* 1, 22; 4, 33; 5, 32-33), o, in una formula più concisa, semplicemente come testimoni di Cristo (cfr. *At* 3, 15; 13, 31). Ciò emerge ancora più chiaramente in Paolo, « apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il Vangelo di Dio » (*Rm* 1, 1), che ricevette da Gesù Cristo « la grazia dell'apostolato per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti, a gloria del suo nome » (*Rm* 1, 5). Paolo predica « il Vangelo che Dio aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle Sacre Scritture » (*Rm* 1, 2), il « Vangelo del Figlio suo » (*Rm* 1, 9). Predica Cristo crocifisso: « scandalo per i Giudei e stoltezza per i Gentili » (*1 Cor* 1, 23; cfr. 2, 2); « poiché nessuno infatti può porre altro fondamento, diverso da quello che già vi si trova che è Gesù Cristo » (*1 Cor* 3, 11). Tutto il messaggio di Paolo è riassunto in questa solenne dichiarazione agli Efesini:

« A me che sono l'infimo tra tutti

¹⁴ Cfr. *At* 2, 32; 3, 15; 10, 39; 13, 31, 23, 11.

¹⁵ Cfr. *Gv* 15, 26 s.; *1 Gv* 5, 7-10; *At* 5, 32.

i santi, è stata concessa questa grazia, di annunziare ai Gentili le imperscrutabili ricchezze di Cristo e di far risplendere agli occhi di tutti qual è l'adempimento del mistero nascosto da secoli nella mente di Dio, creatore dell'universo ». Questa multiforme sapienza di Dio è ora rivelata per mezzo della Chiesa, « secondo il disegno eterno che ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore » (*Ef 3, 8-11*).

Troviamo lo stesso messaggio nelle Lettere Pastorali. Dio « vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità. Uno solo, infatti, è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti » (*1 Tm 2, 4-6*). Questo « mistero della nostra religione » che è « assai profondo » trova la sua espressione in un frammento liturgico: « Egli si manifestò nella carne / fu giustificato nello Spirito, / apparve agli angeli, / fu annunziato ai Gentili, / fu creduto nel mondo, / fu assunto nella gloria » (*1 Tm 3, 16*).

Giovanni rese testimonianza alla parola di vita.

62. L'Apostolo Giovanni si presenta soprattutto come un testimone, uno che ha visto Gesù e ha scoperto il suo mistero (cfr. *Gv 13, 23-25; 21, 24*). « Quel che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi state in comunione con noi » (*I Gv 1, 3*). « E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come Salvatore del mondo » (*I Gv 4, 14*). Per Giovanni, l'Incarnazione è il fulcro del messaggio: « E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi, e noi vedemmo

la sua gloria, gloria come d'Unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità » (*Gv 1, 14*). In Gesù, si può vedere il Padre (cfr. *Gv 14, 9*); è la via verso il Padre (cfr. *Gv 14, 6*). Innalzato sulla croce attira tutti a sé (cfr. *Gv 12, 32*). È veramente « il salvatore del Mondo » (*Gv 4, 42*).

La parola, annunciata dalla Chiesa, è piena di potere

63. « Annuncia la parola » scrive Paolo a Timoteo (*2 Tm 4, 2*). Il contenuto di questa parola si esprime in vari modi: è il Regno (cfr. *At 20, 25*), il Vangelo del Regno (cfr. *Mt 24, 14*), il Vangelo di Dio (cfr. *Mc 1, 14; 1 Ts 2, 9*).

Ma queste formulazioni diverse significano veramente la stessa cosa: predicare Gesù (cfr. *At 9, 20; 19, 13*), predicare Cristo (cfr. *At 8, 5*). Così come Gesù parla le stesse parole di Dio (cfr. *Gv 3, 34*), anche gli Apostoli predicono la Parola di Dio, proprio perché predicano Gesù che è la Parola.

Il messaggio cristiano quindi è potente, e deve essere accolto per ciò che è veramente, « non quale parola di uomini ma, come è veramente, quale parola di Dio » (*1 Ts 2, 13*). Accolta nella fede la parola sarà « viva ed efficace », « più tagliente di ogni spada a doppio taglio » (*Eb 4, 12*). È una parola che purifica (cfr. *Gv 15, 3*), è fonte di verità che rende liberi (cfr. *Gv 8, 31-32*). La parola diverrà una presenza interiore: « Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui » (*Gv 14, 23*). È questa la parola di Dio che deve essere annunciata dai cristiani.

D) La presenza e la potenza dello Spirito Santo

La Chiesa conta sulla presenza

64. Nell'annunciare questa Parola, la Chiesa sa che può contare sullo Spirito Santo che ispira il suo annuncio e conduce coloro che l'ascoltano alla obbedienza della fede.

È lo Spirito che, oggi come agli inizi della Chiesa, opera in ogni evan-

gelizzatore che si lasci possedere e condurre da lui, che gli suggerisce le parole che da solo non saprebbe trovare, predisponendo nello stesso tempo l'animo di chi ascolta perché sia aperto ad accogliere la Buona Novella e il Regno annunziato (*Evangelii nuntiandi*, 75).

e la potenza dello Spirito,

65. La forza dello Spirito è attestata dal fatto che la testimonianza più potente è spesso data precisamente nel momento in cui il discepolo è più indifeso, incapace di parlare o di agire, ma tuttavia rimane fedele. Come dice Paolo: « Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò

mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte » (2 Cor 12, 9-10). La testimonianza per cui lo Spirito conduce gli uomini e le donne a conoscere Gesù come Signore non è una realizzazione umana ma opera di Dio.

E) L'urgenza dell'annuncio

per compiere il suo dovere

66. Come ha detto il Papa Paolo VI nella sua Esortazione *Evangelii nuntiandi*: « La presentazione del messaggio evangelico non è per la Chiesa un contributo facoltativo: è il dovere che le incombe per mandato del Signore Gesù, affinché gli uomini possano credere e essere salvati. Sì, questo messaggio è necessario. È unico. È insostituibile. Non sopporta né indifferenze, né sincretismi, né accomodamenti. È in causa la salvezza degli uomini » (n. 5). L'urgenza è stata sottolineata da Paolo:

« Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi?... La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo » (Rm 10, 14 ss.).

« Questa legge posta un giorno dall'Apostolo Paolo conserva ancor oggi tutta la sua forza » (*Evangelii nuntiandi*, 42).

È opportuno ricordare anche quest'altra parola di Paolo. « Non è infatti per me un vanto predicare il Vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il Vangelo! » (1 Cor 9, 16).

di annunciare la salvezza in Gesù Cristo

67. L'annuncio è una risposta alla aspirazione umana alla salvezza.

« Dovunque Dio apre una porta della parola per parlare del mistero del Cristo a tutti gli uomini con franchezza e con fermezza deve essere annunziato il Dio vivo e colui che egli ha inviato per la salvezza di tutti, Gesù Cristo, affinché i non cristiani a cui aprirà il cuore lo Spirito Santo, credendo si convertano liberamente al Signore, e sinceramente aderiscano a lui che essendo "la via, la verità e la vita" (Gv 14, 6) risponde a tutte le attese del loro spirito, anzi infinitamente le supera » (*Ad gentes*, 13).

F) Le modalità dell'annuncio

La Chiesa segue la guida dello Spirito

68. Proclamando il messaggio di Dio in Gesù Cristo, la Chiesa evangelizzatrice deve sempre tener presente che questo annuncio non si compie nel vuoto. Perché lo Spirito Santo, lo Spirito di Cristo, è presente e agisce tra coloro che ascoltano la Buona Novella, ancor prima che l'azione missionaria della Chiesa inizi (cfr. *Redemptor hominis*, 12; *Dei Verbum*, 53). In molti

casi essi possono aver già risposto implicitamente all'offerta di Dio di salvezza in Gesù Cristo; un segno di questo può essere la pratica sincera delle proprie tradizioni religiose, nella misura in cui esse contengono autentici valori religiosi. Possono essere già stati toccati dallo Spirito e, in un certo modo, essere associati, a loro insaputa, al Mistero Pasquale di Gesù Cristo (cfr. *Gaudium et spes*, 22).

imparando come annunciare

69. Consapevole di ciò che Dio ha già compiuto in coloro ai quali si rivolge, la Chiesa cerca di scoprire la maniera adeguata di annunciare la Buona Novella. Si lascia guidare dalla pedagogia divina. Ciò significa che impara da Gesù stesso e osserva i tempi e le stagioni come lo Spirito suggerisce. Gesù, infatti, ha rivelato progressivamente a coloro che lo ascoltavano il significato del Regno, il piano di salvezza di Dio realizzato nel mistero della sua persona. Solo gradualmente, e con estrema cura, ha svelato per loro i significati profondi del suo messaggio, la sua identità di Figlio di Dio e lo scandalo della croce. Anche i suoi discepoli più vicini, come attestano i Vangeli, hanno raggiunto la piena fede nel loro Maestro solo attraverso la loro esperienza pasquale e il dono dello Spirito. Coloro quindi che desiderano essere discepoli di Gesù, oggi, dovranno passare attraverso lo stesso processo, di scoperta e d'impegno. Di conseguenza l'annuncio fatto dalla Chiesa deve essere sia progressivo che paziente, tenere il passo di coloro che ascoltano il messaggio, rispettando la loro libertà e anche la loro lentezza nel credere (cfr. *Evangelii nuntiandi*, 79).

con le qualità proprie del Vangelo

70. Anche altre qualità devono caratterizzare l'annuncio fatto dalla Chiesa. Questo dovrebbe essere:

a) Fiducioso nella potenza dello Spirito e obbediente al mandato ricevuto dal Signore¹⁶.

b) Fedele nella trasmissione dell'insegnamento ricevuto da Cristo e conservato nella Chiesa, depositaria della Buona Novella da annunciare (cfr. *Evangelii nuntiandi*, 15). « La fedeltà a un messaggio, del quale noi siamo servitori... è l'asse centrale dell'evangelizzazione » (*ibid.*, 4). « Evangelizzare non

è mai per nessuno un atto individuale e isolato, ma è un atto profondamente ecclesiale » (*Evangelii nuntiandi*, 60).

c) Umile, perché consapevole che la pienezza della rivelazione in Gesù è stata ricevuta come un dono gratuito, e che i messaggeri del Vangelo non sono sempre pienamente all'altezza delle sue esigenze.

d) Rispettoso della presenza e dell'azione dello Spirito di Dio nei cuori di coloro che ascoltano il messaggio, riconoscendo che lo Spirito è « l'agente principale dell'evangelizzazione » (*ibid.*, 75).

e) Dialogante, giacché nell'annuncio colui che ascolta la Parola non è un uditore passivo. Vi è un progresso dai « germi del Verbo » già presenti in chi ascolta, al pieno mistero della salvezza in Gesù Cristo. La Chiesa deve riconoscere un processo di purificazione e d'illuminazione nel quale lo Spirito di Dio apre la mente e il cuore di chi ascolta all'obbedienza della fede.

f) Inculturato, incarnato nella cultura e nella tradizione spirituale di coloro ai quali si rivolge, così che il messaggio non sia solo intelligibile per essi, ma sia anche percepito come rispondente alle loro più profonde aspirazioni, e veramente come la Buona Novella che essi attendevano (cfr. *ibid.*, 20, 62).

in stretta unione con Cristo

71. Per mantenere queste qualità, la Chiesa non deve solo tener conto delle circostanze della vita e dell'esperienza religiosa di coloro ai quali si rivolge. Deve vivere anche in dialogo costante con il suo Signore e Maestro mediante la preghiera, la penitenza, la meditazione e la vita liturgica, e soprattutto nella celebrazione dell'Eucaristia. Solo così la proclamazione e la celebrazione del messaggio evangelico divengono pienamente vive.

¹⁶ Cfr. 1 Ts 2, 2; 2 Cor 3, 12; 7, 4; Fil 1, 20; Ef 3, 12; 6, 19-20; At 4, 13.29.31; 9, 27.28, ecc.

G) Ostacoli all'annuncio

L'annuncio incontra delle difficoltà

72. L'annuncio della Buona Notizia da parte della Chiesa impone serie esigenze, tanto alla Chiesa evangelizzatrice e ai suoi membri impegnati nella evangelizzazione, quanto a coloro che sono chiamati da Dio all'obbedienza della fede cristiana. Non è un compito facile. Di seguito, vengono menzionati alcuni dei principali ostacoli che si possono incontrare.

da parte dei cristiani

73. Difficoltà interne:

a) Può succedere che la testimonianza cristiana non corrisponda a ciò che si crede; vi può essere una discrepanza tra parole e azioni, tra il messaggio cristiano e il modo di vivere dei cristiani.

b) I cristiani potrebbero trascurare l'annuncio del Vangelo «per negligenza, per paura, per vergogna — ciò che San Paolo chiamava "arrossire del Vangelo" (cfr. *Rm* 1, 16) — o in conseguenza di idee false» (*Evangelii nuntiandi*, 80) rispetto al piano divino di salvezza.

c) I cristiani che mancano di apprezzamento e rispetto per gli altri credenti e le loro tradizioni religiose sono mal preparati ad annunciare loro il Vangelo.

d) In alcuni cristiani, un atteggiamento di superiorità che può manifestarsi a livello culturale, potrebbe far supporre che una cultura particolare sia legata al messaggio cristiano, e che debba essere imposta ai convertiti.

e fuori della comunità cristiana.

74. Difficoltà esterne:

a) Il peso della storia rende l'annuncio più difficile, giacché certi metodi di evangelizzazione nel passato hanno alle volte fatto sorgere timori e sospetti da parte dei seguaci di altre religioni.

b) I membri delle altre religioni potrebbero temere che il risultato della missione evangelizzatrice della Chiesa sia la distruzione della loro religione e cultura.

c) Una diversa concezione dei diritti umani oppure un mancato rispetto per loro nella prassi, può dare come risultato la mancanza della libertà religiosa.

d) La persecuzione può rendere l'annuncio particolarmente difficile o quasi impossibile. Si deve comunque ricordare che la croce è fonte di vita: «il sangue dei martiri è germe di cristiani».

e) L'identificazione di una religione particolare con la cultura nazionale, o con un sistema politico, crea un clima di intolleranza.

f) In alcuni luoghi la conversione è proibita dalla legge, o i convertiti al Cristianesimo possono andare incontro a seri problemi, come l'ostracismo da parte della loro comunità religiosa d'origine, del contesto sociale o dell'ambiente culturale.

g) In un contesto pluralista, il pericolo dell'indifferentismo, del relativismo o del sincretismo religioso, crea ostacoli all'annuncio del Vangelo.

H) L'annuncio nella missione evangelizzatrice della Chiesa

Nella missione evangelizzatrice della Chiesa

75. La missione evangelizzatrice della Chiesa è stata a volte intesa come se consistesse semplicemente nell'invitare tutti gli uomini a essere discepoli di Gesù nella Chiesa. Lentamente si è andata sviluppando una comprensione più vasta dell'evangelizzazione in cui l'annuncio del mistero di Cristo

rimane pur sempre il centro. Il decreto del Concilio Vaticano II sull'attività missionaria della Chiesa, quando tratta dell'opera missionaria, menziona la solidarietà con l'umanità, il dialogo e la collaborazione prima di parlare di testimonianza e di annuncio del Vangelo (cfr. *Ad gentes*, 11-13). Il Sinodo dei Vescovi nel 1974 e l'Esortazione Apostolica *Evangelii nuntiandi* subito dopo

hanno entrambi usato il termine evangelizzazione in senso vasto. Nell'evangelizzazione, è l'intera persona dell'evangelizzatore ad essere coinvolta, con parole, azioni, e testimonianza di vita (cfr. *Evangelii nuntiandi*, 21-22). Allo stesso modo il suo obiettivo si estende a tutto ciò che è umano, perché cerca di trasformare la cultura e le culture mediante la forza del Vangelo (cfr. *ibid.*, 18-20). Ma il Papa Paolo VI ha precisato bene che «l'evangelizzazione conterrà sempre anche — come base, centro e insieme vertice del suo dinamismo — una chiara proclamazione che in Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, morto e risuscitato, la salvezza è offerta a ogni uomo, come dono di grazia e misericordia di Dio stesso» (*ibid.*, 27). È in questo senso che il documento del 1984 del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso include l'annuncio tra i diversi elementi di cui è composta la missione evangelizzatrice della Chiesa (cfr. DM 13).

l'annuncio è un dovere sacro

76. È utile, comunque, sottolineare ancora una volta che proclamare il nome di Gesù e invitare le persone a essere suoi discepoli nella Chiesa è un importante e sacro dovere a cui la Chiesa non può sottrarsi. La sua mancanza renderebbe l'evangelizzazione incompleta, perché senza questo elemento centrale, gli altri, pur essendo forme autentiche della missione della Chiesa, perderebbero la loro coesione e vitalità. È quindi evidente che nelle situazioni in cui, per ragioni politiche o di altra natura, l'annuncio è praticamente quasi impossibile, la Chiesa compie già la sua missione evangelizzatrice non solo grazie alla sua presenza e alla sua testimonianza, ma anche per mezzo di attività quali l'impegno per un integrale sviluppo umano e per il dialogo. D'altronde, nelle situazioni in cui le persone sono disposte ad ascoltare il messaggio del Vangelo e hanno la possibilità di rispondere, la Chiesa ha il dovere di andare incontro alle loro attese.

III - DIALOGO INTERRELIGIOSO E ANNUNCIO

A) Correlati ma non intercambiabili

La missione della Chiesa

77. Il dialogo interreligioso e l'annuncio, sebbene non allo stesso livello, sono entrambi elementi autentici della missione evangelizzatrice della Chiesa. Sono ambedue legittimi e necessari. Sono intimamente legati ma non intercambiabili: il vero dialogo interreligioso suppone da parte del cristiano il desiderio di far meglio conoscere, riconoscere e amare Gesù Cristo e l'annuncio di Gesù Cristo deve farsi nello spirito evangelico del dialogo. Le due attività rimangono distinte ma, come dimostra l'esperienza, la medesima Chiesa locale e la medesima persona possono essere diversamente impegnate in entrambe.

deve essere sensibile alle circostanze.

78. In pratica, la maniera di compiere la missione della Chiesa dipende dalle circostanze particolari di ogni Chiesa locale, di ogni cristiano. Ciò implica sempre una certa sensibilità verso gli aspetti sociali, culturali, religiosi e politici della situazione, e anche un'attenzione ai « segni dei tempi » attraverso cui lo Spirito di Dio parla, istruisce e guida. Una tale sensibilità e una tale attenzione si sviluppano attraverso una spiritualità di dialogo. Essa richiede un discernimento interiore e una riflessione teologica sul significato delle varie tradizioni religiose nel disegno di Dio e sull'esperienza di coloro che trovano in esse il loro alimento spirituale.

B) La Chiesa e le religioni

Si estende a tutti

79. Nel compiere la sua missione, la Chiesa entra in contatto con persone di altre tradizioni religiose. Alcuni diventano discepoli di Gesù Cristo nella sua Chiesa, al termine di una profonda conversione e per una libera decisione personale. Altri sono attratti dalla persona di Gesù e dal suo messaggio, ma per varie ragioni non entrano a far parte del suo gregge. Altri ancora sembrano nutrire poco o nessun interesse verso Gesù. Qualunque sia il caso la missione della Chiesa si rivolge a tutti. Anche in relazione alle religioni a cui questi appartengono, si vede che, nel dialogo, la Chiesa ha un ruolo profetico. Rendendo testimonianza ai valori del Vangelo, essa pone domande a queste religioni. Ugualmente la Chiesa, nella misura in cui porta il segno dei limiti umani, potrebbe essere messa in discussione. Così, nel promuovere questi valori, in uno spirito di emulazione e di rispetto verso il mistero di Dio, i membri della Chiesa e i seguaci delle altre religioni si ritrovano compagni sul cammino comune che tutta l'umanità è chiamata a percorrere. Il Papa Giovanni Paolo II lo diceva ad Assisi, al termine della giornata di preghiera,

di digiuno e di pellegrinaggio per la pace: « Cerchiamo di vedere in essa un anticipo di ciò che Dio vorrebbe che fosse lo sviluppo storico dell'umanità: un viaggio fraterno nel quale ci accompagniamo mutuamente verso la metà trascendente che egli stabilisce per noi »¹⁷.

mediante il dialogo

80. La Chiesa incoraggia e stimola il dialogo interreligioso, non solo tra di essa e le altre tradizioni religiose, ma anche tra queste stesse tradizioni religiose. È questa una maniera di adempire il suo ruolo di « sacramento » cioè di « segno e strumento dell'intima unione con Dio e nell'unità di tutto il genere umano » (*Lumen gentium*, 1). Lo Spirito la invita a incoraggiare tutte le istituzioni e i movimenti religiosi ad incontrarsi, collaborare e purificarsi al fine di promuovere la verità e la vita, la santità e la giustizia, l'amore e la pace, dimensioni di quel Regno che Cristo, alla fine dei tempi, consegnerà al Padre suo (cfr. *I Cor* 15, 24). Così, il dialogo interreligioso è veramente parte del dialogo di salvezza iniziato da Dio¹⁸.

C) Annunciare Gesù Cristo

e mediante l'annuncio

81. D'altro canto, l'annuncio tende a condurre le persone verso una conoscenza esplicita di ciò che Dio ha fatto per tutti, uomini e donne, in Gesù Cristo, e a invitarli a essere discepoli di Gesù, col divenire membri della Chiesa. Quando la Chiesa, obbedendo al comandamento del Signore risorto e ai suggerimenti dello Spirito, svolge questo compito di annuncio, è spesso necessario farlo in modo progressivo. Si deve operare un discernimento per vedere in che modo Dio sia presente nella storia personale di ciascuno. I se-

guaci delle altre religioni possono scoprire, come possono anche i cristiani, che condividono già molti valori. Ciò può condurre a rimettersi in questione sotto forma di una testimonianza della comunità cristiana o di una professione di fede personale, in cui la piena identità di Gesù è confessata umilmente. Allora, quando i tempi sono maturi, può porsi la domanda decisiva di Gesù: « Chi dite che io sia? ». La vera risposta a tale domanda può solo sgorgare dalla fede. Predicare e confessare, mossi dalla grazia, che Gesù di Nazaret è Figlio di Dio Padre, Signore Ri-

¹⁷ *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, IX/2 (1986), p. 1262.

¹⁸ Cfr. *Ecclesiam suam*, cap. III; vedere anche *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, VII/1 (1984), p. 598.

sorto e Salvatore, costituisce la fase finale dell'annuncio. Colui che liberamente professa questa fede è invitato

a essere discepolo di Gesù, nella sua Chiesa, e a prendere la sua parte di responsabilità nella sua missione.

D) Coinvolgimento nell'unica missione

come due vie della stessa missione.

82. Tutti i cristiani sono chiamati a essere personalmente coinvolti in queste due vie per compiere l'unica missione della Chiesa, e cioè l'annuncio e il dialogo. La maniera in cui lo fanno dipenderà dalle circostanze e anche dal loro grado di preparazione. Devono tuttavia tener sempre presente che il dialogo, come già è stato detto, non costituisce l'intera missione della Chiesa, che non può semplicemente sostituire l'annuncio, ma resta orientato verso l'annuncio in quanto in esso il processo dinamico della missione evangelizzatrice della Chiesa raggiunge il suo culmine e la sua pienezza. Coinvolti nel dialogo interreligioso, scopriranno i «germi del Verbo» nei cuori delle persone e nelle tradizioni religiose a cui appartengono. Approfondendo il loro apprezzamento del mistero di Cristo, potranno discernere i valori positivi della ricerca umana del Dio sconosciuto o solo parzialmente conosciuto. Attraverso le fasi differenti del dialogo, gli interlocutori potranno avvertire un gran bisogno di informare ed essere informati, di dare e di ricevere spiegazioni, di porsi reciprocamente quesiti. I cristiani impegnati nel dialogo hanno quindi il dovere di rispondere alle attese dei loro partner sui contenuti della fede cristiana e di rendere testimonianza di questa fede quando sono chiamati a farlo, di rendere ragione della speranza che è in loro (cfr. *I Pt* 3, 15). Per poterlo fare i cristiani devono approfondire la loro fede, purificare i loro atteggiamenti, chiarire il loro linguaggio, rendere il loro culto sempre più autentico.

L'amore desidera condividere

83. In questo approccio del dialogo,

come possono essi non sentire la speranza e il desiderio di condividere con gli altri la propria gioia di conoscere e di seguire Gesù Cristo, Signore e Salvatore? Siamo qui al centro del mistero dell'amore. Nella misura in cui la Chiesa e i cristiani hanno un amore profondo per il Signore Gesù, il desiderio di condividerlo con altri è motivato non solo dalla loro obbedienza al comandamento del Signore, ma da questo stesso amore. Non dovrebbe essere sorprendente, ma del tutto normale, che anche i seguaci delle altre religioni possano desiderare sinceramente di condividere la loro fede. Ogni dialogo implica la reciprocità e mira a eliminare la paura e l'aggressività.

dietro indicazione dello Spirito

84. I cristiani devono essere sempre consapevoli dell'influenza dello Spirito Santo ed essere preparati ad andare lì dove lo Spirito li conduce, secondo la provvidenza e il disegno di Dio. È lo Spirito che guida la missione evangelizzatrice della Chiesa. Spetta infatti allo Spirito ispirare l'annuncio della Chiesa e l'obbedienza della fede. Tocca a noi essere attenti ai suggerimenti dello Spirito. Sia che l'annuncio sia possibile o no, la Chiesa prosegue la sua missione nel pieno rispetto della libertà, mediante il dialogo interreligioso, testimoniando e condividendo i valori evangelici. Così i partner nel dialogo progrediranno per rispondere all'appello di Dio di cui hanno coscienza. Tutti, i cristiani e i seguaci delle altre tradizioni religiose, sono invitati da Dio stesso a entrare nel mistero della sua pazienza, come esseri umani che cercano la sua luce e la sua verità. Dio solo conosce i tempi e le tappe del compimento di questa lunga ricerca umana.

E) Gesù nostro modello

e seguendo l'esempio di Gesù

85. È in questo clima di attesa e di ascolto che la Chiesa e i cristiani proseguono l'annuncio e il dialogo interreligioso con un vero spirito evangelico. Sono coscienti che « tutto corre al bene di coloro che amano Dio » (*Rm 8, 28*). La grazia fa loro conoscere che egli è il Padre di tutti, che si è rivelato in Gesù Cristo. Gesù non è forse per loro il modello e la guida nell'impegno sia per l'annuncio che per il dialogo? Non è forse il solo che, ancor oggi, può dire a una persona sinceramente religiosa: « Non sei lontano dal Regno di Dio » (*Mc 12, 34*)?

che si è offerto per tutta l'umanità.

86. Non si tratta solo per i cristiani di imitare Gesù, ma di essere intimamente uniti a lui. Egli ha invitato i suoi discepoli e amici a unirsi a lui nella sua oblazione unica in favore di tutta l'umanità. Il pane e il vino, per

i quali rese grazie, simbolizzano l'intera creazione. Diventeranno il suo corpo « offerto » e il suo sangue « versato per la remissione dei peccati ». Per mezzo del ministero della Chiesa, è l'unica Eucaristia ad essere offerta da Gesù in ogni tempo e luogo, fin dal tempo della sua Passione, Morte e Risurrezione in Gerusalemme. I cristiani si uniscono qui a Cristo nella sua offerta che « porta la salvezza al mondo intero » (*Preghera Eucaristica IV*). È questa una preghiera che piace a Dio che vuole che « tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità » (*I Tm 2, 4*). Rendono così grazie per « tutto ciò che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode » (*Fil 4, 8*). Vi attingono la grazia del discernimento per essere così capaci di leggere i segni della presenza dello Spirito e di cogliere il tempo opportuno e la maniera giusta per annunciare Gesù Cristo.

CONCLUSIONE

Un'attenzione speciale per ogni religione

87. Lo scopo di queste riflessioni sul dialogo interreligioso e l'annuncio di Gesù Cristo è stato quello di fornire alcuni chiarimenti fondamentali. Ma è importante ricordare che le varie religioni differiscono le une dalle altre. Un'attenzione speciale deve essere quindi data alle relazioni con i seguaci di ciascuna religione.

richiede studio

88. È anche importante che siano intrapresi studi specifici sul rapporto tra dialogo e annuncio, considerando ogni religione all'interno della sua area geografica del suo contesto socioculturale. Le Conferenze Episcopali potrebbero affidare questi studi ad appropriate commissioni e a istituti

di teologia e di pastorale. Alla luce dei risultati forniti da questi studi, questi istituti potrebbero anche organizzare corsi speciali e sessioni di studio che preparino al dialogo e all'annuncio. Un'attenzione speciale sarà rivolta ai giovani che vivono in un contesto pluralista e incontrano seguaci di altre religioni a scuola, nel lavoro, nei movimenti giovanili e in altre associazioni, e perfino nelle loro stesse famiglie.

e preghiera

89. Dialogo e annuncio sono compiti difficili, ma tuttavia assolutamente necessari. Tutti i cristiani, ciascuno nel proprio ambito, dovrebbero essere incoraggiati a prepararsi meglio per compiere il loro duplice impegno. Ma ancor più che un compito da svolgere, il

dialogo e l'annuncio sono grazie per le quali è necessario pregare. Tutti quindi debbono incessantemente implorare l'aiuto dello Spirito Santo, af-

finché sia « l'ispiratore decisivo dei loro programmi, delle loro iniziative, della loro attività evangelizzatrice » (*Evangelii nuntiandi*, 75).

Roma, 19 maggio 1991 - solennità di Pentecoste.

Francis Card. Arinze

Presidente
del Pontificio Consiglio
per il Dialogo Interreligioso

Jozef Card. Tomko

Prefetto
della Congregazione
per l'Evangelizzazione dei Popoli

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

XXXIV Assemblea Generale

Comunicato finale dei lavori

1. Accolto dal saluto e dall'augurio affettuoso di tutti i Vescovi, alla vigilia del viaggio in Portogallo e del Pellegrinaggio a Fatima per il 13 maggio, a dieci anni dall'attentato di Piazza San Pietro, il Santo Padre è intervenuto alla XXXIV Assemblea Generale della C.E.I. nel pomeriggio dell'8 maggio. Rispondendo al saluto dei Confratelli ha ricordato le Visite "ad limina Apostolorum", in corso in questi mesi, come momenti di profonda comunione spirituale, che gli danno la gioia di incontrare personalmente ciascun Vescovo, di conoscere e di condividere le difficoltà, ma insieme anche le risorse e le speranze delle diverse diocesi italiane. Giovanni Paolo II si è soffermato sull'argomento oggetto di riflessione e di discussione in assemblea: la traduzione concreta nelle singole Chiese particolari del "Vangelo della carità", ossia degli Orientamenti pastorali per gli anni '90. Essi si collocano, ha detto, nell'itinerario ecclesiale italiano del dopo Concilio e intendono offrire, sulla scia dei programmi antecedenti, una risposta autorevole e precisa alle grandi sfide che nascono dalla nostra società e dalla nostra cultura. Di fronte al tramonto di ideologie che si sono rivelate illusorie ed alle profonde mutazioni storico-politiche di questi ultimi tempi, la Chiesa professa, ancora una volta, la sua fede in Cristo Risorto: in Lui, suo Sposo e Signore, riconosce la fonte perenne della novità, la risorsa inesauribile che dà speranza agli uomini anche della nostra epoca. Per questo, con coraggio e con gioia, la Chiesa continua l'annuncio del Vangelo, quale risposta autentica e piena ai bisogni più veri e profondi di ogni uomo e di tutti i popoli. In intima connessione con l'evangelizzazione, anzi come sua naturale derivazione, sta la testimonianza della carità, quale dono e responsabilità per tutti nella Chiesa. Di qui la necessità, ha proseguito il Santo Padre, di impegnarsi instancabilmente nel formare la coscienza morale dei fedeli, e in primo luogo dei giovani, perché le opere della carità siano il frutto e il segno di una fede matura, che si alimenta costantemente alla fonte inesauribile dell'amore di Cristo, splendida immagine e dono vivo dell'amore benevolo e misericordioso del Padre.

Tra le priorità pastorali del momento presente il Papa ha ricordato l'educazione dei giovani al Vangelo della carità, ai quali va annunciato con coraggio e con entusiasmo che Cristo, e Lui soltanto, è la perenne e permanente novità dell'uomo e della storia. Grande importanza ha poi attribuito alla scuola, sollecitandola a non perdere il suo ruolo educativo e a valorizzare al suo interno l'insegnamento della religione cattolica, che rappresenta per le nuove generazioni un'opportunità unica di formazione culturale oltre che di educazione morale e spirituale. Infine Giovanni Paolo II ha parlato dell'importanza di una rinnovata presenza dei cristiani nel campo sociale e politico. Essa si impone, ha detto, con urgenza al fine di annunciare e testimoniare oggi il Vangelo della carità nel servizio rivolto a tutti, in particolare ai più poveri ed emarginati.

L'annuncio della dottrina sociale della Chiesa è parte integrante della "nuova evangelizzazione". Ma questo annuncio esige di farsi testimonianza concreta, dunque presenza e attività. Il Vangelo della carità — potremmo dire il Vangelo della carità sociale — esige uomini e donne cristianamente adulti, coscienze limpide e forti, formate ai grandi valori dell'antropologia e dell'etica derivanti dalla fede cristiana.

2. Nella mattinata del 7 maggio il Card. Bernardin Gantin ha presieduto la solenne Concelebrazione eucaristica sulla Tomba dell'Apostolo Pietro. « La regola d'oro della missionarietà è e resta la carità », ha detto nell'omelia il Card. Gantin, riproponendo come stimolo al dinamismo pastorale della Chiesa in Italia le preziose indicazioni che il Santo Padre ha dato nell'Enciclica *Redemptoris missio*: « Mai come oggi la Chiesa ha l'opportunità di far giungere il Vangelo, con la testimonianza e la parola, a tutti gli uomini e a tutti i popoli. Vedo albeggiare una nuova epoca missionaria, che diventerà giorno radioso e ricco di frutti se tutti i cristiani risponderanno con generosità e santità agli appelli e alle sfide del nostro tempo ».

3. Particolarmente gradito a tutti i Vescovi è stato il fraterno e cordiale saluto che a nome delle rispettive Conferenze Episcopali d'Europa hanno portato Mons. Maximilian Aichern (Linz, Austria), Mons. Josip Bozanic (Krk, Jugoslavia), Mons. Eugenio Corecco (Lugano, Svizzera), Mons. Emilio Benavent Escuin (già Vicario Castrense per la Spagna), Mons. Vladimir Filo (Trnava, Cecoslovacchia), Mons. Josep Madec (Fréjus-Toulon, Francia), Mons. Kazimierz Romaniuk (Varsavia, Polonia), Mons. Anton Schlembach (Speyer, Germania), Mons. Antonio Varthalitis (Corfù, Zante e Cefalonia, Grecia), Mons. Laszlò Danko' (Kalocsa, Ungheria). Nei loro brevi interventi, i Vescovi europei hanno richiamato l'attenzione di tutti sulla prossima Assemblea speciale per l'Europa del Sinodo dei Vescovi, come momento straordinario e provvidenziale dal quale trarre nuovo slancio per approfondire la comunione fra tutte le Chiese e per intensificare il comune impegno missionario della "nuova evangelizzazione".

L'Assemblea ha sottolineato l'importanza di questo avvenimento. Il tema del prossimo Sinodo, "*Ut testes simus Christi qui nos liberavit*", rimanda infatti alla libertà finalmente ricuperata e alla caduta dei muri di oppressione e di divisione, nell'esplicito riconoscimento che ciò è avvenuto anzitutto per la forza dello Spirito di Cristo e per la fedeltà perseverante di uomini che in Lui hanno confidato, e quindi per le vie della libertà e della pace. Così siamo tutti condotti a interro-

garci sul futuro della nostra libertà, e più radicalmente sul problema della natura della libertà umana e del suo rapporto con la verità, più in concreto con la verità che è Cristo: argomento questo che è alla base della riflessione del Papa nella "Centesimus annus".

L'Assemblea ha eletto i Vescovi che rappresenteranno l'Episcopato italiano al Sinodo.

4. Il Presidente della C.E.I. ha espresso, all'inizio del suo mandato, sentimenti di umiltà e di gratitudine, di fiducia e di gioia all'Assemblea e, a nome di tutti, sentimenti di piena ed aperta adesione e di fattiva e costante collaborazione con il magistero e con il ministero del Papa, quale elemento centrale e qualificante di tutto il cammino della Conferenza Episcopale Italiana. Mons. Camillo Ruini ha riaffermato che il Presidente, come il Segretario e tutta l'organizzazione centrale della C.E.I., possono utilmente operare solo come "struttura di servizio", nella logica e nello spirito della comunione e nella precisa consapevolezza della responsabilità inalienabile di ciascun Vescovo per la Chiesa che gli è affidata.

Si tratta di un criterio ecclesiologico e pastorale particolarmente importante nell'attuale situazione della C.E.I. Questa, infatti, sta attraversando un'intensa "fase di sviluppo", principalmente per due ragioni. La prima deriva dagli Accordi di revisione del Concordato, con gli adempimenti che questi affidano alla Conferenza e in particolare con le responsabilità economiche che le hanno attribuito. L'altra è connessa con la necessità di una presenza pubblica in Italia che abbia una vera dimensione nazionale, ruolo che in via principale, anche se certamente non esclusiva, può essere esercitato soltanto dal corpo dei Vescovi.

In tale contesto, il rispetto rigoroso della funzione del Vescovo nella propria diocesi, l'esercizio effettivo della responsabilità collegiale dei Vescovi nelle scelte che indirizzano il cammino della Conferenza nazionale e anche lo spazio per le Conferenze Episcopali regionali, sono principi e orientamenti che richiedono speciale attenzione e concreta volontà di applicazione.

5. L'impegno della nuova evangelizzazione è stato indicato dai Vescovi come una necessità del tutto indilazionabile, della quale peraltro nell'arco ormai di vent'anni, dagli inizi cioè degli anni '70, la Chiesa italiana ha preso una coscienza sempre più acuta. L'accoglienza e la trasmissione della fede sono rese difficili da abiti mentali e culturali che tendono a relativizzare ogni proposta ed ogni valore, giungendo a rendere in certo senso estranea alla nostra cultura l'idea stessa di una verità assoluta, definitiva e liberante, quale quella che in Gesù Cristo è venuta alla nostra ricerca.

Intrecciati con le difficoltà ci sono però spazi aperti, e in certo senso sempre più aperti, alla proposta di fede: non solo il venir meno di ideologie che escludevano Dio, ma anche il bisogno diffuso di vicinanza, solidarietà, condivisione, fraternità.

Come aveva già chiaramente indicato il Sinodo straordinario del 1985, nell'ora presente soltanto la testimonianza concreta di persone sante può offrire lo spunto decisivo che rompe le chiusure e apre la strada all'accoglienza del Vangelo che salva, e dunque alla fede.

D'altra parte l'impegno di evangelizzazione e di educazione alla fede ha bisogno di esprimersi in « un'esperienza umana integrale, concreta e pratica, nella quale

la consapevolezza della verità trovi riscontro nell'autenticità della vita ».

All'interno di questa "esperienza umana integrale" è stata sottolineata l'importanza della dimensione dell'intelligenza, un'intelligenza credente, che intende e riflette con la luce interiore della fede teologale, e proprio per questo è capace e vogliosa di pensare in grande, di misurarsi con i problemi complessi e sempre rinnovati che emergono dal dialogo con la filosofia, con le scienze dell'uomo ed anche dagli eventi e dagli sviluppi storici e sociali che ci è dato vivere. Soltanto per questa strada la verità cristiana può mostrare appieno, e per così dire pubblicamente, la sua rilevanza e attendibilità. Di qui l'impegno dei Vescovi a stimolare una più ampia crescita di teologi e di uomini di studio cristiani che uniscano al rigore intellettuale l'adesione piena e vissuta alla fede e alla Chiesa.

6. Particolare attenzione è stata riservata alla recentissima Enciclica "*Centesimus annus*", nella quale i Vescovi hanno visto un modello e quasi un paradigma propriamente esemplare per quanto riguarda la capacità di far emergere la portata e l'efficacia della verità cristiana sull'uomo nell'ambito storico, sociale, economico, politico, istituzionale e, in primo luogo, culturale.

Sulla base della ricca e stimolante Prolusione del Presidente, l'Assemblea Generale ha così tentato una prima lettura di alcuni aspetti salienti della società italiana secondo i criteri offerti dall'ultima Enciclica sociale di Giovanni Paolo II.

La validità del cammino e delle scelte compiuti dal nostro Paese, con il contributo determinante dei cattolici, a partire dalla seconda guerra mondiale, trova rinnovata conferma nel forte apprezzamento per la democrazia e per lo Stato di diritto e nella netta affermazione che la Chiesa ha come suo metodo il rispetto della libertà. Nello stesso tempo i Vescovi ritengono che sia determinante ed ineludibile per il genuino progresso dell'Italia e per l'uscita dalla crisi che travaglia il nostro sistema politico e istituzionale il collegamento che l'Enciclica evidenzia tra l'esercizio della democrazia e della libertà e il riconoscimento della verità dell'uomo, e quindi di quei diritti inalienabili che gli appartengono prima di ogni decisione dei pubblici poteri. Tra questi il diritto alla vita, il diritto a vivere in una famiglia unita e in un ambiente morale, e l'uno e l'altro, oggetto di particolare attenzione da parte dell'Episcopato italiano, che ancora una volta chiede ai responsabili una più decisa e seria politica di promozione e di sostegno della famiglia, veramente essenziale per un armonico ed ordinato sviluppo civile.

Sempre nella luce dell'Enciclica i Vescovi riconoscono che l'Italia è da tempo gravata dall'ipoteca del consumismo e conosce al proprio interno pesanti processi di emarginazione, come dimostra l'ancora non risolta questione meridionale.

Non per deprimere ed indurre alla rassegnazione, ma per stimolare le energie e le capacità di progettazione e mobilitazione, i Vescovi fanno proprio il forte richiamo del Santo Padre a quelle situazioni in cui « le domande che si levano dalla società non sono esaminate secondo criteri di giustizia e di moralità, ma piuttosto secondo la forza elettorale o finanziaria dei gruppi che le sostengono », generando sfiducia e apatia, e quindi diminuzione della partecipazione politica e dello spirito civico della popolazione, da cui risulta una « crescente incapacità di inquadrare gli interessi particolari in una coerente visione del bene comune ». Dall'Enciclica viene un forte stimolo a promuovere quella "soggettività della società", che risponde all'indole profonda della gente in Italia e che, inquadrata entro solidi

riferimenti morali e culturali, giuridici e istituzionali, può dare nuovo slancio al cammino del Paese.

In questo spirito i Vescovi seguono con molta attenzione il dibattito e il travaglio in atto sul tema delle riforme istituzionali, attenendosi con interiore convincimento all'indicazione della "Centesimus annus" secondo cui « la Chiesa rispetta la legittima autonomia dell'ordine democratico e non ha titolo per esprimere preferenze per l'una o l'altra soluzione istituzionale o costituzionale » (n. 47), integre restando, naturalmente, le responsabilità dei laici cattolici. Al contempo la Chiesa in Italia offre anche per questo ambito quel contributo che viene dalla visione cristiana e genuinamente umana della dignità della persona e dell'autenticità dei rapporti sociali.

Come si vede, grandi sono gli spazi di azione e le possibilità dei laici cattolici, personalmente e attraverso le forme di presenza associata, cattoliche o cristianamente ispirate. A tutti, i Vescovi chiedono l'impegno più concreto e creativo, coerente, pulito e generoso, dentro alla realtà multiforme del Paese e in spirito di collaborazione con ogni persona di buona volontà.

7. Particolare attenzione i Vescovi hanno dedicato ad alcune tragiche emergenze.

Di fronte alla catastrofe naturale che ha colpito il Bangladesh, la Chiesa italiana ha sentito il dovere morale di una immediata e concreta solidarietà con quelle popolazioni, attraverso la raccolta di aiuti già promossa dalla Caritas ed un primo stanziamento di un miliardo di lire fatto dalla C.E.I. stessa, che sarà utilizzato, oltre che per gli aiuti di emergenza, anche per la realizzazione di progetti di sviluppo. Solidarietà e gratitudine sono stati espressi ai Vescovi della Puglia, che unitamente alle loro comunità si sono adoperati con grande generosità e sacrificio per la prima accoglienza dei profughi albanesi, un'emergenza questa che ancora persiste nel nostro Paese.

Con ogni energia i Vescovi hanno riaffermato l'enorme gravità morale dei crimini che stanno insanguinando la Calabria ed altre regioni italiane e che per l'efferatezza hanno superato i pur tanto numerosi e terribili precedenti: essi segnano una radicale rottura nel rapporto con Dio, oltre che nella convivenza umana. Mentre esprimono piena e fraterna solidarietà e vicinanza alle Chiese ed alle popolazioni così gravemente colpite, i Vescovi confermano l'impegno culturale ed educativo delle coscienze a cui sono chiamate tutte le comunità cristiane, e chiedono con fermezza che le Autorità responsabili adottino tutte le misure necessarie e tali da poter essere finalmente efficaci.

8. L'Assemblea si è ampiamente soffermata sulle proposte per l'attuazione degli Orientamenti pastorali "Evangelizzazione e testimonianza della carità", presentati dal Segretario Generale Mons. Dionigi Tettamanzi. Nella loro riflessione e discussione i Vescovi si sono impegnati a trovare le modalità concrete per favorire, stimolare e guidare il passaggio dal testo "scritto" a quello "vissuto" nelle e dalle comunità ecclesiali in Italia: un passaggio delicato e in qualche modo determinante, perché, ponendosi all'inizio di questo decennio pastorale, lo vuole impostare e strutturare secondo proposte educative e operative, e comunque con l'individuazione di alcune linee fondamentali di sviluppo esecutivo. I Vescovi hanno suggerito per le Chiese particolari un metodo di lavoro comune, analogamente a quello

delle Commissioni e degli Organismi della C.E.I. che hanno deciso di lavorare nel proprio ambito ma sempre ispirandosi agli Orientamenti e trovando forme di coordinamento.

Di fronte al rischio di fermarsi alle "opere" della carità, prima e più che non alla "carità" delle opere, i Vescovi hanno riaffermata come prioritaria l'esigenza di formare alla "coscienza del Vangelo della carità", nel senso di assumere la fede come criterio di interpretazione della realtà e la carità come principio operativo nuovo e originale. Di qui la necessità di approfondire il nesso indissolubile tra verità e carità, l'unità vitale tra Parola, Sacramento e Carità, il significato della "nuova evangelizzazione".

L'Assemblea ha particolarmente insistito sulla fede adulta e matura quale obiettivo dell'azione pastorale, puntando in termini rinnovati sulla catechesi degli adulti e sollecitando una partecipazione cosciente e responsabile di tutti gli operatori della pastorale, nella logica della comunione e all'insegna di un più deciso dinamismo missionario.

Tra gli strumenti da utilizzarsi per l'attuazione degli Orientamenti sono stati proposti dei Convegni ecclesiali nazionali per gli anni '90. Si è pensato, tra gli altri, ad un Convegno per i giovani per metterli di fronte alla novità del Vangelo come risposta ai problemi e alle sfide posti loro dalla società e dalla cultura; e ad un altro Convegno per gli operatori dei servizi della carità, in ordine a riscoprire la "qualità cristiana" della loro testimonianza e a promuovere una "cultura della solidarietà".

Per un più diretto coinvolgimento delle Chiese particolari, le singole Conferenze Episcopali regionali approfondiranno l'esame delle proposte emerse sui Convegni, e le loro conclusioni saranno sottoposte al prossimo Consiglio Permanente di settembre per l'avvio di concrete iniziative.

9. La Nota pastorale *"Insegnare religione cattolica, oggi"* sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche è stata presentata all'Assemblea, che l'ha approvata, da S.E. Mons. Pietro Giacomo Nonis, Presidente della Commissione per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'università.

A poco più di cinque anni dall'Accordo concordatario e dalla firma dell'Intesa, i Vescovi ritengono utile esporre in un modo organico e approfondito il pensiero della Chiesa su alcuni aspetti importanti di questa disciplina per far crescere la qualità dell'insegnamento.

La Nota considera il significato e la portata del servizio che la Chiesa rende all'uomo nella scuola mediante l'insegnamento della religione cattolica; la figura e i compiti del docente di religione, dal quale tanto dipende il futuro dell'insegnamento; la collocazione dell'insegnamento della religione cattolica in un quadro più vasto che va oltre la scuola e che ha come riferimento le famiglie, la comunità cristiana, la società e il mondo della cultura.

Pur essendo rivolta a tutti, la Nota ha come destinatari privilegiati le famiglie e i giovani che in così grande numero si sono avvalsi, in questi anni, dell'insegnamento della religione cattolica: ad essi la Nota offre valide motivazioni per sostenere tale scelta positiva anche per il futuro.

Si rivolge, inoltre, agli insegnanti di religione e a tutto il corpo scolastico, esprimendo un sincero apprezzamento per la loro dedizione. La Nota tiene presente

anche la più vasta opinione pubblica, in particolare gli uomini di cultura, le forze politiche e sociali e si augura che tutti possano riflettere serenamente sul significato e sul valore che la Chiesa attribuisce all'insegnamento della religione cattolica e possano contribuire a rendere il servizio educativo di questo insegnamento sempre più rispondente alle finalità vere della scuola italiana.

L'Assemblea ha anche approvato un Messaggio, destinato ad accompagnare la pubblicazione della Nota.

10. L'Assemblea Generale ha preso in esame la relazione predisposta dalla Presidenza circa l'utilizzazione dell'anticipo dell'8 per mille IRPEF versato dallo Stato nel 1990 (406 miliardi) e ne ha riscontrato la rispondenza alle finalità stabilite dal Concordato (esigenze di culto della popolazione, interventi caritativi in Italia e nel Terzo Mondo, sostentamento del clero). Anche le modalità di utilizzo delle quote affidate alla gestione della diocesi sono apparse nel complesso positive, soprattutto perché hanno permesso di avviare una prima esperienza di "ritorno" alle comunità ecclesiali dei flussi accentratati per esigenze di organizzazione e di solidarietà perequativa.

Sono stati poi approvati i criteri di ripartizione e di destinazione concernenti l'anticipo per l'anno 1991, che sviluppano ulteriormente l'attenzione agli interventi caritativi e alle esigenze di culto. Ferma restando la misura della somma versata dallo Stato (406 miliardi), agli interventi caritativi sono stati assegnati 88 miliardi invece dei 53 dello scorso anno e alle esigenze di culto e di pastorale 108 miliardi invece dei 73 del 1990. Ciò è stato reso possibile dal fatto che l'aumento delle offerte deducibili, il lieve incremento dei redditi dei beni ex-beneficiari e l'impiego di alcuni accantonamenti prudentemente operati dall'Istituto Centrale hanno permesso di riservare al sostentamento del clero, senza peraltro diminuire le integrazioni previste per i singoli sacerdoti, 210 miliardi invece dei 280 dello scorso anno.

I Vescovi hanno anche apprezzato l'impegno della C.E.I. per sviluppare l'informazione e la sensibilizzazione della più larga fascia di cittadini in ordine a una consapevole scelta in favore della Chiesa cattolica in occasione della dichiarazione dei redditi che è in corso, auspicando un progressivo aumento delle scelte espresse, come segno di partecipazione democratica nell'orientamento di parte delle risorse pubbliche verso finalità particolarmente meritevoli sotto il profilo spirituale, etico e solidaristico.

Quanto alla disciplina del sostentamento del clero l'Assemblea Generale, senza sostanzialmente innovare alle disposizioni vigenti, ha provveduto a riunirle in un "Testo unico", che ne supera la frammentarietà e ne agevola la conoscenza e la consultazione.

11. La "Revisione dei catechismi C.E.I." è stata illustrata da S.E. Mons. Lorenzo Chiarinelli, Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina della fede e la catechesi.

La Congregazione per il Clero, con lettera 22 marzo 1991 al Presidente della C.E.I., ha comunicato l'approvazione dei quattro volumi del catechismo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi, i primi a firma della C.E.I.

Si tratta di un avvenimento significativo e di una tappa importante che porta

a compimento, per quanto riguarda la fanciullezza e la preadolescenza, un cammino laborioso e fecondo.

I quattro volumi del catechismo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi vogliono essere, insieme al catechismo dei bambini (approvato in questi giorni dai Vescovi), strumento di catechesi per la celebrazione dei Sacramenti della iniziazione cristiana all'interno di un processo unitario di educazione alla fede con il coinvolgimento delle famiglie, della comunità, degli educatori e catechisti, degli stessi fanciulli e ragazzi. Richiede pertanto di essere adottato da ogni comunità parrocchiale, associazione, gruppo o movimento per la promozione di un'organica educazione alla fede, in un contesto particolarmente frammentato.

Il cammino di rinnovamento della catechesi, avviato dopo il Concilio e guidato dai Vescovi in ogni sua fase, costituisce un segno di collegialità feconda dell'Epicopato italiano e di intensa comunione ecclesiale a tutti i livelli. Tale cammino si è delineato da subito come un progetto organico e sistematico, articolato attorno alla centralità della catechesi degli adulti e volto a promuovere un'educazione permanente alla fede e alla vita cristiana dei battezzati di ogni età.

12. Sono seguite poi numerose comunicazioni.

a) L'Assemblea è stata informata dello svolgimento della XLI Settimana Sociale, "I cattolici italiani e la nuova giovinezza dell'Europa", e dei programmi del Comitato Scientifico organizzatore, in ordine alla pubblicazione del Documento finale e così rilanciare il dibattito nelle diocesi, e in ordine alle prime riflessioni sul tema e sulla sede della futura XLII Settimana.

b) La natura, le tematiche, le finalità, gli itinerari percorribili per un'ampia penetrazione ecclesiale del Convegno sulla presenza della Scuola Cattolica in Italia (Roma, 20-23 novembre prossimo) sono stati illustrati all'Assemblea da S.E. Mons. Pietro Giacomo Nonis, che ha sottolineato la novità del tema e l'occasione donata ad ogni diocesi di far memoria riconoscente della presenza della Scuola Cattolica e di renderla più organicamente inserita nell'azione pastorale della comunità cristiana.

c) Mons. Salvatore De Giorgi ha informato della preparazione dell'incontro mondiale dei giovani con il Santo Padre in occasione della VI Giornata mondiale della gioventù, che si svolgerà a Czestochowa il 15 agosto 1991. Essa procede a pieno ritmo e si sta rivelando occasione quanto mai preziosa per favorire l'incontro dei giovani, la loro formazione e la maturazione di una coscienza ecclesiale sempre più convinta. Larga diffusione sta ricevendo il sussidio di catechesi *"Avete ricevuto uno spirito da figli"* predisposto dal gruppo di lavoro operante presso la C.E.I.

d) L'itinerario verso il 22° Congresso Eucaristico Nazionale è stato illustrato dall'Arcivescovo di Siena, città ove questo si svolgerà nel 1994. Il tema scelto per il Congresso si inserisce nel cammino previsto dagli Orientamenti pastorali per gli anni '90: *"Vi ho dato l'esempio. Eucaristia: dalla comunione al servizio"*.

e) Il Segretario Generale ha informato l'Assemblea sul quotidiano *"Avvenire"*, l'agenzia *"SIR"*, l'Emittente Radiotelevisiva cattolica, mettendo in luce il grande significato pastorale per la Chiesa in Italia di poter disporre di un notevole complesso di strumenti della comunicazione che, se maggiormente coordinati con

opportune sinergie e qualificati, offrirebbero un contributo più consistente, funzionale e moderno all'azione pastorale di evangelizzazione.

Di "Avvenire" sono state illustrate sia le iniziative editoriali in atto, con il completamento del piano di inserti settimanali, sia quelle diffusionali, che hanno portato ad un recupero delle vendite, in particolare in edicola. È stata inoltre ricordata l'iniziativa del "mese di Avvenire", realizzata lo scorso anno in tre diocesi e che quest'anno proseguirà in diverse altre. Tutte le iniziative di sostegno esigono una più ampia e decisa corresponsabilizzazione di tutta la comunità ecclesiastica verso il suo unico quotidiano a diffusione nazionale.

Quanto al SIR è stata rilevata la necessità di sviluppare la diffusione, che ora raggiunge in particolare gli addetti all'informazione, presso gli operatori e i responsabili della pastorale, i sacerdoti in cura d'anime e tutti coloro che, occupando posti di responsabilità nella società civile, sono interessati a conoscere da fonte sicura e documentata le notizie e le prese di posizione della Chiesa italiana.

Ai Vescovi infine sono stati illustrati lo sviluppo del settimanale radiofonico *Ecclesia*, che raggiunge le 450 emittenti cattoliche, ed il progetto di analoghe iniziative per le televisioni di area ecclesiale.

f) Il Segretario Generale ha inoltre richiamato l'attenzione dell'Assemblea sulla celebrazione della Giornata per la carità del Papa, che si terrà domenica 30 giugno, e sulle iniziative di sensibilizzazione previste. Le offerte, dopo il rinnovamento della giornata, deciso lo scorso anno, sono quasi raddoppiate, giungendo alla cifra di L. 8.936.000.000, cifra che può ancora essere senz'altro incrementata. Ha poi ricordato la conclusione della recente riunione dei Presidenti delle Conferenze Episcopali in Vaticano: urge dare pratica attuazione alla disposizione del canone 1271 circa il contributo diretto delle diocesi per procurare i mezzi di sostegno alla Santa Sede, così da poter devolvere integralmente le offerte raccolte con l'intenzione della carità del Papa a quelle Chiese particolari che si trovano in estrema indigenza.

All'Assemblea sono stati presentati gli sviluppi del programma SIDI (Sistema Informatico delle Diocesi Italiane), che dovrebbe coinvolgere a fine anno 160 diocesi; il profilo e il ruolo dell'incaricato diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa, attualmente presente in tutte le 227 diocesi; il progetto di revisione delle "Norme per la tutela e la conservazione del patrimonio storico-artistico delle Chiese in Italia", pubblicate nel 1974. In particolare è stata richiamata l'attenzione dei Vescovi sull'urgente necessità di procedere nelle singole diocesi all'inventario di tutti i beni culturali, mobili e immobili, di pertinenza ecclesiastica, con relativa documentazione fotografica.

L'attività della Caritas italiana nell'anno 1990-91 è stata illustrata da S.E. Mons. Armando Franco, che ha messo in luce l'azione pedagogico-formativa, gli interventi sulle emergenze internazionali per calamità o per guerre, compresi i profughi, i progetti di sviluppo nel Terzo Mondo, gli interventi in Italia. Nonostante la crescita del benessere apparente, è stato ricordato, in Italia i poveri sono passati oggi da 6,4 milioni dell'84 a 8,7 milioni di persone; a queste povertà "di casa" vanno poi ad aggiungersi quelle rappresentate dai sempre più numerosi immigrati provenienti dai Paesi poveri del Sud del mondo e dell'Est europeo. Le offerte pervenute nell'anno 1990 a sostegno delle varie iniziative ammontano

a L. 44.953.976.533, mentre le spese per gli stessi interventi sono state di L. 50.200.334.121. La differenza risultante è stata attinta alla disponibilità residua del 1989.

L'Assemblea è stata informata delle numerose iniziative previste dalla C.E.I. nell'anno della dottrina sociale della Chiesa, che culmineranno con la celebrazione del Convegno nazionale per il centenario della "Rerum novarum", che si svolgerà a Roma, dal 16 al 18 maggio, sul tema "Nuova evangelizzazione e solidarietà sociale", e si concluderà domenica 19 maggio, solennità di Pentecoste, con la Santa Messa del Santo Padre.

Questa intensa serie di incontri, accompagnata da un'ampia opera di approfondimento in sede di diocesi, di regioni, di istituzioni scientifiche, offre un terreno adatto, con lo stimolo dell'Enciclica "Centesimus annus", per una nuova stagione della pastorale del lavoro, aperta sempre più alle tematiche connesse all'economia e alla politica. È prossima la pubblicazione di un *direttorio generale di pastorale sociale*, a cura della Commissione Episcopale e dell'Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro, che offrirà una visione organica e complessiva dei temi riguardanti la natura, le finalità, il metodo e i soggetti della pastorale sociale e del lavoro.

13. Prima del termine dei lavori i Vescovi hanno approvato il bilancio dello scorso anno e definito il calendario degli impegni per il 1991-1992.

Criteri per il riconoscimento dell'idoneità all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche

La XXXIV Assemblea Generale della C.E.I., tenutasi a Roma dal 6 al 10 maggio 1991, ha approvato la *Nota pastorale* sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche e, con maggioranza assoluta, ha approvato pure la *Deliberazione* riguardante i criteri per il riconoscimento dell'idoneità all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche.

Si pubblica, per documentazione, il testo della *Deliberazione*. Pur essendo giuridicamente non vincolante, ad essa ogni Vescovo si atterrà in vista dell'unità e del bene comune, a meno che ragioni a suo giudizio gravi ne dissuadano l'adozione nella propria diocesi (cfr. *Statuto* C.E.I., art. 18).

DELIBERAZIONE

L'Ordinario del luogo deve accertarsi che tutti coloro che aspirano ad essere insegnanti di religione cattolica siano in possesso dei requisiti richiesti dal diritto.

A tale scopo, nel verificare, a norma della delibera n. 41, § 1, le domande che riceve da parte di fedeli, normalmente si atterrà ai seguenti criteri:

1. *Per gli insegnanti di classe o sezione della scuola materna o elementare, disponibili a insegnare la religione cattolica.*

La verifica del possesso dei titoli di qualificazione previsti dal diritto deve essere accompagnata dalla valutazione dell'interesse effettivo per l'insegnamento della religione cattolica e per la sua incidenza educativa, che può risultare dalla avvenuta partecipazione a corsi o convegni con specifica finalità di aggiornamento in ordine all'insegnamento della religione cattolica o dall'impegno a parteciparvi a breve scadenza.

La necessaria coerenza con i valori da proporre nell'insegnamento della religione cattolica, impone inoltre di verificare che non risulti da parte del docente un comportamento pubblico e notorio in contrasto con la morale cattolica.

2. *Per quanti aspirano a incarichi di insegnamento della religione cattolica.*

2.1. Per quanto riguarda la conoscenza obiettiva e completa dei contenuti della rivelazione cristiana e della dottrina della Chiesa, l'Ordinario si accerta che il richiedente abbia acquisito la formazione adeguata per adempiere nel modo dovuto l'incarico cui aspira, mediante il raggiungimento con merito dei profili di qualificazione previsti dalla normativa vigente.

2.2. Per quanto riguarda l'abilità pedagogica, l'Ordinario si accerta che nel corso degli studi il candidato abbia curato anche la sua preparazione pedagogica (p. es., avendo seguito il curriculum pedagogico-didattico negli Istituti di Scienze Religiose), e determina l'ordine, grado e indirizzo scolastico in cui più fruttuosamente l'insegnante può esercitare la sua funzione sulla scorta della valutazione delle sue esperienze di servizio educativo, scolastiche e/o ecclesiali, e di eventuali colloqui e prove.

2.3. Per quanto riguarda la testimonianza di vita cristiana, l'Ordinario, oltre a verificare che non risultino da parte del candidato comportamenti pubblici e notori in contrasto con la morale cattolica, si accerta che il medesimo viva coerentemente la fede professata, nel quadro di una responsabile comunione ecclesiale.

N.B. *In occasione della notifica del riconoscimento dell'idoneità, è necessario comunicare agli insegnanti di classe, disponibili e idonei a insegnare religione cattolica, i corsi e le iniziative di aggiornamento programmati dalla diocesi nel corso dell'anno scolastico, avvisandoli altresì che l'immotivata e ripetuta assenza dagli stessi potrà comportare la revoca dell'idoneità.*

**Determinazioni
circa la ripartizione per l'anno 1991
dell'anticipo sulla quota dell'8 per mille IRPEF
trasmesso dallo Stato alla C.E.I.**

La XXXIV Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana,

- considerato che la somma complessiva anticipata dallo Stato per il 1991 in forza dell'art. 47 della legge 20 maggio 1985, n. 222, ammonta a L. 406 miliardi;
 - visto il par. 5, lett. a) della delibera C.E.I. n. 57;
 - preso atto che la Presidenza della C.E.I. ha assegnato per il medesimo anno 1991 L. 210 miliardi al sostentamento del clero, trasmettendone l'importo all'Istituto Centrale;
- approva le seguenti

DETERMINAZIONI

1. È abrogata l'espressione « pari a L. 80 milioni » contenuta nel n. 2, lett. a) delle determinazioni relative alla gestione dei flussi finanziari agevolati per il sostegno della Chiesa Cattolica in Italia in esecuzione della delibera C.E.I. n. 57, approvate dalla XXXII Assemblea Generale.

È abrogata l'espressione « pari a L. 45 milioni » contenuta nel n. 5, lett. a) delle medesime determinazioni.

2. La misura dei contributi da assegnare nell'anno 1991 per le altre finalità previste dal par. 5 della delibera C.E.I. n. 57 è stabilita come segue:

a) per le esigenze di culto della popolazione: L. 108 miliardi, di cui 45 per la nuova edilizia di culto, 45 per le attività cultuali e pastorali delle diocesi, 18 per gli interventi di rilievo nazionale;

b) per gli interventi caritativi: L. 88 miliardi, di cui 50 per interventi nel Terzo Mondo, e 38 per interventi a favore della collettività nazionale, così ulteriormente specificati: 30 per attività caritative nell'ambito diocesano, 8 per iniziative di rilievo nazionale.

Nota pastorale

sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche

Insegnare religione cattolica oggi

Questa Nota pastorale è stata approvata all'unanimità dalla XXXIV Assemblea Generale della C.E.I. (Roma, 6-10 maggio 1991).

Precedentemente il testo era stato oggetto della riflessione dei Vescovi in un gruppo di studio della XXXIII Assemblea Generale (Collevalenza, 19-22 novembre 1990) e nella sessione del Consiglio Permanente dell'11-14 marzo 1991.

PREMESSA

Chiarimenti e impegni

1. A poco più di cinque anni dall'Accordo concordatario e dalla firma dell'Intesa, che hanno segnato il rinnovamento dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, riteniamo utile esporre in un modo più organico e approfondito il pensiero della Chiesa su alcuni aspetti importanti di questa disciplina.

Intendiamo unire alla riflessione un

impegno preciso, per far crescere la qualità dell'insegnamento, cosa che più di ogni altra ci sta a cuore. Cercheremo di indicare, al riguardo, quanto è nelle nostre possibilità e quanto si potrà realizzare grazie alla collaborazione di tutti: autorità scolastiche, famiglie, alunni, comunità civile ed ecclesiastica.

I tre aspetti secondo cui si considera l'insegnamento della religione cattolica

2. I chiarimenti e gli impegni conseguenti saranno presentati in questa *Nota* considerando l'insegnamento della religione cattolica secondo tre aspetti:

— il significato e la portata del servizio che la Chiesa rende all'uomo nella scuola mediante l'insegnamento della religione cattolica. Una corretta comprensione della natura e delle finalità di questa disciplina scolastica fa emergere il suo valore autonomo e il suo contributo specifico al progetto educativo della scuola;

— la figura e i compiti del docente di religione, dal quale tanto dipende il futuro dell'insegnamento della religione cattolica. È attraverso gli insegnanti di religione che passa un insegnamento realmente qualificato e che se ne garantisce una presenza incisiva ed effettiva nella scuola pubblica;

— la collocazione dell'insegnamento della religione cattolica in un quadro più vasto, che va oltre la scuola e che ha come riferimento le famiglie, la comunità cristiana, la società e il mondo della cultura.

I destinatari

3. La *Nota* è rivolta a tutti, ma ha come destinatari privilegiati le famiglie e i giovani alunni che hanno fatto l'importante scelta dell'insegnamento della religione cattolica e che l'hanno confermata negli anni, riconoscendo

così all'insegnamento religioso un grande valore formativo e alla Chiesa e alle sue istituzioni la capacità di realizzare il compito di questo insegnamento nel quadro degli accordi sottoscritti.

Ci rivolgiamo inoltre agli insegnanti

di religione e a tutto il corpo scolastico, agenti primari del processo educativo, esprimendo un sincero apprezzamento per la loro dedizione.

La *Nota* ha presente anche la più vasta opinione pubblica, in particolare gli uomini di cultura, le forze politiche e sociali, e si augura che tutti possano

riflettere serenamente sul significato e sul valore che la Chiesa attribuisce all'insegnamento della religione cattolica e possano contribuire a rendere il servizio educativo di questo insegnamento sempre più rispondente alle finalità vere della scuola italiana.

L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA NELLA SCUOLA PUBBLICA: SIGNIFICATO E PORTATA DI UN SERVIZIO EDUCATIVO

L'insegnamento della religione cattolica per l'educazione della persona

4. L'insegnamento della religione cattolica è un servizio educativo a favore delle nuove generazioni, « volto a formare personalità giovanili ricche di interiorità, dotate di forza morale e aperte ai valori della giustizia, della solidarietà e della pace, capaci di usare bene della propria libertà »¹. Esso intende rispondere alle domande della persona e offrire la possibilità di conoscere quei valori che sono essenziali per la sua formazione globale.

Riteniamo infatti che l'alta percentuale di genitori e soprattutto di gio-

vani che hanno scelto di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica rappresenti una estesa e sincera domanda di educazione; sia un appello al mondo adulto e alla società perché stabiliscano un rapporto più profondo e autentico con il mondo giovanile; rappresenti un invito pressante a non eludere, anzi a suscitare nella scuola le domande religiose e i bisogni spirituali; susciti un serio impegno a dare risposte adeguate attraverso il processo culturale proprio della scuola.

In una scuola formativa

5. La scuola sta assumendo, nel nostro Paese, una sempre più marcata centralità e importanza. Superando alcune spinte contrarie che vorrebbero accentuarne i tratti di una scuola più informativa che formativa, l'impegno generoso di tanti operatori scolastici, genitori e alunni, tende a restituire alla scuola il suo compito nativo di comunità educante, dove l'informazione diventa cultura e la cultura servizio della persona e promozione di valori umani, civili e spirituali.

Il ricupero di questa identità si riflette anche nei testi di riforma degli ordinamenti e dei programmi, che

pongono in risalto soprattutto le finalità formative della scuola e indicano l'apporto di ciascuna disciplina al progetto educativo globale.

Tali finalità sono certamente favorite quando l'insegnamento non si limita alla classificazione dei fenomeni o alla descrizione dei fatti, ma, con autentica sensibilità educativa, si preoccupa di sostenere la fatica della ricerca e la acquisizione del senso critico, aprendo l'orizzonte del sapere a tutta l'esperienza umana, comprese le esigenze interiori e spirituali dell'uomo, particolarmente vive nel mondo dei giovani.

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla XXXIV Assemblea Generale della C.E.I.*, Roma 8 maggio 1991: *L'Osservatore Romano*, 10-11 maggio 1991, p. 4.

Il contributo specifico dell'insegnamento della religione cattolica

6. All'interno di questa ampia prospettiva culturale ed educativa si colloca, insieme alle altre discipline, l'insegnamento della religione cattolica. Esso offre il suo specifico contributo al pieno sviluppo della personalità degli alunni, promuovendo l'acquisizione della cultura religiosa, secondo le esigenze proprie di ciascun ordine e grado

di scuola.

L'insegnamento della religione cattolica non è, dunque, un corpo estraneo o qualcosa di aggiuntivo o di marginale al processo scolastico, ma si inserisce armoniosamente nel contesto della vita della scuola, rispettandone e valorizzandone le finalità e i metodi propri.

Un insegnamento della religione cattolica rivolto a tutti gli alunni

7. Poiché l'insegnamento della religione cattolica è un servizio alla crescita globale della persona, mediante una cultura attenta anche alla dimensione religiosa della vita, si può immediatamente comprendere come questa disciplina non debba essere proposta solo a quegli alunni che esplicitamente si dichiarano cattolici.

Essa è un servizio educativo e culturale offerto a tutti quanti sono disposti a considerare i grandi problemi dell'uomo e della cultura, a riconoscere il ruolo insopprimibile e costrut-

tivo che, in questi problemi, ha la realtà religiosa e a confrontarsi con il messaggio e con i valori della religione cattolica espressi nella storia e nel vissuto del nostro popolo.

Considerando poi che l'età giovanile è un momento privilegiato di ricerca e di verifica, è più facile comprendere come l'insegnamento della religione cattolica risponda ai compiti propri della scuola pubblica, che è chiamata a favorire negli alunni l'attitudine al confronto, alla tolleranza, al dialogo e alla convivenza democratica.

Secondo le indicazioni dei nuovi programmi

8. La volontà di rispettare questa caratteristica dell'insegnamento della religione cattolica delineata dall'Accordo concordatario è stata continua in questi anni e appare bene assicurata nei nuovi programmi di religione cattolica, nei quali tutti possono facilmente rilevare la natura scolastica di questa disciplina.

Nel rispetto delle finalità proprie di ciascun grado e ordine di scuola, i nuovi programmi* delineano con chiarezza i contenuti e gli obiettivi dell'insegnamento della religione cattolica: esso tende a promuovere l'uomo nelle sue prerogative di attento scopritore della realtà che lo circonda, e quindi anche ed in particolare di quella ineliminabile componente religiosa della realtà che si manifesta nella storia,

nella cultura e nel vissuto concreto delle persone. Nello stesso tempo l'insegnamento della religione cattolica aiuta l'alunno a conoscere se stesso e il proprio mondo interiore in riferimento a Dio, liberandolo così dai falsi assoluti, e gli propone una concezione di vita di grande elevatezza morale, favorendone la maturità personale e sociale alla luce di quei valori evangelici di verità, di giustizia e di solidarietà, che da sempre interpellano l'esistenza umana.

La conoscenza delle fonti della religione cattolica, ossia la Bibbia, la Tradizione viva della Chiesa e il suo Magistero, con la centralità della persona e dell'opera salvifica di Gesù Cristo, via via che dalla scuola materna si giunge a quella superiore, si integra e

* I programmi per l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche dei vari gradi sono stati pubblicati in *RDT_o*: scuola materna: *RDT_o* 1986, 529-532; scuola elementare: *RDT_o* 1987, 431-435; scuola media: *RDT_o* 1987, 619-623; scuola secondaria superiore: *RDT_o* 1987, 624-628. Il testo attualmente in vigore dell'*Intesa* tra Autorità Scolastica e C.E.I. è pubblicato in *RDT_o* 1990, 764-768. [N.d.R.]

si arricchisce della conoscenza e del confronto con i valori spirituali e morali che sono presenti in altre religioni o anche al di fuori di ogni religione, perché sono valori che appartengono alla ricerca dell'uomo sul senso della vita e sugli interrogativi decisivi che l'accompagnano.

Questa globalità di riferimenti qualifica l'insegnamento della religione cattolica nella scuola come insegnamento culturale, ossia come proposta di una cultura per l'uomo entro cui l'elemento religioso ha un suo posto determinante e insostituibile, per i fatti che interpreta, per i valori che indica, per l'apertura al trascendente verso cui orienta.

« L'insegnamento della religione — rileva Giovanni Paolo II nel discorso al Simposio europeo sull'insegnamento della religione cattolica — non può, infatti, limitarsi a fare l'inventario dei dati di ieri, e neppure di quelli di oggi, ma deve aprire l'intelligenza e il cuore a cogliere il grande umanesimo cristiano, immanente nella visione cattolica. Qui siamo veramente alla radice della cultura religiosa, che nutre la formazione della persona e contribuisce a dare all'Europa dei tempi nuovi un volto non puramente pragmatico, bensì un'anima capace di verità e di bellezza, di solidarietà verso i poveri, di originale slancio creativo nel cammino dei popoli »².

Le motivazioni del contenuto cattolico dell'insegnamento della religione cattolica

9. Decisiva per l'insegnamento della religione cattolica è la sua caratteristica di essere un insegnamento che presenta i contenuti del Cattolicesimo e che viene svolto da docenti riconosciuti idonei dalla Chiesa.

Sono note le difficoltà insorte a questo proposito. Si afferma, ad esempio, che questo insegnamento, proprio perché presenta i contenuti della religione cattolica, non sarebbe compatibile con una scuola laica e pluralista e che comunque la sua presenza, garantita dall'Accordo concordatario, dovrebbe essere marginale e aggiuntiva rispetto al progetto scolastico comune alle altre discipline: sarebbe cioè un'ora di scuola in più per gli alunni che intendono avvalersene.

Da qui le tensioni che sull'insegnamento della religione cattolica si sono più volte manifestate. Ripetutamente ci siamo interrogati sul perché di tante difficoltà. Ci pare che la risposta sia da ritrovarsi in una visione di scuola e di cultura in cui l'istanza religiosa

non è ritenuta rilevante, quasi fosse un fatto solo privato e soggettivo. È allora naturale considerare la presenza della Chiesa nell'ambiente scolastico come un puro privilegio pattizio.

Altri problemi sorgono quando, nell'intento di accentuare il carattere scolastico dell'insegnamento della religione cattolica, si stempera talmente il valore dei suoi contenuti da ridurlo a una semplice descrizione dei fatti religiosi e delle religioni, o ad uno svolgimento di episodiche tematiche a sfondo religioso, morale, storico; o quando, viceversa, trascurando il carattere scolastico dell'insegnamento della religione cattolica, si ricorre a metodologie che non sono confacenti alla scuola.

In realtà, una riflessione serena sulla questione permette di cogliere nella scelta di un insegnamento che presenta i contenuti del Cattolicesimo una serie di elementi assai positivi per la scuola e per la formazione culturale dei giovani.

Il Cattolicesimo è parte del nostro patrimonio storico

10. L'insegnamento della religione cattolica viene svolto « in conformità alla dottrina della Chiesa » e da docenti

da essa riconosciuti idonei perché riguarda un dato oggettivo: quello di un patrimonio storico e attuale di me-

² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Simposio del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee sull'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica*, Roma 15 aprile 1991: *L'Osservatore Romano*, 15-16 aprile 1991, p. 5 [RDT 1991, 425].

more, di valori, di esperienze, di cultura che è interpretato, tramandato e vissuto dalla comunità cattolica in Italia.

Il carattere popolare e l'incidenza che il Cattolicesimo ha avuto e continua ad avere nel nostro Paese sono, infatti, un dato di conoscenza e di studio non eludibile nel bagaglio forma-

tivo e culturale che la scuola è chiamata ad offrire alle nuove generazioni. Si tratta di un elemento che caratterizza l'identità del nostro popolo, nelle sue radici storiche e culturali e nel suo essere una comunità cementata e unificata specialmente dai valori cristiani.

La garanzia di autenticità

11. Il riferimento al Cattolicesimo offre alle famiglie e agli alunni che si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica la garanzia dell'autenticità dell'insegnamento proposto. L'insegnamento della religione cattolica non presenta una storia delle religioni né offre una cultura religiosa generica, ma la conoscenza di una specifica religione concreta: quella cattolica, e

in particolare nella sua rilevanza culturale e storica nel nostro Paese. E questo ha valore soprattutto per i cattolici, i quali hanno il diritto di usufruire nella scuola di un insegnamento religioso che sia coerente con la loro fede e in continuità con i processi educativi religiosi propri degli altri loro ambienti di formazione.

Piena disponibilità a un servizio richiesto

12. Nel richiamare il suo dovere di partecipare al progetto scolastico mediante l'insegnamento della religione cattolica, la Chiesa non si limita ad affermare la propria inalienabile responsabilità educativa, ma esprime anche la sua piena disponibilità ad offrire un servizio che è assicurato dallo Stato ed è richiesto dalle famiglie e dagli alunni. A questo servizio la Chiesa viene accreditata dalla sua collaudata capacità di concorrere alla promozione del-

l'uomo e del cittadino mediante la cultura religiosa.

Questo fatto assume un rilievo del tutto singolare nella situazione del nostro Paese, dove la scuola pubblica costituisce il luogo dell'istruzione di gran lunga preponderante e dove non trova ancora piena attuazione il pluralismo delle istituzioni scolastiche, che invece è presente in larga parte dei Paesi europei.

Insegnamento della religione cattolica e catechesi

13. Occorre infine tener presente l'impegno preciso contenuto nell'Accordo concordatario: questo, mentre sottolinea che l'insegnamento della religione cattolica deve essere svolto in conformità alla dottrina della Chiesa, ne indica chiaramente il significato e l'indole specifica inserendolo « nel quadro delle finalità della scuola ».

È questa una precisazione basilare, che permette di distinguere l'insegnamento della religione cattolica dalle altre forme di insegnamento religioso che sono proprie della comunità cristiana, come la catechesi parrocchiale,

familiare o dei gruppi ecclesiali.

È vero che tra l'insegnamento della religione cattolica e la catechesi esiste una complementarietà e si dà un collegamento perché hanno un contenuto sostanzialmente comune e si rivolgono alle medesime persone. Ma è anche vero che sono ben distinti nelle finalità e nel metodo.

A scuola di religione non si ripete il catechismo, ma si svolgono programmi stabiliti in conformità agli obiettivi della scuola e proposti secondo le metodologie proprie dei diversi ordini e gradi di scuola.

L'insegnamento della religione cattolica intende promuovere una ricerca della verità, offrendo agli alunni tutti quegli elementi culturali che sono ne-

cessari per la conoscenza della religione cattolica e per l'esercizio di una autentica libertà di pensiero e di decisione.

Complementarietà tra dimensione religiosa e culturale

14. La mediazione culturale e scolastica dei contenuti della religione cattolica che viene operata dall'insegnamento della religione cattolica corrisponde al dinamismo intrinseco della fede cristiana che, come dice Giovanni Paolo II, « esige di essere pensata e come sposata all'intelligenza dell'uomo, di questo uomo storico concreto »³. Tale mediazione, inoltre, è consona alla natura stessa del Vangelo, chiamato ad in culturarsi in tutte le situazioni umane nel rispetto della loro legittima autonomia, nella valorizzazione di ogni loro potenzialità e nell'apertura a quella verità piena sull'uomo e sulla storia che ci è donata in Cristo.

Emerge così l'elemento tipico dell'in-

segna mento della religione cattolica: nel suo attuarsi concreto questo insegnamento mostra come la dimensione religiosa e la dimensione culturale, proprie della persona e della storia umana, non sono affatto alternative tra loro, ma sono intimamente legate e complementari l'una all'altra.

Chiediamo che si apprezzi l'intenzione della Chiesa di entrare nella scuola per portarvi il valore del messaggio evangelico, perché tale messaggio sia conosciuto nei suoi contenuti e venga stimato quale contributo alla formazione della persona, con finalità e metodi rispettosi della laicità e del pluralismo della scuola pubblica.

Libertà di scelta e responsabilità educativa dei genitori

15. Questa visione scolastica dell'insegnamento della religione cattolica non contrasta con la facoltà, stabilita dal Concordato, di avvalersene o di non avvalersene.

Anzi questa possibilità di scelta ha un suo significato positivo nei riguardi degli alunni e delle famiglie. Essa mette in luce e promuove il valore di quella libertà di coscienza che, se bene educata, porta a operare scelte mature e responsabili di fronte a contenuti impegnativi inserendosi con singolare incisività nei dinamismi della scuola, finalizzati a rendere l'alunno sempre

più protagonista della propria formazione. Inoltre pone in forte evidenza la primaria responsabilità educativa dei genitori e la funzione di sostegno che l'insegnamento della religione cattolica ha nei loro riguardi.

Scegliere di avvalersi dell'insegnamento della religione cattolica non significa, di per sé, dichiararsi credente o cattolico; significa semplicemente scegliere una disciplina scolastica che si ritiene abbia un valore e una rilevanza per la crescita della persona e per la comprensione della realtà e della storia del nostro Paese.

Insegnamento della religione cattolica e alunni che non se ne avvalgono

16. La scelta di avvalersi o meno dell'insegnamento della religione cattolica solleva un problema che riguarda sia lo Stato, ma che nello stesso tempo ha evidenti connessioni con la responsabilità della Chiesa.

L'Accordo concordatario esige che sia evitata ogni forma di discriminazione, sia per gli alunni che si avvalgono sia per quelli che non si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica. Si tratta di un problema di orga-

³ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai docenti universitari*, Bologna 18 aprile 1982: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, V/1 (1982), 1226.

nizzazione scolastica: per questo è da risolvere nell'ambito della scuola, con l'apporto responsabile di tutte le sue componenti, con la valorizzazione delle sue possibilità didattiche, in collegamento con le famiglie e con il territorio.

Auspichiamo un dialogo sereno e costruttivo tra quanti sono direttamente coinvolti in questo problema affinché si possano trovare soluzioni che salvaguardino l'unità della vita scolastica, che non siano discriminanti per nessuno, ma che favoriscano, anche per i ragazzi e giovani che non si avvalgono dell'insegnamento della religione cattolica, concrete possibilità di studio e di formazione.

L'INSEGNANTE DI RELIGIONE CATTOLICA: PROFILO PROFESSIONALE E IMPEGNO EDUCATIVO

Motivazioni ideali e passione educativa

17. La comprensione del carattere scolastico dell'insegnamento della religione cattolica chiede di maturare ulteriormente nella società italiana. Una simile maturazione dipenderà anche da come questa disciplina si attua concretamente nella scuola e da come i docenti di religione la sanno proporre, sviluppandone in modo adeguato i programmi e servendosi di libri di testo appropriati. L'insegnamento della religione cattolica non può essere ridotto a una serie di informazioni neutre sul dato religioso e nemmeno può essere

legato solo agli interessi momentanei e diversi dei giovani.

Facciamo nostro l'invito rivolto dal Papa agli insegnanti di religione a « non sminuire il carattere formativo del loro insegnamento e a sviluppare verso gli alunni un rapporto educativo ricco di amicizia e di dialogo tale da suscitare nel più ampio numero di alunni, anche non esplicitamente credenti, l'interesse e l'attenzione per una disciplina che sorregge e motiva la loro ricerca appassionata della verità »⁴.

Il docente di religione uomo di fede

18. Il docente di religione è chiamato a dare senso e valore al suo lavoro primariamente sul piano dell'intenzionalità educativa. Tale intenzionalità trova il suo principio e sostegno nella fede che il docente professa e vive. Gli alunni hanno diritto di incontrare in lui una personalità credente, che suscita interesse per quello che insegna, grazie anche alla coerenza della sua vita e alla manifesta convinzione con cui svolge il suo insegnamento. È un impegno che va svolto « con la solerzia, la fedeltà, l'interiore partecipazione e non di rado la pazienza perseverante di chi, sostenuto dalla fede, sa di realizzare il proprio compito co-

me cammino di santificazione e di testimonianza missionaria »⁵.

Questa nota specifica e qualificante del docente di religione caratterizza la sua stessa professionalità e comunque ne costituisce un elemento insostituibile.

Una forte carica di motivazione interiore è, del resto, propria di ogni docente, che sa bene quanto incidono sull'efficacia del suo insegnamento le motivazioni ideali e la "passione educativa" con cui svolge il suo compito nella scuola.

L'esperienza ci dice che queste motivazioni ideali sono essenziali perché l'opera del docente di religione diventi

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al Simposio del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee sull'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica*, cit.

⁵ *Ibidem*.

un vero fermento positivo per tutto l'ambiente scolastico, suscitando segni di novità, stimoli di cambiamento, gusto di partecipazione, che vanno oltre

l'insegnamento della religione cattolica e costituiscono un vantaggio per l'intero progetto educativo della scuola.

Professionalità e sue problematiche

19. Alla luce delle indispensabili motivazioni ideali segnaliamo alcuni tratti più significativi della figura e del compito del docente di religione cattolica, tenendo presenti i problemi che vi sono connessi.

Il primo riguarda la professionalità dell'insegnante di religione. Essa esige la presenza e l'esercizio di alcune doti che sono proprie di ogni docente nella scuola: capacità progettuale e valutativa, relazionalità, creatività, apertura all'innovazione, costume di ricerca e di sperimentazione.

Raggiungere traguardi di matura e comprovata professionalità è uno degli scopi primari della formazione e dell'aggiornamento dei docenti di religio-

ne. Lo sforzo che la Chiesa in Italia va facendo in questo campo è ampio, articolato e ricco di iniziative, con grande impegno di energie, di persone e di mezzi. Ad esso corrisponde da parte degli insegnanti di religione una generosa disponibilità che suscita la nostra ammirazione e merita il nostro ringraziamento. Per il futuro sarà necessario non solo consolidare e potenziare le attività esistenti, ma fare ogni sforzo per affrontare il problema in termini di innovazione, caratterizzando meglio i corsi di formazione e di aggiornamento dei docenti di religione sul piano della loro specifica professionalità.

I docenti di classe e gli incaricati nella scuola materna ed elementare

20. In questa prospettiva emerge con particolare rilevanza e urgenza il problema dell'aggiornamento dei docenti di classe della scuola materna ed elementare che si rendono disponibili ad insegnare religione cattolica.

Nel rinnovare loro la nostra fiducia, li invitiamo a partecipare con assiduità ai corsi di aggiornamento stabiliti nelle diocesi per il riconoscimento permanente della idoneità. Si tratta di un impegno necessario, che ogni docente di classe deve responsabilmente fare suo per rinnovare la sua preparazione teo-

logica, pedagogica e didattica e per svolgere un insegnamento della religione cattolica in conformità alla dottrina della Chiesa e secondo una programmazione rispondente alle esigenze proprie di una disciplina scolastica.

Un vivo incoraggiamento va rivolto anche agli incaricati di religione nella scuola materna ed elementare. La serietà professionale con cui molti docenti di classe e incaricati svolgono il loro servizio è legittimo motivo di soddisfazione e di speranza.

La questione dello stato giuridico

21. Nell'ambito della professionalità rientra anche il grave e irrisolto problema dello stato giuridico. Ribadiamo quanto più volte abbiamo detto: è possibile e doveroso da parte dello Stato riconoscere agli insegnanti di religione un inquadramento giuridico che tenga conto degli aspetti specifici della loro figura.

A questo proposito è necessario non aver timore di ricercare soluzioni

nuove rispetto a quelle attuate oggi nel mondo della scuola; non certo per marginalizzare l'insegnante di religione, ma per favorirne il pieno inserimento nella categoria dei docenti, rispettando nello stesso tempo la sua specificità. Una scuola moderna, aperta al confronto con le altre scuole europee nelle quali esistono modelli differenziati di figure di docenti, non dovrebbe trovare difficoltà a percorrere

questa strada di novità.

Da parte nostra abbiamo già aderito alla richiesta di consolidare la presenza nella scuola del docente di religione cattolica stabilendo d'intesa con il Governo che l'idoneità sia permanente e che la sua revoca intervenga solo nei casi comprovati di cessazione

dei requisiti indispensabili.

Dichiariamo anche la nostra disponibilità a fare quanto ci è possibile perché i docenti di religione, soprattutto laici, raggiungano condizioni di lavoro sicure e dignitose anche per quanto riguarda l'orario di insegnamento.

Idoneità e rapporto di comunione con la Chiesa

22. Un altro fondamentale aspetto dell'idoneità del docente di religione è la sua particolare relazione con la Chiesa, dalla quale egli riceve il necessario riconoscimento di idoneità.

Questo riconoscimento non si sovrappone né tanto meno contrasta con il quadro scolastico educativo che abbiamo delineato, ma lo rafforza e lo precisa, garantendo meglio la dignità professionale e morale dell'insegnante di religione.

L'idoneità non è paragonabile a un diploma che abilita a insegnare correttamente la religione cattolica. Essa stabilisce tra il docente di religione e la comunità ecclesiale nella quale vive un rapporto permanente di comunione e di fiducia, finalizzato a un genuino servizio nella scuola, e si arricchisce mediante le necessarie iniziative di aggiornamento, secondo una linea di costante sviluppo e verifica.

Mentre rimandiamo alle apposite de-

libere che sono state stabiliti circa i criteri per il riconoscimento della idoneità e per la sua eventuale revoca*, vogliamo qui confermare l'impegno a seguire con i docenti vie di trasparenza e di chiarezza anche attraverso il dialogo e l'incontro personale, affinché l'idoneità appaia in tutto il suo valore di intesa e di comunione tra il Vescovo e quanti chiedono di insegnare religione. Dal Vescovo infatti sono riconosciuti e mandati per svolgere un servizio che, con modalità proprie, rientra nella missione stessa della Chiesa.

Il riferimento che l'insegnamento della religione cattolica deve necessariamente avere con il vissuto religioso testimoniato dalla comunità cristiana comporta che il docente di religione sia non solo oggettivamente riconosciuto dalla comunità stessa, ma anche soggettivamente partecipe della sua esperienza di fede e di vita cristiana.

L'insegnante di religione come uomo della sintesi

23. Professionista della scuola e riconosciuto idoneo dalla Chiesa, il docente di religione si trova sul crinale di rapporti che esigono continua ricerca di sintesi e di unità.

Egli è uomo della sintesi innanzi tutto sul piano della mediazione culturale, propria del suo servizio educativo. Egli deve favorire la sintesi tra fede e cultura, tra Vangelo e storia, tra i bisogni degli alunni e le loro aspirazioni profonde. Il suo insegnamento esige, pertanto, una continua capacità di verificare e di armonizzare i diversi e complementari piani: teologico, culturale, pedagogico, didattico. L'opera educativa del docente di religione ten-

de infatti a far acquisire ai giovani, nella loro ricerca della verità, la capacità di valutare i messaggi religiosi, morali e culturali che la realtà offre, aiutandoli a coglierne il senso per la vita.

Egli è chiamato a fare sintesi anche sul piano del rapporto con gli alunni. L'insegnamento della religione cattolica si rivolge a tutti coloro che intendono avvalersene, senza alcuna limitazione o preclusione a priori. Ciò comporta che il docente di religione debba saper favorire un dialogo e un confronto aperti e costruttivi tra gli alunni e con gli alunni, per promuovere, nel rispetto della coscienza di ciascuno, la ricerca

* Delibera C.E.I. n. 41, in *RDT* 1990, 1047 s. [N.d.R.]

e l'apertura al senso religioso; e nello stesso tempo che egli sappia proporre quei punti di riferimento che permettono agli alunni una comprensione unitaria e sintetica dei contenuti e dei valori della religione cattolica, in vista di scelte libere e responsabili.

Infine il docente di religione è chiamato a un lavoro di sintesi sul piano del rapporto tra la comunità ecclesiale

e la comunità scolastica: promuoverà dentro la scuola progetti educativi rispettosi della integrale formazione dell'uomo; si rivolgerà anche agli altri docenti e operatori scolastici, alle famiglie e agli alunni; sarà cosciente che per molti dei suoi alunni l'insegnamento della religione cattolica si completa nell'esperienza catechistica e si confronta con essa.

La spiritualità del docente di religione

24. Riconosciamo che non è facile realizzare questa sintesi e viverla in modo unitario nella propria persona. Per la sua progressiva attuazione non è necessario moltiplicare gli impegni esteriori, quanto piuttosto muoversi con una carica interiore in un cammino di fede, che può definirsi come la spiritualità propria dell'insegnante di religione cattolica. Si tratta di una spiritualità ricca di atteggiamenti evangelici e profondamente umani, che aiutano a trovare la propria personale realizzazione come docente nella scuola, con una precisa identità, nella consapevolezza che la vita è essenzialmente vocazione. Così la crescita nella motivazione dell'impegno professionale sarà sempre più vera, modellata dal

continuo confronto, anzi dall'incontro personale con colui che è il primo educatore dell'uomo e il suo autentico maestro, Gesù Cristo. Sarà una spiritualità cristiana ed ecclesiale, ma anche, in rapporto alla struttura civile in cui si opera, una spiritualità laicale, forgiatrice e animatrice di una nuova umanità nella scuola.

È questa la via che il Concilio indica a tutti i cristiani quando li invita a unificare gli sforzi umani, anche professionali, «in una sola sintesi vitale insieme con i beni religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio»⁶. Questa sintesi urge in modo particolare per coloro che insegnano la religione cattolica.

L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA NELL'IMPEGNO DELLA COMUNITÀ CRISTIANA E DELLA COMUNITÀ CIVILE

Corresponsabilità educativa

25. Come ogni altro processo educativo, anche l'insegnamento della religione cattolica esige una convergenza di attenzione e di collaborazione re-

sponsabile da parte di tutti i soggetti interessati: le famiglie, i giovani, la comunità cristiana e la società civile.

La famiglia per la crescita dell'insegnamento della religione cattolica

26. I genitori e gli stessi giovani studenti sono soggetti protagonisti della scelta dell'insegnamento della reli-

gione cattolica e della sua attuazione.

La risposta ampiamente positiva a favore dell'insegnamento della religio-

⁶ CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 43.

ne cattolica, quale si è verificata in questi anni, è un segno di fiducia verso il servizio che questa disciplina offre e merita da parte della Chiesa riconoscenza e incoraggiamento.

È importante tuttavia chiarire e approfondire il significato di questa scelta offrendo ai genitori occasioni di dialogo e di confronto. È necessario, infatti, motivare la scelta per l'insegnamento della religione cattolica, super-

rando eventuali mentalità di delega; rendere i genitori sempre più consapevoli della loro responsabilità di accompagnare l'opera dei docenti di religione con un costante interessamento; sostenere i genitori nell'impegno di verificare, in particolare nella scuola materna ed elementare, che l'insegnamento della religione sia effettivamente ed efficacemente svolto.

Responsabilità della comunità cristiana verso l'insegnamento della religione cattolica

27. Anche la comunità ecclesiale si trova evidentemente coinvolta nella promozione dell'insegnamento religioso. Urge che la comunità ecclesiale cresca nella consapevolezza delle sue precise responsabilità circa l'insegnamento della religione cattolica.

Non sempre infatti l'insegnamento della religione cattolica e il servizio del docente di religione sono collegati con l'azione pastorale che deve esistere fra la Chiesa e la scuola e fra la Chiesa e il mondo giovanile.

Le nostre comunità devono considerare l'insegnamento della religione cattolica parte integrante del loro servizio alla piena promozione culturale dell'uomo e al bene del Paese. Come il Papa ci ha ricordato: «La proposta del genuino ed integrale messaggio di salvezza, annunciato da Cristo, secondo le esigenze e le capacità degli alunni, è un doveroso servizio reso alle nuove generazioni e non può che contribuire alla crescita religiosa e civile

della nostra società»⁷.

Il Vangelo, infatti, offerto nella sua autenticità, contiene un messaggio profondamente umanizzante, promuove la dignità e la libertà della persona umana, ne orienta la crescita, anche culturale, verso valori di grande impegno religioso e civile.

Tutto ciò sollecita la responsabilità della comunità cristiana perché offra se stessa come segno storico, concreto e trasparente di quanto viene insegnato nella scuola.

Non va sottovalutato, infine, il fatto che la comunità ecclesiale può ricevere dall'insegnamento della religione cattolica un prezioso aiuto per riconoscere e accogliere le istanze che emergono dal mondo giovanile. Essa potrà così sperimentare e verificare nuovi linguaggi adatti ad esprimere il messaggio religioso e a proporre itinerari di formazione sempre più corrispondenti alla vita delle persone.

Insegnamento della religione cattolica e pastorale della scuola

28. La responsabilità della comunità cristiana per l'insegnamento della religione cattolica è parte di quel vasto e consolidato impegno che i cristiani hanno sempre profuso per la scuola e nella scuola. Si tratta, soprattutto oggi, di un compito di animazione cristiana dell'ambiente scolastico che, mentre rispetta l'identità della scuola e la sua legittima autonomia, valorizza e stimola in maniera esigente i suoi

dinamismi culturali, pedagogici e didattici perché meglio servano le persone, specialmente le più svantaggiate. L'insegnamento della religione cattolica, con la proposta di valori cristiani, insieme originali e profondamente umani, arricchisce la vocazione della scuola ad essere luogo di ricerca della verità e del senso della vita personale e comunitaria.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera al Presidente della C.E.I.*, 31 dicembre 1985: *Notiziario C.E.I.* n. 1, 25 gennaio 1986, p. 4 [RDT 1985, 908].

Il contributo del mondo cattolico

29. Il mondo cattolico, così ricco di esperienze e presente con personale e mezzi qualificati nell'ambito della cultura scolastica, può offrire un validissimo contributo per una scuola nuova e moderna, non chiusa in se stessa, ma partecipe di tutte le istanze culturali, religiose e civili che emergono oggi nella nostra società e attenta ad accogliere nei suoi progetti formativi le complesse e varie domande che, anche nell'ambito spirituale, le

nuove generazioni portano in sé.

In questo impegno assume particolare significato la testimonianza cristiana delle associazioni laicali, professionali, familiari e studentesche che operano nella scuola. Esse sostengono la comunità ecclesiale nel suo impegno pastorale nella scuola e offrono una fattiva collaborazione per l'insegnamento della religione cattolica e per l'opera dei docenti di religione.

L'apporto della società civile e degli uomini di cultura

30. Siamo convinti che lo sviluppo delle potenzialità educative e culturali dell'insegnamento della religione cattolica e il rafforzamento della sua presenza nell'ambito delle finalità della scuola non dipendono solo dall'impegno dei docenti di religione, delle famiglie e degli alunni, della comunità cristiana, ma anche dalla considerazione e dall'interesse con cui tutta la comunità civile segue la crescita e il rinnovamento di questa disciplina. L'insegnamento della religione cattolica, in-

fatti, non è proprietà esclusiva della Chiesa cattolica, ma patrimonio di valore che appartiene alla scuola, e quindi a tutti coloro che, a vario titolo, sono coinvolti nel processo educativo.

Invitiamo con particolare insistenza e fiducia gli uomini di cultura, i responsabili della politica e delle forze sociali, gli istituti di ricerca e gli organismi universitari perché seguano con attenzione gli sviluppi di questa disciplina apportandovi il loro contributo costruttivo.

CONCLUSIONE

Traguardi operativi

31. Entro l'ampio orizzonte delineato nella *Nota* suggeriamo alle Chiese particolari alcuni traguardi operativi, che devono essere perseguiti con decisione

nei prossimi anni se vogliamo far crescere la qualità dell'insegnamento della religione cattolica.

In ogni diocesi un corpo di docenti stabilmente dediti all'insegnamento della religione cattolica

32. È necessario anzitutto che in ogni diocesi si dia vita a un corpo di docenti di religione stabilmente dedicato alla scuola; sacerdoti, religiosi e laici a orario pieno, che lavorano in gruppo, nei diversi ordini e gradi della scuola. Opportunamente seguiti e aggiornati, tali gruppi possono offrire un contributo significativo per le sperimentazioni e

per le iniziative di studio sull'insegnamento della religione cattolica a vantaggio degli altri docenti e di tutta la scuola.

Una attenzione particolare deve essere posta, nella scuola, ai portatori di handicap. È un segno di amore evangelico e di autentico servizio civile. Occorre che l'insegnante di religione

sia preparato per un simile servizio secondo le normative vigenti. Per situa-

zioni particolari siano disponibili appositi specialisti.

I docenti di religione laici

33. La presenza sempre più numerosa di laici tra gli insegnanti di religione è una ricchezza per la scuola. Essi non sono dei sostituti dei sacerdoti, ma esprimono con la loro stessa presenza il valore di un servizio qual è l'insegnamento della religione cattolica nell'ambiente civile della scuola pubblica, dove è compito specifico dei laici cristiani operare con competenza e generosa disponibilità. È necessario che

le comunità cristiane offrano all'opera del docente di religione segni concreti di apprezzamento e di sostegno anche per la sua crescita spirituale, siano solidali nella ricerca di soluzioni adeguate ai suoi problemi professionali e considerino il servizio del docente di religione parte integrante del compito educativo della Chiesa verso le nuove generazioni.

I docenti di religione sacerdoti e religiosi

34. Insieme ai laici resta sempre di grande rilevanza la presenza nella scuola di docenti di religione sacerdoti. Conosciamo le difficoltà che possono indurre oggi all'abbandono dell'insegnamento da parte dei sacerdoti. Soprattutto sappiamo quanto la scarsità di clero e l'accresciuto lavoro pastorale impegnino i sacerdoti disponibili. La soluzione del problema non è

dunque facile.

Occorre tuttavia fare ogni sforzo perché nella scuola continui l'attiva presenza di sacerdoti che svolgono il loro servizio di docenti di religione.

Anche i religiosi e le religiose possono offrire un prezioso contributo per un servizio educativo a cui spesso sono chiamati dallo stesso carisma della loro Famiglia religiosa.

Gli ISR per la formazione e per l'aggiornamento dei docenti

35. I diversi Istituti di scienze religiose sono un valore per le nostre Chiese particolari. Il loro potenziamento è necessario e urgente, non solo per la formazione iniziale, ma anche per l'aggiornamento costante dei docenti di religione in servizio.

Mentre prosegue il lodevole impegno delle Chiese particolari nel consolidare queste strutture in vista di una loro sempre maggiore qualificazione per la formazione dei docenti di religione, appare necessario promuovere l'attività degli Istituti anche per altri settori della pastorale: la formazione degli

animatori, dei catechisti e degli operatori pastorali, la preparazione ai ministeri, e più in generale la promozione teologica e culturale del laicato.

Quanti in questi anni stanno completando i loro studi di scienze religiose potranno mettere a disposizione le loro competenze, oltre che per l'insegnamento della religione cattolica, anche per altri settori pastorali, fra i quali assume un posto di rilievo la catechesi degli adulti e dei giovani, che esige una solida preparazione teologica e culturale.

Realismo e fiducia

36. I molti e complessi problemi che stanno di fronte a noi ci chiedono di guardare con realismo all'evolversi della situazione dell'insegnamento della

religione cattolica e della figura del docente di religione nella scuola. Il realismo deve essere però accompagnato da grande fiducia. Anche per

l'insegnamento della religione cattolica al tempo della semina seguirà certamente il tempo di una abbondante mietitura.

Un atteggiamento, in ogni caso, deve essere conservato soprattutto da parte dei docenti di religione: quello di non lasciarsi imprigionare nella rete delle difficoltà quotidiane che generano solo conflittualità e impediscono di valorizzare le concrete possibilità del proprio servizio scolastico. Accettare la sfida che oggi emerge dall'insegnamento della religione cattolica significa

capacità di convivere con tensioni e difficoltà e di rispondervi con serena fermezza e con un supplemento di preparazione e di qualità nell'insegnamento.

Infatti è in gioco non solo la presenza dell'insegnamento della religione cattolica e del docente di religione nella scuola, ma anche la sussistenza di un patrimonio di valori spirituali, culturali ed educativi prezioso per il domani delle nuove generazioni e per il futuro del nostro Paese.

Roma, 19 maggio 1991, Solennità di Pentecoste.

Messaggio dei Vescovi

Ai genitori, agli studenti, agli insegnanti di religione

Mentre l'anno scolastico volge al termine e le ultime settimane segnano il tempo del massimo impegno, un appuntamento importante si ripresenta all'attenzione di tutti e chiede di essere considerato con grande interesse e con vivo senso di responsabilità.

Si tratta della scelta di avvalersi o meno dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche durante il prossimo anno scolastico.

La scuola è il luogo di quella grande avventura che è la crescita umana e culturale della persona e quindi dell'intera comunità.

Nella scuola trovano risposta le domande dell'intelligenza e della ragione, della curiosità scientifica e della sensibilità artistica. Anche l'istanza fondamentale dello spirito, l'ineludibile domanda sul vero senso della vita e sul valore delle cose, non può non trovare una grande occasione di risposta.

Usando metodologie scolastiche, offrendosi quale disciplina fra le altre, in libertà e in spirito di collaborazione, l'insegnamento della religione cattolica rappresenta questa risposta. Essa è proposta a tutti, non solo agli alunni cattolici; interella la libertà di ciascuno, provocando la ricerca, il progetto, l'impegno. Il suo contributo all'educazione e alla crescita globale della persona è originale, specifico, necessario. Senza presunzione ma anche senza timori, l'insegnamento della religione cattolica è aperto al dialogo con ogni altra disciplina scolastica.

All'interno della scuola l'esperienza dell'insegnamento della religione cattolica può contribuire a formare personalità mature, ricche di umanità, dotate di forza morale, aperte ai valori dello spirito, amanti della verità, della giustizia, della solidarietà e della pace, capaci di vera libertà.

Un contributo reale al raggiungimento di questi risultati lo portate voi, studenti che vi avvate dell'insegnamento delle religioni cattoliche: non solo con le vostre domande e con le vostre attese, ma soprattutto con il vostro "essere", con il vostro "essere giovani". L'intuizione della serietà della vita che la vostra età porta con sé, la "voglia di verità" che non vi abbandona mai, non possono rimanere senza adeguata risposta. La pienezza della risposta è la persona stessa di Gesù, « il Cristo, il Figlio del Dio vivente » (*Mt* 16, 16), « la via, la verità e la vita » (*Gv* 14, 6).

Voi genitori, che giustamente avete a cuore l'educazione morale dei vostri figli, ben sapete quanto la parola del Vangelo possa aiutare i vostri ragazzi a crescere come persone libere e responsabili.

Senza dire che il cattolicesimo fa parte del patrimonio storico del popolo italiano ed è una indispensabile chiave di comprensione non solo del nostro Paese ma anche della nuova Europa e del mondo intero.

Esprimiamo il nostro apprezzamento e la nostra gratitudine per il servizio culturale ed educativo dei docenti di religione e li invitiamo a proseguire nell'impegno ad elevare sempre più la qualità del loro insegnamento.

Con questo spirito invitiamo tutti ad operare perché alle nuove generazioni sia assicurato, anche nella scuola, un serio confronto con la dimensione religiosa e spirituale della persona e della sua vita.

Roma, 24 maggio 1991

Atti dell'Arcivescovo

ORDO VIRGINUM

Approvazione delle linee direttive

« La donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito » (1 Cor 7, 34). « Custodite, o vergini, custodite ciò che siete. Custodite quello che sarete. Vi attende una magnifica corona. Voi avete già incominciato ad essere ciò che noi saremo. Voi avete già in questo mondo la gloria della risurrezione » (CIPRIANO, Sul contegno delle vergini, n. 22).

« Il rito della Consacrazione delle vergini è tra i più preziosi tesori della liturgia romana. Gesù Cristo infatti lasciò un dono tra i più eccelsi, quello della sacra verginità, come eredità alla sua Sposa. Avvenne così che fin dal tempo degli Apostoli alcune vergini consacrassero a Dio la propria castità, ornando e arricchendo di mirabile fecondità il mistico corpo di Cristo.

La provvida madre Chiesa fin dalla sua prima età, come attestano i santi padri, ha sempre voluto confermare con una solenne preghiera di consacrazione il loro pio e arduo proposito. Questo rito, arricchito nel corso dei secoli con altre sacre ceremonie, perché più chiaramente significasse che le vergini consacrate sono immagine della Chiesa sposa di Cristo, fu accolto nel Pontificale Romano » (Decreto Consecrationis virginum, 31 maggio 1970, in Pontificale Romano riformato).

« A queste forme diverse di vita consacrata è assimilato l'ordine delle vergini le quali, emettendo il santo proposito di seguire Cristo più da vicino, dal Vescovo diocesano sono consurate a Dio secondo il rito liturgico approvato e, unite in mistiche nozze a Cristo Figlio di Dio, si dedicano al servizio della Chiesa » (Codice di Diritto Canonico, can. 604, § 1).

« *Nella formazione delle giovani e dei giovani si torni a parlare della verginità cristiana, perché non siano privati della conoscenza di questo dono di Dio e lo sentano come una delle grazie più grandi, e così lo possano desiderare e supplicare* » (G. SALDARINI, *Lettera Pastorale* Destatevi, preparate le lucerne!, 15 agosto 1990, n. 8).

La Costituzione sul rinnovamento della liturgia *Sacrosanctum Concilium*, del Concilio Vaticano II, diede disposizione che venisse attuata la revisione del Rito liturgico della Consacrazione delle Vergini (n. 80).

La Congregazione per il Culto Divino non tardò ad eseguire, tra le altre numerose riforme, il mandato del Concilio. Infatti, il 31 maggio 1970, l'*"Ordo consecrationis Virginum"* venne promulgato nell'edizione tipica latina, tradotto e pubblicato più tardi in lingua italiana* e munito di opportune note teologiche e giuridiche.

Di tutte queste revisioni è stato tenuto conto dalla Chiesa nella promulgazione del nuovo Codice di Diritto Canonico del 1983, in quella parte che tratta della vita consacrata (Libro II, Parte III, Sezione I, Titolo I).

È stata in tal modo riproposta dalla Chiesa l'antica consuetudine secondo la quale donne laiche, rimanendo nello stato di vita laicale, vengono pubblicamente consacrate a Dio dal Vescovo diocesano, affinché, unite in mistiche nozze al Signore Gesù Cristo, lo seguano più da vicino e si dedichino al servizio della Chiesa.

In adesione, pertanto, agli insegnamenti biblici e patristici sulla verginità consacrata, alla dottrina della Chiesa così come è espressa specialmente nel Concilio Vaticano II, alle norme del Pontificale Romano circa la *"Consecratio Virginum"* e al Codice di Diritto Canonico (cann. 573-605 con particolare riferimento al can. 604),

A P P R O V O ad experimentum P E R C I N Q U E A N N I
le seguenti *linee direttive* sull'*Ordo Virginum*.

* La conferma della traduzione da parte della competente Congregazione avvenne con decreto del 10 giugno 1980 e la promulgazione da parte della Conferenza Episcopale Italiana è datata 29 settembre 1980.

ORDO VIRGINUM

LINEE DIRETTIVE

1. Identità

1.1. Tra le diverse possibili forme di verginità consacrata è ufficialmente riconosciuto nella Chiesa l' "*Ordo Virginum*" la cui identità viene indicata dai seguenti documenti costitutivi:

- l'*Ordo consecrationis Virginum* con le premesse teologiche-giuridiche-liturgiche del *Pontificale Romano* e
- il can. 604 del *Codice di Diritto Canonico*.

L'*Ordo Virginum* è costituito da quelle donne le quali, condotte dallo Spirito Santo ad emettere il santo proposito di seguire Cristo più da vicino, vengono pubblicamente consurate a Dio dal Vescovo diocesano secondo il solenne rito liturgico approvato e, unite in mistiche nozze a Cristo Figlio di Dio, si dedicano al servizio della Chiesa¹.

1.2. L'aspetto essenziale di questa consacrazione consiste nel « santo proposito » di seguire Cristo più da vicino secondo una particolare testimonianza di carità. Tale proposito si specifica nell'impegno, esplicitamente e ritualmente dichiarato dinanzi al Vescovo diocesano, di perseverare fino alla morte nella verginità, intesa come mistica, indissolubile unione sponsale con Cristo, e nel perseverante servizio del suo Corpo, la Chiesa².

Carisma specifico della vergine consacrata è quindi la "sponsalità", la quale consente di vivere, nella fede, quella realtà misteriosa — la risposta all'amore nuziale e fecondo del Signore Gesù per la sua Chiesa — che dagli sposi cristiani viene espressa attraverso il sacramento del Matrimonio (cfr. Ef 5, 25-32), e di anticipare, sempre nella fede e in un regime di segni, la vocazione ultima dell'umanità intera: le nozze con l'Agnello.

Ne scaturisce una forma di vita evangelica specialmente consacrata, la quale ha il proprio fondamento nel Battesimo e nella Cresima. Essa fa perno intorno alla perpetua dedizione a Cristo di tutta la persona con i suoi specifici carismi, i suoi talenti e le sue concrete disponibilità, al servizio della comunità cristiana in cui vive. Tale forma di vita costituisce per la comunità stessa un segno profetico della presenza e del primato del Regno di Dio³.

1.3. Carattere distintivo della consacrazione nell'*Ordo Virginum* è pertanto la "diocesanità", cioè il legame spirituale, canonico e pastorale con la Chiesa locale e con il suo Vescovo.

Il discernimento a lui richiesto, l'ammissione alla consacrazione, la

¹ Cfr. CODICE DI DIRITTO CANONICO, can. 604, § 1 (d'ora in poi citato: *can. ...*).

² Cfr. PONTIFICALE ROMANO, *Consacrazione delle Vergini* (d'ora in poi citato: *Consacrazione delle Vergini*); *can. 604*.

³ Cfr. *Consacrazione delle Vergini*, Premesse n. 1 e Vangeli nn. 9-13.

presidenza in prima persona del solenne e pubblico rito liturgico, il riferimento diretto a lui come segno di Cristo Capo della Chiesa, fanno del Vescovo il centro attorno al quale si raccolgono le vergini consacrate quale « grappolo di vite evangeliche ».

1.4. Il termine "ordine" ("Ordo") non viene perciò inteso nel senso tradizionalmente attribuito ad alcuni Istituti Religiosi, ma si riferisce a una "categoria" di vergini le quali si riconoscono nella medesima scelta e sono consurate con il medesimo rito predisposto per la Chiesa universale.

Esso non comporta obblighi di vita comunitaria, tipici dei religiosi, né appartenenza ad alcun Istituto secolare; non assume una regola monastica o uno statuto di vita religiosa. Mantiene, invece, le consurate nella loro condizione di fedeli laiche pienamente inserite nella comunità cristiana.

2. Stile di vita - Spiritualità

2.1. La sponsalità con Cristo è il punto focale intorno al quale si esprime e si organizza la vita delle vergini ed è la nota che caratterizza la loro spiritualità: la preghiera è colloquio sponsale con Lui; la lettura della Scrittura è ascolto della parola dello Sposo; l'apostolato e le opere di misericordia sono partecipazione sponsale al mistero di Cristo vivente nella Chiesa, presente soprattutto nei piccoli e nei poveri.

2.2. Le fonti genuine della spiritualità delle vergini consurate sono: la Parola di Dio; gli scritti patristici sulla verginità cristiana; la tradizione liturgica e, in particolare, l'*"Ordo consecrationis Virginum"* rinnovato; i documenti del Magistero in proposito⁴.

2.3. Le vergini riconoscono nella consacrazione virginale una via in cui si realizza la personalità femminile⁵: la verginità, vista e vissuta nella fede, è superamento della solitudine; si traduce infatti in reale se pure mistica condizione sponsale⁶; essa inoltre assume la maternità spirituale, in quanto coopera alla generazione di Cristo nel cuore degli uomini e delle donne⁷.

⁴ Cfr. ad es. CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, nn. 4.6.7.39.53.63.64.65.68; *Perfectae caritatis*, nn. 1.5.6.12.25; PIO XII, Lettera Encidica *Sacra virginitas*, 25 marzo 1954; GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Mulieris dignitatem*, 15 agosto 1988, n. 20; G. SALDARINI, Lettera Pastorale *Destatevi, preparate le lucerne!*, 15 agosto 1990, nn. 3-14.

⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Mulieris dignitatem*, n. 21.

⁶ « Se Dio chiama una donna la chiama come donna e la lega a sé con un diverso e nuovo rapporto definitivo, che riveste il carattere di una alleanza di reciproco amore e fedeltà, che ha il fascino del "mistero" il cui fondo è quell'incontro di due libertà e di due amori, incontro singolare tra l'Infinito e una battezzata la quale cosciente della sua femminilità la consegna totalmente a Lui, in uno scambio sponsale totale, ineffabile, infinito, nella verginità casta, nella povertà, nell'obbedienza » (G. SALDARINI, *Destatevi, preparate le lucerne!*, n. 4).

⁷ « Nello Spirito, che l'ha consacrata, la vergine si sorprende a vivere la maternità della Chiesa, che si esprime nella gioia di "sentire" come figli ogni sorella o fratello, preferenzialmente povera/o, in cui vede riflesso il volto del suo Sposo Gesù; e se ne prende cura senza alcuna paura di dare la vita per loro, come l'ha dato il suo Sposo, per liberarli dalla disgrazia più vera e terribile, quella di non sapere di avere un Padre che li ama tenacemente e teneramente da sempre e per sempre » (*Ivi*, n. 5).

2.4. L'atteggiamento che deve risplendere nelle vergini consacrate è perciò un amore oblativo con i tratti della tenerezza di sorella e di madre nei rapporti con ogni persona.

Nell'ottica dell'oblatività, le vergini consacrate vincono la tentazione ad una qualsiasi affermazione personale e si impegnano unicamente per la gloria di Dio ad imitazione dello Sposo Gesù Cristo, il quale, tutto dedito alla volontà del Padre, ha percorso la via di *obbedienza* assegnatagli, fino alla immolazione della croce: « Padre, ... non la mia, ma la tua volontà sia fatta » (*Lc 22, 42*).

Così, con questo medesimo spirito, vivono la virtù della *povertà* pur immerse nelle più varie realtà temporali, usando per se stesse con parsimonia dei beni materiali⁸.

2.5. Le vergini consacrate considerano il Mistero Eucaristico centro della propria vita in Cristo, segno e mezzo di piena comunione ecclesiale e vi partecipano, per quanto è possibile, quotidianamente.

Esse attingono al sacramento della Penitenza la forza di un incessante rinnovamento e di una sincera riconciliazione.

Si dedicano inoltre con fedeltà e costanza alla preghiera personale e a quella della comunità cristiana, preferendo ai propri gusti la preghiera della Chiesa; in particolare si raccomanda loro la celebrazione giornaliera della "Liturgia delle Ore", specialmente quella della lode mattutina e della lode vespertina⁹.

2.6. Normalmente le vergini consacrate, pur vivendo talora in solitudine, non si separano dal popolo di Dio e dal mondo, ma partecipano intensamente alla vita della Chiesa e dei propri concittadini in tutte le manifestazioni che non disdicono alla modestia e a quel senso di misura che le deve contraddistinguere.

L'indole secolare delle vergini consacrate nel mondo richiede che siano garantite le caratteristiche di relativa autonomia, di esercizio della personale responsabilità, di autosufficienza e autogestione economica e preventivale, di inserimento semplice e senza barriere nell'ambiente umano circostante, che sono tipiche del cristiano comune nel popolo di Dio.

2.7. Le vergini consacrate curano i propri rapporti con le altre donne partecipi della stessa vocazione.

Considerino, pertanto, liberamente, la possibilità e l'opportunità, contemplate dalla Chiesa¹⁰, di riunirsi in associazioni per aiutarsi reciprocamente nella fedeltà al « santo proposito » e nel servizio alla Chiesa.

2.8. Maria, la "*Virgo virginum*", nella quale la forma più alta della verginità è congiunta con la massima espressione della maternità — mater-

⁸ Cfr. *can. 600*; G. SALDARINI, *Destatevi, preparate le lucerne!*, n. 8.

⁹ Cfr. *Consacrazione delle Vergini*, nn. 2.42.

¹⁰ « Le vergini possono riunirsi in associazioni per osservare più fedelmente il loro proposito e aiutarsi reciprocamente nello svolgere quel servizio alla Chiesa che è confacente al loro stato (*can. 604, § 2*).

nità divina nell'incarnazione del Verbo, maternità universale nella Pasqua di Cristo — è per le vergini consacrate sorella nella condizione verginale e modello e sostegno nello stile di vita proprio dell'*Ordo Virginum*.

2.9. Nel ricevere, per grazia di Dio, la consacrazione verginale, le vergini riconoscono in essa l'intimo e armonico congiungimento della propria disponibilità con il dono dello Spirito Santo, mediato dall'azione liturgica della Chiesa, che rende la vergine segno concreto ed efficace dell'amore sponsale della Chiesa particolare per Cristo, per cui soltanto la consacrazione e non i voti emessi privatamente, rende la persona « *virgo consecrata coram Ecclesiam* ».

2.10. Il Vescovo diocesano concorderà con ciascuna vergine consacrata un breve ed essenziale regolamento scritto di vita.

3. Il servizio ecclesiale

3.1. La verginità consacrata, per la sua natura sponsale, espressa nella Chiesa locale, alimenta nelle vergini uno spirito di grande disponibilità al servizio in favore di Cristo e della Chiesa.

Le vergini consurate si dedicano perciò generosamente a quei servizi apostolici ed ecclesiali che siano « confacenti al loro stato »¹¹.

Ciò significa che alcune di essere potranno dedicarsi "principalmente" all'animazione cristiana del mondo nella professione o nell'impegno sociale e civile, lasciando margini ridotti, ma necessari e significativi, alla dimensione pastorale; altre, viceversa, concentreranno le proprie energie sulla pastorale, dando spazio ridotto all'impegno secolare; altre ancora assumeranno una figura di vita cristiana preferenzialmente profetica, per esempio nella contemplazione o nella dedizione esemplare agli ultimi, senza dimenticare le loro responsabilità cristiane secolari e l'impegno per l'edificazione della Comunità cristiana.

Il servizio ecclesiale, per le vergini consurate, non è conseguenza di particolari obblighi giuridici, ma frutto naturale della chiamata a seguire Cristo nella verginità.

3.2. Gli ambiti del servizio ecclesiale nei quali le vergini consurate, mantenendo intatta la loro identità, si possono impegnare, sono molteplici:

- la preghiera della Chiesa, nella forma specifica della Liturgia delle Ore, servizio che viene affidato nel rito stesso della consacrazione¹²;
- il servizio della evangelizzazione, della catechesi e della iniziazione alle Sacre Scritture;
- l'animazione della preghiera e l'educazione ad essa;
- la dedizione ai fratelli poveri, ammalati o in particolare difficoltà;
- e molti altri ancora, suggeriti dalle circostanze e dalla concreta situazione della comunità cristiana locale o della diocesi.

¹¹ Cfr. can. 604; *Consacrazione delle Vergini*, n. 2.

¹² Cfr. *Ivi*, nn. 42.48.

3.3. Lo spirito con cui viene esercitato il proprio servizio è quello della comunione ecclesiale. In forza di esso, le vergini consacrate, in armonia con le direttive del Vescovo, stimano e favoriscono il manifestarsi e il realizzarsi delle vocazioni al sacerdozio, alla speciale consacrazione e sostengono gli sposi cristiani nel loro impegno di fedeltà.

3.4. Il Vescovo discerne, concorda e verifica con le singole vergini consurate l'ambito e il tipo di servizio ecclesiale da assumere, lasciando spazio all'iniziativa personale e ponendo particolare attenzione a che esso sia effettivamente "confacente" allo stato e alle capacità di ciascuna¹³. Egli, quando ne ravvisa la necessità o l'utilità per la Chiesa, può chiedere alla vergine consacrata di cambiare, in spirito di filiale obbedienza, tipo o ambiente di servizio ecclesiale.

4. Il Vescovo e le vergini consurate

4.1. Le vergini hanno come punto di riferimento diretto il Vescovo diocesano, che il Signore ha posto a reggere la Chiesa particolare¹⁴.

Il Vescovo rappresenta la paternità di Dio. Deporre il proposito di verginità nelle sue mani assume perciò il significato di offerta a Dio Padre, il quale, come sta all'origine della grazia verginale, così sta al termine del culto che la verginità gli rende.

Il Vescovo assume perciò nei confronti della vergine consacrata la figura del padre verso la figlia spirituale. Per suo tramite la vergine consacrata si imparenta in modo più stretto con la Chiesa particolare, senza che tale imparentamento si strutturi come una specie di incardinazione: esso si configura piuttosto ad un livello sacramentale in senso ampio¹⁵.

4.2. È compito del Vescovo:

- discernere l'autenticità della vocazione verginale delle candidate;
- ammetterle alla consacrazione nell'*"Ordo Virginum"*;
- presiedere il solenne rito di consacrazione, preferibilmente nella chiesa Cattedrale, da cui si diparte tutta la vita spirituale della diocesi;
- concordare e verificare con ciascuna di esse le modalità dello stile di vita e di eventuali servizi nella Chiesa particolare;
- incontrarle personalmente prima della consacrazione e, in seguito, con una conveniente frequenza;
- provvedere alla loro formazione iniziale e permanente¹⁶.

4.3. I rapporti delle consurate con il Vescovo, garantito il conveniente incontro personale con lui, avvengono normalmente mediante il Vicario Episcopale per la vita consacrata.

Inoltre esse possono essere seguite, per l'aspetto formativo, da un sacerdote incaricato dal Vescovo.

¹³ Cfr. *Ivi*, n. 5.

¹⁴ Cfr. *can.* 604, § 1.

¹⁵ Cfr. *Consacrazione delle Vergini*, n. 52.

¹⁶ Cfr. *Ivi*, nn. 5.6.12.13; cfr. *can.* 604.

5. Discernimento e ammissione alla consacrazione

5.1 Per discernimento si intende il delicato processo attraverso il quale si riconosce se l'ispirazione interiore che la persona avverte nei confronti della verginità consacrata nel mondo proviene dallo Spirito, e se vi sono tutte le condizioni soggettive e oggettive che consentano l'accoglienza e la valorizzazione del dono.

5.2. Un primo discernimento spetta al direttore spirituale cui la persona si confida con totale apertura d'animo, e il cui giudizio viene dal Vescovo tenuto nel debito conto, specialmente in vista della ammissione all' *"Ordo Virginum"*.

5.3. Grande importanza va data, soprattutto per le giovani, alla partecipazione a itinerari formativi di carattere vocazionale.

5.4. Oggetto di attenta valutazione deve essere l'effettiva maturità umana e spirituale delle candidate, il loro spirito di dedizione alla Chiesa locale, la loro disponibilità e capacità di comunione e di inserimento nella vita della comunità, l'amore e l'attenzione ai fratelli, lo spirito di preghiera, le motivazioni profonde che orientano alla scelta; in breve, un quadro generale di vita cristiana, precedente la scelta, consolidato e armonico.

5.5. Il giudizio complessivo e finale spetta al Vescovo diocesano, che si avvale di particolari e "riservate" referenze circa l'idoneità delle candidate: presentazioni e attestazioni del direttore spirituale, del responsabile della comunità (ordinariamente il parroco) dalla quale la candidata proviene, dell'incaricato del cammino vocazionale, del Vicario Episcopale per la vita consacrata.

Egli inoltre le ascolta in uno o più colloqui personali: mentre si accerta dell'autenticità della vocazione, avvia con loro un rapporto paterno, quale padre spirituale, cui in seguito le vergini si sentiranno particolarmente legate con sentimenti di fiducia e di affetto filiale, di comunione e di collaborazione.

Questo dialogo richiede schiettezza e grande fiducia nel proprio Vescovo, che il Signore ha dotato del dono del discernimento¹⁷.

5.6. Perché le vergini possano essere consurate si richiede:

- « che non siano mai state sposate né abbiano mai vissuto pubblicamente in uno stato contrario alla castità;
- che per l'età, la prudenza, la provata vita morale e per consenso di tutti diano fiducia di perseverare in una vita casta e dedicata al servizio della Chiesa e del prossimo;
- che siano ammesse alla consacrazione dal Vescovo Ordinario del luogo »¹⁸.

¹⁷ Cfr. *Ivi*, n. 12.

¹⁸ *Ivi*, n. 5.

Per quanto riguarda l'età, essa non viene definita. Spetta al Vescovo decidere caso per caso.

Le persone che hanno fatto parte di un Istituto religioso o secolare o Società di vita apostolica e, per gravi ragioni, se ne sono legittimamente separate, qualora abbiano perseverato fedelmente nel loro impegno di castità, di servizio e di amore alla Chiesa, possono chiedere la consacrazione nell' *"Ordo Virginum"*.

Il Vescovo, assunte le debite informazioni e vagliata con grande prudenza la richiesta, deciderà caso per caso.

6. Consacrazione

6.1. « Ministro del rito di consacrazione delle vergini è il Vescovo Ordinario del luogo »¹⁹. Non è prevista delega ad altro presbitero, poiché la tradizione e la pienezza del segno richiedono la presenza del Vescovo.

6.2. Per consacrare le vergini che vivono nel mondo si deve usare il rito descritto nel capitolo primo del Pontificale Romano²⁰.

6.3. I tempi, il luogo, la presenza del popolo di Dio, i testi liturgici e le altre modalità della Consacrazione sono adeguatamente descritti nelle Premesse e nel Rito del Pontificale Romano²¹.

7. Formazione iniziale e permanente

7.1. La consacrazione è, per natura sua, perpetua e definitiva. La prudenza suggerisce pertanto che essa sia preceduta da un congruo periodo di formazione iniziale e di verifica circa la solidità del proposito di vivere castamente, di sapersi inserire nella comunità ecclesiale, di generosità nel servizio.

Normalmente tale periodo abbia la durata almeno di un triennio, durante il quale la candidata, col consenso del proprio direttore spirituale, può emettere privatamente il proposito di verginità.

Il Vescovo, in singoli casi, può dispensare da tale periodo.

7.2. Durante il periodo di preparazione è indispensabile uno specifico accompagnamento da parte del direttore spirituale, scelto dalla candidata, in accordo, o almeno con l'approvazione, del Vescovo o del Vicario Episcopale per la vita consacrata.

7.3. Siano offerti strumenti (sussidi e incontri) sufficienti a chiarire in modo analitico e completo le caratteristiche fondamentali di ciò che si sta scegliendo. A questo scopo vengano promossi dall'incaricato della formazione:

¹⁹ *Ivi*, n. 6.

²⁰ Cfr. *Ivi*, n. 7.

²¹ Cfr. *Ivi*, nn. 7 e ss.

- un corso di orientamento specifico; incontri mensili di preghiera;
- accostamento prudente e discreto a vergini già consacrate, in vista di uno scambio fraterno;
- verifiche periodiche dell'eventuale servizio pastorale con il responsabile della comunità di appartenenza.

7.4. Le vergini già consurate si facciano un impegno di proseguire senza sosta la loro formazione spirituale e culturale, servendosi degli strumenti ordinari offerti dalla Chiesa: corsi teologici e pastorali, ritiri ed esercizi, convegni, ecc.

In tale itinerario resta fondamentale la direzione spirituale.

7.5. Nel quadro di una autentica formazione permanente vengono suggerite le seguenti iniziative:

- collegamento tra vergini consurate che può, col consenso del Vescovo, consolidarsi nelle forme della associazione contemplata dal Codice di Diritto Canonico ²²;
- assemblee periodiche dell' "Ordo Virginum" con varie finalità: conoscenza vicendevole, scambio di esperienze, esame di problemi comuni, incontri con il Vescovo;
- proposta di un minimo di itinerario formativo e spirituale che dovrà porsi a livello unitario e identico nelle diverse vocazioni personali delle vergini consurate; giornate di ritiro; corso annuale di Esercizi Spirituali; conferenze sull' "Ordo Virginum".

7.6. Primo responsabile della formazione iniziale e permanente è il Vescovo, il quale ne cura l'attuazione attraverso il Vicario Episcopale per la vita consacrata e un sacerdote incaricato che lo coadiuva.

7.7. Presso il Vicariato per la vita consacrata si conservi, assicurando la riservatezza, una cartella contenente i dati anagrafici e la documentazione del curriculum di ciascuna vergine consacrata.

Torino, 19 del mese di maggio — Domenica di Pentecoste — dell'anno 1991.

✠ **Giovanni Saldarini**
Arcivescovo di Torino

can. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

²² Cfr. *can. 604, § 2.*

OFFERTA PER LA CELEBRAZIONE E L'APPLICAZIONE DELLA MESSA E CUMULO DELLE INTENZIONI

NUOVE DISPOSIZIONI DEI VESCOVI DELLA PROVINCIA ECCLESIASTICA TORINESE

L'offerta per la celebrazione e l'applicazione della Messa secondo particolari intenzioni è, da tempo, oggetto di studio da parte delle scienze teologiche e giuridiche e, talvolta, anche oggetto di esperienze diverse nella prassi pastorale.

I Vescovi della Provincia Ecclesiastica Torinese, riuniti in assemblea, hanno attentamente esaminato il problema alla luce del Magistero pontificio, nonché della normativa stabilita dal Codice di Diritto Canonico ai canoni 945-958 e dal Decreto *Mos iugiter*, recentemente emanato dalla Congregazione per il Clero (22 febbraio 1991), e sono pervenuti alle seguenti **"deliberazioni"**, che mando ad esecuzione per l'Arcidiocesi di Torino con il presente

DECRETO

1. Stabilisco che l'offerta per la celebrazione e l'applicazione della Messa non sia superiore a Lire 15.000.

Non è lecito ai sacerdoti chiedere una somma maggiore. Esorto anzi i celebranti, quando i richiedenti si trovano in condizioni economiche disageate, a non esigere alcuna offerta.

Per la **fondazione di un legato di Messe** si depositi presso l'Ufficio competente della Curia Metropolitana una somma non inferiore a **Lire 600.000 per una Messa annua**, da celebrarsi per trent'anni consecutivi *ad normam iuris*.

Per le **Messe** cosiddette **Gregoriane** l'offerta è fissata in **Lire 500.000**.

Per ogni **Messa binata o trinata** i sacerdoti conseigneranno alla Curia Metropolitana e/o all'Amministrazione del Seminario (secondo le norme diocesane) **Lire 7.500**.

2. È revocata la prassi, in qualunque modo e tempo iniziata, di **cumulare in un'unica celebrazione eucaristica più intenzioni di Messe con offerta**.

Questa materia è riordinata in base a quanto disposto dal Decreto *Mos iugiter* sopra citato, emanato dalla Congregazione per il Clero, specialmente agli articoli 1. 2. 3., qui di seguito riportati.

Art. 1

§ 1. A norma del can. 948: « Devono essere applicate Messe distinte secondo le intenzioni di coloro per i quali singolarmente l'offerta data, anche se esigua,

è stata accettata ». Perciò il sacerdote, che accetta l'offerta per la celebrazione di una Messa secondo una intenzione particolare, è tenuto **ex iustitia** a soddisfare personalmente l'obbligo assunto (cfr. can. 949) oppure a commetterne l'adempimento ad altro sacerdote, alle condizioni stabilite dal diritto (cfr. canoni 954-955).

§ 2. Contravvengono pertanto a questa norma, e si assumono la relativa responsabilità morale, i sacerdoti che **raccolgono indistintamente offerte per la celebrazione di Messe secondo particolari intenzioni**, e, **cumulandole in un'unica offerta all'insaputa degli offerenti**, vi soddisfano con **un'unica Messa** celebrata secondo un'intenzione detta **"collettiva"**, ritenendo arbitrariamente di soddisfare in questo modo agli oneri assunti.

Art. 2

§ 1. Nel caso in cui gli offerenti, **previamente ed esplicitamente avvertiti, consentano liberamente** che le loro offerte siano — con altre — **cumulate in una unica offerta per celebrare un'unica Messa**, è lecito soddisfare gli oneri assunti con una sola Messa, celebrata secondo un'unica intenzione **"collettiva"**.

§ 2. Dalle presenti disposizioni, però, grava anche l'obbligo di **indicare pubblicamente il giorno, il luogo e l'ora di celebrazione** di questa Messa, che si potrà celebrare **non più di due volte per settimana**.

Art. 3

§ 1. Nel caso considerato all'art. 2 § 1, al celebrante è lecito trattenere la sola elemosina stabilita nella diocesi (cfr. can. 952).

§ 2. La somma di denaro eccedente tale offerta diocesana si dovrà consegnare all'Ordinario, di cui al can. 951 § 1, che la destinerà ai fini stabiliti dal diritto (cfr. can. 946).

3. L'inciso dell'art. 2 § 2 — « **non più di due volte per settimana** » — è da intendersi **IN SENSO STRETTO** e cioè: è lecito — adempiendo tutte le condizioni previste sopra (n. 2) — celebrare nel medesimo luogo di culto **al massimo, nella settimana, DUE SOLE MESSE in cui siano cumulate più intenzioni con offerta**.

I sacerdoti che intendono avvalersi di questa concessione devono **comunicarlo all'Arcivescovo**.

4. Il presente Decreto entra in vigore a decorrere dal **1° luglio 1991**.

Dato in Torino, il 12 del mese di maggio — solennità dell'Ascensione del Signore — dell'anno 1991.

✠ Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

can. Giacomo Maria Martinacci
cancelliere arcivescovile

Omelia alla Veglia di Pentecoste in Cattedrale

Lo Spirito Santo: il Maestro interiore che è memoria viva della Chiesa e sua guida perenne

Sabato 18 maggio, per la Veglia di Pentecoste, Mons. Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica che ha raccolto in Cattedrale moltissimi fedeli. Questo il testo dell'omelia:

« Ora vado da colui che mi ha mandato e nessuno di voi mi domanda: dove vai? » (*Gv* 16, 5). In verità già due volte gli Apostoli, precisamente Pietro prima (*Gv* 13, 36) e Tommaso poi (*Gv* 14, 5), avevano posto la questione, ma la risposta di Gesù, che si rivolgeva alla loro fede, li aveva lasciati insoddisfatti.

In questa assenza vicina che è la condizione di una presenza più interiore e più profonda, essi hanno visto soltanto l'aspetto di "separazione". Si ha l'impressione che, assorbiti dalla loro tristezza, essi non ascoltino se non vagamente e senza ben capire, ciò che dice loro Gesù. Così hanno rinunciato a interrogarlo.

Capita anche a noi certe volte, quando siamo presi dalla tristezza per tante situazioni personali o generali di sofferenza, di persecuzioni, di miseria morale o fisica o sociale di rassegnarci alla tristezza fino ad avere paura di porre la questione: dove sei andato, Signore?

Se la ponessimo, il Signore ci farebbe capire che è meglio per noi avere *in noi* lo Spirito del Padre e del Figlio che sentire *accanto a noi* il Verbo del Padre nella sua carne. Bisogna che il sensibile sia sacrificato perché sia posseduto lo spirituale. « Se Gesù — dice S. Agostino — si allontana *corporalmente*, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo ci diventano presenti *spiritualmente* » (*Tract. in Ioannem* 94, 5).

* * *

Il Figlio torna al Padre che l'ha mandato, e da parte del Padre ci manda lo Spirito Paraclito, lo Spirito che ci farà capire dal di dentro quanto abbia sbagliato il mondo a condannare Gesù, riaprendo il processo per pronunciare la sentenza contraria, dandoci la dimostrazione che la morte in croce di Gesù è la massima manifestazione dell'amore di Dio che smaschera la malvagità del peccato, giunto alla sua massima e definitiva espressione nel rifiuto di Gesù.

Gesù è stato condannato con un processo senza avvocato; un solo avvocato potrà ribaltare la requisitoria e manifestare con argomenti irrefutabili la giustizia di Gesù e la colpevolezza del mondo: lo Spirito Santo Paraclito (Paraclito significa appunto "avvocato"). Egli parlerà nel segreto

delle coscienze e attraverso il segno visibile della Chiesa, la quale disponendo di tale avvocato non potrà cedere mai alla paura, alla tristezza, alla fuga. Lo Spirito Paraclito offre la dimostrazione oggettiva che è peccatore colui che non riconosce Gesù Figlio di Dio fatto uomo, poiché Dio ha manifestato la sua giustizia risuscitandolo dai morti e che, di conseguenza, Satana, apparentemente vincitore, è in realtà il vinto. Lo Spirito Santo Paraclito condurrà gli uomini, docili alla sua azione invisibile e potente, a riconoscere che, uccidendo Gesù, il mondo pronuncia la sua condanna: « Chi osa assassinare Dio — scrive un esegeta — mostra di non fermarsi davanti a nulla; di per sé tende a farla finita con ogni vita, dato che uccide l'autore della vita ».

La comunità cristiana che di volta in volta, in un modo o nell'altro, per un motivo o per un altro, si sente lungo la storia giudicata e condannata dal "mondo", per la testimonianza dello Spirito, malgrado la persecuzione che può soffrire, non si intimorisce: ha la certezza dello Spirito e l'appoggio del Padre. È in atteggiamento attivo di fronte al giudizio del mondo e continua ad annunciare Cristo con serena e inalterata franchezza come l'unico Salvatore, l'unica giustizia, l'unica speranza, l'unica via, verità e vita.

La paura e la rassegnata tristezza a fronte di qualunque situazione non sono mai cristiane. Mai hanno diritto di cittadinanza nei nostri cuori. A noi il Cristo crocifisso e risuscitato invia continuamente da parte del Padre l'avvocato Spirito Santo.

* * *

Lo Spirito non soltanto svolge presso di noi nella Chiesa di Cristo il compito di avvocato, è anche il maestro interiore che ci « guiderà alla verità tutta intera » (*Gv* 16, 13): Spirito Paraclito e Spirito di verità.

Lo Spirito non ci porta al di là di Cristo. Le due grandi eresie sono o di rimanere al di qua di Cristo o di sognare l'al di là di Cristo. Tutta la verità di Dio è Cristo, poiché ne è il Verbo; e come Cristo non fa che dire la parola che ascolta dal Padre, così lo Spirito non fa che dire ciò che ode dal Figlio. Egli è la memoria viva della Chiesa e sua guida perenne. Guai a perdere la coscienza che la Chiesa è guidata dallo Spirito. Egli è il Maestro interiore al quale nessuno potrà pretendere di sostituirsi, ma al quale ogni direttore di coscienza dovrà restare subordinato.

Lo Spirito non ha dottrine nuove da insegnare, ma farà da guida alla Chiesa nell'esplorazione mai finita della inesauribile verità che è Gesù, perché essa scopra le vie di Dio lungo i diversi cammini storici in cui si trova impegnata. Non a caso il Papa colloca sotto l'azione dello Spirito la nuova evangelizzazione nella "*Redemptoris missio*" e le "cose nuove" di oggi nella "*Centesimus annus*".

Le "cose future", che lo Spirito annunzia, altro non sono che la vita della Chiesa lungo la storia, dove ormai opera la "nuova alleanza" fondata in Cristo morto e risorto, chiave di lettura della storia come dialettica tra il "mondo" e il progetto di Dio. A partire dalla morte-glorificazione

di Gesù e penetrando sempre di più nella sua portata la Chiesa è guidata dallo Spirito a scoprire negli avvenimenti "il peccato del mondo", il suo spirito menzognero e omicida (cfr. *Gv* 8, 44) e le strade per operare a favore dell'uomo, di ogni uomo, di tutto l'uomo, per la sua integrale e definitiva salvezza.

La vera ed unica ragione dell'esistenza della Chiesa è di far incontrare gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi con Cristo, unico loro salvatore, perché conoscano colui che il Padre ha mandato, e così conoscano l'unico vero Dio e lo riconoscano appunto come Padre (cfr. *Gv* 17, 3). Questa è la sua missione e la missione è la sua identità. Protagonista di tale missione dall'ascensione di Cristo e dalla Pentecoste è lo Spirito Santo. Così insegna il Papa nel capitolo III della *"Redemptoris missio"*. « Il nostro tempo — scrive —, con l'umanità in movimento e in ricerca, esige un rinnovato impulso nell'attività missionaria della Chiesa. Gli orizzonti e le possibilità della missione si allargano, e noi cristiani siamo sollecitati al coraggio apostolico, fondato sulla fiducia nello Spirito. È lui il protagonista della missione! » (n. 30).

Questo è il vero problema: la questione non è prima quella di inventare nuove tecniche o metodologie della comunicazione ma quella di avere la coscienza e la passione della missione. In questo campo i Movimenti hanno una loro propria responsabilità. Vi è a questo riguardo una parola specifica del Papa. Nel suo messaggio autografo del 24 marzo 1991 al terzo Colloquio internazionale dei Movimenti svoltosi a Bratislava scriveva: « Tale missione significa soprattutto comunicare all'altro le ragioni dell'esperienza stessa della propria conversione. In questo senso si può parlare di una *coessenzialità* dei Movimenti alla vita della Chiesa, assieme alla Gerarchia... Questo aspetto che tocca la natura stessa dei Movimenti, rivela l'importanza della loro partecipazione alla sfida storica che in questo momento vivono l'Europa e il mondo... In questo far convergere, con autenticità e realismo, lo sguardo su ciò che veramente conviene all'uomo e ai popoli, sembra consistere il compito fondamentale dei Movimenti ecclesiali e in particolare di tutti coloro che operano per la nuova evangelizzazione ».

* * *

Per indicare la novità portata dallo Spirito del Risorto i testi degli Atti e di Paolo si riferiscono al segno delle lingue, in antitesi alla confusione di Babele. Grazie allo Spirito ci sono ora degli uomini che si comprendono e si fanno capire.

Lo Spirito ci insegna la "lingua materna" del Figlio, quella della comunione e dell'amore.

Si tratta di accettarci differenti, ma gli uni per gli altri, proprio perché siamo animati dallo Spirito di Cristo che è uno Spirito di servizio, di dono, di unità, di amore. Quest'opera di riconciliazione degli uomini, donati a Dio e liberati per servire i fratelli, è cominciata. Però, non si deve credere troppo presto che sia già "arrivata". Lo Spirito lavora per noi e con noi

all'unità, ma ci chiede di essere disposti fino "alla fine". Diversamente, non sappiamo di "quale Spirito" siamo. L'unità ci è, dunque, donata dallo Spirito come una possibilità offerta. Non bisogna minimizzare l'immensità del compito. Le nostre divisioni, quelle tra noi cristiani, all'interno delle nostre famiglie, delle nostre comunità, dei nostri gruppi, le divisioni degli uomini tra di loro, tra le Nazioni, tra i blocchi, tutto ciò misura il nostro peccato e il nostro appello allo Spirito della Pentecoste che ha cominciato, in quel giorno, a ristabilire tra gli uomini le comunicazioni interrotte. Lo sta facendo anche adesso, ma non senza dover cambiare i nostri cuori.

La nostra comunione con Cristo risuscitato ricomincia in noi questo lavoro dello Spirito. È il medesimo Spirito che trasforma il pane e il vino nei segni della Pasqua di Cristo e fa dei credenti un unico corpo, quello appunto di Cristo: « Un solo corpo, un solo Spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati » (*Ef 4, 4*).

Omelia alla Grotta di Lourdes

Chiamati a contemplare l'Immacolata Concezione

Mercoledì 22 maggio, nel corso del grande pellegrinaggio che ha visto riunite a Lourdes — dal 20 al 24 maggio — le varie organizzazioni presenti in Torino a servizio dei pellegrinaggi (Opera Diocesana Pellegrinaggi, O.F.T.A.L., Ordine di Malta, Santa Maria, U.N.I.T.A.L.S.I. e Volontari della sofferenza), Mons. Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella Grotta delle apparizioni ed ha tenuto la seguente omelia:

Noi siamo raccolti davanti a questa grotta perché qui la Madonna è apparsa a una giovane ragazza di Lourdes di nome Bernadette.

Che cosa significa una "apparizione"?

Essa testimonia il mondo glorioso di Gesù risuscitato, quel mondo nuovo di cui ci ha parlato la prima lettura dal libro dell'Apocalisse, uno dei libri più belli e consolanti della Bibbia, che non preannuncia eventi terrificanti e disastrosi ma presenta alla Chiesa in cammino l'universo della Risurrezione nella cui attesa essa vive con speranza sicura.

Lungo la storia lo Spirito Santo dona gratuitamente ad alcuni di « vedere l'invisibile » (*Eb* 11, 27) e di lasciar trasparire qualche aspetto di quel « mondo nuovo » (*Ap* 21, 5). Tale manifestazione d'ordine profetico e carismatico non aggiunge niente alla fede cattolica ma richiama alcune verità del Vangelo che spesso vengono dimenticate.

Bernadette ha ricevuto questo carisma nel 1858.

I carismi non sono dati tanto per il profitto di chi li riceve (*1 Cor* 12, 7), ma per la Chiesa intera, per il suo bene e la sua crescita. Il Popolo di Dio tutto intero attorno ai suoi Pastori, incaricati come Pietro di « confermare i loro fratelli nella fede » (*Lc* 22, 32), riconosce e accoglie questo messaggio dello Spirito.

Noi siamo venuti qui per questo, per aprire i nostri cuori a quel messaggio che lo Spirito Santo attraverso Maria ha confidato a Bernadette per il bene di tutta la Chiesa. Se i nostri cuori si chiudessero a questo messaggio vano sarebbe il nostro pellegrinaggio.

Il messaggio è fatto da tanti contenuti: innanzi tutto la testimonie Bernadette e la sua vita, poi il quadro delle apparizioni coi suoi vari gesti visti alla luce della Bibbia, poi le parole di Maria, e infine la rivelazione del nome: « Io sono l'Immacolata Concezione ».

Qui alla Grotta vogliamo parlare di questo momento culminante del messaggio. Mentre contempliamo la statura dell'Immacolata dobbiamo ricordare che la Chiesa, quindi noi, siamo chiamati a contemplare l'Immacolata Concezione.

Davanti agli uomini essa si chiama Maria. Ma l'angelo non le dice: « Ti saluto, Maria », bensì « Ti saluto, piena di grazia ». Questo è il suo

nome davanti a Dio. Quando il Signore dà a qualcuno una missione particolare, gli impone un nome nuovo, che esprime un essere nuovo e una funzione nuova. "Immacolata Concezione": ecco il suo nome e la sua funzione.

* * *

Ora l'*essere* di Maria è la personificazione e il modello della Chiesa. Dal primo istante della sua esistenza, dalla sua Concezione, Maria è senza peccato, senza macchia, senza ostacolo, tutta trasparente alla piena luce di Dio.

L'uomo — noi uomini e donne, oggi come ieri, sotto forme diverse secondo i tempi — non vuole che se stesso, pretende di essere la sola fonte e il solo fine della propria umanità.

Maria, illuminata e luminosa della luce celeste, vera della verità di Dio, ci chiede di diventare veri e la nostra verità è di essere stati predestinati ad essere santi e immacolati in Cristo. La Chiesa è in se stessa questa sposa immacolata di Cristo che per Lei ha dato tutto se stesso. Qui l'Immacolata ci richiama alla nostra origine e al nostro destino e ci chiede di convertirci e di condividere la vita di Cristo, come l'ha condivisa Lei. L'Immacolata.

* * *

La *funzione* di Maria è di essere Madre della Chiesa. "*Piena di grazia*" per essere la Madre del Figlio di Dio, la Sua maternità non finisce a Nazaret; la Madre del Cristo è la Madre del Corpo di Cristo che è la Chiesa.

In tutte le tappe dell'attuazione del piano di Dio Lei è attivamente presente a tutti gli inizi: all'Annunciazione e alla nascita del Battista, a Cana, al Calvario, alla Pentecoste. Piena di grazia, Lei parte in fretta a portare questa grazia al figlio di Elisabetta e Zaccaria perché la gioia messianica arrivi in ogni casa. Maria è Immacolata per essere Madre di Dio, non per tenerlo per sé, bensì per darLo agli altri. Così è per la Chiesa. Così per noi.

A Lourdes, l'Immacolata continua la sua missione: essa attira qui tante persone, anche noi, le riunisce, le invita a costruire la Chiesa. Lourdes è un luogo carismatico dove lo Spirito Santo, per mezzo di Maria, convoca, unisce e rigenera la sua Chiesa.

Qui noi veniamo a ricevere la gioia della sua grazia, non per tenerla solo per noi, ma per portarla a casa, agli altri nelle loro case, perché anche là abiti la Chiesa con la gioia della grazia di Cristo generata dall'Immacolata.

Le nostre comunità hanno bisogno di questa grazia. Hanno bisogno di credenti che, venuti a Lourdes, tornando gliela portino con la loro fede rinnovata, la loro speranza rinfrancata, la loro carità allargata alle dimensioni del cuore di Maria.

Che questo diventi vero per tutti noi, grazie a questa Eucaristia partecipata con tutto il cuore, insieme con Maria, l'Immacolata Concezione.

Celebrazione diocesana del Corpus Domini

Un'Alleanza di comunione nuova e definitiva

Giovedì 30 maggio, come da alcuni anni avviene a Roma, si è svolta anche a Torino la celebrazione diocesana del *Corpus Domini*. Al fine di favorire la più larga partecipazione dei sacerdoti e dei fedeli, è stata scelta un'ora serale per la grande Concelebrazione Eucaristica in Cattedrale seguita dalla Processione per le vie del centro storico di Torino. Parecchie migliaia di fedeli hanno accompagnato Gesù Eucaristia nelle strade dove si svolge tanta parte della vita quotidiana, confermando così l'orientamento su cui era stato consultato anche il Consiglio presbiterale (cfr. *RDT*o 1991, 150); dopo la Processione altri fedeli hanno poi prolungato l'adorazione in Cattedrale.

Pubblichiamo il testo dell'omelia di Mons. Arcivescovo e l'esortazione-preghiera da Lui pronunciata sul sagrato della Cattedrale al termine della Processione.

OMELIA NELLA CONCELEBRAZIONE

Se non ci fosse l'Eucaristia la Chiesa non esisterebbe.

È la presenza reale del Sacrificio redentore di Cristo, crocifisso e vivo da risorto presso il Padre, a tenerla viva. Per questo la Chiesa, che pur celebra ogni giorno dappertutto l'Eucaristia ha voluto riservare un giorno per proclamare solennemente e pubblicamente la sua fede cattolica nella presenza reale di Cristo nell'Eucaristia.

Celebrando e adorando l'Eucaristia siamo continuamente educati ad affidare la nostra vita all'Amore di quel Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo e Padre nostro, di cui professiamo il primato e a cogliere e accogliere il dono eucaristico come sorgente di responsabilità evangelica verso la storia e la società.

Non a caso gli "Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per gli anni novanta" hanno collocato il tema "Evangelizzazione e testimonianza della carità" sotto il paradigma eucaristico e il prossimo Congresso Eucaristico nazionale, che si terrà a Siena nel 1994, avrà per tema: "Eucaristia e servizio della carità".

Niente ha più a cuore la Chiesa della custodia della vera fede e pietà eucaristica.

Ogni volta la Parola che Dio ci rivolge attraverso le letture bibliche proclamate nella liturgia illumina un aspetto dell'inesauribile ricchezza del mistero eucaristico e lo fa avvenire nei cuori disposti all'ascolto. Quest'anno ci parla dell'Eucaristia come Sacrificio di alleanza.

Si sa che la categoria dell'alleanza è il tema fondamentale e quasi sintetico della Bibbia, e serve a definire i rapporti fra Dio e gli uomini.

Nella prima lettura, dal libro dell'Esodo (24, 3-8), si descrive un rito di alleanza presentato come un sacrificio, dove il sangue asperso sia sull'altare, simbolo di Dio, come sulle dodici pietre, simbolo delle dodici tribù

di Israele, significa che si intende creare una specie di consanguineità fra i contraenti: Dio e il popolo, che per sé non sono parenti, lo diventano.

Nella seconda lettura, dalla lettera agli Ebrei (9, 11-25), si parla della nuova alleanza, non più sigillata col sangue di animali, ma col sangue stesso di Cristo, versato una volta per sempre per una redenzione eterna, che ci fa realmente consanguinei di Dio, facendoci partecipi della sua stessa vita. Noi siamo realmente consanguinei di Cristo e perciò di Dio!

La terza lettura è la narrazione dell'istituzione dell'Eucaristia secondo il Vangelo di Marco, intenzionalmente collegata con il testo dell'Esodo, ma soprattutto con la grande dichiarazione di Gesù: « Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti » (Mc 10, 45).

Vi si esprime solidarietà totale: "Solidale con" e "al posto di". Dunque, l'Eucaristia è vero sacrificio espiatorio per un'Alleanza di comunione nuova e definitiva. Nei segni visibili del pane e del vino, segni quotidiani del vivere umano, è presente Cristo come presenza di vita donata, che bisogna mangiare e bere, se si vuole vivere e vivere nella comunione reciproca della carità divina, la carità del Dio-Trinità.

Già nel rito descritto nel libro dell'Esodo il sangue è asperso sul popolo soltanto *dopo* la lettura del libro dell'Alleanza e *dopo* la sua accettazione da parte del popolo: « Quanto il Signore ha ordinato noi lo faremo e lo eseguiremo » (Es 24, 7). Essere aspersi dal sangue dell'Alleanza e, adesso, addirittura « bere il sangue dell'Alleanza », vorrà dire vivere fino in fondo le sue esigenze, i suoi obblighi, i suoi legami di comunione. Si capisce perché allora si comminava la pena di morte a chi non osservava i comandamenti: si rompeva la consanguineità!

Se il popolo tradisce il patto, tradisce se stesso.

Chi trascura la "Parola" del Patto non può bere il sangue dell'Alleanza e così si pone fuori dalla possibilità di poter disporre di quel sangue, cioè della vita che Cristo ha messo in circolo, che è la vita del Crocifisso-Risorto, vita umano-divina eterna.

Cristo non è prigioniero nel tabernacolo, ma venuto « attraverso una Tenda (tabernacolo) più grande e perfetta » come ci ha detto la lettera agli Ebrei (9, 11), da risuscitato costruisce attraverso la mediazione del suo corpo eucaristico il suo corpo ecclesiale. L'Eucaristia è ordinata a fare la Chiesa, ad alimentare la carità. L'Eucaristia dice quello che noi siamo e quello che ancora non siamo, e ci fa diventare sempre di più comunione gli uni gli altri, pur nelle nostre differenze e coi nostri limiti.

« Non si può essere Chiesa senza Eucaristia. Non si può fare Eucaristia senza fare Chiesa. Non si può mangiare il pane eucaristico senza fare comunione nella Chiesa », scrivevano i Vescovi italiani nel documento "Eucaristia, comunione e comunità" (n. 61) del 1983, dove insistevano perché le comunità cristiane facessero una serena e coraggiosa revisione di vita, assumendo l'Eucaristia come criterio e stile di vita.

Ritengo che non sia fuori luogo richiamare oggi alcune convinzioni richiamate allora:

- non c'è Eucaristia senza fede;
- non c'è Eucaristia senza Chiesa;
- non ci sono "Eucaristie parallele";
- non i nostri progetti danno forma all'Eucaristia, ma l'Eucaristia dà forma ai nostri progetti;
- non c'è Eucaristia senza missione;
- celebrare i giorni festivi significa salvare i giorni feriali;
- l'esistenza cristiana è itinerario permanentemente segnato dai Sacramenti;
- l'Eucaristia continua ad essere viva anche dopo la Messa;
- l'Eucaristia, che è pregustazione del banchetto del Regno, deve farsi annuncio, carità, giustizia, cooperazione tra le Chiese, ecumenismo, presenza e speranza per i lontani.

L'evangelizzazione, anche la nuova evangelizzazione, prende la sua massima efficacia nell'Eucaristia e la testimonianza della carità si nutre di Eucaristia.

Difatti, ci scrivono oggi i Vescovi nel documento *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"*: « Facendo memoria del suo Signore, in attesa che Egli ritorni, la Chiesa entra in questa logica del dono totale di sé. Attorno all'unica mensa eucaristica, e condividendo l'unico pane, essa cresce e si edifica come "carità" ed è chiamata a mostrarsi al mondo come segno e strumento dell'unità in Cristo di tutto il genere umano: "Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo" (*1 Cor 10, 17*). Ma tutto questo esige la verifica della vita, come all'ultima cena è seguita la croce. Dall'Eucaristia scaturisce quindi un impegno preciso per la comunità cristiana che la celebra: testimoniare visibilmente, e nelle opere, il mistero di amore che accoglie nella fede » (n. 17).

DOPO LA PROCESSIONE

Torino è anche la Città del *"Corpus Domini"*. Proprio giovedì prossimo 6 giugno noi faremo memoria del *"Miracolo di Torino"*.

A questa Città, pur così ricca di grandi memorie storiche ma a volte dimentica delle sue non meno grandi memorie cristiane, noi felici cristiani di oggi abbiamo voluto portare nelle sue strade una memoria che è presenza viva, come lo è stata ieri e lo sarà per sempre, la memoria reale del Cristo eucaristico.

Noi crediamo che questa nostra amata Città ha bisogno di Cristo, della sua verità e del suo amore. L'Eucaristia impedisce di separare verità e carità; essa è presenza del Verbo fatto carne, crocifisso per amore. Così è della nostra vita e della nostra parola da spendere in un mondo che mai come oggi ha bisogno di verità fatta di amore.

Non possiamo diventare cattivanti a qualsiasi prezzo o cedere alla

nostra identità; ma proprio per la nostra identità siamo chiamati a entrare dentro tutte le realtà umane per fare la verità con la sola forza dell'amore.

Perché queste espressioni non sembrino astratte ci chiediamo davanti al Corpo eucaristico del Signore: con quali verità-amore riusciamo nella nostra Città a evangelizzare la vita, l'amore, la famiglia, la libertà, la giustizia, la pace, il lavoro, l'economia, i nuovi fratelli che arrivano?

Grazie all'Eucaristia, creduta e ricevuta nella fede, la Chiesa attraversa i secoli, non come reliquia storica, ma come persona viva, che si dona alla azione dello Spirito Santo di Cristo, è in questo mondo come anima e coscienza dei popoli per esortarli al rispetto dei diritti di Dio e perciò della trascendente dignità della persona umana, « Chiesa che vive la sua libertà nel servizio ai fratelli, tanto più libera quanto più serve e servendo sempre di più quanto più le permettono di essere libera », come il 13 maggio ha detto il Papa ai Vescovi del Portogallo, questo Papa che tanto ama Torino, volendo ancora che il suo Vescovo diventi Cardinale. A Lui, in nome di tutta la Chiesa di Torino, il mio commosso grazie, per Lui l'azione di grazie eucaristica che ho offerto nella S. Messa.

Ora insieme preghiamo:

*Noi ti ringraziamo, o Padre,
per i segni grandi del tuo amore
che a noi si svela nella piena rivelazione del tuo Figlio Gesù.
Per amore Egli, che è tutta la tua Verità, è venuto tra noi
per farci conoscere la nostra verità,
Lui, "Redentore dell'uomo".
D'amore è vissuto,
con amore si è donato a te,
in un gesto supremo d'amore si è sacrificato per noi.
Nell'Ultima Cena,
dopo averci dato il comandamento nuovo,
segno di eterna alleanza,
ci lasciò il suo corpo e il suo sangue
per la remissione dei peccati.
Noi ti ringraziamo, o Padre,
per questo santissimo segno.
Lo accogliamo con tutta la nostra fede,
lo riceviamo con tutto il nostro amore,
quale grazia di riconciliazione,
impegno di comunione,
forza gioiosa di missione.
Ogni volta che mangiamo di questo pane
e beviamo a questo calice
annunziamo la tua morte, Signore,
proclamiamo la tua risurrezione,
nell'attesa della tua venuta.
E ora benedici tutta questa Città.*

Conferenza nella Cattedrale di Genova

Il ministero di Pietro alla Chiesa e al mondo d'oggi

Venerdì 5 ottobre 1990, in preparazione alla II Visita del Santo Padre alla Città di Genova per l'"Atto di affidamento a Maria della Chiesa genovese", conclusivo delle celebrazioni per il V Centenario dell'Apparizione di Nostra Signora della Guardia, il nostro Arcivescovo ha tenuto questa Conferenza nella Cattedrale genovese di S. Lorenzo Martire.

Riprendiamo il testo come è pubblicato sulla Rivista Diocesana di Genova (supplemento al n. 3, maggio-giugno 1991, interamente dedicato alla documentazione di questo rilevante fatto ecclesiale).

Il 10 giugno 1969 Paolo VI entrava a Ginevra diretto alla sede del Consiglio Ecumenico delle Chiese. La città che fu di Calvin, la "Roma" del protestantesimo che qualificava il Papa del titolo di anticristo, accoglieva un Papa dopo secoli (dai tempi del Concilio di Costanza). Il clima era pieno di speranze ecumeniche e al tempo stesso carico di tensioni secolari.

L'interrogativo di organizzatori e cronisti, espresso o mormorato, era il seguente: come sarebbe andata? Malgrado la meticolosa preparazione, come si sarebbero comportati la città, i delegati delle molteplici denominazioni protestanti, il Papa stesso?

Il Papa così si presentò: « Il nostro nome è Pietro. E la Scrittura ci dice quale significato Cristo ha voluto attribuire a questo nome, quali doveri esso impone, le responsabilità dell'apostolo e dei suoi successori ».

La schiettezza dell'autopresentazione e l'incontestabile riferimento al Nuovo Testamento segnarono la qualità dell'incontro; se non si giunse a risultati sul piano dell'unione, il risultato fu ampiamente positivo per la reciproca comprensione.

Il prossimo 14 ottobre Genova accoglierà per la seconda volta Giovanni Paolo II, cioè « Pietro », dopo il memorabile incontro del 22 settembre 1985. Grazie a Dio qui non vi sono secolari pregiudizi antipapali, non tensioni, ma una affettuosa e gioiosa attesa, radicata nell'*humus* di una schietta tradizione cattolica.

Tuttavia anche per noi è necessario cogliere il pieno significato di questa visita per non ridurla a una festa occasionale o ad un episodio transeunte e, in questa prospettiva, il vostro Cardinale Arcivescovo mi ha affidato l'incarico di riflettere sulla missione e sulla persona di Colui che viene a visitare la vostra Città. Lo ringrazio di cuore per la sua amabilità e la gioia che mi dà poter partecipare, almeno in parte, alla sua e vostra gioia.

Offrirò degli spunti che ciascuno potrà, o dovrà, approfondire nella preghiera, nella riflessione e nella azione.

Seguirò tre piste su Colui che viene a visitare Genova:

1. Il suo nome è Pietro.
2. Il suo nome era Karol Wojtyla.
3. Il suo programma è *Totus tuus*.

La prima pista parla in aramaico della Sua missione, la seconda in polacco della Sua persona, la terza in latino del Suo noto e dichiarato amore.

1. Il suo nome è Pietro

Nell'antica cultura ebraica il nome non era semplicemente uno strumento per identificare una persona o una cosa; indicava l'essenza, o la funzione essenziale di una persona. Agire sul nome è aver presa sull'essere, cambiare il nome di qualcuno è donargli una nuova personalità.

Ad Abramo è stato cambiato il nome e comincia quell'alleanza in cui saranno benedette tutte le genti (*Gen* 17, 5).

Dio impone a Giacobbe il nuovo nome « Israele » e da quel momento Dio sarà il « Dio di Israele » (*Gen* 32, 39).

Comprendiamo allora la portata delle parole di Gesù a San Pietro. « Fissando lo sguardo su di lui, disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefà (che vuol dire Pietro)" » (*Gv* 1, 42, cfr. *Lc* 6, 14).

Nello sguardo e nelle parole di Gesù che investono lo stupito Simone, c'è implicita una missione: nasce un uomo nuovo e comincia una nuova funzione nella Chiesa. E il Signore stesso ha esplicitato quanto il discepolo ignaro, generoso, spontaneo, impressionabile e istintivo non poteva allora percepire. Le vicende successive narrate nei Vangeli spiegano quel nome e le responsabilità che impone.

Nei Vangeli, infatti, Pietro è il primo inviato, nei tre Sinottici è il primo chiamato, il Suo nome è sempre il primo della lista degli Apostoli. Pietro (e non solo la sua fede) è con Cristo e sotto Cristo:

- la roccia, la pietra, il fondamento della Chiesa (« su di te edificherò la mia Chiesa », *Mt* 16, 18);

- l'amministratore della casa di Dio che è la Chiesa (« a te darò le chiavi del Regno dei Cieli », *Mt* 16, 19 + *Is* 22, 22);

- avrà il potere di prendere decisioni dottrinali e disciplinari per tutta la Chiesa, vincolanti in coscienza (« tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato in Cielo ... », *Mt* 16, 19).

Egli, uomo fragile e peccatore, riceve da Gesù, paradossalmente, ma significativamente, poco prima del rinnegamento, l'incarico di confermare nella fede i fratelli: « Simone, Simone ... io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli » (*Lc* 22, 32).

Dopo le coraggiose pie donne è tra i pavidi maschi il primo testimone della Risurrezione (*1 Cor* 15, 5; *Lc* 24, 34). È incaricato dall'unico Buon Pastore di essere pastore universale: « Pisci i miei agnelli, pisci le mie pecorelle » (*Gv* 21, 15-17) e la missione gli viene conferita e confermata tre volte malgrado la triplice negazione.

In questi testi l'iniziativa e le decisioni sono solo e sempre di Gesù: Pietro riceve incarichi che non ha meritato (« non la carne e il sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre », *Mt* 16, 17) e neppure sospettato.

Per quanto riguarda la Chiesa primitiva dai primi dieci capitoli degli Atti, dalla narrazione dello svolgimento del Concilio di Gerusalemme (*At* 15) risulta che a Pietro compete sempre la prima autorità.

Chi osserva che ad Antiochia Pietro si mostra esitante sulla questione dell'obbligo per i cristiani dell'osservanza della legge giudaica, al punto che Paolo può permettersi di resistergli in faccia, deve del pari ricordare che Paolo ha riconosciuto l'autorità di Pietro a favore dell'unità della Chiesa e a proposito della autenticità dell'apostolato, ed è salito a Gerusalemme per confrontare il suo insegnamento con Pietro (*Gal 1, 18; 2, 9*) poiché sapeva che altrimenti sarebbe corso invano.

È vero che in questi testi del Nuovo Testamento su Pietro non si tratta esplicitamente di una successione nella sua missione di capo degli Apostoli e di supremo riferimento terreno della Chiesa, ma le funzioni attribuite a Pietro, avendo una importanza sempre attuale per la Chiesa di ogni tempo, devono continuare, se la Chiesa continua; se il fondamento non permane, l'edificio crolla, se non vi è una realtà o una persona che tuteli l'unità, il gregge si disperde. Peraltro il Signore stesso ha indicato almeno una prospettiva di permanenza del ministero di Pietro nella Chiesa: infatti, parlandone, sempre usa il futuro, senza apporre limiti personali (« edificherò, darò le chiavi, legherai, sarai legato, scioglierai, sarai sciolto »).

Infine va ricordato che la Chiesa delle origini ha trasmesso alle successive generazioni di credenti la serie imponente di testi sopra ricordati concernenti il ministero di Pietro, quando l'Apostolo era già morto: la redazione dei Vangeli secondo Matteo, Luca e Giovanni è infatti posteriore agli anni 64-67, in cui avvenne il martirio dell'Apostolo a Roma.

E gli autori dei Vangeli non si propongono di ricordare il profilo biografico o di stendere una celebrazione agiografica dell'Apostolo, del quale sistematicamente, quasi intenzionalmente, mettono in risalto i limiti di carattere e le incoerenze di comportamento. Questi testi su Pietro, come su tutto il Nuovo Testamento, hanno dunque una funzione normativa per tutta la Chiesa di tutti i tempi.

Per tali ragioni la nostra fede cattolica crede che il ministero di Pietro viva nel Papa, ed è uno degli elementi essenziali, costitutivi della Chiesa.

Il Papa è: il principio, il fondamento visibile e il centro dell'unità della Chiesa e per poter esercitare questa missione « quando parla *ex cathedra*, svolgendo cioè il ministero di pastore e dottore di tutti i cristiani, possiede l'infallibilità promessa a tutta la Chiesa, grazie all'assistenza divina a lui promessa in S. Pietro » (Concilio Vaticano I, Cost. dogm. *Pastor aeternus*: *DS 3074*).

Queste verità di fede accennate nel II Concilio di Lione (1274), precisate nel Concilio di Firenze (1439) con l'assenso dei Vescovi greci, definite nel Vaticano I (1870), furono confermate dal Concilio Vaticano II (*Lumen gentium*, 18. 23. 25), il quale ha ampliato l'orizzonte del primato papale inserendolo nella responsabilità di tutta la Chiesa (*Lumen gentium*, 12) e in particolare in quella di tutti i Vescovi: è la dottrina del Concilio Vaticano II sulla collegialità episcopale *cum Petro, sub Petro et numquam sine Petro* (con Pietro, sotto Pietro e mai senza Pietro).

Essa non contraddice, ma riafferma, integra e meglio articola il primato del Papa nel reticolo universale della Chiesa, per cui si è tanto più fedeli alla propria vocazione e alla propria Chiesa particolare, quanto più si è cattolici se si è uniti al Papa.

Pensare o agire altrimenti sarebbe andare contro l'insegnamento del Concilio

Vaticano II e impoverire o strumentalizzare la complessa ricchezza degli insegnamenti conciliari.

In questa sede e a questo proposito voglio tributare un riverente ricorso all'acume dotto e fedele del vostro compianto pastore, il Card. Giuseppe Siri, che in un suo lucido intervento nel Concilio Vaticano II (15 ottobre 1963) sostenne e la dottrina della collegialità, e le necessarie precisazioni (*cum Romano Pontifice, sub Romano Pontifice*).

Queste furono accolte nel testo conciliare con la citata forma (*cum Petro, sub Petro*) ed ora fanno parte dell'insegnamento della Chiesa e dell'armoniosa sinfonia che il Concilio Vaticano II ci propone.

Dopo avere trattato delle funzioni essenziali e perenni del ministero di Pietro dovrei, per completezza, analizzare le varie forme storiche, e quindi cangianti, che esse assunsero nel corso dei secoli, ma tale esposizione comporterebbe un discorso dettagliato, ampio e specialistico, proprio di altre sedi.

Mi basta conchiudere questo primo punto affermando che quando accoglierete Giovanni Paolo II voi accoglierete Pietro: la vastità della missione che questo nome indica alla luce del Nuovo Testamento e le visite del Papa nelle singole Chiese particolari sono per tutti un'occasione provvidenziale per esaminarci sulle nostre risposte concrete a questo ministero che il Signore volle perché la Sua Chiesa permanga nella verità e conservi l'unità.

2. Il suo nome era Karol Wojtyla

Non voglio ripercorrere, anche se sarebbe gradito a me e a voi, i dati biografici esteriori del Papa: tutti sappiamo che fu orfano della madre a nove anni, operaio a 20, docente universitario a 32, Vescovo Ausiliare di Cracovia a 38, Papa a 58: tutti abbiamo sentito parlare delle sue vicissitudini durante l'occupazione tedesca della Polonia e del calvario della Chiesa polacca sotto la dittatura comunista.

Di fronte a questo Papa non italiano, io e voi, italiani, che eravamo abituati ad una serie ininterrotta di Papi italiani da 454 anni, che udiamo critiche velate o dichiarate al Papa polacco, possiamo chiederci: « Perché un polacco è Vescovo di Roma e quindi Successore di Pietro e Pastore di tutta la Chiesa? ».

Una risposta di carattere empirico potrebbe venire dai Cardinali che lo hanno eletto, la risposta vera può venire solo dallo Spirito Santo che lo ha scelto.

Non potendo conoscere i segreti della Provvidenza e quelli più piccoli, ma pur infrangibili, di un Conclave, ricordo la risposta data da Hubert Jedin, il massimo storico della Chiesa vissuto in questo secolo, il quale, a chi obiettava che Giovanni Paolo II darebbe un tono troppo polacco alla Chiesa, rispose: « Quando un uomo diventa Papa, diventa romano e quindi universale ». E se può apparire apologetica, di parte, l'affermazione del prete H. Jedin, si ascolti l'osservazione di un altro storico, Luigi Salvatorelli (una fonte certo non sospetta di clericalismo o indulgenza verso la Chiesa): parlando del re ariano Teodorico che aveva imposto al clero e al popolo di Roma una sua creatura come Papa, commenta: « Teodorico ignorava ed altri ignoravano dopo di lui che, assisosi sul trono papale, il papa è papa e niente altro, checché sia stato fino al giorno innanzi » (L. SALVATORELLI, *S. Benedetto e l'Italia del suo tempo*, Bari, 1929, p. 83). Auguriamoci che oggi non lo ignorino i cattolici.

Tuttavia, se guardo la storia della Chiesa, non penso che il soglio papale comporti una metamorfosi totale della persona (la grazia infatti suppone la natura); moltiplica invece doti e virtù ed esaspera limiti e vizi.

Se questa osservazione è vera, è lecito chiederci (non solo sul piano di una curiosità benevola o pettegola): « Quale era il profilo umano e spirituale di Karol Wojtyla prima di essere eletto Papa? ».

Rispondo con la presentazione che fece il Card. Stefan Wyszynski, primate di Polonia, alla Radio Vaticana il giorno successivo all'elezione di Giovanni Paolo II:

« Fra i Cardinali si cercò una persona dalla fede viva, dalla devozione profonda e dallo zelo pastorale, e inoltre un uomo di cuore, pieno di bontà e amabilità per il popolo, un uomo nei cui occhi riluce l'amore di Dio per il mondo ... Vent'anni fa conobbi il sacerdote Wojtyla e gli comunicai la decisione del Santo Padre che lo voleva Vescovo Ausiliare e da allora ho ravvisato nel suo volto sorridente una vera grandezza di spirito. Egli è un uomo per il quale la preghiera costituisce un elemento indispensabile dell'esistenza, cui egli attinge a piene mani, mettendosi in ginocchio con la fede di un bambino. Nella sua personalità poliedrica di filosofo e teologo-moralista, sempre ed in ogni momento, qualunque cosa egli faccia, risplende lo spirito della preghiera ... ».

Poteva sembrare un discorso di circostanza, dettato dalla legittima compiacenza del grande Cardinale ed eroico testimone della fede che vedeva l'alunno suo più stimato salire sulla cattedra di Pietro. Ma i trascorsi dodici anni di pontificato di Giovanni Paolo II, hanno mostrato l'espandersi a livello mondiale e in misura imprevedibile delle doti e delle virtù allora segnalate.

Voi pensate come me al Suo zelo instancabile nel diffondere il Vangelo, alla testimonianza di bontà verso tutti, alla capacità di perdonare immediatamente il Suo attentatore, alla Sua fermezza nel difendere la fede e la morale contro ogni facile riduzione, al suo coraggio di andare contro corrente, al Suo realismo e alla Sua lucidità nel denunciare all'Est e all'Ovest i sistemi oppressivi e disumani.

Non c'è separazione tra Karol Wojtyla e Giovanni Paolo II, ma continuità, e inveramente più profondo e respiro più ampio, perché in Lui opera la missione universale di Pietro.

Che cosa sta a cuore al Papa?

Sta a cuore l'uomo. Egli partecipa in modo singolare alla Passione di Cristo per l'uomo, per ogni uomo, per tutti gli uomini. Tutta l'azione pastorale, tutto il magistero di questo grandissimo Papa poggia su due presupposti, che peraltro erano già presenti nel suo insegnamento di filosofo e di teologo-moralista: l'uomo è smarrito, è alla ricerca di senso, ma vive in una società che gli vuole negare anche questo diritto, e pertanto gli propone una gamma sempre diversa di distrazioni, di evasioni da sé, di soluzioni effimere, e quindi di menzogne. Per quest'uomo l'unica risposta esauriente ed adeguata è Gesù Cristo: « Solo Gesù Cristo rivela l'uomo all'uomo » scriveva nella splendida sua prima Enciclica programmatica *Redemptor hominis*, perciò « aprite le porte a Cristo », e « non abbiate paura di Cristo ».

È il "Cristocentrismo" della vera teologia cattolica, perché Gesù non è "uno dei" profeti come credeva la gente e come è sempre stata tentata di ritenerne l'opi-

nione mondana di ogni tempo, ma è come ha confessato Pietro a Cesarea di Filippo, il Cristo, il Figlio di Dio, il Vivente. Perciò tutta l'azione apostolica del Pietro di oggi, Giovanni Paolo II, sta nell'orientare e nel portare l'uomo a Cristo e Cristo all'uomo.

« L'unico orientamento dello spirito, l'unico indirizzo dell'intelletto, della volontà e del cuore è per noi questo: verso Cristo, Redentore dell'uomo; verso Cristo, Redentore del mondo. A Lui vogliamo guardare, perché solo in Lui, Figlio di Dio, c'è salvezza, rinnovando l'affermazione di Pietro: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna" » (*Redemptor hominis*, 7).

Cristo archetipo e salvezza dell'uomo, unica speranza del futuro assoluto, la vita risorta, per un presente che abbia senso e che meriti la gioia di vivere; la difesa dell'uomo, della sua vita in ogni momento dall'inizio alla fine, dei suoi diritti, della sua libertà; la fede che deve farsi principio di cultura e di storia attraverso una forte presenza sociale cristiana; queste sono le persuasioni fondamentali alle quali Papa Wojtyla va appassionatamente ed instancabilmente richiamando la comunità cristiana e il mondo.

Per queste persuasioni, che derivano dalla sua fede, semplice come quella dei piccoli e solida come una roccia, il Papa va dovunque vi è un uomo, poiché ogni uomo, soprattutto il più povero, povero di pane e povero di speranza, ha diritto di conoscere l'Evangelo, la lieta notizia nuova che è Cristo.

Si può dire con verità che questo Papa, la sua persona, sia un'evangelizzazione vivente: Pietro sulle strade del mondo, Pietro che ha accolto nella Chiesa il primo pagano, Cornelio, che va in ogni luogo per accogliere i pagani di oggi perché, ascoltando la voce di Cristo e vedendo la presenza di Cristo nella voce e nella presenza del Suo Vicario, possano decidere nella loro libertà di guardare e di seguire. Per questo il Papa non si ferma mai, né si lascia fermare da niente e da nessuno.

Quando negli USA gli è stato chiesto (maliziosamente!) perché spendeva così tanti soldi per i suoi viaggi, rispose semplicemente, ma con determinazione: « Non c'è prezzo che valga l'annuncio di Gesù Cristo! » e i provocatori sono rimasti muti.

Nella *Redemptor hominis* c'è tutto Karol Wojtyla e c'è tutto il Papa: Pietro che crede a Cristo, unico Signore e Salvatore, Pietro che ama più degli altri, e perciò lo segue fino alla gioia della Croce, che l'ha raggiunto nel diabolico attentato del 13 maggio 1981 e dalla cui conseguenza è stato miracolosamente salvato.

Il rapporto del Papa con la Madonna è la testimonianza più chiara della Sua comunione con Cristo, Egli appartiene a Cristo come Maria, alla maniera di chi obbedisce: « Si faccia di me secondo la tua parola ».

3. Il suo programma è *Totus tuus*

Divenuto Vescovo, Karol Wojtyla scelse come proprio stemma vescovile (e lo conservò da Papa) una grande croce gialla su sfondo azzurro; sotto il braccio destro della croce (rispetto a chi guarda) campeggia una M maiuscola che significa Maria e sta scritto il motto mariano *Totus tuus*.

Le parole sono di San Bonaventura, la loro diffusione è collegata al trattato della vera devozione a Maria di S. Luigi Maria Grignion de Montfort, ma la fonte della spiritualità sintetizzata in questa frase sono le parole di Gesù in Croce (*Gr 19, 26-27*) a Maria: « Donna, ecco tuo figlio! » e al discepolo prediletto: « "Ecco tua madre!". E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa ».

Il legame con questo passo del Vangelo, costantemente vissuto e dichiarato dal Papa, ci fa comprendere che la scelta dello stemma non fu casuale, ma programmatica. La Madonna è di casa nel cuore del Papa.

Nelle prime parole indirizzate al mondo dal letto dell'ospedale dopo l'attentato, Giovanni Paolo II diceva con voce flebile e profondamente commossa, sotto il peso del dolore:

« In quest'ora piena di difficoltà e di timori posso ricorrere solo alla Vergine Maria che, come Madre, sempre vive nel mistero di Cristo e vi collabora. Mi rivolgo a Lei con devozione filiale ripetendo le parole: *Totus tuus*, che scrissi nel mio cuore e sul mio stemma vent'anni or sono, nel giorno in cui fui consacrato Vescovo ».

Nel giugno del 1979, nell'addio al Santuario di Czestochowa durante la Sua prima visita in Polonia, aveva dichiarato con gioia e con speranza:

« A te, Madre della Chiesa, consegnò me stesso nella *schiavitù del tuo amore materno*, come dice il mio motto "*Totus tuus*". A te raccomando tutti gli uomini miei fratelli. Tutti i popoli e tutte le Nazioni. A te raccomando l'Europa e tutti i Continenti. Io ti raccomando Roma e la Polonia, unite in un nuovo legame d'amore attraverso il tuo servo. Madre, accoglici, non abbandonarci e guidaci! ».

Questo è il senso dell'*affidamento* a Maria che il Papa per primo ha compiuto e vive, e che voi Chiesa genovese vi accingete a compiere con Lui, per appartenere a Cristo come Maria alla maniera di chi obbedisce.

Questa è la vera devozione mariana, sulla quale peraltro c'è sempre qualcuno, anche fra i cristiani, che ha da ridire, come lo fanno per la devozione mariana del Papa.

Infatti, troppi la guardano con sufficienza, la giudicano radicata nella Sua infanzia, nell'educazione ricevuta in casa dalla madre e poi dal padre, influenzata dal clima del cattolicesimo polacco e dall'esempio del Cardinale Wyszynski, la qualificano in una parola: "sentimentale".

Ma il sentimento non è un fattore negativo, quando sia congiunto con la fede e con la ragione, anzi manifesta l'autenticità di entrambe e ne moltiplica la forza comunicativa. Un sano radicamento nelle proprie origini è un elemento indispensabile per la maturazione di una personalità, perché non è per nulla negativo seguire l'esempio di uno dei più grandi Vescovi del nostro secolo che, oltre ad essere un pastore, fu un martire e un profeta non ascoltato di avvenimenti che noi possiamo ammirare stupiti.

In ogni caso bisognerebbe analizzare la teologia mariana del Papa, esporre il Suo pensiero contenuto nell'Enciclica *Redemptoris Mater*. Poiché sarebbe troppo lungo, mi limito a citare un brano che mi pare significativo, tratto dall'omelia pronunciata il 18 novembre 1980 al Santuario mariano di Altötting in Baviera:

« Quando annuncio Cristo "Figlio del Dio Vivente, Dio vero da Dio vero, Luce da Luce, della stessa sostanza del Padre", allo stesso tempo confesso assieme a tutta la Chiesa che Egli "si è fatto uomo per opera dello Spirito Santo ed è nato da Maria Vergine". Il Tuo nome, Maria, è legato indissolubilmente al Suo, la Tua vocazione e il Tuo "Sì" d'ora in poi appartengono indissolubilmente al mistero dell'Incarnazione. Assieme a tutta la Chiesa io confesso e proclamo che Gesù Cristo è in questo mistero l'unico mediatore fra Dio e gli uomini: perché la Sua Incarnazione ha portato la redenzione e la giustificazione ai figli di Adamo sottoposti al potere del peccato e della morte.

Allo stesso tempo sono profondamente convinto che nessuno più di te, Madre del Salvatore, è stato introdotto in questo possente ed esaltante mistero divino, che nessuno meglio di Te è capace di introdurre in questo mistero noi, che lo predichiamo e ne facciamo parte. Di questa convinzione vive la mia fede. Oggi permettimi di riaffermare questa convinzione e di pregarTi così:

Anche qui, Madre nostra, Ti voglio affidare la Chiesa, perché Tu fosti presente nel Cenacolo, quando la Chiesa s'è mostrata al mondo dopo la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli ...

A Te, beata perché hai creduto (*Lc 1, 45*), affido quella che sembra la cosa più importante nel servizio della Chiesa in questo Paese: la sua ferma fede di fronte all'attuale generazione di uomini e donne di questo popolo, a confronto con una crescente mondanizzazione e indifferenza religiosa. Che questa testimonianza parli sempre la lingua chiara del Vangelo e trovi così accesso ai cuori, soprattutto delle nuove generazioni ».

Da questo testo risulta con lampante evidenza che la devozione del Papa è sentimentale nel senso più alto del termine, è cristocentrica, è teologicamente e biblicamente fondata, è pastoralmente orientata a nutrire la pienezza della vita cristiana.

Voi, genovesi, meditando il magistero mariano di Giovanni Paolo II, potete comprendere la profondità del Suo insegnamento e la sincerità delle parole pronunciate al termine della Sua prima visita a Genova: « Voglio anche assicurare che rimango ... sempre fedele pellegrino, almeno spirituale, della Vergine della Guardia di Genova ».

Siate lo anche voi con la stessa profondità e sincerità.

Interventi alla "Settimana eucaristica" di Bergamo

L'Eucaristia sorgente perenne della Chiesa

La Chiesa di Bergamo ha celebrato un Convegno ecclesiale diocesano che ha interessato e coinvolto, nell'arco di diciotto mesi, le varie articolazioni della diocesi. I lavori sono sfociati nella "Settimana eucaristica" sul tema "*L'Eucaristia, sorgente perenne della Chiesa*", a cui ha partecipato anche il nostro Arcivescovo.

Martedì 28 maggio, Mons. Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica a cui hanno partecipato quasi tremila tra catechisti e animatori di Oratorio.

Mercoledì 29 maggio, è stato ancora Mons. Arcivescovo a guidare la processione e l'adorazione eucaristica dei sacerdoti nella Cattedrale di S. Alessandro. Proprio mentre si trovava a Bergamo, è stata annunciata la nomina di Mons. Giovanni Saldarini a Cardinale di Santa Romana Chiesa.

Pubblichiamo il testo dei due interventi dell'Em.mo Arcivescovo a Bergamo.

AI CATECHISTI E ANIMATORI DI ORATORIO

Ricambio il caloroso saluto del Vescovo che è stato il mio primo maestro di teologia e al quale debbo il mio amore per la catechesi e per i catechisti, e mi auguro che quanto io cercherò di dire, sia da lui ascoltato con benevolenza. Invoco lo Spirito Santo perché sia Lui a parlare personalmente nei vostri cuori già aperti ad ascoltare la parola che il Signore ci ha rivolto.

« In quei giorni — ci è stato detto nella prima Lettura — Melkisedech, re di Salem, offrì pane e vino ». A queste due realtà semplici e quotidiane del vivere umano Colui che, secondo la Lettera agli Ebrei, era prefigurato in quel misterioso personaggio, cioè Gesù, ha voluto consegnare l'incredibile dignità di diventare segni reali del suo corpo "dato" e del suo sangue "versato" per la remissione dei peccati, cioè segni della sua persona che consegna la vita in sacrificio di obbedienza d'amore al Padre per la salvezza universale. L'Eucaristia non è stata inventata dalla Chiesa. La Chiesa la riceve quale testamento perenne del suo Signore « nella notte stessa in cui veniva tradito ».

È importante avvertire subito questo contesto nella sua formulazione più primitiva, quella di Paolo nella prima Lettera ai Corinzi: « Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso... ». La Chiesa "fa" l'Eucaristia con la grazia dello Spirito, perché "obbedisce" a Gesù Cristo, « che ci ha comandato di celebrare questi misteri ». L'Eucaristia è la memoria di Lui, non di noi; memoria non nel senso di semplice "ricordo", né tanto meno di ripetizione, ma di "ripresentazione reale", oggi e per sempre, operata dal Cristo risorto vivo e contemporaneo mediante il dono del suo Spirito.

L'Eucaristia è lo svolgimento in atto, nell'eterno presente di Dio, di tutto il "servizio" del suo "servo" Gesù, il Figlio Unigenito fatto carne. Di Gesù è il sacrificio eterno che resta anche dopo la fine del tempo, anche se allora saranno

scomparsi i segni sacramentali del pane e del vino, che oggi fanno da velo; di Gesù è il corpo e il sangue di cui adesso noi ci nutriamo. Noi ci *nutriamo* del corpo e del sangue di Cristo! Mi domando in che misura ci rendiamo conto della enormità di questo fatto e mi chiedo — e vi chiedo — se qualche volta vi siete emozionati. Queste sono le grandi verità, che sono realtà, che noi catechisti e operatori d'Oratorio siamo mandati ad insegnare e a spiegare, verità che crediamo, di cui siamo convinti fin nel profondo del cuore e — Dio voglia — emozionati ed ammirati per la trascendente grandezza del dono che ci è stato fatto.

La realtà dell'Eucaristia è dunque il sacrificio d'amore di Gesù. I *segni* sono il pane e il vino. Guai a noi se non ci fossero i segni: noi oggi non vedremmo nulla. Ma guai se non ci fosse la fede nella realtà significata da questi segni semplici del nostro vivere quotidiano. L'Eucaristia chiede e mette alla prova la fede, anche se nello stesso tempo la suscita, la custodisce e la nutre.

Nell'Eucaristia, l'unico e irripetibile sacrificio redentore di Cristo si rende sensibilmente presente nell'apparire dell'atto rituale, la nostra Messa. Ma perché l'evento reale sia salvifico "per me" è necessario che io me lo appropri con la fede e con l'amore. Catechesi ed educazione cristiana nell'Oratorio devono aiutare i ragazzi e i giovani ad arrivare a questa appropriazione personale.

Il mistero del rito del pane e del vino rende oggettivamente presente la vita di Cristo data per noi, ma contemporaneamente la vela: debbo allora trapassare il velo; ora questo è possibile solo nella fede, che mi fa andare oltre le apparenze sensibili e oltre il tempo. Devo entrare in contatto con il Cristo crocifisso e vivente, mio cibo e bevanda che mi sazia e disseta per la vita eterna e consente al mio Signore di risuscitarmi nell'ultimo giorno.

Letteralmente noi "*viviamo di Eucaristia*"!

Ma come è questo vissuto? Che consistenza ha la fede che lo illumina? Queste sono, non tutte, ma alcune delle grandi domande che la catechesi e l'opera educativa cristiana devono suscitare, perché ciascuno abbia la possibilità di dare la propria risposta.

In questa prospettiva mi permetto stasera di sottolineare *due esigenze* soltanto, forse non primarie, ma credo indispensabili per assicurare la crescita del cammino di fede eucaristica: la prima esigenza è il rapporto tra l'Eucaristia e il timore, la seconda il rapporto tra l'Eucaristia e la preghiera.

1. L'Eucaristia e il timore

Certamente il primo rapporto va collocato nel quadro generale dell'amore. Nella prima Lettera di S. Giovanni si legge: « Nell'amore non c'è timore, ... perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore » (*I Gv* 4, 18). Ma questo amore, se elimina la paura che non può albergare in nessun cuore di cristiano, non elimina il "*santo timore filiale*" che, con soggezione totale e adorazione trepidante della maestà di Dio, deve rimanere ad ogni livello di vita spirituale. È quel timore religioso che in fondo è anche stupore, meraviglia, sorpresa che avverte le sproporzioni, le grandezze inaudite di fronte alle quali si è stati collocati da questo nostro Dio che ci ha amati fino a darci suo Figlio, l'unico che ha, il quale a sua volta ci ha amato fino a consegnarsi al Padre per noi "sino alla

fine", e continua ad amarci inviandoci da parte del Padre l'amore eterno dello Spirito Santo.

Vi stupite ancora, siete capaci di meravigliarvi ancora quando venite a Messa? Riuscite ad avvertire ancora la sorpresa di poter avere tra noi, con noi, questo evento?

Ricorderemo dalla liturgia del Triduo Sacro di Pasqua quanto timore gli Apostoli e le donne fedeli manifestarono di fronte ai misteri gloriosi del Signore, la Trasfigurazione e la Risurrezione, un timore che era una cosa sola con l'adorazione e la gioia (*Mt 17, 5-7; 28, 5.9.10; Mc 16, 8; Lc 9, 34; 24, 5.37*).

È quel sapere e volere accorgersi che si è di fronte a qualcosa che ci supera da tutte le parti, e insieme temere che non sia vero e godere perché è vero.

Certo l'Eucaristia, se veramente vissuta nella fede, suppone la gioia e riempie di gioia; ma non necessariamente una gioia sensibile. Oltre tutto la gioia viene sempre e soltanto "dal di dentro". Deve essere una gioia non bambina, adolescenziale, ma adulta, che non presume di fare a meno del timore, di questo santo timore religioso, ma che al contrario nasce proprio da un timore maturo e consapevole: siamo di fronte al corpo e al sangue del Verbo eterno di Dio, fatto carne e crocifisso per noi!

Questo va affermato e insegnato, ripetuto e inculcato. Non per tornare indietro a un ben superato rigorismo ma perché sarebbe troppo preoccupante e non conforme alla vera fede un'inversione di tendenza.

Oggi, purtroppo, una partecipazione all'Eucaristia in non pochi contesti ecclesiastici sembra sganciata da ogni timore, cioè in definitiva da quel « *discernimento del corpo del Signore* » al quale S. Paolo richiamava energicamente i cristiani di Corinto. Subito dopo quel brano che abbiamo ascoltato egli scrive: « Ciascuno esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna », arrivando a dire che: « Per questo tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti » (*1 Cor 11, 28-30*). Se mai il « Non temere » dovrà dircelo il Signore stesso. Difatti nella Bibbia è sempre Lui che lo dice.

Non ci si può rassicurare da se stessi. Non è che, per caso, noi ci rassicuriamo con troppa facilità di fronte all'Eucaristia?... Dobbiamo sì condurre alla Comunione frequente, ma anche, come necessaria condizione preliminare, alla purificazione che viene dalla penitenza, il Sacramento e la virtù, senza di che non si può essere sicuri di trovarsi in quella perfetta carità di cui parla S. Giovanni, che conduce fino a dare la vita per i fratelli, come Egli, Cristo, ha dato la sua per noi (cfr. *1 Gv 3, 16*). Al contrario, è possibile che la « comunione con il Corpo ed il Sangue del Signore diventi per noi giudizio di condanna ».

Di fronte all'Eucaristia non si può stare distratti e irriferenti, ma adoranti. E se ogni cosa ha la sua bellezza, la bellezza degli atti di adorazione è questo timore fatto di stupore, di meraviglia, di sorpresa.

2. L'Eucaristia e la preghiera

L'altra esigenza, che può costituire una verifica per l'appropriazione personale dell'Eucaristia, è lo stretto rapporto tra la preghiera comunitaria eucaristica e

l'orazione personale. Ricordiamo tutti che Gesù non ha inculcato soltanto la preghiera comune, ma anche la preghiera solitaria, « nel segreto, al Padre che vede nel segreto » (*Mt* 6, 6). È necessaria assolutamente questa sinergia fra le due: o stanno insieme, o progressivamente decadono insieme. Ce lo ha ripetuto il Concilio. Molti, però, nella Chiesa di oggi a volte si appellano al Concilio senza accorgersi che in verità dice anche altre cose, sia perché da un lato non si fa abbastanza per la partecipazione totale e attiva alla liturgia comunitaria, sia perché, dall'altro lato, viene ridotto sempre più il tempo del silenzio adorante.

Quanto si chiacchiera prima che inizi la Messa, così come poi non ci si ferma più a fare il ringraziamento. Ma più grave ancora è che si riduce tutta la nostra preghiera — di una giornata, di una settimana, di un anno — alla sola preghiera comune. Invece, dopo aver assimilato il Cristo nella liturgia comunitaria eucaristica, tale liturgia deve essere continuata interiormente nella preghiera, dopo e prima di una nuova partecipazione ai santi misteri, perché in questa liturgia interiore noi liberiamo l'intimo del nostro essere da ogni pensiero che non sia il Cristo stesso e così gli diamo la possibilità di assimilare il nostro spirito, per prepararci a riceverlo di nuovo, meno indegnamente, come nostro cibo. Un cibo che ci assimila a Lui, se gli permettiamo di trasformare la nostra vita, a poco a poco, nella sua, per uscire di chiesa a celebrarla nel quotidiano di una carità che non si misura.

Questo circolo incessante tra Eucaristia e orazione personale è indispensabile perché la stessa celebrazione eucaristica, pur essendo obiettivamente l'evento supremo della nostra salvezza, non scada per noi e per gli altri, a cominciare dai nostri ragazzi, a una povera cosa, a una semplice cerimonia, a un rito inaridito, vissuto con una fede sempre più gracile, fino all'estenuazione della fede stessa. È propria la caduta del senso e del gusto dell'orazione personale, dell'educazione alla concentrazione meditativa dell'adorazione, che ora concorre più di tanti altri fattori a rendere spopolate le nostre chiese, quando non si celebra la liturgia, mentre — per contro — si affollano le palestre o altri locali, dove maestri più o meno improvvisati insegnano ai nostri cristiani la meditazione, la concentrazione della mente, l'ascesi dei pensieri, secondo tecniche orientali attinte a fonti talvolta nemmeno autentiche.

Ritengo che sia di tutti i cristiani la chiamata ineluttabile a tornare all'azione della contemplazione adorante di Cristo, celebrando i divini misteri con dignità e verità, e aumentandone lo spessore di fede con la preghiera personale, profonda e raccolta.

Anche i nostri ragazzi e giovani vanno educati a questa preghiera; e quanti frutti si raccolgono là dove non si teme di proporla, come certamente già sperimentate anche voi. Quanti giovani ormai la cercano e la vivono! Non temete, catechisti e operatori d'Oratorio, di essere innanzi tutto "maestri di preghiera", di cui questo nostro mondo cristiano ha un immenso bisogno a fronte di una immensa povertà spirituale.

Bisognerà forse per questo sviluppare alcune conseguenze implicite nella riforma liturgica conciliare, alla cui fedeltà il Papa come ben sappiamo ci ha richiamato nella Lettera per il XXV anniversario della "Sacrosanctum Concilium": giungere a creare un nuovo stile di celebrazione eucaristica che abbia spazi ariosi e genuini di silenzio e di concentrazione, di adorazione e di pace.

Quanto meno non bisogna percorrere la strada percorsa da tanti in questi venticinque anni, come se la si ritenesse necessaria dappertutto e sempre, la strada di una gioia rumorosa, a volte si direbbe di "allegria" scomposta, dove i rumori di batterie e le voci gridate dei cantori tolgono ogni possibilità di raccoglimento sul mistero che si sta compiendo. La gioia dell'Eucaristia, se ci fa scoppiare nel canto, deve anche raccoglierci nel silenzio.

Certo, l'Eucaristia è e deve essere gioia, gioia suprema, ma non è detto che essa debba essere sempre gioia sensibile e tanto meno sempre gridata. Al contrario bisogna aver paura di una ritualizzazione che spesso diventa troppo esteriore, e non temere invece una ritualizzazione molto composta e radicata nella profondità di uno spirito adorante. Se le nostre celebrazioni fossero vissute così, nella fede pura e luminosa, prima o poi la nostra fede nell'Eucaristia finirebbe col risplendere come un grande ostensorio agli occhi di tutti gli uomini di buona volontà e, quindi, col far sentire il suo influsso vivificante, proprio perché silenziosissimo e pieno di mitezza e di rispetto, anche sulla città dell'uomo.

Io penso che voi catechisti e animatori d'Oratorio dovete cominciare con i ragazzi a valorizzare questi spazi di silenzio, ad educare a questa attenzione interiore, capace di contemplare.

Che la forza dell'Eucaristia conceda a voi per primi di sentire la bellezza della dottrina della fede eucaristica e soprattutto di vivere per primi la commozione di potervi partecipare, sapendo e volendo quello che l'Eucaristia compie, e custodire nel cuore anche una grande fiducia in quello che state facendo, che è preziosissimo. Valorizzate quello che già riuscite a compiere, forse con tanta difficoltà, poiché vi scorrono tra le mani diamanti preziosi, le grandi virtù di Cristo. È talmente grande la necessità della catechesi, perché l'Eucaristia possa essere vissuta per quello che è, più "*Eucaristia*"! La catechesi è un po' anch'essa, in questa linea, come il pane. È la necessità primaria. E proprio il pane "spezzato" dell'Eucaristia che noi stiamo vivendo ora aiuterà certamente tutti voi a « *spezzare il pane della Parola* », attraverso la vostra catechesi e la vostra opera educativa.

Amen.

AI SACERDOTI

I discepoli di Emmaus « riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane » (*Lc 24, 35*).

La storia di Emmaus è la storia di un "riconoscimento", da parte di una Chiesa tentata dalla nostalgia del passato per un impossibile ritorno all'indietro verso la presenza fisica di Gesù.

L'Evangelista intende ricordare che ormai il Gesù Signore va incontrato nella presenza eucaristica, quando Egli "spezza il pane", cioè la sua vita, per la comunità, perché la comunità sappia spezzarlo nell'amore di servizio per gli altri.

Dalla risurrezione alla sua venuta gloriosa, conclusiva della storia, la Chiesa vive col suo Signore nell'Eucaristia. L'Eucaristia è affidata a tutta la Chiesa, che

è il soggetto integrale della "memoria". Ma in essa vi è un'articolazione di compiti, di funzioni, che non sono "poteri" ma partecipazione, da parte di Cristo, del suo potere di "Signore".

Ogni ministero parte da Gesù Cristo, che dà alla Chiesa i suoi "talenti", i suoi doni, cioè: il suo Spirito, la sua Eucaristia, la sua Scrittura, la sua grazia, i suoi carismi. Questi sono i "talenti" di Cristo. « A ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo... Ascendendo in alto... ha distribuito doni agli uomini » (*Ef* 4, 7-8). Il sacerdote rappresenta sacramentalmente Gesù come colui che presiede la cena eucaristica, è offerto da Cristo alla Chiesa perché sia significato, anche sotto questo aspetto, che la salvezza è "grazia" e non opera, e si veda che la "Cena eucaristica" è dono avuto da Cristo, che supera radicalmente il potere dell'assemblea.

Il sacramento del sacerdozio cristiano non si inserisce in un altro sacerdozio, nei confronti del sacerdozio unico di Gesù Cristo. Esso non è né sostituzione né sovrapposizione, ne è per così dire la ravvicinazione. In quanto segno reale è lo "strumento" di presenza, che riferisce e proclama soltanto il sacerdozio di Cristo. Di qui la grandezza spirituale del sacerdote, ma insieme l'umiltà profonda e costitutiva del sacerdote nella comunità. Se mi è concesso, vorrei che la grazia supplicata da questa nostra comunità di confratelli nel sacerdozio, guidata dal vostro carissimo Vescovo Mons. Giulio e dagli altri Vescovi che ci hanno accompagnato, possa essere appunto quella dell'umiltà. Là dove c'è umiltà, Cristo passa; là dove manca umiltà, Cristo è bloccato. Ma la questione è che soltanto se Lui passa, l'uomo è raggiunto dalla salvezza.

Ora, finché la Chiesa avrà bisogno della memoria del Signore, del convito di Pasqua, cioè « fino a che egli venga » (*1 Cor* 11, 26), dovrà apparire come prima e insostituibile la dimensione del sacerdozio cristiano come presidenza dell'Eucaristia. Il modo concreto del porsi del sacerdote entro la Chiesa non potrà mai prescindere da essa. Il sacerdozio cristiano è definito dalla presidenza eucaristica. Tutto il resto viene dopo e scaturisce da questa presidenza. Da essa nasce un compito primario della missione del prete, che mi permetto di ricordare fraternamente: *educare al mistero eucaristico*. Proprio perché presiede l'Eucaristia, nell'esercizio di questo carisma ricevuto in virtù della imposizione delle mani, il prete è anche e innanzi tutto "mistagogo", colui che introduce nel mistero.

Mi domando — e domando — in che misura questa coscienza di essere stati costituiti mistagoghi è avvertita, e in che misura questo compito viene prima di tutti gli altri compiti nella nostra azione pastorale. La comunità cristiana ha diritto innanzi tutto di avere dei mistagoghi, dei preti che la introducano nel mistero. Dice la "*Presbyterorum Ordinis*": « La sinassi eucaristica è dunque il centro della comunità dei fedeli presieduta dal presbitero. Pertanto i presbiteri insegnano ai fedeli a offrire la divina vittima a Dio Padre nel sacrificio della Messa, e a fare, in unione con questa vittima, l'offerta della propria vita » (n. 5). Cose che ben conosciamo, cose che tutti cerchiamo di vivere, cose che non hanno bisogno anch'esse di essere ricordate, a noi e ai nostri fedeli.

Così mi sembra che si possa dire, senza peraltro esaurire — com'è ovvio — il discorso, che il prete è soprattutto chiamato a farsi educatore alla fede eucaristica e all'etica eucaristica.

Educatore alla fede eucaristica

Prima di tutto i preti educano al mistero eucaristico *con la retta fede*. Va ricordato che la fede eucaristica in qualche modo, se non vedo male, è sintesi della fede cristiana, la quale è precisamente accoglienza della morte-risurrezione di Cristo e del suo valore salvifico, ed è proprio di questo che l'Eucaristia è sacramento.

Tra i compiti primari del sacerdote vi è, dunque, quello di suscitare, chiarire, ravvivare questa fede: la percezione della presenza reale del Signore e della sua azione sacrificale nei segni del pane e del vino, nella sua integrità. Questa fede non è venuta meno, grazie a Dio e a noi; ma sembra diventata meno vivace, meno capace di esprimersi nei segni, i quali non sono la fede, ma la manifestano.

Proviamo a chiederci perché la Chiesa, la nostra Chiesa, guidata dai successori degli Apostoli in comunione con il Pietro di oggi, ha rifiutato di accettare tranquillamente nel suo linguaggio, al posto del termine "transustanziazione", quello di "transfinalizzazione" e di "transsignificazione". Certamente non per una acritica accettazione di una filosofia, ma per la cura di non perdere e di non far perdere alla comunità cristiana tutta la verità e la consistenza della presenza dell'azione di Cristo nell'Eucaristia.

Il sacerdote è il primo impegnato ad essere attento e rigoroso, nella predicazione e nella prassi, al linguaggio eucaristico della Chiesa, al suo senso e alle sue conseguenze.

Del resto tutta la celebrazione eucaristica ci aiuta a non dimenticare questo compito primario, questa precedente e dominante responsabilità.

Dall'inizio dell'atto penitenziale comunitario la liturgia eucaristica ci fa dire: « Fratelli, per celebrare degnamente i *santi misteri*, riconosciamo i nostri peccati ». Nei Prefazi pasquali ci fa ripetere: « Per questo *mistero* (quello della Croce redentrice), nella pienezza della gioia pasquale, l'umanità esulta ». Così il Prefazio dello Spirito Santo, quello dell'Eucaristia e quello delle domeniche ordinarie: « Per questo *mistero di salvezza...* ». Al momento della formula consacratoria fa proclamare: « *Mistero della fede* ». Nella Preghiera Eucaristica III noi diciamo: « Ora ti preghiamo umilmente: manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo, perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, che ci ha comandato di celebrare questi *misteri* ».

Non ci può essere vera pietà eucaristica, non si può custodire e rianimare — se fosse necessario — l'adorazione eucaristica, ove fosse disconosciuto o disatteso il « mistero della pietà ». Ne parla la prima Lettera a Timoteo (3, 16), cioè quella verità « nascosta da secoli in Dio » (*Ef* 3, 9), e ora finalmente rivelata. Chissà se noi sentiamo il fremito di questo « finalmente rivelata a noi » (cfr. *Rm* 16, 26)! Subito dopo, nell'inno liturgico si canta la fede nella grandezza del mistero cristiano di Cristo uomo-Dio, salvatore glorioso per tutti. Contemplandolo, scaturisce nel cuore dei fedeli la vera pietà, il vero culto cristiano.

Penso si possa dire, anzi si dice (la buona teologia lo scrive): la Messa è la sintesi dei misteri. Di qui la freschezza di percepire in ogni momento, in cui si presiede la Messa, che si sta facendo memoria di tutti i misteri di Dio rivelatoci finalmente in Cristo, morto e risorto.

Nei Sinottici Gesù diceva ai discepoli: « A voi è dato di conoscere il mistero del Regno di Dio, che ad altri non è dato » (*Mt* 13, 11). Nella *Relazione finale* della

II Assemblea Generale straordinaria del Sinodo dei Vescovi del 1985, a vent'anni dal Concilio, si parla del « mistero della Chiesa », contro il secolarismo che ha una visione autonomistica dell'uomo e del mondo e prescinde dalle dimensioni del mistero; anzi, le trascura e le nega, rilevando però che, nonostante il secolarismo, esistono anche segni di un ritorno al sacro. « Oggi infatti ci sono segni di una nuova fame e sete per la trascendenza ed il divino. Per favorire questo ritorno al sacro e per superare il secolarismo, dobbiamo aprire la via alla dimensione del "divino" o del "mistero", e offrire agli uomini del nostro tempo i preamboli della fede » (II, A, 1).

E poi, più avanti, parlando della sacra liturgia, la *Relazione* prosegue: « È evidente che la liturgia deve favorire e far risplendere il senso del sacro. Deve essere permeata dallo spirito della venerazione, dell'adorazione e della gloria di Dio. I Vescovi non si limitino a correggere gli abusi, ma spieghino chiaramente a tutti i loro fedeli anche il fondamento teologico della disciplina sacramentale e della liturgia. Le catechesi, come già accadeva all'inizio della Chiesa, devono tornare ad essere un cammino che introduca alla vita liturgica (catechesi mistagogica) » (II, B, b, 1-2).

Qualche volta i nostri fedeli ci scrivono. Un papà scriveva: « Siamo tentati di rimproverare i nostri sacerdoti, siamo tentati di rimproverarli quando temono di annunciarci tutto il mistero e scandalosamente lo diminuiscono ». Occorre ridare tutta la verità eucaristica, occorre ridare la volontà e il gusto di essere introdotti nel mistero cristiano. Il prete nella comunità è colui che per la coscienza della Chiesa rappresenta Gesù in persona, capo del corpo, e agisce *"in persona Christi"*. Così il prete è, in quanto presidente, il testimone umano sacramentale della trascendenza della salvezza a cui questo nostro mondo, questa nostra umanità, questi nostri cristiani, hanno bisogno di essere continuamente richiamati, quando tutto tenta di appiattire al secolarismo, all'orizzontale. Fare sentire che la salvezza dell'uomo è oltre la misura dell'uomo e trascende l'uomo, perché solo Lui, Cristo, ne è capace e di fatto l'ha operata. E la Messa è a nostra disposizione: Cristo crocifisso e risorto accompagna i nostri giorni, giorno dopo giorno, nel mistero eucaristico, nello spezzare il pane, fino alla fine dei secoli.

Il prete nella Chiesa afferma questo mistero, questa realtà: noi non siamo i salvatori del mondo, noi non siamo i messia. Il Salvatore e Messia è il Cristo. Il prete deve prima affermare che vi è un Salvatore e Messia che è all'opera oggi, e oggi salva nell'Eucaristia, sacramento della Pasqua; deve testimoniare che la salvezza, che trascende l'uomo, arriva all'uomo come puro mistero di grazia nell'Eucaristia.

Educatore all'etica eucaristica

Educatore alla fede eucaristica, il sacerdote è chiamato ad essere anche educatore all'etica eucaristica.

Qui mi limito a una grande citazione da un discorso che il Papa ha tenuto a Milano, in occasione del Congresso Eucaristico Nazionale, durante la grande adorazione (20 maggio 1983), discorso che mi ha colpito profondamente.

Il Papa ha voluto spiegare il termine "Eucaristia" come "azione di grazie".

Cose che si sanno, certo; ma, come capita, a volte date per scontate, con il rischio che spesso siano disattese nella loro portata di profondissimo significato. Disse:

« Il mistero eucaristico fonda la comunità sull'esigenza e il dovere di un perenne atto di ringraziamento al Padre, nel quale si riassume il senso e il valore di tutta la vita personale e sociale. La parola "Eucaristia" significa "ringraziamento", confessione di una riconoscenza senza riserve. È questo il gesto che deve caratterizzare il cristiano.

Tale atteggiamento di gratitudine appare molto distante rispetto a quello di fatto prevalente nella nostra esistenza quotidiana, spesso affannosamente confrontata con ciò che manca, con ciò che, faticosamente cercato, smentisce poi le nostre attese e i nostri desideri [e quante volte noi stessi facciamo esperienza di questo!]. La gratitudine appare così ben lontana dal costituire la prima e fondamentale parola, intorno alla quale e su cui impostare la nostra relazione con Dio e con la comunità ».

Non è un caso che in questi nostri tempi neppure più le mamme sono abituate a insegnare questa prima parola ai propri figli: "Di' grazie". L'uomo che sovente si lamenta, l'uomo che vede sempre e solo ciò che manca alla propria vita, è l'uomo che non sa vedere la propria esistenza come dono di amore infinito, né sa cogliere la presenza della bontà divina nella comunità nella quale vive... La Santissima Eucaristia ci insegna invece a ringraziare, a ricambiare donando; come Melkisedech, il quale offrì pane e vino; e come Gesù che a tavola si fa riconoscere. I due discepoli di Emmaus erano senza speranza. Gesù, andandosene, rimane. Egli se ne va al Padre, ma prende il pane, dice la benedizione e lo spezza. Prosegue il Papa: « È da questa etica "eucaristica", cioè di ringraziamento, che sorge il nostro giusto rapporto con Dio e con la comunità ». Il culto eucaristico ci insegna il segreto del rapporto comunitario, la gioia che da esso promana, e che sta più nel dare che nel ricevere; sta nel dare un primato all'amore nei confronti della giustizia, imparando a ringraziare anche quando ci vien dato ciò che ci spetta in forza dei nostri diritti. Esso ci insegna che donando si riceve da Dio, più e meglio di quanto avremmo potuto acquistare o desiderare secondo i nostri piani e le nostre pretese.

L'etica del dono, che sorge dal culto eucaristico, ci insegna la fiducia in Dio anche quando egli ci lascia per un po' nel bisogno o nella difficoltà, e dà al nostro spirito pace e pazienza in mezzo alle tribolazioni. Nel pane eucaristico, infatti, è contenuto tutto il bene della Chiesa e tutto ciò che possiamo desiderare.

La comunione con Gesù-Sacramento ci dona già subito la grazia e l'amicizia divina anche in mezzo alle presenti necessità, e ci fa sperare nel possesso del pieno adempimento delle nostre più alte aspirazioni.

L'amore all'Eucaristia ci insegna anche la giusta scala dei valori: a non mettere in primo piano la nostra volontà e le realtà terrene, ma la volontà di Dio e i beni celesti. Esso infatti ci insegna una "fame" che oltrepassa quella del cibo materiale e dei bisogni semplicemente umani, una fame che suppone il primato dello spirituale e ad esso ci indirizza come all'ordine veramente supremo della realtà e del valore. L'uomo infatti non vive di solo pane, ma della Parola che esce dalla bocca di Dio (cfr. Dt 8, 3).

Ora questa Parola è una persona, una persona crocifissa e risorta, consegnata

a questi semplici segni del pane e del vino eucaristici. È un passaggio questo dell'adorazione del Papa veramente splendido, che mi ha fatto riflettere e meditare. L'Eucaristia è rendimento di grazie gradito a Dio. « Pregate, perché il mio e vostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre Onnipotente. Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio, a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa ». Il rendere grazie è un fatto eucaristico quando prende il senso e la direzione del « rese grazie » di Gesù in quell'ora, l'ora non della mia, ma della « tua » volontà, quella del Padre, perché « sia fatta ».

È bello sapere che il rendere grazie è un fatto eucaristico, che da questo fatto eucaristico tutti i "grazie" prendono consistenza e fanno sì che il nostro obbedire alla volontà di Dio, il nostro osservare la morale, sia un "grazie"; e il nostro modo di dire "grazie" è un permettere all'Eucaristia di essere ciò che è, azione di grazie della mia vita. L'accoglienza della legge cristiana, che è legge dello spirito, è il modo reale di dire "grazie" alla grazia, potendo disporre dell'unico "grazie" gradito a Dio, che è il "grazie" della libertà umana di Cristo al Padre, fino alla consegna totale di sé, che io ricevo nell'Eucaristia.

Si osservano i comandamenti di Dio, da quello principale dell'amore di Dio e del farsi prossimi a tutti, fino alle rubriche della Messa, perché si confessa che "tutto è grazia", e perciò *si ringrazia*. Così può essere educata anche la comunità cristiana: la gratitudine dell'obbedienza del prete educa alla gratitudine dell'obbedienza del cristiano alla volontà di Dio espressa nei suoi comandamenti attraverso la Chiesa.

Il fiore della riconoscenza, si dice, non cresce facilmente nei nostri giardini. Non così dovrebbe essere per i giardini dei cuori sacerdotali. *La morale cristiana è tutta eucaristica*. Il sacerdote, presiedendo l'Eucaristia, educa alla morale del "Deo gratias".

Io vengo da Torino, e in mezzo a tutte le figlie e figli del Cottolengo non mi è permesso di dimenticarlo, perché appena ci si incontra io dico: « Buongiorno », e loro dicono subito: « Deo gratias ». È così bello sentire l'obbedienza non come un peso, ma come un "Magnificat"!

Il prete deve lasciarsi fare dall'Eucaristia, celebrata quotidianamente, un'anima da "Magnificat", presiedendola nell'obbedienza totale e lieta. Così aiuta tutta la comunità a farsi un'anima da "Magnificat", fino a capire, fino ad arrivare lì. La stessa "colletta" che si fa nella chiesa, come insegna S. Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi, è una liturgia, è una *Koinonia*, è una eucaristia (2 Cor 9, 11-12). Noi, penso, non avremmo mai usato questo vocabolario per parlare della colletta. Ma Paolo si era fatto un'anima eucaristica!

Anche l'educazione al "grazie" invece che la diseducazione alla pretesa, tipica del nostro tempo, è dunque frutto dell'Eucaristia e dello spirito e dello stile con cui il sacerdote presiede l'Eucaristia. Ancora con S. Paolo, da confratello nel sacerdozio cristiano, invoco per me e per tutti voi: « La pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E siate eucaristici » (Col 3, 15).

Amen.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Comunicazione

Con un Breve di Sua Santità Giovanni Paolo II, il sacerdote PERADOTTO Francesco — Pro-Vicario Generale — è stato nominato in data 10 maggio 1991 Protonotario Apostolico Soprannumerario.

Rinuncia

ZEPPEGNO don Giuseppino, nato a Gassino Torinese il 14-5-1944, ordinato il 29-6-1968, ha presentato rinuncia alla parrocchia Risurrezione del Signore in Torino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza 1 giugno 1991.

Abitazione: Parrocchia S. Gaetano da Thiene in 10154 TORINO, v. San Gaetano da Thiene n. 2, tel. 20 13 49.

Nomine

PERRI don Angelo, nato a Scandolara Ripa d'Oglio (CR) il 27-5-1929, ordinato il 29-6-1957, è stato nominato in data 16 maggio 1991 **collaboratore parrocchiale** nella parrocchia Nostra Signora del SS. Sacramento in Torino.

Abitazione: 10132 TORINO, v. Bardassano n. 10, tel. 88 40 11.

SCHIERANO don Dalmazzo, nato a Castagnole Piemonte il 19-2-1914, ordinato il 29-6-1937, è stato nominato in data 16 maggio 1991 **collaboratore parrocchiale** nella parrocchia Nostra Signora del SS. Sacramento in 10132 TORINO, v. Casalborgone n. 16, tel. 819 15 31.

MARRAFFA don Giovanni, nato a Manduria (TA) il 24-6-1934, ordinato l'8-7-1962, è stato nominato in data 16 maggio 1991 **cappellano** presso la frazione Viotto in 10060 SCALENGHE, v. Maestra n. 4, tel. 986 61 72.

GAUDE don Pier Giuseppe, nato a Torino il 9-9-1945, ordinato il 16-4-1981, è stato nominato in data 1 giugno 1991 **amministratore parrocchiale** della parrocchia Risurrezione del Signore in Torino, vacante per la rinuncia del parroco don Giuseppino Zeppegno.

REGE-GIANAS don Ilario, nato a Giaveno il 25-1-1950, ordinato il 16-10-1977, è stato nominato in data 1 giugno 1991 **parroco** della parrocchia S. Giovanni Maria Vianney in 10135 TORINO, v. Gianelli n. 8, tel. 317 11 20.

Dedicazioni di chiese

L'Arcivescovo ha dedicato al culto le seguenti chiese:

- * in data 2 maggio 1991 la chiesa parrocchiale S. Giacomo Apostolo, sita in Torino, v. Damiano Chiesa n. 53;
- * in data 11 maggio 1991 la chiesa parrocchiale S. Giovanni Battista, sita in Murello (CN), v. della Chiesa n. 8;
- * in data 29 maggio 1991 la chiesa S. Maria, sita in Orbassano — territorio della parrocchia S. Giovanni Battista —, v. Gramsci n. 34.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

CHIARAVIGLIO don Pietro.

È deceduto a Torino, nell'Infermeria San Pietro dell'Ospedale Cottolengo, il 17 maggio 1991, all'età di 73 anni, dopo quasi 49 anni di ministero sacerdotale.

Nato a Carmagnola il 19 gennaio 1918, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 28 giugno 1942 dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati in Cattedrale.

Nominato nel 1943 vicario cooperatore nella parrocchia S. Lorenzo Martire in Cavour, visse gli anni difficili della guerra e della lotta partigiana, con la successiva faticosa ripresa delle istituzioni civili, lasciando un'impronta vivissima nei ragazzi e nei giovani delle associazioni cattoliche.

Nel 1950 fu trasferito nella parrocchia Patrocinio di S. Giuseppe in Torino accanto al can. Pittarelli di cui fu vicario cooperatore (1950-1956), poi ne divenne vicario adiutore con diritto di successione e dopo dieci anni — nel 1966 — gli succedette come parroco (continuando ad averlo vicino nella casa parrocchiale fino alla sua morte). Per circa quarant'anni don Piero — come vicario cooperatore, poi adiutore ed infine come parroco — condivise ansie, gioie, mutamenti e fatiche di tutti i suoi numerosissimi parrocchiani.

Nel 1983 lasciò in mani più giovani la conduzione pastorale della parrocchia, rimanendo a collaborare con il suo successore.

Poi venne il tempo del declino fisico, quando in un modo inesorabile la malattia ridusse progressivamente il suo servizio pastorale diretto. La sua "Via Crucis" fu un alternarsi tra casa ed ospedali, con ammirabile disponibile accoglienza anche di questa assimilazione al Signore Crocifisso.

La sua fedeltà al confessionale e la cura amorosa verso malati ed anziani, la sua cortesia velata da una apparente rudezza, la spiritualità gioiosa senza fronzoli: sono caratteristiche che i parrocchiani del Patrocinio di S. Giuseppe non potranno dimenticare.

La sua salma riposa nel reparto clero del Cimitero monumentale di Torino.

PERETTI don Giuseppe.

È deceduto a Torino, nell'Ospedale di via Cigna, il 17 maggio 1991, all'età di 76 anni, dopo quasi 50 anni di ministero sacerdotale.

Nato a Castiglione Torinese (allora Comune di Gassino Torinese) il 17 dicembre 1914, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1941 dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati in Cattedrale.

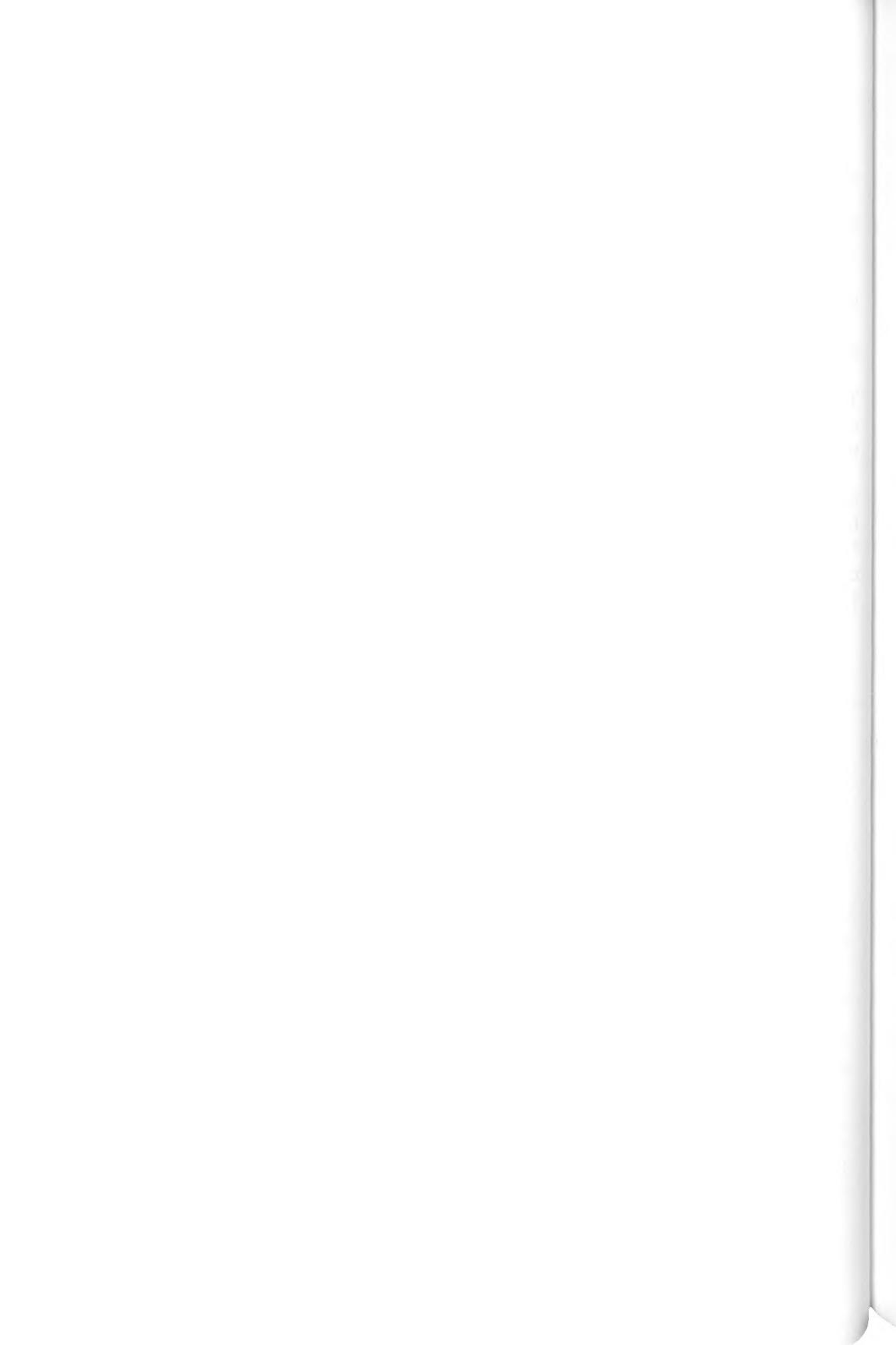
Nominato nel 1942 vicario cooperatore nella parrocchia di Favria, l'anno successivo fu trasferito in quella di Pecetto Torinese.

Nel 1947 divenne parroco di Passerano Marmorito, dove rimase ventuno anni. Lasciò il ministero parrocchiale per dedicarsi al servizio dei malati e degli anziani.

Nel 1968 fu nominato cappellano dell'Ospedale "Astanteria Martini" in Torino - via Cigna; nel 1979 passò come cappellano alla Casa di riposo "Madonna dei Poveri" in San Mauro Torinese e continuò il servizio anche quando la Casa si trasferì a Torino.

Don Giuseppe è stato un prete umile, vissuto nel nascondimento, sempre disponibile a compiere ciò che i suoi Vescovi gli hanno via via proposto. Il suo fu un servizio sacerdotale senza fatti di rilievo, ma tutto e sempre per gli altri. Quando la sofferenza progressiva ed intensa, accompagnata poi da una quasi totale cecità, gli hanno imposto di ridurre il suo servizio pastorale diretto, anche questo è stato accolto con disponibile generosità.

La sua salma riposa nel cimitero di Castiglione Torinese.



Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

PRESENTAZIONE DEL BILANCIO CONSUNTIVO 1990 E INFORMAZIONI SULLA REALTÀ IN ATTO

1. Il primo quinquennio

L'esercizio dell'anno 1990 chiude il primo quinquennio di attività degli Istituti per il Sostentamento del Clero eretti in Italia nel 1985, a vent'anni dalla chiusura e nello spirito del Concilio ecumenico Vaticano II.

Il nuovo metodo di sostegno economico alla Chiesa è tornato di vantaggio sia allo Stato italiano, che nell'ambito di un concetto più moderno di collaborazione con le Chiese si è liberato dall'antico onere del sistema delle congrue, sia alla Chiesa italiana, che nel suo insieme e concretamente, dal 1990, per le singole diocesi, ha visto crescere, con flusso economico non indifferente la libera partecipazione alla sua attività da parte dei credenti e anche dei non credenti.

L'arcidiocesi di Torino ha ricevuto nel 1990, come già più volte comunicato:

708 milioni per le attività pastorali,

414 milioni per le attività caritative,

620 milioni per la costruzione di nuove chiese,

3 miliardi 881 milioni per l'integrazione alla remunerazione dei sacerdoti.

Il cammino da fare è ancora lungo, sia per confermare di anno in anno quanto raggiunto in fase di avvio, sia per informare coloro che per distrazione o mancanza di conoscenza dei nuovi meccanismi non hanno espresso la loro partecipazione. Il nuovo sistema per il sostentamento del clero ha mostrato il suo disegno di sviluppo e di attuazione gradatamente, ma ad un primo esame dei risultati si può dire che nel suo insieme ha funzionato e funziona.

2. Il bilancio 1990

In un riquadro a parte, come già per gli anni passati, vengono pubblicati i dati più significativi del bilancio consuntivo 1990 dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero, uno degli organismi previsti come strumento di attuazione e gestione del nuovo sistema.

L'avanzo netto dell'esercizio 1990 risulta essere pari a lire 767.200.176, con un significativo aumento rispetto a quello del 1989 (lire 607.366.620). Questa riman-

BILANCIO ECONOMICO CONSUNTIVO 1990**Le cifre più significative**

(in migliaia di lire)

1. Conti ai proventi di esercizio

1.1. Interessi e dividendi attivi	686.109
1.2. Fitti e canoni attivi	
da fabbricati	677.643
da terreni	654.310
da vendite legname	26.753
da servitù annuali	5.467
1.3. Rimborsi di gestione	1.364.156
1.4. Proventi da alienazioni da reinvestire	986.461
totale	3.234.199

2. Conti ai costi e consumi di esercizio

2.1. Oneri di culto	21.540
2.2. Spese di gestione e amministrazione	512.942
2.3. Manutenzioni straordinarie	126.633
2.4. Spese finanziarie, imposte e tasse	245.466
2.5. Alla diocesi in occasione di autorizzazioni	150.993
2.6. Alla diocesi su saldo netto IDSC	85.244
2.7. Ammortamenti	15.836
2.8. Accantonamenti	168.948
2.9. Ricupero inflazione	303.928
2.10. Proventi da alienazioni reinvestiti	835.468
totale	2.466.998
Arrotondamento	1
Rimanenza attiva a disposizione per l'integrazione della remunerazione dei sacerdoti nei primi mesi del 1991	767.200
totale a pareggio	3.234.199

NOTA. Il bilancio nella sua forma integrale è a disposizione di tutti i sacerdoti della diocesi che lo possono esaminare presso l'Ufficio dell'Istituto, tutti i giorni feriali (sabato escluso) dalle 9 alle 12.

nenza attiva è stata messa a disposizione per l'integrazione della remunerazione dei sacerdoti nei primi mesi del corrente 1991.

Le entrate dell'Istituto sono costituite principalmente, oltre che dagli interessi e dividendi attivi, dalle locazioni urbane e dalle affittanze agrarie. Le unità immobiliari urbane sono circa 280, con contratti di locazione rinnovati in questi anni per la quasi totalità. Il 30% circa del patrimonio in terreni è costituito da boschi o da appezzamenti inculti, sia in ragione della collocazione topografica dei terreni, sia per l'abbandono da parte di piccoli coltivatori di località un tempo basate su economia agricola.

Il restante 70% del patrimonio in terreni è condotto con regolare affittanza agraria. Gli affittavoli sono circa 1.100.

3. Manutenzioni

Nella voce relativa ai costi di esercizio comincia ad avere rilevanza la spesa relativa alle *manutenzioni*.

Parecchi immobili urbani entrati a far parte del patrimonio dell'Istituto sono in condizione di degrado. In una prima fase, durante questi anni, si è provveduto alle opere di manutenzione più urgenti con lavori di entità limitata e con caratteristica di tamponamento in vista delle ulteriori decisioni possibili con un programma pluriennale di insieme.

In questi due ultimi anni si è gradatamente passati a ristrutturazioni di carattere più incisivo su quegli immobili che si ritiene di conservare al patrimonio dell'Istituto almeno a medio termine.

4. Cooperazione diocesana

Tra le voci che evidenziano le uscite vi è anche il contributo che l'Istituto diocesano, come ogni ente ecclesiastico, versa annualmente alla cassa della diocesi, secondo le percentuali fissate per l'Istituto stesso, e cioè un contributo ordinario del 10% sul reddito netto, pari nell'anno 1990 a lire 85 milioni, e una tassa in occasione delle autorizzazioni, pari per il medesimo anno a lire 150 milioni, per un totale, nel 1990, di lire 236 milioni.

5. Sacerdoti

Alla data della compilazione della presente relazione la situazione dei sacerdoti nell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero di Torino è la seguente:

* i sacerdoti in sistema sostentamento sono 720, di cui 19 extradiocesani e 80 religiosi,

* i sacerdoti in sistema previdenza sono 59,

* il totale quindi dei sacerdoti in sistema a Torino è di 779.

Collegati con il sistema, nel modo loro proprio previsto dalle norme, sono anche 14 sacerdoti fidei donum e 5 cappellani di emigrati italiani all'estero. Tutti diocesani.

Sono ancora fuori sistema attualmente 36 sacerdoti diocesani. Pare giunto il momento di una ulteriore definizione della loro posizione, tenendo presente che l'inserimento in sistema non dipende dall'arbitrio dei singoli, ma dalle norme date per tutti i sacerdoti dalla Conferenza Episcopale Italiana, norme che hanno avuto la ricognizione della Santa Sede.

6. Il Consiglio

L'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero della diocesi di Torino è stato eretto dal Card. Ballestrero, all'epoca Arcivescovo di Torino, il 25 ottobre 1985, che in pari data nominava per il primo quinquennio, a norma di Statuto, i membri del primo Consiglio di Amministrazione e del Collegio dei Revisori dei Conti.

Alla scadenza del primo mandato, il 25 ottobre 1990, l'Arcivescovo Mons. Giovanni Saldarini, dopo aver esaminato il parere espresso a larga maggioranza dal Consiglio presbiterale diocesano, ha riconfermato nella loro totalità, e nei medesimi ruoli, tutti i membri del Consiglio di Amministrazione e quelli del Collegio dei Revisori dei Conti.

Nel ringraziare per la fiducia nuovamente espressa, è dovuto anche un riconoscimento e la gratitudine sincera ai sacerdoti e laici che hanno prestato in questo primo quinquennio gratuitamente la loro opera, nella fase delicata di avvio del nuovo Istituto ecclesiale, ed hanno tutti accettato di donare la loro competenza ed esperienza per un secondo quinquennio in spirito di servizio alla Chiesa.

7. Polizza sanitaria

Il nuovo sistema per il sostentamento del clero continua a crescere. In pochi anni si è arricchito di contenuti preziosi con progressiva attenzione alle situazioni che nell'ambito del clero sono più bisognose di solidarietà.

All'avvio il nuovo sistema, partendo dal dato di fatto allora esistente, prese in considerazione i soli sacerdoti già titolari di beneficio. Successivamente la remunerazione prevista dal sistema è stata estesa a tutti i sacerdoti in servizio delle diocesi italiane.

Procedendo oltre, ed ampliando il sistema sostentamento con il sistema previdenza integrativa, hanno iniziato a beneficiare di un assegno integrativo alla pensione i sacerdoti che per ragioni di età o di salute non sono più in grado di sostenere gli oneri connessi all'esercizio del ministero pastorale.

Infine, dal 1° giugno del corrente anno, entra in vigore la polizza sanitaria clero, estesa a tutti i circa 38.000 sacerdoti italiani in sistema sostentamento o previdenza, con la quale si provvede a rimborsare ai sacerdoti, senza nessun loro onere precedente, le spese da loro sostenute per intervento chirurgico e/o per cure mediche e soprattutto si concorre, fino ad un massimo di lire 75.000 giornaliere, alle spese del sacerdote che, a seguito di una malattia o di un infortunio, o a seguito di deperimento organico conseguente all'età, ha bisogno di essere costantemente sorvegliato e/o assistito, al proprio domicilio.

La messa in comune dei beni, la solidarietà dei fedeli, la perequazione tra i sacerdoti, la capacità organizzativa, anche se a volte può sembrare complessa, hanno premiato e continueranno a portare altri frutti per favorire da un lato la serenità dei sacerdoti e dall'altro il distacco personale dal possesso dei beni materiali.

can. Felice Cavaglià
Presidente

CALOI CALOI CALOI



CALOI ®
S.p.A.

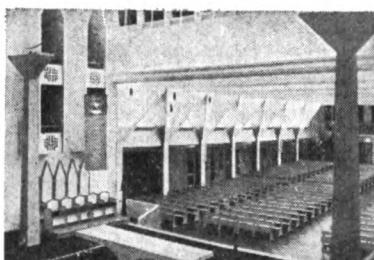


Susegana (Treviso) - Zona Industriale
telefoni 0438/73314-73355

Casella Postale 164 - CONEGLIANO (TV)

Per eventualmente visionare la produzione che più vi interessa è a vostra disposizione il nostro ufficio esposizione

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458



CALOI CALOI CALOI



pollovera ecclesiae

20156 MILANO - Via Garegnano 32
Telefono 02/306311 - 0362/906402

- PROGETTAZIONE
- ESECUZIONE
- REALIZZAZIONE
- SU DISEGNO
- TRASFORMAZIONI
- E RESTAURI

- ARMADI PER SAGRESTIE -
Progettati e costruiti per ogni particolare esigenza, vengono realizzati seguendo ogni accorgimento e soluzione tecnica atta a garantire la massima capienza, praticità e funzionalità.
- CONFESSORIALI E PENITENZERIE
Progettati e costruiti rispettando lo stile della chiesa, rappresentano il massimo in quanto a funzionalità e riservatezza. Sono infatti dotati di poltrona girevole e di impianto indipendente di ricambio e ventilazione ad aria calda e fredda. I particolari materiali utilizzati garantiscono inoltre il massimo isolamento acustico.
- ALTARI - AMBONI PANCHE - SEDIE - INGINOCCHIAZOI PER SPOSI - BUSSOLE E PORTALI - POLTRONCINE PER CINEMATOGRAFI, SALE RITROVO E CONFERENZE - TAVOLI

SPECIALISTI
IN
ARREDAMENTO
CHIESE,
ASILI,
CINEMA
PARROCCHIALI
E COMUNITÀ
RELIGIOSE

AGENTE DI ZONA
MARTINO MINETTO
12037 Saluzzo CN - Via Piave 12
Telefono 0175 / 41917 - 43155

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

AUDIOTEHNICA

- Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.
- Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.
- Affidabile e semplicissimo da usare.
- Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

- I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.
- Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.
- Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.
- Fonovaligie e sistemi portatili.
- Impianto radiomicrofoni per processioni.

— Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.

— Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812
10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 2296198 - 766897



la ALPESTRE s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da ritirare presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALSAPIO
CARMAGNOLA
Tel. 977 31 32

Sartoria Ecclesiastica Arredi

di ROSA-CARDINALE Lorenzo

corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) - 10122 TORINO
telefono (011) 54.42.51

ARREDI e PARAMENTI SACRI, calici, pissidi, teche, patene, piatti, ecc.
Si esegue doratura e argentatura.

Candele a cera liquida (risparmio e pulizia).
Statue e Presepi.

TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

REPARTO SARTORIA: confezione su misura di Clergyman, Abiti talari, ecc.
accuratamente rifiniti a mano.

Eseguiamo qualsiasi riparazione di arredi e paramenti sacri.



Società Cattolica di Assicurazione

Agenzia Generale di Torino

Via Cernaia, 18 — Tel. 561 21 61 - 3 linee con ricerca automatica

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

Una tradizione al servizio del Clero:

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

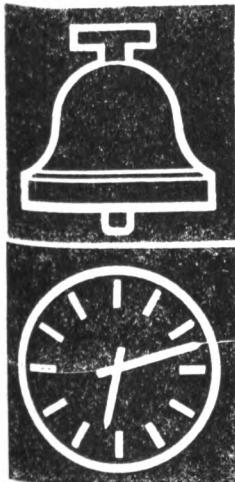
Agenti Generali

Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI

Assicuatori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il « CENTRAL-TELE STARTER », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO
- I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.



AUDIOSISTEMI

10144 TORINO - C.so Regina Margherita, 209 - Tel. (011) 47 24 55 - 48 23 29

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)
- sistemi di radio diffusione.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI

ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

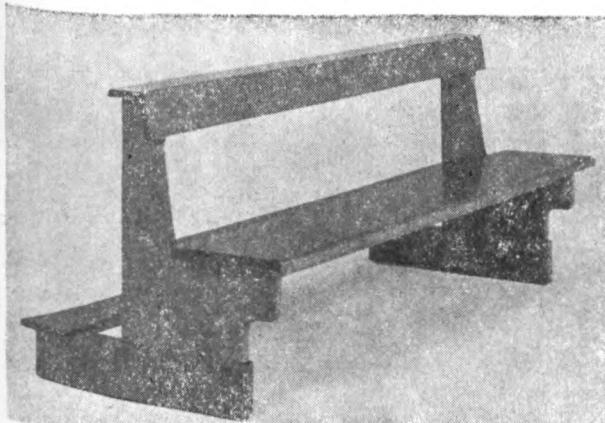
Impianti di amplificazione

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres. Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Animatori liturgici CHORUS

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Moriondo (Moncalieri), Suore Moriondo (Moncalieri).

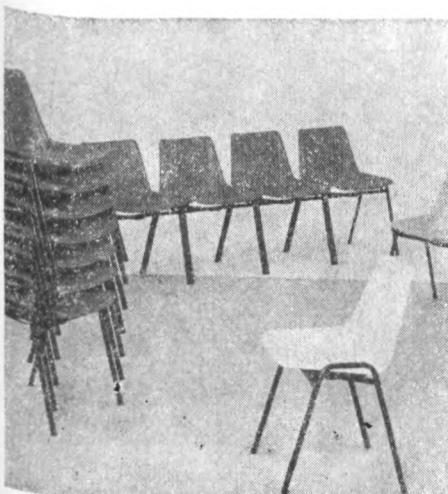
“La Ditta di fiducia preferita dal Clero”



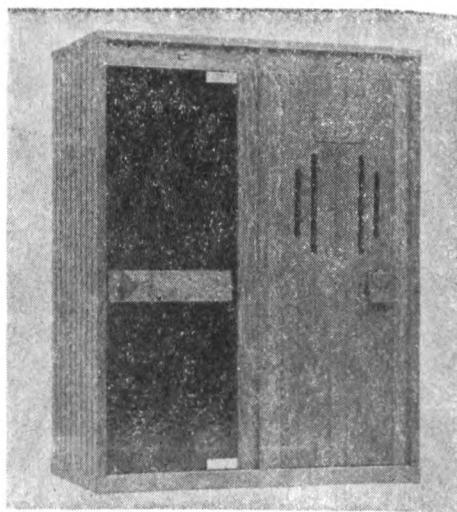
PANCHE CHIESA

spinelli fabio

Via A. Volta, 29 - 20048 - Carate Brianza (MI) - Tel. (0362) 900124 - 903686



SEDIE SOVRAPPONIBILI
E AGGANGIABILI
POLTRONCINE CINEMA



CONFESSORIALI
ARMADI SACRESTIA
ALTARI - CORI

Per tutti i vostri fabbisogni telefonateci in Sede,
vi invieremo immediatamente il nostro Agente di Zona.

il Sacro Monte di Varallo

"Come non ricordare il Sacro Monte di Varallo che con le sue molteplici ed ammirabili cappelle risulta una meditazione esteticamente e spiritualmente efficace, del mistero della Redenzione ?..."

Giovanni Paolo II

In un ambiente ricco di verde, nella riserva naturale speciale del Sacro Monte, straordinari capolavori nelle 45 cappelle con 800 statue.



Per informazioni:

ALBERGO "CASA DEL PELLEGRINO" - Tel. 0163/51656 - 51131

ALBERGO "SACRO MONTE" - Tel. 0163 / 54254 - 51189

- POSTEGGIO PER AUTO E PULMAN -

DA OLTRE 20 ANNI

MIZAR
BRILLA PER
QUALITÀ
TECNOLOGIA
PROFESSIONALITÀ
ASSISTENZA
GARANZIA



La nostra rete commerciale è sempre disponibile ad eseguire sopralluoghi e preventivi senza alcun impegno da parte Vostra. Gli agenti ed i tecnici Mizar sono dotati di tessera di riconoscimento. Diffidate di chi non si qualifica esibendola.

Per qualsiasi esigenza rivolgersi ai nostro agente di zona:

Sig. RICCI PAOLO
Via Crimea, 73 - 10093 COLLEGNO (TO)
Tel. 011 - 4115886

MIZAR ITALIA S.P.A.

Sede: VIA CIOCCHI, 303 - 55046 QUERCETA (LUCCA)
tel. 0584 - 880787 - FAX (0584) 880765



ANTICA E PREMIATA FONDERIA DI CAMPANE

ROBERTO MAZZOLA

di PASQUALE MAZZOLA - Casa fondata nel 1400
13018 Valduggia (VC) Italia - Tel. (0163) 47 120

- Concerti completi di qualsiasi tono e peso garantiti di perfetta intonazione, sonorità, durata.
- Campane nuove in perfetto accordo musicale alle vecchie.
- Costruzione di incastellature moderne in ferro e ghisa.
- Impianti orologi elettronici.
- Orologi da torre.
- Lavorazione accurata e artisticamente ornata.
- Massime garanzie sul regolare funzionamento.

Facilitazioni nei pagamenti - Sopralluoghi e preventivi a richiesta

UFFICI Per i giorni di apertura si veda nella II di copertina

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9-12 (l'Archivio Arcivescovile è chiuso al sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 54 49 69 - 54 52 34

ore 9,30-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 54 76 03

ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici

tel. 54 18 98 - 54 59 23 - 53 24 59 - 53 53 21

ore 9-12

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 54 18 98 - 54 59 23

ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 53 05 33

ore 9-12

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 562 86 25

ore 9-12,30 - 15-18

Ufficio Liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90

ore 9-12 - 15-18

Ufficio per le Confraternite e per il Patrimonio Artistico e Storico

tel. 53 05 33

giovedì ore 10-12

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 53 71 87

ore 9-12 - 15,30-18

Ufficio per la Pastorale dei Giovani - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 54 70 45 - 54 18 95

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 54 18 95

ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 54 18 95 - 53 08 91

ore 9-12

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 54 31 56 - 51 58 13

via Vittorio Amedeo II n. 16 - ore 9-12,30

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 53 05 33

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 54 70 45

Indirizzi e numeri telefonici utili

Centro Diocesano Vocazioni

via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 89

Centro Giornali Cattolici

corso Matteotti n. 11 - tel. 562 18 73 - 54 57 68 - fax 53 35 56

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino

via XX Settembre n. 83 - tel. 436 03 70 - 436 06 12 (Biblioteca)

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

corso Sicardi n. 6 - tel. 53 72 66 - 54 84 18 - fax 54 51 51

Istituto Superiore di Scienze Religiose

via XX Settembre n. 83 - tel. 436 02 49

Opera Diocesana Buona Stampa

corso Matteotti n. 11 - tel. 54 54 97

Opera Diocesana Pellegrinaggi

corso Matteotti n. 11 - tel. 561 35 01 - 561 70 73 - fax 54 89 90

Radio Proposta

piazza Rebaudengo n. 22 - tel. 205 13 04 - 205 12 67

Seminari Diocesani:

- Maggiore - viale Thovez n. 45 - tel. 660 11 66
- Minore (Medie Superiori) - via Biamonti n. 20 - tel. 819 31 04
- Minore (Medie Inferiori) - Giavenco - tel. 937 60 29
- Amministrazione - via XX Settembre n. 83 - tel. 436 10 19 - 521 51 90

Telesubalpina

corso Matteotti n. 11 - tel. 54 84 98 - 54 75 23

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

via dell'Arcivescovo - OMAGGIO

BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre, 83
10122 TORINO TO

Rivista Diocesana Torinese (= RDT_O)

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale per il 1991 L. 50.000 - Una copia L. 5.000

N. 5 - Anno LXVIII - Maggio 1991

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - via dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(conto corrente postale 10532109) - tel. 54 54 97

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: Edigraph Coop. - via Conceria n. 12, 10023 Chieri (TO)

Spedito: Dicembre 1991